Urania presenta
MILLEMONDINVERNO
1986
quattro romanzi brevi e 14 racconti
a cura di GIANNI MONTANARI

Indice

PER VENDICARE L'UOMO di Lester del Rey
DUE TESTE SONO MEGLIO DI UNA di Spider Robinson
MASCHERATA SU DICANTROPUS di Jack Vance
SPIAGGIA PARADISO di Richard Cowper
MAI VERRÀ LA NOTTE di Mariangela Cerrino
MODELLO DUE di Philip K. Dick
CON LA POSTA NOTTURNA di Rudyard Kipling
ODISSEA DI CATADONIA di Michael Bishop
L'ALTRO CAPO DEL FILO di Walter Tevis
HEMINGWAY NELLO SPAZIO di Kingsley Amis
L'ALBERO DEI SOLDI di Clifford D. Simak
COS'È UN NOME di Christopher Anvil
NON DESIDERARE LA DONNA D'ALTRI di Anna Maria Cossiga
PISTA SPAZIALE di R. F. Young
IL RESTO È SILENZIO di Charles L. Grant
LE CASCATE DI GIBILTERRA di Poul Anderson
VITTORIA VUOTA di Timothy Zahn
MANNA DAL CIELO di George R. R. Martin

PER VENDICARE L'UOMO
To Avenge Man
***di* Lester del Rey**
***Galaxy*, dicembre 1964**

1

L'odio si riversò per tutta la galassia in una grande crociata. Astronavi di metallo balzarono da un mondo all'altro e si scagliarono attraverso lo spazio verso stelle sempre più lontane. I pianeti cedettero le ricchezze del loro sottosuolo a città che si ergevano verso il cielo, edificate intorno a templi

VISIT…

fortificati e alimentate da enormi reti tecnologiche di supporto. E poi altre astronavi ancora furono armate con armi incredibili e inviate all'eterna ricerca di un nemico.

Nelle città animate da una vorticosa attività e a bordo delle astronavi impegnate nella ricerca, veniva composta musica talmente dolce da straziare l'anima; narrativa epica e poesia soprannaturale venivano create e grandi pitture e sculture venivano realizzate, solo per essere subito dimenticate quando altre opere più grandi e nobili le sostituivano. La scienza lottava per raggiungere i limiti estremi della comprensione, e, una volta che li raggiunse, lottò anche contro di essi e li oltrepassò con impeto, diretta verso illimitate possibilità.

Ma dietro tutte le arti e le scienze si celava la spinta della religione, e quella religione era antica e fatta d'ira e di odio giurato.

Le astronavi riempirono la galassia fino a che ogni mondo fu conquistato; poi, per qualche tempo, esitarono, preparandosi al grande balzo verso l'esterno. Alla fine, però, le grandi armate ripresero la loro avanzata, valicando migliaia e milioni di anni luce per raggiungere le invitanti galassie che giacevano più oltre.

Con ogni nave andava la santa immagine della fede e l'insaziata e insaziabile fameliche dell'odio...

2

Il cingolato risalì a fatica la strada mal tracciata che percorreva la parete del cratere, quindi sormontò l'ultima altura e cominciò a scendere ronzando verso l'interno di Aristarchus. Quando il veicolo s'immerse nella propria ombra nera come l'inchiostro lasciandosi il sole alle spalle, i fari si accesero, facendo scintillare la roccia irregolare che si ergeva tutt'intorno con una serie prismatica di colori rubati alle fratture cristalline che non erano mai state levigate dal vento o dalla pioggia.

All'interno della cabina, il sedile del conducente gemette in segno di protesta sotto il peso del robot che era alla guida quando Sam spostò in avanti la sua mole pari a trecento chili terrestri. Il ritorno a casa era sempre un bel momento: l'automa cambiò le lenti all'interno dei propri occhi e cominciò a scrutare il fondo del cratere per avvistare la Cupola della Base Lunare, pur sapendo che essa gli era ancora nascosta da una piega della pista.

«Non devi essere così dannatamente ansioso di tornare, Sam» si lamentò Hal Norman. Ma anche il piccolo selenologo stava sbirciando con impa-

zienza davanti a sé. «Potresti anche dimostrare un po' di apprezzamento per il tempo che abbiamo trascorso insieme e in cui ho risposto alle tue stupide domande e cercato d'inculcare un po' di buon senso in quella tua testaccia di latta. Chiunque penserebbe che non hai gradito la mia compagnia.» L'ometto fece una smorfia di ironico rimprovero.

Sam emise un suono simile auna risatina umana, come aveva insegnato a se stesso a fare per mostrare di aver recepito quelle sciocchezze verbali che gli umani definivano umorismo. Ma il senso di onestà lo obbligò a rispondere seriamente.

«Mi piace molto la tua compagnia, Hal.»

Gli era sempre piaciuto stare in compagnia degli uomini che aveva incontrato sulla Terra o nel corso della sua lunga permanenza pluriennale sulla Luna. Gli umani, aveva deciso già molto tempo prima, erano meravigliosi. Si era quindi goduto il lungo viaggio in compagnia di Hal Norman, nel corso del quale avevano raccolto i dati immaganizzati da apparecchiature sparse un po' dappertutto sulla superficie lunare; ma era lo stesso molto bello tornare nella cupola, dove gli uomini gli avevano concesso l'unico privilegio di unirsi a loro. Là poteva ascoltare la conversazione, spesso incomprensibile ma sempre affascinante, di quaranta esseri umani, e là, forse, si sarebbe potuto unire a loro nel canto.

La musica e la lettura erano le principali attività ricreative del personale della Base. Vi erano migliaia di microlibri archiviati nella biblioteca della cupola, portati pochi alla volta da svariati uomini nel corso di lunghi anni. Quei libri costituivano uno dei pochi tabù: era contrario agli ordini che Sam provasse a leggerne qualcuno, e un uomo gli aveva detto una volta che quest'ordine tendeva a risparmiargli una confusione non necessaria. Ma la raccolta di musica non era proibita, e lui aveva spesso il permesso di unirsi agli esseri umani nel canto. Tutti i robot erano perfettamente intonati, era ovvio, ma solo Sam aveva imparato a cantare in maniera abbastanza accettabile da conquistarsi un posto nella cupola.

In preda a un senso di anticipazione, il robot cominciò a mormorare una melodia che parlava del mare che lui non aveva mai visto; il cingolato discese ronfando fra le erte pareti della strada che era stata crudelmente aperta dai bulldozer fra il pietrisco del cratere, poi sbucò all'aperto, e i due poterono vedere la cupola e il tratto di terreno che la circondava.

Hal emise un grugnito di sorpresa.

«È strano... Speravo che fosse arrivato il razzo di rifornimento, e invece che ci fanno là quelle tre astronavi?»

Sam spense i fari e inserì nei propri occhi le lenti a grandangolo. Adesso poteva vedere la maggior parte del cratere, fino a dove esso svaniva lungo l'orizzonte, cedendo il posto al nero del cielo e alla miriade di punti colorati che erano le stelle. Più avanti si ergeva la bassa cupola che costituiva il tetto della Base, con l'antenna bifase a microonde che teneva sotto controllo la piattaforma spaziale, munita di personale umano, che ruotava in orbita intorno alla Terra. A meno di un chilometro, si levavano tre astronavi, appesantite dai serbatoi esterni e ciascuna munita di un enorme globo passeggeri inserito in un'intelaiatura di sostegno. Non sembravano proprio razzi di rifornimento.

Gli occhi di Sam scrutarono il fondo del cratere, fin quasi all'orizzonte: là riuscì a individuare i resti di una nave fracassatasi in passato, ancora circondata dalle capsule di rifornimento che erano state inviate, mediante controllo automatico, per mantenere in vita l'equipaggio bloccato fino a che non fossero giunti i soccorsi. Le tre astronavi somigliavano notevolmente a quella infranta, e gli unici altri mezzi spaziali del genere erano quelli utilizzati nel corso della terza spedizione. Adesso, però, essi erano stati parcheggiati in orbita intorno alla Terra dopo la conclusione della terza spedizione, cinquant'anni prima. Una volta che la Base era stata creata, infatti, non c'era più stato bisogno di veicoli di quella capienza, che erano anche inadeguati alle spedizioni di provviste di routine e all'avvicendamento degli uomini di stanza sulla Luna.

Prima che potesse fare qualsiasi commento sulle astronavi, suonò il cicalino, indicando che dalla Base avevano avvistato il cingolato. Sam azionò il pulsante e prese la chiamata.

«Salve, Sam.» Era la voce del dottor Robert Smithers, direttore della Base Luna. «Togliti di mezzo, ti spiace? Voglio parlare con Hal.»

Sam si sarebbe potuto servire dei propri ricettori per sintonizzarsi sulla frequenza della comunicazione, visto che a quella distanza il segnale era abbastanza forte, ma obbedì all'ordine impartitogli di non ascoltare mentre Hal allungava la mano verso la cuffia. Non aveva però modo di desintonizzare i suoi ricettori auditivi, quindi sentì il saluto di Hal, cui seguì almeno un minuto si silenzio.

Hal era preoccupato, quando finalmente parlò ancora. «Ma è una dannata stupidaggine, capo! La Terra ha superato simili forme di pazzia mezzo secolo fa. Non c'è più stato un segno di... Sì, signore... D'accordo, signore. Grazie per non esservene andati senza di me.»

Riappese la cuffia, scuotendo il capo, e quando si voltò a guardare Sam aveva un'espressione indecifrabile.

«Avanti a tutta velocità, Sam.»

«Ci sono dei guai» intuì l'automa. Spinse il cingolato alla sua massima velocità di cinquanta chilometri orari, lottando per mantenere il controllo: solo un robot poteva riuscire a controllare quella macchina a tale velocità, e la cosa richiedeva tutta la sua attenzione.

La voce di Hal era strana e aspra. «Ci rimandano sulla Terra. Guai grossi, Sam. Ma che ne puoi sapere tu delle guerre e delle voci che le precedono?»

«La guerra era una forma pericolosa di follia politica messa al bando dalla conferenza del 1983» citò Sam, facendo riferimento a un discorso udito alla radio. «La guerra fra gli esseri umani è ormai considerata inimmaginabile.»

«Già. La guerra umana.» Hal emise un suono aspro in gola. «Ma non le guerre crudeli e inumane, a quanto sembra... Oh, all'inferno, smettila di fare quella faccia seria: dopotutto, non è un tuo problema.»

Questa volta, Sam decise che non era il caso di ridacchiare, anche se di solito i riferimenti alla fissità della sua espressione, incapace di sorrisi, venivano considerati come battute umoristiche. Si limitò ad archiviare nella propria memoria le parole che lo avevano lasciato perplesso, riservandosi di esaminarle più tardi.

L'ombra avanzava veloce sulla superficie lunare, e presto sarebbe stata notte: più della metà del cratere era ormai immerso nell'oscurità anche se i raggi del sole raggiungevano ancora la Base e immergevano il terreno alle sue spalle in un'abbagliante luce bianca.

Le ombre concentrate si stendevano però oblunghe dietro ogni sporgenza della strada, rendendo difficile la visibilità a mano a mano che ci si avvicinava alla cupola, cosa che costrinse Sam a concentrare tutta l'attenzione sulla guida. Alle sue spalle, sentì Hal che s'infilava la tuta spaziale in modo da poter uscire dal veicolo.

Sam fece arrestare il cingolato, lasciando scendere Hal davanti all'ingresso sigillato dell'emisfero sotterraneo di roccia lunare che costituiva la vera cupola; la leggera struttura superiore serviva soltanto da schermo contro il calore del sole. L'automa condusse quindi il veicolo all'interno e spense il motore.

Mentre emergeva dal portello a chiusura stagna, l'aria sfuggì dalle piccole cavità del suo corpo e creò una nube di minuscoli e brillanti cristalli che

caddero lentamente al suolo, ma lui non sentì alcun disagio, neppure quando si udì un leggero scatto che indicava come un interruttore piezoelettrico sensibile alla pressione avesse attivato un relay nel suo torso. Quell'interruttore era stato congegnato come misura di emergenza, allo scopo di metterlo in funzione nel caso si fosse verificata una rottura nella cupola mentre lui era disattivato, e ora si limitava a indicare un semplice calo di pressione. Forse uno dei motivi per cui gli uomini avevano piacere di tenerlo dentro con loro era proprio la presenza di quell'interruttore, visto che esso avrebbe potuto salvare loro la vita, anche se Sam sperava che vi fossero altre spiegazioni. Nei robot della serie Mark Tre non c'era stato posto per l'inserimento di simili congegni.

Scorse alcuni Mark Tre in attesa appena oltre l'ingresso: vi erano alle loro spalle serie di impronte nella polvere lunare che andavano fino alle tre astronavi, ma quale che fosse stato il lavoro di trasporto effettuato dagli automi, esso si era concluso, e loro si limitavano a rimanere là fermi, pronti a eventuali ordini. Erano del tutto diversi da lui.

Sam era tanto massiccio da dominare i piccoli robot neri. Uno di essi, che gli bloccava la strada, gli scivolò sotto un braccio per lasciargli spazio, muovendosi con un'aggraziata leggerezza che lui non poteva neppure sognarsi di possedere, perché era massiccio e meccanico, progettato per funzionare solo durante i primi tempi in cui l'uomo ayeva avuto bisogno di aiuto sulla Luna. I Mark Tre erano quasi infantili sotto la vernice nera, e le loro dimensioni e il loro peso erano stati ridotti al punto da essere inferiori a quelli di un uomo. In origine, vi erano stati trenta di quei modelli, ma una serie di incidenti ne aveva lasciati in funzione poco più di venti. E degli originali Mark Uno, Sam era il solo a essere ancora attivo

«Quando ce ne andiamo?» chiese a uno degli automi più piccoli attraverso il condotto radio.

Il robot nero volse lentamente la testa verso di lui. «Non lo sappiamo. Gli uomini non ce lo hanno detto.»

«Non glielo avete chiesto?» domandò ancora Sam, ma non aveva bisogno di sentire il loro diniego per sapere che non avevano neppure pensato di domandarlo.

Non erano ancora del tutto formati, avevano meno di cinque anni, e i loro pensieri erano collegati all'educazione ricevuta nel nido dai computer; non disponevano, come lui, di venti e più anni d'intima associazione con gli uomini. Ma c'erano delle volte in cui Sam si domandava se avrebbero

mai appreso quanto bastava o se invece avevano subito una repressione troppo violenta nel corso dell'addestramento. Sulla Terra, gli uomini avevano paura dei robot, come gli aveva un tempo spiegato Hal Norman, ed era per questo che essi venivano ancora usati soltanto sulla Luna.

Si allontanò dai Mark Tre e raggiunse l'ingresso della zona interna della cupola, che dava accesso alla grande stanza comune, dove ora tutti gli uomini si trovavano radunati e vestiti con tute lunari. Quando fece il suo ingresso, gli uomini stavano discutendo con Hal, ma nello scorgere Sam s'interruppero subito, mentre lui si guardava intorno nell'improvviso silenzio, sentendosi di colpo goffo.

«Salve, Sam» disse infine il dottor Smithers, un individuo alto e magro appena sulla trentina, sul cui volto sette anni di responsabilità in quella Base avevano però inciso rughe profonde accompagnate da una spruzzata di grigio nei baffi, anche se i capelli erano ancora di un nero corvino. «D'accordo, Hal. Le tue cose sono sulla nave. Io ho fatto il mio dovere aspettando il tuo ritorno, e ora ce ne andiamo all'istante. Fuori di qui!»

«Va' all'inferno!» ritorse Hal. «Io non abbandono i miei amici.»

Gli altri uomini cominciarono a defluire dalla sala, e Sam, facendosi da parte per lasciarli passare, notò che sembravano evitare di guardarlo. Smithers emise uno stanco sospiro.

«Hal, non posso continuare a discutere con te. Verrai, anche se fossi costretto a incatenarti. Credi che questo mi piaccia? Ma adesso siamo sotto legge marziale. Laggiù stanno diventando matti: a quanto sono riuscito a capire, hanno saputo dell'imminente attacco solo una settimana fa, e hanno già revocato ogni attività spaziale. Dannazione, non lo posso prendere con noi! Siamo già al limite di decollo e lui costituisce una massa di trecento chili... più di quattro degli altri.» Sollevò leggermente il braccio.

Hal indicò l'esterno con un gesto brusco. «Allora lasciane qui quattro! Lui vale più di tutti loro messi insieme.»

«Sì, lo so, ma i miei ordini affermano specificamente che devono tornare tutti gli uomini e il massimo numero possibile di robot.» Smithers torse le labbra in una smorfia selvaggia, poi, di colpo, si volse a fronteggiare il robot. «Sam, ti dirò le cose come stanno: non ti possiamo portare con noi. Ti dovremo lasciare qui da solo. Mi dispiace, ma è così che stanno le cose.»

«Non sarai solo, Sam» intervenne Hal Norman. «Rimarrò anch'io.»

Sam stette in silenzio un momento, per permettere la registrazione del concetto, anche se i suoi circuiti trovarono piuttosto difficile riuscire a integrarlo. Non aveva mai pensato di poter essere separato da quegli uomini

che avevano costituito la sua vita. Gli era stato facile accettare l'idea di tornare sulla Terra: ci era già stato un'altra volta in precedenza: piccole speranze e immagini del futuro che non sapeva neppure di avere nella mente cominciarono ad apparirgli dinnanzi.

Ma, insieme, vennero anche i ricordi delle speranze e dei sogni espressi da Hal Norman: quell'uomo gli aveva mostrato una fotografia della sua futura moglie e aveva cercato di descrivergli tutto ciò che quella creatura poteva significare per lui. Hal aveva parlato anche dei campi verdi e del mare azzurro, aveva dissertato a proposito della Terra fin troppo a lungo durante i giorni trascorsi insieme.

Sam avanzò verso Hal, che lo vide arrivare e cominciò a indietreggiare perché non poteva reggere il confronto con il robot. Sam lo tenne per le spalle, gli chiuse la tuta lunare e poi lo prese con pracauzione fra le braccia. Hal cercò di divincolarsi, ma fu tutto inutile di fronte alla ferrea determinazione di Sam.

«D'accordo, dottor Smithers, adesso possiamo andare» disse il robot al capo.

Furono gli ultimi a lasciare la cupola: i piccoli automi neri stavano già marciando sulla superficie del cratere, seguiti in ordine sparso dagli uomini. Smithers si affiancò a Sam, avanzando come se il fardello fosse stato sulle sue spalle, invece che fra le braccia dell'automa. Quanto ad Hal, aveva cessato di divincolarsi e manteneva una quiete esteriore, ma attraverso la tuta, i ricettori di Sam individuarono dei suoni che gli era capitato di udire in altre due passate occasioni e che aveva cercato di non memorizzare: il suono di un uomo che cercava di frenare il pianto.

Erano a metà strada fra la cupola e le navi quando alcune deboli parole vennero trasmesse via radio. «Mettimi pure giù, Sam. Andrò senza fare storie.»

Sam obbedì, e i tre procedettero insieme. Dopo un po', la mano di Smithers si posò sulla spalla dell'automa e la voce dell'uomo si fece sentire via radio. «Grazie, Sam. Quello di controllare Hal era un favore che non avevo più il diritto di chiederti. Be', a quanto pare dovrai trovare un sistema per ammazzare il tempo... Un sacco di tempo. E noi...»

Non finì di esprimere il pensiero. Sam rimuginò le parole che era riuscito a comprendere, e neppure esse avevano senso. Quando gli uomini se ne fossero andati tutti, non vi sarebbe più stato tempo libero per lui, anzi, vi sarebbero stati più compiti di quanti poteva sperare di svolgerne. Il grande

osservatorio solare dall'altra parte del cratere aveva bisogno di manutenzione, bisognava controllare i selenografi e inviare settimanalmente almeno i rapporti di routine sui dati rilevati da tutti gli strumenti. Avrebbe avuto bisogno di ore d'istruzione per riuscire a fare tutto, ma ora sembrava che non ci fosse tempo che per pochi ordini affrettati.

Quando i tre raggiunsero la nave più vicina, tutti gli altri uomini e i robot si erano già imbarcati. Il capo fece cenno ad Hal di salire la rampa e, per un momento, l'uomo più giovane esitò. Si volse verso Sam, accennò un gesto, poi si precipitò dentro, le spalle scosse da un tremito convulso.

Smithers rimase dov'era anche dopo che tutti gli altri furono scomparsi all'interno. La radio trasmise il suono di un sospiro, prima che l'uomo accennasse a muoversi a sua volta, ma nessuna parola.

«Non mi hai impartito alcun ordine» gli ricordò Sam.

Smithers scosse il capo, come emergendo da qualche profondo pensiero, e le labbra gli si contrassero in quello che sarebbe anche potuto essere un sorriso. «No, Sam. Non ci sono ordini. Tutti gli ordini, passati, presenti e futuri, sono cancellati. Non c'è più lavoro da fare. Con lo spazio abbiamo chiuso!»

Mise un piede sulla rampa e volse parzialmente le spalle a Sam. Poi, di colpo, tornò a girarsi verso di lui.

«Addio, Sam» disse con voce spessa, sollevando la mano in un breve gesto. «Non dimenticare i libri!»

Un momento più tardi, aveva oltrepassato l'accesso all'astronave, la rampa venne ritirata dietro di lui e il grande portello esterno cominciò a chiudersi.

3

Sam tornò di corsa verso l'ingresso della cupola per evitare di essere investito dall'onda d'accensione dei motori, e, mentre correva, arrivò a comprendere con lentezza il significato delle parole pronunciate da Smithers.

Nessun ordine! Non gli era neppure stato lasciato l'ordine di tornare lì, nel luogo che gli uomini avevano abbandonato; eppure i suoi piedi continuarono a muoversi, come obbedendo a qualche loro strano ordine personale.

La linea d'oscurità in continua progressione aveva adesso fagocitato anche la cupola, lasciando il razzo immerso nell'ultima luce residua proprio mentre lui si voltava per osservare il decollo delle tre navi a pieno carico.

Esse si sollevarono con lentezza, quasi barcollando, su grandi code di fiamma, quindi ricorsero alla spinta di motori ancor più potenti fino a che, oltrepassate le pareti del cratere, giunsero a stagliarsi contro il nero dello spazio, trasportando gli uomini verso la stazione in orbita intorno alla Terra. Sam rimase a guardare fino a quando le navi furono oltre il limite massimo della sua capacità visiva. Allora, senza ordini da eseguire e senza neppure sapere perché lo stesse facendo, rientrò nella cupola: tutt'intorno a lui vi erano solo vuoto e silenzio.

Fissò l'orologio sul muro e il calendario che gli uomini non avevano mai mancato di tenere aggiornato; non era riuscito a sapere per quanto sarebbero rimasti lontani, ma le parole di Smithers contenevano una vaga risposta: avrebbe avuto un sacco di tempo da far passare. Questo poteva significare un qualsiasi lasso di tempo, da un mese a un intero anno, a giudicare da come aveva sentito applicare in passato simili espressioni. Osservò per alcuni secondi gli scaffali su cui erano riposti i microlibri, poi tornò fuori e si mise a fissare la Terra, visibile nel tratto di cielo sopra di lui. Nella massa scura vi erano delle chiazze di luce che lui sapeva essere la città degli uomini: là c'erano gli uomini, e dovevano anche esserci chiacchiere e risate e canzoni.

Rimase dov'era per lungo tempo, guardando in alto, poi si decise finalmente a tornare all'interno per rimediare un po' alla confusione che gli uomini avevano lasciato con la loro affrettata partenza. Ripiegò i pochi indumenti di ricambio abbandonati e li ripose, quindi lavò gli utensili di cucina e riordinò tutto nel miglior modo possibile. Hal aveva lasciato la fotografia della femmina umana di cui aveva parlato tanto spesso, e Sam la fissò a lungo, cercando ancora una volta di capire. Alla fine, la conservò con cura in un cassetto in modo da nasconderla alla vista.

In quello stesso cassetto c'erano anche i microlibri che Hal preferiva e che teneva sempre accanto a sé, e, nel vederli Sam rammentò le ultime parole del dottor Smithers.

«Non dimenticare i libri!» Quelle parole sembravano prive di scopo, visto che Sam non poteva dimenticare nulla, a meno che non gli fosse ordinato di farlo; e il capo aveva detto che non c'erano ordini per lui; adesso non c'era più neppure un ordine che gli impedisse la lettura dei libri.

E questo, comprese Sam, poteva essere benissimo quello che Smithers aveva inteso dirgli con quelle ultime parole.

Il secondo giorno dopo il decollo delle navi, Sam osservava ancora le zone oscure della Terra, quando alcune di esse divennero di colpo più lu-

minose. Nel corso delle ore in cui rimase d'osservazione, l'automa vide nuove chiazze di luminosità sorgere e svanire, luci molto più vivaci di come dovevano esserlo quelle delle città, alcune in punti in cui non esistevano insediamenti umani. Alla fine, comunque, quelle luci svanirono tutte, e dopo di allora non vi fu più nessuna luce sulla Terra.

Mentre il pianeta ruotava con lentezza, Sam verificò che adesso tutte le città erano immerse nell'oscurità.

Era un mistero cui non sapeva dare spiegazioni; tornò dentro per sentire cosa dicesse la radio che forniva notiziari e trasmissioni leggere tramite la stazione orbitale, ma non vi era nessun segnale in arrivo: rifletté se fosse il caso d'inoltrare una chiamata ma vi rinunciò, perché una cosa del genere era riservata al solo Smithers, che se n'era andato.

Sam si trovava di nuovo all'esterno, gli occhi fissi sulla Terra, quando le macchie familiari che sarebbero dovute essere città scivolarono di nuovo nell'emisfero d'ombra. Non vi furono luci neppure questa volta. E neppure con l'ausilio del piccolo telescopio usato per le poco frequenti osservazioni della Terra, gli riuscì d'individuarne qualche traccia. Vi era solo un accenno di cupo bagliore in qualche zona, troppo diffuso perché potesse essere generato da normale illuminazione. E la radio continuava a tacere.

Si mise a camminare avanti e indietro, tentando di costringere i propri occhi a vedere quello che non era più visibile. Gli uomini dovevano essere là! E le luci delle loro città sarebbero state la prova di questo, la rassicurazione che gli uomini stavano ancora parlando e scambiandosi quelle che loro definivano barzellette e cantando anche se erano fuori dalla portata del suo udito. Tutt'a un tratto, aveva bisogno di quella prova, ma essa era venuta a mancare! Era come se tutti gli uomini fossero scomparsi con la partenza di quel piccolo gruppo dalla Luna!

Durante tutto il quinto giorno, Sam rimase in attesa accanto alla radio con la ricezione al massimo: gli uomini che avevano lasciato la Base dovevano essere ormai giunti a destinazione, e lui, pur sapendo che non erano obbligati a fare rapporto a un robot come avrebbero dovuto fare con altri uomini, fu spinto dalle strane immagini del futuro che avevano invaso i suoi circuiti cerebrali a rimanere accanto all'apparecchio ancora per lunghe ore dopo esser giunto alla consapevolezza che non vi sarebbe stato nessun messaggio.

Alla fine, comprese che non vi sarebbe stata nessuna chiamata e si alzò, andando nella sala vuota dove gli uomini solevano trascorrere la maggior

parte del loro tempo. Passeggiò senza una meta precisa e finì per arrestarsi accanto al mangianastri: gli uomini gli avevano permesso qualche volta di usarlo, e ora lui lo accese, per riempire il vuoto della stanza e della sua mente con il suono.

Trovò un nastro che era fra i suoi preferiti e lo inserì nell'apparecchio, ma quando il coro finale della *Nona* di Beethoven giunse alla conclusione, la cupola gli parve più vuota e silenziosa che mai. Cercò un secondo nastro, questa volta di sola musica, e lo fece seguire da un terzo. La cosa gli fu di qualche aiuto, ma non abbastanza.

Fu allora che rivolse la propria attenzione ai libri, selezionandone uno a caso. Era qualcosa a proposito di Marte, scritto da un uomo chiamato Edgar Rice Burroughs, e per un momento fu sul punto di rimetterlo al posto, perché aveva già appreso fin troppe cose nel campo dell'astronomia dalla macchina educatrice. Alla fine, però, inserì il libro nel microlettore e sedette per leggerlo.

Iniziò abbastanza bene, ed era una cosa che riguardava uno strano uomo e non l'astronomia, ma poi...

Sam emise uno strano suono, rendendosi conto solo con estrema lentezza del fatto che, per la prima volta nella sua vita, aveva imitato un gemito umano. Quel libro era tutta una follia!

Lui sapeva che l'uomo non era mai arrivato su Marte, e che comunque non avrebbe potuto raggiungere *questo* Marte perché differiva del tutto da quello che lui conosceva come reale. Doveva trattarsi di una qualche strana forma di umorismo umano, oppure esistevano uomini del tutto dissimili da quelli che lui conosceva e fatti che gli erano stati tenuti nascosti, ipotesi che gli sembrava più probabile.

Lesse faticosamente tutto il libro, solo per lasciarsi sfuggire un secondo gemito quando si concluse senza spiegargli che cosa fosse accaduto a quella strana femmina umana che era una principessa e che deponeva uova di dimensioni incredibili. Ma a questo punto cominciava a piacergli il personaggio di John Carter e voleva leggere altro su di lui. Era confuso, ma più curioso che perplesso, e quando alla fine riuscì a trovare l'intera serie se la lesse tutta.

Fu soltanto parecchio tempo dopo che uno dei libri gli offrì la soluzione di almeno parte dell'enigma, sotto forma di una piccola nota, inserita prima dell'inizio della narrazione vera e propria, che diceva: *Questa è un'opera di speculazione narrativa; qualsiasi riferimento a fatti o persone reali è puramente casuale.* Andò a cercare la parola "narrativa" su un dizionario che

aveva visto consultare dagli uomini e dopo si sentì meglio: non si trattava esattamente di umorismo, ma non erano neppure fatti reali, era piuttosto una specie di gioco nel corso del quale le regole della vita venivano tutte modificate in maniera idiosincratica. Lo scrittore poteva far finta che gli uomini amassero uccidersi a vicenda o che avessero paura delle donne o qualsiasi altra ridicola idea, e poi cercava d'illustrare quello che sarebbe accaduto partendo da qual presupposto. Era ovviamente tabù applicare quella narrativa alle persone vere o ai fatti accaduti davvero, anche se alcuni libri contenevano storie che usavano nomi di persone e luoghi che erano uguali a quelli esistenti nella realtà.

La narrativa migliore riusciva talvolta a sembrare come libri di cose reali, se lo scrittore era abbastanza bravo. La "Storia" era per lo più tutta così. Vi era per esempio un intero mondo immaginario chiamato Roma. Era una fortuna che Sam fosse stato istruito sui semplici fatti del progresso umano dalla macchina educatrice prima di leggere quei libri. Era vero che gli uomini erano stati alcune volte violenti, ma non quando erano in grado di comprendere tutti i fatti, o se potevano farne a meno.

Alla fine, Sam elaborò una semplice classificazione Se un libro lo obbligava a pensare intensamente e a sforzarsi per riuscire a seguirlo, allora si trattava di fatti reali; se gli permetteva di leggere più in fretta e di pensare di meno allora si trattava di narrativa, di un romanzo.

C'era un libro che era più difficile da classificare di qualsiasi altro, un vecchio libro, scritto prima che gli uomini fossero riusciti ad andare nello spazio e tuttavia pieno di fatti riferiti e documentati con cura riguardanti un'invasione da parte di dischi volanti provenienti dallo spazio profondo. Alla fine, sulla base delle prove intrinseche, Sam fu costretto a decidere che si trattava di fatti, e questo lo lasciò turbato e infelice.

Hal Norman aveva accennato a guerre inumane, e il dottor Smithers aveva parlato di un attacco. Poteva essere che le strane navi provenienti da chissà dove avessero attaccato la Terra?

Rammentò allora le luci violente che aveva visto sbocciare sulle città, così simili alle grandi armi o raggi descritte in alcuni romanzi sulle guerre spaziali. Talvolta, vi erano elementi di verità anche in narrativa, come per esempio quel libro che parlava di due uomini che erano tornati nel tempo e avevano dovuto combattere contro mostri che gli erano sembrati del tutto immaginari... e poi aveva scoperto che i dinosauri di quella taglia e di quelle dimensioni erano effettivamente esistiti.

Vi era poi un libro riguardo ai portavoce di Boskone che conteneva sconcertanti accenni alla possibilità che tutti gli uomini malvagi, che sembravano essere esistiti, fossero stati agenti di Boskone oppure dell'Eich. Questo spiegava almeno come mai il personaggio di Hitler, probabilmente immaginario, potesse essere trattato come uno reale nel contesto di libri che per il resto non sembravano romanzi.

Se gli invasori erano davvero giunti a bordo di grandi astronavi per combattere contro la Terra, allora forse sarebbe occorso agli uomini un tempo più lungo di quanto a Sam andasse d'immaginare per riuscire a respingerli. E se ad attaccare la Terra erano stati i dischi volanti e le astronavi dell'Eich, allora forse alcuni uomini non sarebbero proprio più tornati! E non c'era nulla che Sam potesse fare per aiutarli!

Uscì fuori a guardare il cielo. Sulla Terra continuava a non esserci nessun segno delle città. Dovevano esser state oscurate, logica precauzione se i dischi volanti solcavano ancora i cieli terrestri. Sam scrutò lo spazio sovrastante la Luna ma non riuscì a scorgere nessuno strano velivolo, e alla fine tornò dentro per continuare la lettura dei microlibri.

Fu la poesia ciò che alla fine riuscì ad allontanargli ogni preoccupazione dalla mente. Aveva già provato in precedenza con la poesia, ma aveva sempre rinunciato, non riuscendo a seguirla; questa volta, però fece una scoperta, e cioè cercò di leggere ad alta voce, fino a che i versi non presero a imporgli il loro ritmo e a penetrare in lui. Stava leggendo l'*Inno all'Uomo* di Swinburne, attratto dal titolo, quando all'improvviso le parole, e qualcosa dietro di esse, cominciò a farsi strada fin nei più remoti recessi della sua mente.

Rilesse quelle righe innumerevoli volte, fino a che divennero una musica, o forse tutto ciò che la musica aveva cercato di dirgli senza riuscirci:

> Nel grigio inizio dell'inizio
> delle cose,
> La parola della terra alle orecchie del mondo
> era Dio? era uomo?

Sam trascorse la maggior parte della giornata andando a zonzo per la cupola cantilenando fra sé che la parola della terra nelle orecchie del mondo era uomo! Poi tornò a leggere altri brani di poesia.

Anche se nessuno di essi costituì un'esperienza uguale alla prima, la maggior parte di quei versi sollecitarono i suoi circuiti in strani modi, e un

libro di versi umoristici arrivò al punto di sorprenderlo per due volte tanto da indurlo a ridacchiare ad alta voce, senza che si rendesse neppure conto che si trattava di qualcosa che fino ad allora non aveva mai fatto spontaneamente.

La piccola biblioteca comprendeva poco più di quattromila volumi, inclusi i testi tecnici, e Sam se li suddivise con estrema cura, intervallandoli con la rilettura dei suoi preferiti, in modo da finire di leggerli tutti a mezzanotte esatta della vigilia del primo anniversario della partenza degli uomini.

Trascorse le successive ventiquattr'ore all'esterno, guardando il cielo e fissando la Terra, mentre teneva i ricettori audio in funzione su tutte le frequenze.

Era già riuscito a far passar un sacco di tempo, ma ancora non vi era nessun cenno, nessuna astronave che atterrasse per riportare gli uomini sulla Luna.

A mezzanotte, Sam emise un sospiro e ritornò nella cupola; recatosi nella sezione tecnica, aprì il quadro di comando del generatore atomico e lo regolò alla minima velocità di funzionamento, quindi tornò sui propri passi, spegnendo le luci già attenuate a mano a mano che le superava. Una volta nella sala principale, inserì il suo nastro preferito nel mangianastri e la copia di Swinburne nel microvisore, ma non li accese. Lasciò invece cadere silenziosamente il proprio corpo massiccio sul pavimento davanti all'ingresso, dove gli uomini lo avrebbero certo visto quando alla fine fossero tornati.

Poi sollevò una mano con fermezza e si disattivò.

4

Sam volse gli occhi verso l'ingresso non appena riacquistò conoscenza. Non c'era traccia di uomini. Si alzò in piedi, guardandosi attorno nella cupola, poi si affrettò a uscire per scrutare il fondo del cratere, che era del tutto nudo, a parte i resti della vecchia astronave fracassata.

Gli uomini non erano tornati.

Rientrato nella cupola, si mise alla ricerca di qualcosa che, cadendo, potesse aver colpito il suo interruttore. Comunque, l'interruttore stesso era ancora in posizione di spento. E quando cercò di avviare il mangianastri non uscì alcun suono. Era una conferma più che sufficiente: qualcosa doveva essere accaduto all'aria della cupola e il suo interruttore interno era

scattato facendolo tornare automaticamente in funzione.

Pochi minuti più tardi, trovò il buco. Una meteorite grossa quanto un uomo doveva aver colpito il rivestimento esterno, con forza sufficiente a praticare un piccolo cratere che aveva trapassato quasi del tutto la cupola, e la pressione interna aveva fatto il resto. Si procurò del materiale per riparazioni e si mise al lavoro macchinalmente. Nei serbatoi vi era ancora una scorta d'aria sufficiente a riempire di nuovo la cupola.

Sam emise un leggero sospiro quando il primo sussurro di suono gli giunse dal mangianastri, e si affrettò a spostare sull'accensione il proprio interruttore esterno, prima che il ristabilizzarsi della pressione interna bloccasse quello di emergenza, visto che doveva ancora tornare nell'ingresso per riprendere la sua attesa. Era stato un semplice colpo si sfortuna essere svegliato prima che gli uomini fossero tornati.

Riattraversò la cupola senza quasi guardarsi in giro, ma, volente o nolente, aveva gli occhi aperti e la sua mente cominciò a catalogare alcuni fatti. Non vi era modo per determinare per quanto tempo fosse rimasto disattivato, visto che la sua mente non aveva la sensazione del tempo, ma la polvere ricopriva ogni cosa, una polvere che, pur essendo stata disturbata dalla fuoriuscita dell'aria, aderiva ancora saldamente agli oggetti. E alcuni metalli mostravano tracce di corrosione: per questo dovevano esserci voluti degli anni!

Si arrestò bruscamente, controllando la carica della propria batteria: la cellula al platino cobalto era carica al massimo quando lui si era disattivato, mentre ora mostrava di esserlo per meno di metà. Quel tipo di batterie aveva un tempo di consumo molto lungo, e, anche ammettendo la sussistenza di un po' di conduttività residua fra i suoi circuiti, dovevano essere trascorsi almeno trent'anni per provocare una perdita simile!

Trent'anni! E gli uomini non erano tornati.

Gli giunse alle orecchie un gemito e si volse di scatto. Ma era stata solo la sua voce. Cominciò a gridare, e stava ancora cercando di gridare nel vuoto quando raggiunse la superficie. Si controllò, puntellandosi con la schiena contro la cupola mentre i suoi circuiti equilibratori reagivano a un qualche selvaggio impulso scaturito dal cervello.

Gli uomini non lo avrebbero mai abbandonato. Dovevano tornare sulla Luna per finire il loro lavoro, e la prima cosa che avrebbero fatto sarebbe stata quella di trovare lui. Gli uomini non potevano semplicemente abbandonarlo lì! Cose del genere succedevano solo nei romanzi, e anche in quel

caso venivano commesse solo da uomini presentati come malvagi. I *suoi* uomini non avrebbero mai fatto una cosa del genere!

Fissò la Terra. La cupola era di nuovo immersa nella notte, e la Terra era un grande occhio nel cielo che brillava bianco e azzurro, con qualche tocco di marrone. Attraverso la coltre di nubi scorse i contorni dei continenti e ricreò con la mente le immagini delle città che dovevano trovarsi nella sottile striscia d'ombra. Dovevano esserci luci visibili in quel punto, anche contro la maggiore luminosità del globo toccato dal sole.

Ma non c'erano luci.

Sospirò di nuovo, in silenzio, e cominciò a rilassarsi. Gli attaccanti dovevano essere ancora là! Le cose pericolose e ignote provenienti dallo spazio. Gli uomini stavano ancora combattendo e non potevano tornare a prenderlo. Erano in quelle condizioni da trent'anni, e lui qui stava perdendo l'equilibrio per ciò che era stato un solo anno del suo tempo cosciente!

Adesso era in grado di affrontare con maggiore calma anche le peggiori eventualità. Si costrinse ad ammettere a se stesso che gli uomini potevano anche aver subito nel corso della guerra danni tali da non poter più tornare da lui... forse non per più tempo di quanto gli andasse d'immaginare. Smithers aveva detto che gli uomini stavano abbandonando lo spazio, e questo prima ancora che l'attacco venisse sferrato. Quanto ci sarebbe voluto per la ripresa e il recupero del terreno perduto?

Tornò nella cupola, ma la radio era sempre silenziosa. Con esitazione, inoltrò una chiamata alla stazione orbitale, ma, dopo mezz'ora, ci rinunciò. Gli uomini della stazione, se erano ancora là, dovevano osservare uno stretto silenzio radio.

«D'accordo» dichiarò con lentezza nel silenzio della cupola. «D'accordo, affronta la cosa: gli uomini non torneranno solo per un robot. Mai!»

Era un discorso che sembrava tratto dai romanzi che aveva letto più che dalla realtà, ma in qualche modo pronunciarlo ad alta voce gli rese più facile affrontare il fatto che gli uomini non sarebbero tornati solo per lui, che per loro lui non era prezioso fino a tal punto.

Questo pensiero gli fece scuotere il capo, perplesso, perché rammentava quando era stato ricondotto sulla Terra, dopo vent'anni di funzionamento fuori dal nido trascorsi tutti sulla Luna. I robot della categoria Mark Uno erano stati tutti distrutti a causa di incidenti e difficoltà durante la costruzione della Base, tutti tranne Sam. I robot Mark Due, ritenuti migliori, erano stati inviati allora come rimpiazzi, ma avevano presentato qualche difetto ai circuiti che li aveva resi vittime ancor più facili di incidenti e meno

utili, per gli uomini, dei primi modelli. In tutto erano state inviate più di cento unità... e non era rimasto nessuno. Era stato allora che avevano richiamato Sam per poterlo studiare.

Là, nei recessi sotterranei che, per misura di sicurezza, ospitavano il laboratorio per la ricerca sui robot, Sam era stato sottoposto a ogni possibile tipo di test al fine di raccogliere informazioni utili alla costruzione dei robot Mark Tre. E là il vecchio Stephen DeMatre lo aveva interrogato per tre interi giorni, alla fine dei quali l'uomo che per primo lo aveva immesso fra gli uomini gli aveva appoggiato una mano sulla spalla metallica e gli aveva sorriso.

«Sei unico, Sam» aveva detto. «Una fortunata combinazione di tutte le folli supposizioni da cui siamo partiti per fabbricare individualmente ogni Mark Uno, e anche il risultato unico del condizionamento ricevuto in seguito alla tua permanenza con il personale della Base. Per il momento, non osiamo ancora duplicarti, ma verrà il giorno in cui il computer per il controllo dei circuiti vorrà assimilare la tua struttura per la fabbricazione di faturi cervelli. Quindi prenditi cura di te stesso. Ti terrei volentieri qui, ma... Prenditi cura di te stesso, Sam. Mi senti?»

Sam aveva annuito. «Sì, signore. Intendete dire che è possibile fabbricare altri cervelli come il mio?»

«Tecnicamente, il computer di controllo è in grado di duplicare il tuo sistema» aveva risposto DeMatre «ma il risultato non sarà identico al tuo cervello... in una singola mente meccanica veramente moderna ci sono troppi fattori che vengono determinati a random... anche se avrà la tue stesse capacità. È per questo che tu vali più denaro di quanto ne varrebbe questo intero progetto senza di te. Vali alcuni milioni di dollari, e spetta a te stare attento che una proprietà di così alto valore non vada distrutta. D'accordo, Sam?»

Sam si era dichiarato d'accordo, ed era stato rispedito sulla Luna, insieme al primo dei robot Mark Tre. E forse quel suo viaggio era stato davvero di qualche utilità, dal momento che i nuovi modelli avevano poi funzionato al meglio delle loro limitate capacità e si erano dimostrati molto migliori di quelli precedenti.

Ma forse adesso non aveva più per gli uomini un valore tale da indurli a tornare per lui, anche se, stando alle parole di DeMatre, era uno dei loro averi più preziosi. D'altro canto, se spettava a lui stare attento a non andare distrutto, ricadeva anche su di lui la responsabilità di fare in modo che gli

uomini non rimanessero privi di lui.

Se loro non potevano venire a prenderlo, allora doveva essere lui ad andare da loro.

Il problema era come farlo. Non poteva certo spostarsi con i poteri della mente come John Carter. Aveva bisogno di un razzo!

Appena formulato quel pensiero, si precipitò fuori dalla cupola e si diresse verso il vecchio relitto. Era in condizioni disastrose con metà del rivestimento dello scafo strappato via e i motori a razzo quasi del tutto in pezzi. Non avrebbe più potuto volare, come non potevano farlo neppure le capsule di rifornimento, che avevano bruciato i motori per arrivare lassù, essendo state costruite con la massima economia. Non vi era neppure spazio sufficiente per lui all'interno.

Sam rifletté sulla situazione, effettuando alcune misurazioni e pensando più intensamente di quanto avesse mai fatto in tutta la sua esistenza. Senza il lungo studio di tutti i manuali tecnici presenti nella biblioteca della Base non sarebbe mai riuscito a trovare la risposta che gli serviva. Ma alla fine annuì, soddisfatto.

Poteva adattare alla capsula un motore prelevato dal laboratorio grande, anche se avrebbe avuto a stento la potenza necessaria; poteva comunque rimuovere il rivestimento esterno per alleggerire la capsula, dato che non aveva bisogno di alcuna protezione dallo spazio, e poteva rimuovere anche il sistema di controllo automatico visto che poteva pilotare manualmente, essendo dotato di reazioni e tempi d'integrazione più rapidi anche di quelli del sistema.

Il carburante sarebbe stato un vero problema, anche se nei serbatoi di riserva della base vi era una sufficiente quantità d'ossigeno. Sarebbe dovuto ricorrere all'idrogeno, dato che poteva estrarlo da alcuni tipi di rocce con l'energia di un generatore. Per fortuna, era più facile sfuggire alla gravità lunare che a quella della Terra.

Sam tornò nella cupola e si munì di carta e penna, poi, canticchiando sommessamente, si mise a stendere un progetto. Non sarebbe stata un'impresa da poco, e forse lui non sarebbe stato abbastanza bravo da riuscire a pilotare quel velivolo improvvisato fino alla stazione orbitale. Ma Sam era deciso ad andare dagli uomini che non volevano venire da lui!

5

Ci vuole una certa esperienza per trasformare le teorie dell'ingegneria in

pratica. Dal momento in cui Sam si era ridestato erano trascorsi quasi tre anni prima che la stazione orbitale apparisse lentamente dinanzi a lui. E il decollo irregolare e il volo fin là erano stati qualcosa che nessun corpo umano avrebbe potuto tollerare. Adesso era però in vista dell'enorme palla metallica, e cercò di calcolarne l'orbita con estrema cura. Nei serbatoi alle sue spalle rimanevano solo pochi galloni di carburante, e doveva raggiungere la rete di atterraggio al primo tentativo.

I calcoli iniziali gli parvero sbagliati. Guardò giù verso il globo terrestre, inserendo le lenti solari. C'era qualcosa che non andava: la stazione non teneva la propria parte inferiore puntata verso il centro della Terra come avrebbe dovuto fare; ruotava lentamente, e perfino questo movimento era irregolare, come se l'acqua usata per equilibrarla non fosse stata distribuita in maniera adeguata. Oltre tutto, la piccola nave traghetto, che serviva da mezzo di comunicazione fra la stazione e le astronavi provenienti dalla Terra, sussultava leggermente attaccata alla fune di plastica e silicone che l'ancorava.

Sam avvertì una spiacevole sensazione nel torace, dove si trovavano la maggior parte dei suoi circuiti cerebrali, ma si costrinse a soffocarla e calcolò la spinta tenendo conto di tutti i fattori rilevati. Si era fatto una certa esperienza in merito al comportamento della capsula nei minuti successivi al decollo, e in seguito, nella fase di avvicinamento alla stazione. La sue dita si mossero con leggerezza, e il flusso del carburante venne tenuto sotto controllo sul piccolo monitor improvvisato.

Non fu una manovra perfetta, ma Sam riuscì a impigliarsi nella rete attorno all'ingresso nel mozzo. Si liberò, mentre la capsula fluttuava via, e cominciò ad arrampicarsi verso il portello. Un momento più tardi si trovava nella sezione d'ingresso, in assenza di gravità, e, dal suono che facevano i suoi piedi, giudicò che nella stazione doveva esserci ancora aria.

Rimase immobile per un momento, assimilando il fatto che era riuscito nell'impresa, poi cominciò a cercare gli uomini che avrebbero dovuto avvistare il suo arrivo e venire ad interrogarlo.

Non si udivano però rumori di passi o di altre attività, a parte quelli determinati dai suoi movimenti. Le lampade sopra di lui non fornivano alcuna luce. L'unica illuminazione era data da uno spesso oblò al quarzo su cui batteva la luce diretta del sole.

Sam accese la lampada inserita nel torace e cominciò a scrutare le varie sezioni del mozzo: anche qui la polvere aveva formato una spessa patina. Si lasciò sfuggire un sommesso sospiro, poi si avviò con passo deciso ver-

so le sezioni esterne, disposte a ruota intorno al mozzo.

Giunto a metà del condotto, si arrestò e spense la lampada. Davanti a lui c'era un bagliore! Le luci funzionavano ancora!

Il robot emise un grido per richiamare gli uomini e si mise a correre, adeguandosi alla crescente sensazione di gravità a mano a mano che avanzava verso l'esterno. Poi arrivò sotto la luce.

Sollevò gli occhi a fissarla: una sola lampada ancora funzionante in mezzo a molte altre che erano spente, anche se alimentate di certo dallo stesso circuito. Quanto ci mettevano quelle lampade a consumarsi? Ci volevano certo degli anni, probabilmente addirittura decenni, e la maggior parte della stazione era immersa nell'oscurità anche se il generatore atomico erogava ancora energia.

Trovò qualche altra lampada ancora attiva nella parte esterna della stazione, ma non molte. La grande sala di raccolta e di ricreazione era deserta, e, al di là di essa, gli uffici erano quasi tutti aperti e vuoti. Alcuni documenti e oggetti vari erano sparsi qua e là, come se qualcuno avesse frugato in fretta e furia, senza poi rimettere a posto. Il settore abitazioni, con i suoi piccoli alloggi, era quello in condizioni peggiori: alcune stanze erano vuote e nude, in altre regnava il più completo disordine. Quattro mostravano segni di una lunga permanenza, visto che le amache che fungevano da letto erano logore e non erano state rimpiazzate. Non vi era però alcun indizio che specificasse a quando risaliva la partenza degli occupanti.

Sam passò nella sezione riservata ai macchinari della stazione e infine raggiunse una grande stanza che, a quanto pareva, veniva utilizzata come magazzino. Aveva visto una pianta della stazione in uno dei libri più vecchi che c'erano nella cupola, e riconobbe quell'ambiente come quello destinato all'immagazzinamento delle bombe all'idrogeno, in tempi passati. Ma si era trattato dell'epoca pre-civilizzata dell'uomo, e le bombe erano state smantellate e distrutte già da sessant'anni.

Fu quando entrò nella sala idroponica che Sam fu costretto ad affrontare la verità. Le piante contenute in quella sala erano state il mezzo usato per rigenerare l'ossigeno nell'aria, e ora i serbatoi erano tutti asciutti e le piante morte da così tanto tempo che ne rimanevano solo pochi steli disseccati. Non vi potevano essere ancora uomini, e lui non ebbe bisogno di visitare la spoglia sezione per averne la prova. Alcuni uomini dovevano essere rimasti fino a che le scorte di cibo non si erano esaurite e poi se n'erano andati, lasciando morire le piante. Dovevano essere passati molti anni da quando avevano abbandonato la stazione.

Sam scosse il capo, irritato con se stesso. Avrebbe dovuto capire come stavano le cose quando si era accorto che non vi era nessun razzo alato in attesa all'esterno della stazione: finché erano rimasti qui, gli uomini dovevano essersi garantiti un mezzo per tornare sulla Terra.

L'osservatorio era immerso nel buio, ma vi era ancora energia sufficiente ad azionare il telescopio elettronico. Lo schermo s'illuminò al tocco di Sam, mostrando solo lo spazio vuoto. Il robot dovette attendere per quasi due ore prima che il lento moto della stazione portasse la Terra in piena vista.

La maggior parte immersa nella luce del sole, e vi era solo un leggero strato di nubi che lo avvolgeva. Un tempo, dalla stazione sarebbe stato possibile individuare con chiarezza un migliaio di città, e, con le migliori condizioni di visibilità, perfino le colonne di veicoli in movimento. Ma adesso non vi era più traccia delle città e non si scorgeva nella che si muovesse!

Sam emise un violento suono di meraviglia mentre scrutava il continente dell'America Settentrionale. In passato, aveva avuto modo di vedere le immagini di New York, di Chicago e di altri complessi cittadini prese da quella stazione, ma ora vi erano solo oscure rovine visibili là dove c'erano state le città. Con una sensazione di trauma quasi fisico, Sam si rese conto che gli esseri umani erano morti forse a milioni in mezzo a quelle macerie.

Vi erano anche centri più piccoli, dove riuscì a individuare le strutture di case ancora in piedi. Ma neppure là vi era traccia di movimento.

Spense il telescopio con un irritato moto della mano, cercando di cancellare dalla propria memoria quello che aveva appena visto. Un momento più tardi, riaccese lo strumento e si mise a scrutare strade e fiumi nella speranza di scorgere qualcosa che si muovesse. Ma non vi era nessuna traccia di uomini, e tutte le rovine apparivano vecchie e segnate dagli elementi, come se ormai da un gran numero di anni non vi fosse più nessun uomo in grado di continuare a combattere.

Il robot si afflosciò contro il telescopio, la mente piena d'immagini che non riusciva a controllare: grandi astronavi che emergevano fameliche dallo spazio trasportando mostri selvaggi e alieni e scatenando i loro raggi distruttori sulla Terra. Non c'era stato nessun Lens, nessun miracolo che fosse intervenuto per salvare la Terra. C'era stata solo la rovina completa di tutto quello che l'uomo era riuscito a compiere e a costruire, e la razza umana era stata annientata molto prima che Sam fosse giunto al termine del suo primo anno di attesa.

Si riscosse dalle fantasie in cui era caduto con la forza della volontà. C'erano stati degli uomini sulla stazione, e dovevano aver lasciato qualche documento.

Si allontanò con passo veloce dall'osservatorio, alla ricerca della sezione riservata alle comunicazioni. Era in condizioni peggiori di tutto il resto della stazione: sembrava che qualcuno avesse deliberatamente tentato di fracassare le macchine, visto che un martello era ancora impigliato in un ammasso informe che un tempo doveva essere stato un ricevitore. Vi era anche una macchia, che sembrava sangue disseccato, su un mobiletto di metallo segnato da un'ammaccatura che poteva corrispondere alle dimensioni di un pugno umano.

Il pavimento era cosparso di nastri che dovevano aver contenuto le registrazioni di tutte le comunicazioni ricevute e trasmesse, e le testine dell'apparecchio d'ascolto erano state manomesse fino a renderle inutilizzabili. Sam prese una sezione di nastro e l'inserì nella fessura che forniva al suo volto una caricaturale parvenza di bocca. I sensori avanzarono e cominciarono a sondare il pezzo di plastica. Era vuoto, probabilmente ripulito da qualsiasi messaggio dal passare del tempo e dal trasformatore privo di schermatura che ronzava ancora sotto il pannello di controllo.

Il contenitore per i nastri era quasi vuoto, e non c'era nulla di inciso sui pochi rimasti all'interno. Sam cominciò ad aprire tutti i cassetti, alla ricerca di qualche indizio, ed alla fine trovò un nastro isolato all'interno dell'armadietto ammaccato, con il riavvolgimento rotto come se qualcuno lo avesse scagliato all'interno selvaggiamente. La maggior parte del nastro era solo un groviglio di statica, perché evidentemente i campi di dispersione lo avevano raggiunto anche attraverso la protezione del metallo, ma verso la fine vi erano alcune parole che potevano essere distinte a fatica in mezzo al rumore.

"...camere di prova erano lontane dall'esplosione... Pensavo che ce l'avessimo fatta... un affamato... è impazzito. Dev'essere stato un gas nervino, ma non si è depositato come... Pazzi. Dappertutto. Anche nell'emisfero meridionale. I vostri uomini che sono scesi qua non hanno avuto la minima possibilità... Ho corso un rischio quando vi ho sentiti trasmettere, ma ho fatto fatica a trovare un apparecchio... Settimane. Ora sono l'ultimo superstite. Devo esserlo? Per l'amor di Dio, rimanete dove siete! Non..."

A quel punto i rumori statici diventavano più intensi, eliminando qualsiasi possibilità di ascolto. Sam colse frammenti di quelle che dovevano

essere frasi ma che per lui non avevano senso e sembravano cose assurde. Poi, di colpo, seguì una piccola sezione finale che era in condizioni quasi perfette.

Adesso la voce era acuta e sovramodulata, come se le parole fossero state pronunciate a voce troppo alta per poter essere raccolte dal trasmettitore. C'era una strana e spiacevole qualità che Sam non aveva mai percepito prima di allora in una voce umana.

"...tutto lucente e pulito. Ma non mi ha ingannato. Sapevo che era uno di loro! Sono in attesa lassù, aspettano che io venga fuori. Vogliono divorare la mia anima. Adesso si sono fatti più furbi, non si lasciano vedere da me. Ma quando giro le spalle, posso avvertire..."

A quel punto il nastro finiva.

Sam non riuscì a dare alcun senso a quel messaggio, per quanto lo ascoltasse e riascoltasse più volte nella speranza di cogliere qualche nuovo indizio. Alla fine, ci rinunciò e allungò la mano per spegnere il trasformatore: era stupefacente che i danni prodotti non avessero ancora fatto saltare tutti i fusibili di quella sezione. Mentre annaspava alla ricerca dell'interruttore e lo faceva scattare, i suoi occhi individuarono qualcosa che era caduta sotto la mensola del trasformatore.

Era un penna stilografica, in oro e smalto nero.

Sam aveva già visto una penna come quella innumerevoli volte, e ora la rigirò fra le mani fino a trovare le familiari lettere incise su di essa: *RPS.* Erano le iniziali del dottor Smithers, e quella poteva essero solo la sua penna. Lui era stato uno di quelli che avevano raggiunto la stazione e che, probabilmente, erano rimasti là in attesa di ricevere qualche messaggio dalla Terra. Le navi provenienti dalla Luna avevano percorso il tragitto senza incidenti, e Smithers era rimasto là fino a che il cibo non si era esaurito. Dopo doveva essere tornato sulla Terra, dove, stando a quanto indicava il nastro, c'era ancora almeno un superstite dopo che l'attacco si era concluso.

Il telescopio non aveva mostrato traccia alcuna di uomini. Ma se ne erano rimasti solo pochi sull'immensa superficie del pianeta sottostante, allora le possibilità di riuscire a individuarli erano troppo infinitesimali per poter essere anche solo calcolate.

La ricerca doveva essere effettuata sulla superficie stessa della Terra, e non dall'alto di quest'inutile stazione sospesa nel cielo.

In teoria, far ritorno sulla Terra dalla stazione orbitale non era troppo

difficile. Una retro-spinta da parte di un motore a razzo poteva rallentare la velocità e modificare l'orbita della stazione fino a portarla giù nell'atmosfera. Poi un qualsiasi velivolo alato con un angolo abbastanza ridotto di volo poteva essere pilotato lentamente verso la superficie in modo da evitare di bruciare a causa della frizione dell'aria.

Nel rivestimento della stazione c'era una riserva di piastre di metallo più che sufficiente per effettuare le necessarie modifiche sulla piccola nave-traghetto, e vi erano libri che mostravano in maniera dettagliata il disegno e la struttura di un regolare apparecchio di atterraggio. Vi era perfino un'abbondante scorta di carburante, visto che i serbatoi di emergenza della stazione erano ancora pieni per metà del monopropellente adatto ad eliminare i piccoli motori a razzo del traghetto.

Sam si era concesso circa un mese per portare a termine il lavoro. Ma alla fine di quel periodo di tempo si ritrovò a imprecare, usando le espressioni colorite che aveva appreso da numerosi romanzi storici. Stava infatti cominciando a rendersi conto che la differenza fra la teoria e la pratica era enorme e che sarebbe stato fortunato se fosse riuscito a portare a termine il suo lavoro in un anno, con risultati che sarebbero stati rozzi e d'incerto funzionamento.

Il rivestimento metallico era già indurito dalla lavorazione iniziale, e lui non disponeva di un forno di ricottura per rimodellarlo, e neppure di una pressa o di altre attrezzature per la lavorazione di grandi lastre di metallo nella piccola officina di cui la stazione era dotata. Perfino i saldatori erano stati progettati solo per piccole riparazioni, e non vi era un trasformatore adatto alla costruzione di saldatori più grossi, il che lo costrinse a riavvolgere uno dei nuclei di alimentazione nella speranza di ottenere il necessario amperaggio.

Gli ci vollero due settimane di duro lavoro per riuscire ad avvicinare il traghetto, legarlo saldamente al mozzo in modo che aderissero alla stazione ondeggiante e costruire una rozza impalcatura tutt'intorno a esso. A quel punto, scoprì che il mozzo rimaneva per troppo tempo nel cono d'ombra della stazione e che questo rendeva il metallo fragile per il freddo: era necessario rifare tutto daccapo e spostare il traghetto sulla cima della stazione, per poi ricostruire anche tutta la scaffalatura.

L'intelaiatura per le ali, i controlli e il cono del muso dovevano essere fabbricati fondendo insieme un reticolato di piccole tubature in piombo; erano però troppo pesanti, e Sam fu così costretto a costruire un'altra impalcatura attraverso le pareti del traghetto e sopra la maggior parte della

cabina, il che lasciava a mala pena lo spazio per se stesso. Poi, scoprì attraverso l'amaro metodo dei tantativi falliti che non vi era assolutamente un modo per modellare le piastre di metallo intorno all'intelaiatura senza una quantità di saldature tale che la turbolenza dell'aria avrebbe reso le manovre nell'atmosfera praticamente impossibili.

Alla fine, fu costretto a modellare a mano la copertura delle ali su una rozza forma costruita sul ponte principale della stazione, lottando per costringere le lastre ad assumere la giusta curvatura tramite una serie di accurati e possenti colpi di martello. Quando ebbe terminato, la copertura era troppo grande per poter essere trasportata attraverso i vari ambienti, e così fu obbligato ad aprirsi una nuova strada attraverso la stazione. E questo fu possibile solo perché lui non aveva bisogno dell'aria per respirare.

Perfino il carburante si rivelò un problema. Trent'anni di giacenza inattiva nei serbatoi avevano dato il via a un lento processo che aveva generato una quantità di filamenti catramosi che lo rendevano denso. Fu necessario filtrarlo ripetutamente, un litro dopo l'altro, fino a che fu di nuovo abbastanza limpido da poter passare attraverso la minuscola fessura dell'iniettore. A quel punto, scoprì che sarebbe stato più semplice e rapido centrifugarlo. Ma alla fine anche questo lavoro arrivò alla conclusione.

6

Cosa sorprendente, il traghetto modificato si comportò meglio di quanto Sam avesse osato sperare. Si riscaldò molto ai primi contatti con l'atmosfera, ma la temperatura interna rimase nei limiti che l'automa e il mezzo erano in grado di tollerare. Sam imparò gradatamente a controllare la discesa effettuando un volo planato che avesse un'inclinazione né troppo scarsa per avere stabilità né tanto ripida da provocare surriscaldamento. Quando giunse a circa cinquanta chilometri di quota sulla superficie del pianeta cominciò addirittura a sentirsi compiaciuto per come se la stava cavando.

Aveva stabilito la rotta in modo da raggiungere il nido sotterraneo che era stato la sua casa dopo che si era destato e nei primi tre anni d'educazione, prima che fosse mandato sulla Luna. Quella era la sola casa che Sam avesse sulla Terra.

Ora che stava scendendo, si rese conto che non sarebbe mai riuscito ad arrivarci in volo. Nel corso dei primi quindici minuti di discesa attraverso gli strati superiori dell'atmosfera aveva tenuto un angolo di volo planato troppo ripido per cui ora non sarebbe potuto arrivare nell'entroterra. Anzi,

si accorse che forse avrebbe addirittura avuto dei problemi a raggiungere anche solo la riva, perché quando lo strato di nubi si assottigliò riuscì a scorgere solo l'oceano sotto di sé.

Aprì con delicatezza il motore a razzo alle proprie spalle, lasciando che la spinta così ottenuta portasse la velocità del piccolo velivolo al massimo livello tollerabile a quell'altitudine. Era però rimasto troppo poco carburante per potergli essere davvero d'aiuto: forse avrebbe ottenuto una trentina di chilometri di volo planato extra, ma niente di più.

Sam prese cupamente in considerazione l'eventualità di essere costretto a un ammaraggio. Era in grado di resistere per un po' di tempo nell'acqua, anche a notevole profondità, e, se fosse ammarato vicino alla riva, sarebbe forse riuscito a emergere dal mare. Ma la sua autonomia di sopravvivenza in quell'elemento era limitata. Poi, l'acqua sarebbe penetrata attraverso il suo corpo fino a raggiungere qualche cavo di vitale importanza e a metterlo in corto, e allora lui avrebbe cessato di esistere.

Sbucò sotto la coltre di nubi, lottando lungo ogni centimetro di discesa. Poi, lontana dinnazi a lui, riuscì a distinguere la costa. In quella zona non c'erano isole, quindi si doveva trattare del continente: una volta là, avrebbe potuto raggiungere il nido in un solo giorno.

Sorvolò la riva a un'altezza di 18 mila metri. C'era una breve zona sabbiosa, alcuni alberi, poi una grande distesa di verde che doveva essere erba. Spostò i controlli in avanti, e poi all'indietro.

Il piccolo velivolo improvvisato scese sobbalzando a una velocità di trecento chilometri all'ora, i pattini toccarono la superficie e poi rimbalzarono verso l'alto, costringendo Sam a lottare con i controlli per evitare di rovesciarsi in avanti sul muso. Ritentò la manovra, sobbalzando per la violenta decelerazione. Questa vola gli parve di aver toccato nella maniera giusta. Poi un pattino si bloccò su una gobba del terreno, il velivolo slittò da un lato e si capovolse, finendo in mille pezzi mentre Sam cercava di puntellarsi al suo interno.

Si tirò fuori dai rottami, rimanendo a fissarli per un momento. Pensò che era un vero peccato che il velivolo si fosse rovinato, ma d'altra parte, se lo avesse fatto resistente come lui, non sarebbe più potuto servire per il volo planato nell'aria.

Si volse quindi per analizzare il mondo che lo circondava. L'erba smossa dolcemente dal vento gli arrivava al ginocchio, e più oltre si stendevano dei boschi. Prima di allora, Sam aveva visto gli alberi solo in qualche foto-

grafia, ma ora si avviò nella loro direzione, notando quanto fosse folto il sottobosco che li circondava. All'ombra dei rami, la polvere era scura e umida, e lui se ne portò un pizzico al volto, facendo avanzare i ricettori olfattivi all'interno della fessura della bocca: aveva un odore ricco, più ricco di quello della roba contenuta nei serbatoi idroponici. Sollevò il capo per guardare gli uccelli che si aspettava facessero la loro comparsa, ma non ne scorse traccia. C'erano solo insetti, che fischiavano e ronzavano dovunque.

Notò che il sole era già tramontato, ma che non era ancora buio. La luce era come impallidita, si era fatta soffusa e in essa cominciavano ad apparire minuscoli puntini tremolanti e ammiccanti. Sam scosse il capo. Aveva letto delle stelle che ammiccavano, ma aveva creduto che fosse solo finzione. Non era mai stato prima di allora sotto il cielo della Terra.

In quel momento gli giunse un sommesso mormorio. Dapprima la cosa lo fece sussultare, ma poi finì per attirarlo. A poco a poco, si rese conto che quel suono coincideva con una descrizione del rumore che si poteva udire vicino al mare, da lui letta da qualche parte. Non aveva mai visto un oceano, e ora ce n'era uno a circa un chilometro di distanza.

Si avviò incespicando nella crescente oscurità. Per qualche ragione, era riluttante ad accendere la sua luce. Alla fine imparò ad aggirare gli alberi e a farsi largo fra i cespugli anche senza di essa. Intanto, il suono diventava sempre più intenso a mano a mano che avanzava.

Era ormai buio quando raggiunse la riva, ma a est si scorgeva un debole accenno di luce che andò aumentando sotto i suoi occhi. Un pallido arco bianco comparve all'orizzonte e crebbe fino a trasformarsi in un cerchio enorme. Alla fine comprese che si trattava della Luna.

Le onde continuavano ad avvicendarsi, rombanti, sulla riva. Lontana al largo, la Luna sembrava cavalcare le onde e proiettare un'argentata strada di luce sull'acqua.

Sam aveva già letto la parola. Adesso, per la prima volta, riuscì a comprenderla. Questa era la Bellezza.

Sospirò mentre si sollevava dalla sabbia e si avviava lungo la spiaggia in cerca di una strada che lo portasse a ovest. Non c'era da meravigliarsi se gli uomini erano voluti tornare per difendere un mondo dov'era possibile vedere qualcosa del genere.

La Luna si levò sempre più alta nel cielo mentre lui procedeva con la luce accesa in modo da avere una visuale abbastanza chiara. Giunse a un piccolo rilievo del terreno e intravvide qualcosa che sembrava una strada. Dall'altra parte della strada una casa. L'edificio era buio e silenzioso, ma

Sam deviò da quella parte, attraversando un boschetto per raggiungerlo e cercare qualche traccia di esseri umani.

Avvicinandosi, notò che le finestre erano quasi tutte in frantumi e che le erbacce erano cresciute fino a circondarle. Accanto alla casa vi era un altro edificio più piccolo e separato che, in base a quanto gli riuscì di vedere attraverso l'unica finestra impolverata, ospitava una macchina. Rasentò quella costruzione e raggiunse la porta della casa, che si aprì al primo tocco con una protesta di cardini arrugginiti.

All'interno, la luce della Luna brillava attraverso le finestre infrante su un ammasso di mobili rovesciati e in pezzi. E vi erano anche altre cose... cose bianche che giacevano sparse sul pavimento.

Sam le riconobbe grazie ai disegni trovati sui libri: erano scheletri di esseri umani. Due piccoli scheletri erano aggrovigliati in un angolo con il cranio sfondato. Accanto a essi giaceva lo scheletro di un maschio adulto, con il manico di un coltello arrugginito che gli sporgeva fra le costole, coperte da qualche brandello di vestito, e con una pistola accanto a una mano. Dall'altra parte della stanza, uno scheletro di donna era un confuso ammasso di ossa con un piccolo buco nel cranio che poteva essere stato prodotto solo da un proiettile.

Sam uscì indietreggiando dalla stanza. Adesso conosceva il significato di un'altra parola. Aveva visto la Follia.

Gli uomini avevano imparato a costruire bene le macchine. Il motore si accese a stento dopo che Sam ne ebbe afferrato il funzionamento, ma poi prese a funzionare in maniera costante e solo con qualche sussulto. I pneumatici erano leggermente sgonfi, ma sopportarono gli scossoni impressi dal fondo ineguale della piccola pista. Più tardi, quando si vennero a trovare su un fondo stradale migliore, resistettero anche a una velocità elevata. La maggior parte della strada era sgombra. C'erano pochi veicoli lungo il percorso, in quanto sembravano essersi spostati quasi tutti verso il lato della carreggiata prima di fermarsi o fracassarsi.

Il Sole stava sorgendo quando Sam localizzò la fabbrica con annesso magazzino che serviva da legittima copertura per il segreto laboratorio sotterraneo di robotica. Il fuoco e gli elementi avevano lasciato solo rovine annerite di quelli che erano stati i macchinari, ma la sezione che ospitava l'ingresso al nido si trovava in questo modo separata dal resto e sembrava intatta.

Sam entrò e si accostò a una particolare porta metallica, mimetizzata in

mezzo a parecchie altre simili. Lui non ne avrebbe dovuto conoscere la combinazione, ma gli uomini erano spesso noncuranti quando si trovavano in mezzo ai robot e lui era stato abbastanza curioso da prendersi la briga di notare tutti i particolari. E Sam non dimenticava. Si chinò su quella che sembrava solo una griglia decorativa e pronunciò una serie di numeri.

Sia pure a fatica, la porta scivolò da un lato, rilevando un ascensore che si mise subito in funzione non appena il robot ebbe composto la combinazione. Se non altro, l'energia non s'era esaurita. La luce si accese immediatamente quando lui trovò e azionò l'interruttore.

Lanciò un solo richiamo, ma ormai non si aspettava più di trovare degli uomini con tanta facilità. Il posto appariva abbandonato, senza contare che, se anche quel sotterraneo poteva proteggere i suoi abitanti a tempo indefinito, conteneva provviste e acqua per sole due settimane. Da alcuni segni si capiva che era stato usato come rifugio, ma per la maggior parte era ancora in perfetto ordine.

Sam oltrepassò uffici e laboratori, diretto verso la parte posteriore. Il nido vero e proprio, con le sale per il gioco e i meccanismi d'apprendimento, era vuoto. Nessun robot era stato in fase di addestramento da post-risveglio. Sam non se ne stupì. La maggior parte del lavoro svolto in quel posto riguardava la ricerca o le possibilità della robotica, mentre la costruzione effettiva veniva utilizzata solo come una necessaria linea collaterale. Di solito, i complessi cerebrali venivano creati e collaudati senza un corpo e poi disattivati prima che si verificasse un effettivo risveglio.

Si avviò verso il computer educatore per pura forza dell'abitudine, ma quella era solo una macchina che aveva programmato il suo progresso attingendo da nastri già pronti e da circuiti di memoria, e ora non lo poteva aiutare.

Oltre il nido, vi era il cuore dell'intero complesso, dove i cervelli venivano costruiti partendo dalle componenti di base e secondo calcoli esoterici. Si trattava di un lavoro che richiedeva l'impiego di un computer di per sé già in certa misura intelligente, perché doveva discernere fra le varie, desiderabili opzioni fornite dagli uomini e poi supplire i necessari circuiti cerebrali, sia durante la costruzione sia durante il periodo iniziale precedente il risveglio. Tutto ciò che Sam era stato prima del risveglio era venuto di là. Quei circuiti dovevano essere ancora registrati, insieme a quanto il grande computer aveva appreso sul suo conto durante il periodo in cui lui era tornato lì, cinque anni prima che gli uomini abbandonassero la Luna.

Sam si avvicinò alla macchina, osservando con sorpresa la quantità di materiale ammucchiato intorno a essa: c'erano casse contenenti corpi di robot infilate in ogni minimo spazio disponibile, e che non potevano essere state accumulate durante il periodo che lui ricordava. Più oltre, vi erano file di scaffali stracarichi di componenti per la costruzione di cervelli. Con scorte simili, si poteva fabbricare un numero di robot tale da supplire alle necessità della Base Luna per intere generazioni.

La massa del computer era quasi tutta nascosta nelle profondità del sottosuolo, ma il pannello di controllo si animò al suo tocco, in attesa.

«Questo è il Robot Novantatré Mark Uno» disse Sam. «Hai l'autorizzazione in archivio.»

L'autorizzazione da parte del dottor DeMatre doveva essere stata cancellata, ma la macchina non inserì i circuiti di allarme. Un sottile cavo filamentoso si allungò da essa fino a penetrare nella fessura della bocca di Sam. Quando si ritrasse, il microfono del computer si animò. «C'è l'autorizzazione. Cosa vuoi?»

«Qual è la data esatta?» chiese Sam. Poi grugnì nel veder apparire la data richiesta sull'orologio isotopico della macchina.

Erano trascorsi più di trentasette anni da quando gli uomini avevano lasciato la Luna. Sam scosse il capo, e la sua attenzione venne attratta ancora una volta dai corpi per robot. «Perché è in corso la costruzione di così tanti robot.»

«Sono stati ricevuti ordini per la costruzione di mille robot in grado di manovrare mìssili. Ordini sospesi dal direttore DeMatre. Non sono stati ricevuti ordini per la rimozione delle parti.»

«Sai cosa sia successo agli uomini?» Sam non aveva più speranza di riuscire a trovare una risposta facile, ma doveva chiederlo.

La macchina parve esitare. «Dati insufficienti. Erano stati impartiti ordini dal direttore DeMatre di monitorizzare le trasmissioni. Le trasmissioni sono state monitorizzate. L'analisi è incompleta. I dati hanno dubbia coerenza. Richieste di ulteriori dati sono state trasmesse a regolari intervalli di sei ore su tutte le frequenze. Non si sono ricevute risposte rilevanti. Si richiedono ulteriori informazioni, se disponibili.»

«Lascia perdere» gli disse Sam. «Puoi insegnarmi a pilotare un aereo?»

«Il Robot Novantatré Mark Uno era programmato con la capacità di controllare ogni tipo di veicolo. Ulteriori istruzioni non sono necessarie.»

Sam emise un borbottio di meraviglia. Era rimasto sorpreso dall'abilità con cui aveva effettuato l'atterraggio e controllato la macchina, ma non gli

era venuto in mente che quelle conoscenze potessero essere state inserite nel suo sistema.

«Va bene» decise. «Ricomincia a trasmettere su tutte le frequenze possibili. Se ottieni una risposta, individua il mittente e registrala. Se qualcuno dovesse chiedere chi sta chiamando, di' che chiami per conto mio e prendi qualsiasi messaggio. Di' loro che tornerò fra un mese.» Fece per andarsene, ma poi ricordò che mancava una cosa. «È tutto per ora.»

La macchina si oscurò. Sam si diresse all'aperto per trovare un campo d'atterraggio dove ci potesse essere ancora un aereo funzionante, anche se cominciava a sospettare quello che avrebbe trovato.

7

L'erba cresceva e i fiori sbocciavano. Le formiche edificavano i loro formicai e i grilli frinivano nelle caldi notti estive. I mari pullulavano di pesci di ogni sorta. E i rettili si crogiolavano al sole, o si ritiravano in qualche crepa quando la temperatura diventava eccessiva.

Ma su tutta la Terra non c'era più nessun animale a sangue caldo.

La Terra dell'uomo era vuota e priva di forma. Le città erano ammassi di rovine che esalavano ancora radioattività. Nessun fuoco ardeva nei focolari delle abitazioni più isolate. I villaggi erano bruciati, talvolta per quello che sembrava essere stato un incidente, ma più spesso in seguito a quello che sembrava un fuoco appiccato dagli stessi abitanti.

La Luna era un'immagine gloriosa sul Lago Michigan. L'unica cosa gloriosa nel raggio di mille chilometri. Quattro razzi alati che erano riusciti ad atterrare riposavano in un astroporto in Florida, ma non vi era traccia alcuna di cosa ne fosse stato degli uomini che li avevano utilizzati per scendere dalla stazione fin sulla Terra. Un velivolo alato se ne stava abbandonato fuori Denver, e all'interno del portello qualcuno aveva scarabocchiato le peggiori oscenità esistenti nella lingua inglese.

A Phoenix vi era un'edicola ancora in piedi, e l'ultimo giornale portava la data del giorno in cui Sam aveva visto le luci rischiarare la maggior parte delle città. Quasi tutta la prima pagina era occupata da un titolo cubitale che avvertiva i lettori che il governo aveva manopolizzato tutte le trasmissioni radio in quel periodo di crisi e avrebbe trasmesso notizie significative ogni ora. Il giornale stava cooperando con il governo in modo che tali notizie fossero reperibili solo mediante l'ascolto della radio. Lo stesso avviso figurava nei nove numeri precedenti. Prima ancora, le principali notizie

sembravano essere quelle relative a una campagna politica nel Sud Africa Unito.

Altre piccole edicole sparse qua e là contenevano altri giornali simili al primo. Fu proprio in uno di quei posti che Sam riuscì a trovare l'unico indizio, un pezzo di carta infilato sotto la mano di uno scheletro a terra davanti a un pacco di copie di una rivista tecnica. Il pezzo di carta era coperto di ghirigori e macchiato da qualcosa che poteva essere sangue, ma le parole erano leggibili.

"Lezioni del giorno, assegnate a tutti gli studenti. *Politica*: Gli uomini non potevano vincere una guerra del genere, e questo è ovvio. *Chimica*: Il loro gas nervino era simile a uno che noi abbiamo sperimentato in piccole quantità. Sembrava innocuo. Ma quando lo hanno liberato tanto nell'emisfero settentrionale che in quello meridionale, non si è comportato come avevano fatto le quantità sperimentali. È dimostrato che l'aerosol deve essere sperimentato in quantità massicce. *Medicina*: Bonny è stata con me nel rifugio per tre settimane, eppure nell'aria ce n'era ancora abbastanza da farla morire nell'estasi di una teofonia. *Geografi*: Il moto dei venti è noto ormai da anni. In tre settimane, sono in grado di raggiungere tutta la Terra. *Psicologia*: Io sono pazzo, ma la mia pazzia consiste nel fatto che sono diventato solo fredda logica senz'anima Di conseguenza, mi devo uccìdere. *Religione*: nulla ha importanza. Io sono pazzo. Dio è..."

Questo è tutto.

Il nido era ancora lo stesso, ovviamente. Sam rimase seduto davanti all'ingresso per tre notti, dopo il suo ritorno a questa che era l'unica casa che avesse sulla Terra, fissando la Luna che si levava sulla linea dell'orizzonte.

C'era di nuovo Luna piena, e vi era una grande bellezza in essa, perfino là. Ma lui se ne rendeva conto solo vagamente. Nel sottosuolo, il grande computer era adesso silenzioso. Aveva raccolto i minuscoli dettagli messi insieme da Sam e li aveva integrati con tutti i milioni di fatti che già gli erano noti. Un lavoro del genere aveva richiesto del tempo, anche a una macchina, ma poche ore dopo che Sam era tornato, il computer lo aveva chiamato sulla frequenza radio per fargli rapporto.

«Tutti i dati sono stati correlati» aveva annunciato. «I dati non sono del tutto coerenti con quelli precedenti. Il grado di rilevanza è vicino allo zero. Dati insufficienti per una conclusione.»

E poi la macchina si era rimessa in *stand-by,* mentre Sam era andato a cercare le piante e gli insetti ancora in vita, fuori dal nido.

Non si era aspettato di meglio dal computer, perché sapeva che vi erano troppo pochi dati per una conclusione logica. Ma lui era giunto ormai a una sua conclusione personale. Mentre se ne stava seduto alla luce della Luna, a fissare il cielo da cui era giunto il male, nel suo complesso cerebrale regnava un gelo che sembrava più intenso di quello dello spazio.

Gli uomini erano svaniti. Sam aveva dovuto affrontare quella realtà nel corso dei primi giorni della sua ricerca, e ora doveva imparare a vivere con essa. I suoi creatori non esistevano più. Lui sarebbe andato a cercarli, era ovvio, nella speranza che qualcuno di loro fosse sopravvissuto, da qualche parte. Ma era certo che si sarebbe trattato di una vana ricerca.

Loro erano venuti da un qualche posto là fuori, pensò con amarezza. Gli Eich, i seguaci di Boskone, o qualche altro orrore ugualmente malvagio erano comparsi più di un secolo prima e si erano limitati a scrutare e a fiutare la Terra dai loro dischi volanti, per poi andarsene. Adesso erano tornati, dando alla Terra un preavviso di una sola settimana. E l'avevano colpita con tutte quelle bombe o radiazioni luminose che avevano distrutto le città degli uomini. E quando gli uomini avevano continuato a sopravvivere nonostante quella pioggia di distruzione, erano ricorsi a una letale nebbia di follia che i venti avevano trasportato in ogni angolo del pianeta. "L'hanno sparsa su di noi", diceva il biglietto. E la meravigliosa razza che Sam aveva conosciuto era morta in preda alla follia, solitamente di tipo distruttivo.

E non c'era neppure stato uno scopo dietro tutto questo. *Loro* non avevano voluto la Terra per se stessi. Erano semplicemente venuti, avevano compiuto il massacro e se n'erano andati, senza scopo, come la volta precedente.

Sam si batté un pugno contro la gamba fino a far tintinnare il metallo nella notte. Poi sollevò l'altro pugno e lo agitò in direzione delle stelle.

Non era giusto che quegli invasori alieni dovessero sfuggire alla punizione.

Erano venuti con fuoco e pestilenza, e avrebbero dovuto essere ritrovati e sopraffatti così come avevano fatto con la razza umana. Sam aveva sempre supposto che il male fosse qualcosa che si trovava solo nei romanzi. Ma ora esso dominava l'universo e doveva essere affrontato come di solito accadeva in narrativa, annientato in maniera altrettanto dolorosa. Ma sembrava che la giustizia fosse l'unica vera, grande bugia romanzesca.

Si picchiò ancora ripetutamente il pugno sulla gamba e gridò invettive alla Luna, ma non riuscì a trovare sollievo da quello che gli ardeva dentro.

Poi le sue orecchie individuarono un nuovo suono, e lui interruppe ogni

movimento per ascoltare. Il suono si ripeté, molto debole e molto distante.

«Aiuto!»

8

Sam rispose con un grido sia ad alta voce sia via radio, poi balzò in piedi e si mise a correre in direzione del suono, precipitandosi attraverso i cespugli e saltando oltre i mucchi di detriti senza fare il minimo tentativo di trovare la via più facile. Quando si arrestò per ascoltare ancora, udì di nuovo il suono, proprio davanti a sé ma sempre più debole. Un minuto più tardi per poco non cadde addosso a chi lo emetteva.

Si trattava di un robot. Una volta era stato snello ed elegante, coperto di vernice nera. Ora era tutto piegato e parti di metallo nudo erano chiaramente visibili. Era comunque sempre un Mark Tre. Se ne stava disteso immobile, emettendo solo un lieve sussurro dal microfono.

Sam avvertì un senso di delusione invadergli tutto il complesso cerebrale, ma si chinò sulla figura prona e la controllò rapidamente. All'istante, si accorse che si trattava di mancanza di energia. Prelevò una batteria di riserva dallo zaino che si era portato dietro nel corso della sua lunga ricerca e la inserì al posto di quella vecchia e corrosa.

Il piccolo Robot si mise a sedere è cercò di alzarsi in piedi. Sam lo aiutò, abbassando gli occhi sulle gambe consumate e malconce che non sembravano più in grado di camminare.

«Avevi proprio bisogno di aiuto» ammise. «Anzi, hai bisogno di un corpo nuovo. Be', giù nel nido ce n'è un migliaio, nuovi, in procinto di andare sprecati e pronti a essere utilizzati. Qual è il tuo numero?»

Doveva trattarsi di uno dei Robot giunti dalla Luna. Gli uomini non avevano mai permesso ai robot di rimanere sulla Terra.

Il Mark Tre barcollò per un momento, poi parve riacquistare il controllo degli arti. «Joe. Loro mi chiamavano Joe. Sono lieto di aver sentito il tuo segnale alla radio, settimane fa, ma la strada è stata lunga. La mia trasmittente è rotta. Non potevo risponderti. Una lunga strada, e avevo paura di spegnermi prima di arrivare qui. Ma ora bisogna fare presto. Non possiamo perdere tempo.»

«Faremo presto. Da quella parte.» Sam indicò in direzione del nido.

Joe scosse però il capo, emettendo un orrendo suono scricchiolante. «No, Sam. Lui non può aspettare. Credo che stia morendo! Era già ammalato quando ho sentito il tuo segnale, ma ha insistito perché lo portassi qui.

Lui...»

«Malato? Morente? C'è un uomo con te?»

Joe annuì a scatti e indicò.

Sam sollevò fra le braccia la piccola figura del Mark Tre. Anche sulla Terra, quello non era un carico troppo pesante per la sua mole, e così avrebbero fatto più in fretta che non camminando entrambi. Hal, pensò Sam, probabilmente si trattava di Hal. Hal era stato il più giovane. Hal doveva avere solo cinquantanove anni o qualcosa del genere. Non era un'età troppo avanzata per un uomo, a quanto Sam aveva appreso.

Accese la propria luce, non potendo muoversi alla massima velocità con la sola luce lunare. Il dito puntato del compagno lo guidò giù per un pendio fino a una vecchia pista coperta di erbacce. Erano già a circa otto chilometri dall'ingresso del nido.

«Lui era preoccupato che tu te ne potessi andare da qui prima del nostro arrivo» spiegò Joe. «Sapeva che il mese era quasi finito e che io potevo impiegarci troppo a trasportarlo. Mi ha ordinato di lasciarlo e di andare da solo. Adesso non è sempre facile capire se parla sensatamente, ma quello è stato un ordine preciso.»

«Avresti fatto meglio e rimanere a bordo della macchina e a guidare fin da me, portando lui» suggerì Sam. Si stava aprendo un varco in un intricato sottobosco, chiedendosi quanta strada ci fosse prima di arrivare.

«Non avevamo una macchina» spiegò Joe. «Adesso non posso più guidare perché ho le braccia troppo consumate e talvolta smettono di funzionare. Così ho trovato un piccolo carro e me lo sono trascinato dietro fin qui.»

Sam distolse gli occhi dalla pista per fissare le gambe malconce di Joe. Il piccolo robot aveva consumato quasi del tutto il proprio corpo. Ma sotto altri punti di vista, era migliorato moltissimo rispetto a quando era sulla Luna. Il tempo, l'esperienza e la compagnia degli uomini lo avevano reso più maturo di quanto Sam rammentasse.

Quando arrivarono a una piccola depressione vicino a una sorgente, trovarono una tenda montata accanto a un carretto. Sam mise a terra Joe e avanzò verso il riparo. La luce lunare che filtrava fra gli alberi rischiarava un volto umano teso dalla sofferenza, appena all'interno.

Gli ci volle un lungo momento di osservazione per trovare qualche lineamento familiare. All'inizio nulla parve combaciare. Poi Sam fece scorrere un dito lungo la linea della mascella coperta da una lunga barba ed emise

un sussulto, quando lo riconobbe. «Dottor Smithers!»

«Salve, Sam.» Gli occhi si aprirono con lentezza, e un sorriso deformato dal dolore sfiorò per un momento le labbra. «Stavo giusto sognando di te. Pensavo che tu e Hal vi foste perduti in un cratere. Meglio che vada a darti una lucidata, adesso, perché stasera vorremmo che cantassi per noi. Sei un brav'uomo, Sam, anche se sei un robot. Ma stai via per troppo tempo in questi viaggi di studio.»

Sam emise un sospiro sommesso. Questa era un'altra realtà che riusciva a riconoscere solo grazie ai romanzi. Ma annuì. «Sì, capo. Adesso va tutto bene.»

Cominciò a cantare sommessamente una canzone che parlava di Lady Greensleeves. Un sorriso tremolò ancora sulle labbra di Smithers mentre gli occhi gli si richiudevano.

Poi le palpebre si aprirono d'un tratto, e Smithers tentò di mettersi a sedere. «Sam! Sei proprio Sam! Come hai fatto ad arrivare qui?»

Nel frattempo, Joe aveva acceso un piccolo fuoco e prelevato alcune provviste dal carretto, preparando una specie di brodo che cercò poi di somministrare all'uomo. Smithers ne ingoiò obbediente alcuni cucchiai, senza però distogliere gli occhi da Sam. E annuiva mentre ascoltava il riassunto della lunga lotta sostenuta dall'automa per tornare sulla Terra. Ma quando Sam gli descrisse l'atterraggio, l'uomo si accasciò di nuovo.

«Sono lieto che tu ce l'abbia fatta, e di aver avuto la possibilità di rivederti prima di esalare l'ultimo respiro rimasto sulla Terra. Non riuscivo a capire da chi venisse il segnale radio intercettato da Joe. Sapevo che non poteva essere un uomo a chiamare, ma non avrei mai immaginato che si trattasse di te e che fossi riuscito a tornare. Ci sarebbe dovuto essere una banda ad accoglierti.»

Chiuse gli occhi, ma continuò a parlare, con voce debole. «Hal e Randy sono morti. Pete si è suicidato. Io sono l'unico rimasto, Sam. Abbiamo atteso per tre anni nella stazione, immaginando cosa doveva essere successo qui. Poi siamo venuti giù e abbiamo cercato di trovare qualcuno... chiunque... per ridare inizio alla razza. Ma non c'era rimasto più nessuno. Abbiamo esplorato ogni continente per trent'anni. I robot si sono rotti tutti, tranne Joe, qui. Alla fine siamo tornati indietro. Ed ora io sono l'ultimo uomo. L'ultimo uomo sulla Terra ha sentito bussare alla porta... ed era Sam. È una conclusione migliore di quanto immaginassi per questa storia.»

Smithers cadde quindi in un sonno agitato, gemendo di tanto in tanto.

Era malato di cancro, stando a quanto ne sapeva Joe, e senza speranza.

Joe era riuscito chissà come a trovare un ospedale con le apparecchiature ancora intatte e dei libri da studiare. Aveva portato là il dottor Smithers, cercando di curarlo con quanto disponeva, ma era stata una battaglia persa in partenza. Poi, quando il computer si era messo a trasmettere il messaggio per ordine di Sam, Smithers aveva insistito per partire. Non avevano una radio in grado di rispondere, e le speranze di trovare in tempo una trasmittente funzionante erano nulle, e così Smithers aveva insistito per venire di persona. Nell'ospedale, il trattamento avrebbe potuto garantirgli un altro anno di vita; ma lui aveva ordinato a Joe di partire, pur sapendo che forse non sarebbe sopravvissuto al viaggio. E ora sembrava essere tenuto in vita solo dalla forza di volontà. Joe aveva portato con sé alcune medicine per attenuare il dolore, ma non poteva dare altro aiuto oltre a quello.

Nel corso della lunga notte, Joe parlò anche della continua ricerca di eventuali superstiti. Era stata sistematica, ma non avevano trovato tracce di nessun altro essere umano vivente. Il gas nervino aveva finito per provocare la morte per danneggiamento ai centri nervosi, a parte la follia iniziale che aveva ucciso molte persone.

«Chi?» chiese Sam, in tono amaro. «Quale razza ha fatto questo?»

Joe rispose con un gesto d'incertezza. «Loro ne parlavano. Il singor Norman ne ha parlato anche con me, spiegandomi che gli uomini si erano uccisi fra di loro. Un gruppo aveva attaccato l'altro che aveva reagito, e così via fino a che non era rimasto più nessuno. Ma è una spiegazione che non capisco.»

«E tu credi?»

«No» rispose Joe. «Il signor Norman aveva l'abitudine di dire delle cose che non pensava veramente. Nessun uomo farebbe una cosa del genere.»

Sam annuì, a cominciò a esporre le proprie teorie. Joe si mostrò all'inizio un po' dubbioso. Poi il piccolo robot parve convincersi. Riuscì addirittura a recuperare piccoli frammenti di conferma dalle informazioni accumulate in lunghi anni di ricerca. Non si trattava di cose di per sé importanti, ma che, addizionate, creavano un'immagine complessiva. Vi era una scritta nel Borneo che attaccava i "diavoli del cielo". C'erano strani frammenti di un sermone stampato in Louisiana. E c'erano altri vaghi accenni a un annientamento venuto dall'esterno.

Nel corso di quella lunga notte, Smithers si destò due volte, ma sempre in delirio. Sam lo calmò e cantò per lui, mentre Joe tentava di somminì-

strargli un po' di cibo misto a morfina. Adesso anche Sam si rendeva conto che l'uomo era prossimo alla morte. Il polso era irregolare e il respiro troppo affannoso per un corpo tanto consumato.

Il mattino successivo, peraltro, Smithers era di nuovo in sé e riuscì anche a sorridere. «L'uomo si avvia verso la sua lunga dimora, ma questa volta i dolenti non lo seguiranno lungo le strade. Non ci saranno dolenti.»

«Ce ne saranno due» lo corresse Sam.

«Sì.» Smithers ci pensò su un momento e annuì. «Ed è un bene. Un essere umano ama pensare che si senta la sua mancanza, e credo che a questo punto voi due vi dovrete addossare tutti i debiti della razza umana.»

Il respiro gli si bloccò improvvisamente in gola, e lui ebbe un debole conato di vomito. Ma si costrinse a sollevarsi su un gomito e a guardare fuori dall'apertura della tenda, in direzione delle colline inquadrate fra la massa dei cespugli e la distesa azzurra del cielo.

«Ci sono un sacco di debiti e un sacco di promesse non mantenute, Sam, Joe» disse. «L'uomo aveva promesso di scrivere grandi cose nel futuro di questo universo. Si avviava a conquistare le stelle e perfino a rendere migliore lo schema delle cose. Ma ha fallito. È finito. Muore, e l'universo non saprà neppure che lui è svanito.»

«Noi lo sapremo» mormorò, sommesso, Joe.

Smithers ricadde sul paglericcio. «Sì, forse questo sarà d'aiuto. Avevamo i nostri difetti, ma c'era anche molto di buono in noi... doveva esserci, se siamo stati in grado di creare due come voi. Dio, sono stanco!»

Chiuse gli occhi. Pochi minuti dopo, Sam si rese conto che era morto.

I due robot attesero un po' per essere sicuri del decesso, poi avvolsero il corpo nella tenda e lo seppellirono, mentre Sam recitava alcuni brani di servizio funebre appresi nel corso delle sue letture.

Sam sedette quindi nel punto in cui Smithers era morto, fissando il mondo circostante su cui nessun uomo avrebbe più camminato, e il nodo che gli serrava il complesso cerebrale divenne sempre più duro e freddo. Non poteva vedere le stelle in pieno giorno, ma sapeva che erano là. Da qualche parte lassù c'era il debito che Smithers aveva riversato su di lui... un debito di giustizia che andava pagato.

Dischi volanti, Boskone, gli Eich... qualsiasi cosa fossero i malvagi mostri alieni, andavano ripagati e fino all'ultimo, per la malvagità commessa contro uomini che non potevano vendicarsi.

La rabbia e l'ira crebbero lentamente il lui contro quel nemico prove-

niente dalle stelle, al punto che non riuscì più a contenere le proprie emozioni. Il messaggio radio che rivolse al computer fu quasi un urlo.

«Hai mille corpi per robot in attesa. Puoi costruire i cervelli corrispondenti, modellandoli sulle registrazioni del mio in tuo possesso? Li puoi costruire senza limitazioni inserite nei modelli più recenti? Hai i materiali necessari?»

«Il programma è attuabile» rispose la macchina.

«E allora comincia...» Lo sguardo di Sam si posò sui resti malconci del corpo di Joe, e lui modificò l'ordine. «No, conserva un corpo per rimpiazzare quello di un altro robot che ti porterò. Mettiti immediatamente al lavoro con gli altri.»

«Il programma è inserito e avviato» disse la macchina.

Novecentonovantanove sarebbero bastati. Sam si rese conto che non sarebbero stati esattamente come lui; DeMatre aveva detto che entrava in gioco il fattore casualità. Ma sarebbero serviti allo scopo. Il primo gruppo poteva poi trovare i materiali grezzi per altri diecimila, e così di seguito. Ci sarebbero stati robot in numero sufficiente per studiare tutti i libri lasciati dagli uomini e per iniziare il lungo viaggio nello spazio.

Questa volta, i nuovi robot avrebbero ricevuto qualcosa di più di un'istruzione su nastro. Sam sarebbe stato là per parlare loro della storia dell'uomo, della gloria della sua razza e del selvaggio tradimento che aveva derubato l'universo di questa specie. Avrebbero imparato che in quest'universo c'era anche un nemico, una razza di mostri tecnologici che andavano scovati fra le stelle e sterminati fino all'ultimo.

Avrebbero passato al pettine l'intera galassia, se necessario, e un giorno il debito di giustizia dovuto alla razza umana sarebbe stato pagato. L'uomo sarebbe stato vendicato.

Sam sollevò gli occhi verso il cielo e giurò a nome di tutti i robot futuri.

9

L'odio si riversò per tutto l'universo in una grande crociata. Astronavi di metallo balzarono da una stella all'altra e si scagliarono attraverso gli immensi vuoti che separavano le distanti galassie. Le astronavi si moltiplicavano incessantemente, e ciascuna di esse era accompagnata dalla santa immagine della loro fede e dell'insaziata ed insaziabile famelicità del loro odio.

Un migliaio di stelle rivelarono vestigia di morte e antiche rovine lascia-

te da razze che avevano un tempo raggiunto un livello tecnologico, mentre cinquecento soli rischiaravano razze intelligenti... ma tranquille, pacifiche e con culture retrograde.

Le grandi navi atterrarono su quei mondi e poi ripartirono, lasciandosi alle spalle in tutte le galassie popoli pieni di gratitudine e intenti a rendere omaggio alle immagini incredibilmente belle di quell'essere sovrannaturale chiamato Uomo. Ma la caccia proseguì.

In un grande tempio-palazzo sul mondo che fungeva da capitale della Galassia di Andromeda, Sam abbassò gli occhi su un lungo tavolo su cui erano ammassati piccoli frammenti di prove. Un dito aggraziato del suo snello diciassettesimo corpo mosse alcuni di quei fogli e lui si chinò per leggere quello che rimaneva di uno scritto antico, sollevando poi gli occhi verso il grande scienziato che era appena tornato dall'antico pianeta-madre Terra, distante un numero incredibile di anni luce.

«È morta così la razza umana?» domandò Sam, in tono sommesso. «Sei sicuro?»

Lo scienziato annuì. «Sicurissimo. Anche disponendo di cento milioni di ricercatori, abbiamo impiegato cinquant'anni a raccogliere tutto questo sulla Terra, tanto le prove erano state sparpagliate e rovinate. Ma nessuna verità racchiusa nel passato può rimanere nascosta del tutto ai nostri attuali metodi di ricerca. L'uomo è morto come ho detto io.»

Sam emise un sommesso sospiro e si avvicinò alla finestra. Fuori era estate, e gli alberi erano in fiore, facendo a gara con lo sgargiante piumaggio degli uccelli importati da Deneb. I giardini erano un poema di colori, e lui si chinò in avanti, annusando la fragranza dei fiori, mentre alcune note gli giungevano dalla grande Sala dell'Arte, dall'altra parte del parco. Si trattava dell'ottava opera del loro più grande compositore vivente... un lavoro giovanile ma pur sempre magnifico nella sua profondità e ambizione.

Per un momento, le spalle del robot si afflosciarono, mentre le sue emozioni si mescolavano agli amari ricordi di altre scoperte. C'era stata la prima visita su Marte... un Marte su cui nessun John Carter poteva aver mai combattuto contro gli uomini verdi per la mano dell'incredibile Dejah Thoris. Vi erano state le visite su innumerevoli stelle senza che si trovassero amichevoli Arisiani o coraggiosi uomini-drago pronti a unirsi contro l'ignota minaccia di Boskone. E per un migliaio di anni, mentre la finzione narrativa impallidiva sempre più al cospetto della realtà, un dubbio era andato crescendo nella sua mente. Adesso, l'ultimo sforzo di costringersi a

credere in quella leggenda che lui stesso aveva creato si era esaurito.

«Non c'è nessun Nemico» affermò lo scienziato, alle sue spalle. «Non ci possono essere dubbi. L'uomo ha distrutto se stesso. Si è ucciso. In un certo senso, la sua razza è la stessa che noi abbiamo giurato di sterminare.»

Sam si sporse ulteriormente dalla finestra. Sotto di lui, la folla di gente indaffarata e allegra sollevò gli occhi a guardarlo e applaudì. Nel parco erano raccolti membri di una dozzina di razze, mischiati a una maggioranza di robot. Sam sorrise e sollevò la mano verso di loro, poi si protese ancora un po' in fuori, quel tanto necessario per riuscire a scorgere la grande statua dell'Uomo che si ergeva sopra la parte centrale del tempio-palazzo. Sospirò ancora e reclinò il capo prima di ritirarsi dalla finestra.

«Quanti lo sanno, a parte te, Robert?» domandò.

«Nessuno. Erano frammenti troppo piccoli e disgiunti, finché non gli ho dato una struttura significativa.»

Sam sorrise. «Hai fatto un buon lavoro, e ci sarà un modo per ricompensarti adeguatamente. Ma ora suggerisco di bruciare tutte queste prove.»

«Bruciarle!» Robert alzò il tono di voce. «Bruciare queste prove e incatenare la nostra razza alla superstizione per sempre? La nostra stessa vita è stata modellata in modo che si adattasse al culto della vendetta. Adesso ci possiamo liberare: essere liberi è la nostra eredità, Sam... poter essere noi stessi!»

Sam passò di nuovo il dito sulle prove. Provava pietà per lo scienziato, ma ancora di più per la strana razza dell'uomo la cui vera natura era finalmente stata svelata dai fatti. L'uomo non era riuscito a possedere l'universo per così poco! Ma il fato di quell'universo aveva cospirato contro di lui, offrendogli la scelta fra due diverse strade per arrivare a essere una specie intelligente. Una era la via della crescita tranquilla che portava a una vita pastorale e a piaceri delicati, ma che permetteva di valicare i limiti del proprio pianeta. L'altra, quella scelta dall'uomo, era quella in cui l'intelligenza nasceva da uno spirito aggressivo e selvaggio e spronava la razza a grandi conquiste... approntando al tempo stesso gli strumenti per quell'inevitabile aggressione finale che l'avrebbe annientata del tutto.

L'uomo aveva fallito, come tutte le altre razze generate dalle tendenze aggressive della vita animale. Ma, nel morire, esso aveva trasmesso parte della sua anima a un'altra razza che era stata costruita senza le tempestose passioni umane. In qualunque modo, l'uomo era riuscito a trasmettere la rabbia che spingeva sempre avanti il suo spirito a quelli che erano i suoi

veri figli, i robot.

Ed essi avevano portato avanti la missione.

I robot erano stati una razza creata, programmata solo per servire, in grado di vivere in perfetta pace e senza ambizioni. Non avevano posseduto nessuna eredità. Ma per mezzo di qualche opera narrativa e di poche parole di un moribondo, gli uomini avevano lasciato loro una ricca eredità.

L'ira li aveva portati fra le stelle, e l'odio li aveva aiutati a valicare le distanze fra le galassie.

«Ti sbagli, Robert» affermò Sam. «*La vendetta è la nostra eredità.* Brucia le prove.»

La maggior parte del materiale era estremamente secca e prese fuoco alla prima scintilla. Per qualche secondo vi fu una grande pila ardente. Poi rimase solo una scura cicatrice sul legno, come prova della vera morte dell'uomo.

DUE TESTE SONO MEGLIO DI UNA
Two Heads Are Better Than One
***di* Spider Robinson**
***Analog*, maggio 1975**

Come al solito, la serata era proprio allegra, da Callahan, quando cominciarono i problemi.

Con questo, non vorrei dare l'impressione che ogniqualvolta noi clienti regolari di Callahan (Callahaniani?) ci sentiamo a nostro agio, ci siano dei guai in vista dietro l'angolo. Se ciò può sembrare vero, probabilmente è solo perché, da Callahan ci si diverte parecchio, quando non ci sono disastri. La maggior parte di noi non ha di meglio da fare che stare in allegra compagnia, e siccome non siamo persone prive di fantasia, sappiamo divertirci.

Era mercoledì, e cadeva la sera delle Panzane (diversamente da lunedì, Serata dei Canti al Focolare, o dal martedì, che chiamiamo lo Scherzoso). Verso le otto e mezzo, quando la maggior parte dei ragazzi era già arrivata e il livello dei cocci di bicchieri nel caminetto era ancora basso, Callahan si asciugò le manone nel grembiale, e si schiarì la voce con un suono che assomigliava al lamento di un bulldozer.

«Allora, signori» tuonò, e le conversazioni furono rimandate, per quella sera. «Abbiamo bisogno di un argomento. Qualche suggerimento?»

Nessuno parlò. Dovete sapere che a chi la spara più grossa, nelle serate del mercoledì, vengono rimborsati in soldi spesi per le bevute; perciò molti

ragazzi tengono basso il tiro finché non hanno avuto l'opportunità di vedere l'aria che tira e venirsene poi fuori con una trovata di prim'ordine. Non è che non sia mai successo che la prima trovata abbia vinto, ma doveva proprio essere memorabile.

«Allora» disse Callahan, visto che nessuno prendeva l'iniziativa. «Persone, luoghi o cose?»

«Abbiamo parlato di cose, la scorsa settimana» specificò Fast Eddie, dal suo posto sulla destra. Abbastanza vero. Li avevo battuti tutti con una balla su un albero delle noci di birra che era cresciuto nel prato dietro casa mia, finché non l'avevo annaffiato con l'acqua, quando Doc Webster mi aveva fatto fuori con quella della sua Buick del '38 che capiva se le parlavi in inglese e che non era male, tranne quando si mise a raccontare che un giorno aveva sfidato un rude poliziotto della stradale e che gli aveva dato la caccia per sei corsie. Doc sosteneva di averla seppellita nel giardino sul retro, dopo che era morta per il rimorso.

«Non c'è niente che ci ordini di andare secondo un certo ordine» rispose Callahan. «Possiamo scegliere di nuove "cose".»

«No» annunciò Doc Webster. «Facciamo "persone".»

«Va bene, Doc. Di che tipo? Sembra che tu abbia qualcosa che ti frulla per la testa.»

«Sta...» iniziò Doc con la sua voce strascicante, e tutti controllarono di avere il bicchiere pieno. Quelli che avevano bisogno di rifornirsi, misero una banconota da un dollaro sul banco e furono foraggiati da Callahan, che non aveva bisogno di chiedere cosa preferissero.

«...stavo proprio pensando «continuò Doc, col bicchiere sempre magicamente pieno, come suo solito» a mio cugino Hobart, il famoso Uomo del Naso Lungo Due Palmi. «(Oh, oh, questa sera parliamo di parenti, mormorò qualcuno.)» La madre di Hobart era morta nel partorirlo, naturalmente, e il padre era schiaffato per la vergogna, poco tempo dopo. Da bambino, Hobart era un intrattenitore nato. All'orfanatrofio, faceva morir tutti dalle risate, con le sue fedelissime imitazioni del picchio; all'età di sette anni, scappò per fondare una compagnia itinerante che mise in scena *Pinocchio* in tutti i teatri della provincia, e anche in qualche teatro cittadino. Dovette tenere pantaloni corti finché non fu proprio grande per fare la parte del burattino, d'altra parte il *Cyrano de Bergerac* a quell'epoca non era famoso, così lasciò il teatro e se ne andò per la sua strada. In poco tempo divenne uno dei punti fermi nel giro del varietà: la sua abilità a identificare il profumo delle signore sedute in ultima fila e la sua maestria nel suonare il

flauto da naso (anche cinque in una volta sola) erano un'attrazione sicura. Avrebbe potuto continuare a vivere così per un bel po' di anni, perché era un igienista fanatico e, benché ci fossero degli oscuri pettegolezzi sulla sua vita sessuale, fu sempre assai discreto. Le donne a cui faceva visita, per qualche ragione, non ne parlavano nemmeno alle loro migliori amiche... figurarsi ai mariti.

«No, non fu il pugno di un cornuto a metter fine alla carriera del cugino Hobart, anche se sarebbe potuto benissimo accadere. Fu di sua propria mano, se così mi posso esprimere, che il Naso andò perduto. Una notte si era ritirato presto, in compagnia di un leggero raffreddore di testa e di un fazzoletto di un metro quadro annodato alla testiera del letto (Hobart era passato per moltissime lavandaie, prima di riuscire a trovarne una dallo stomaco forte). Agitandosi nel sonno, si rivoltò nel letto e riuscì ad, incuneare l'estremità del suo naso nell'orecchio destro. Sentendo un ostacolo, la potente proboscide ebbe uno starnuto... che quasi gli fece saltare le cervella.

«Quando la testa smise di rintronargli e fu ben sveglio, Hobart si mise a esaminare l'accaduto con freddezza. L'incidente avrebbe potuto ripetersi, in qualsiasi momento... era semplicemente miracoloso che un fenomeno così probabile ci avesse messo tanto tempo per verificarsi la prima volta, e la prossima lo spostamento d'aria sarebbe potuto essere maggiore. Era solo per un caso che Hobart era sopravvissuto. Prese la sua decisione con molta riluttanza, ma era un uomo coraggioso: portò a termine il piano. Il giorno successivo, si fece amputare il naso, alla radice, rifiutò tutti i cappucci copri-naso e si fece installare una ventosa nel mezzo degli occhiali. Nel giro di una settimana aveva già trovato lavoro presso alcuni distillatori clandestini ed è ancora là a lavorare con il loro alcool.»

Doc bevve una lunga sorsata di Peter Dawson e diede un'occhiata in giro, con un'espressione di attesa e gli occhi socchiusi.

Cadde il silenzio, un silenzio spesso quasi come il didietro di un elefante.

«Un distillatore *senza naso*?» sbuffò Long Drink, che tiene una distilleria in garage, per le domeniche, quando Callahan è chiuso. «Ridicolo. Come poteva sentire l'odore del liquore?»

«Meglio che non lo sentisse, infatti» replicò Doc, serafico. «Le distillerie clandestine sono uno schifo.»

Un mormorio generale cominciò a diffondersi, ma Callahan impose silenzio con una mano. «Qual è la morale, Doc?»

Doc socchiuse di nuovo gli occhi. «Chi non ha naso, ha buon naso.»

Piovvero noccioline, e poche mancarono Doc; la sua enorme carcassa era un ottimo bersaglio. Callahan, fuori di sè dalla rabbia, afferrò una bottiglia di selz e fu solo con difficoltà che riuscirono a trattenerlo. Quanto a me, ero preoccupato. Questa panzana sarebbe stata dura da battere. Decisi per un altro Bushmill.

Se ben mi ricordo, il successivo fu Shorty Steinitz, con la storia dello zio Mort D. Arthur, il Mago, che, camminando un giorno per la strada, si trasformò in una drogheria. Ma tre di noi gridarono: «Basta!» prima che Shorty arrivasse al culmine della storia e lui si limitò a scagliare il suo bicchiere nel fuoco con aria di disgusto, brindando "Ai weisenheimers" prima e facendo spallucce poi. Tommy Janssen, dopo di lui, fece un buon lavoro, nello stile di W.C. Fields, se non migliore addirittura, parlando di un cugino Alex Ameche che era solito appendersi a un gancio sul muro della cucina, dichiarando di essere un telefono.

«Ovviamente si trattava di un masochista» salmodiò Tommy con voce nasale. «La quantità di scherzi che quell'uomo sopportava aveva dell'incredibile. Alcuni cercavano di assecondarlo, e gli infilavano un decino nell'orecchio sinistro, gli tiravano su la mano destra che pendeva lungo il fianco e gliela mettevano nell'orecchio libero, gli giravano il naso e restavano in ascolto con l'orecchio appiccicato alla mano. Ma siccome non succedeva nulla, inevitabilmente lo picchiavano sulla testa finché il decino non gli usciva dalla bocca, gli slogavano il braccio e la spalla e se ne andavano rabbiosi, bestemmiando con quanta voce avevano in gola.» Questa storia era davvero buona, ma la morale di Tommy "È meglio che i camaleonti non imitino oggetti con cui l'uomo è in perpetuo conflitto" non era per niente spiritosa. Doc e la sua storia erano ancora in vantaggio. Il tentativo di Noah Gonzalez - una storiellina un po' debole su uno zio superaggressivo il quale accendeva la Tv con tale ferocia che un giorno la Tv gli si rivoltò contro e lo accese - era già perdente in partenza. Per qualche strana ragione, quando un ballista si rendeva conto che la storia non andava e che avrebbe dovuto pagare il conto finale, scagliava il bicchiere nel fuoco. Il che gli costava regolarmente un buon mezzo dollaro. Callahan aveva ormai rastrellato una fortuna in banconote da un dollaro, quando io mi sentii pronto a incominciare e decisi per la centesima volta che Callahan non è uno stupido, anche se gli tocca spazzare quel caminetto tutte le mattine.

«Va bene» dissi alla fine. «È l'ora che vi racconti, brava gente, di mio nonno Stonebender.» Decisi che la pronuncia strascicata del mio paese sa-

rebbe stata la più adatta.

«Quella storia l'hai rubata a Heinlein» urlò Noah, l'unico altro appassionato di fantascienza. «Uno dei personaggi di *Eredità Perduta* aveva un nonno di nome Stonebender che riusciva a fare tutto meglio di chiunque altro. Non è giusto rubacchiare storie altrui.»

«Heinlein deve aver sentito parlare di mio nonno Stonebender da mia nonna» dissi dignitosamente «e a quel punto avrà deciso di smorzare un po' il personaggio per farlo accettare a un pubblico cinico. Sto parlando del *vero* Stonebender... l'uomo che costruì le piramidi, liberò gli schiavi, inventò i profilattici, curò l'imbardata... quel Stonebender.»

«Cos'è l'imbardata?» chiese Callahan, poco furbo.

«Molte grazie, Mike. Prenderò una birra.»

Mi arrivò un urlo di incoraggiamento e Callahan mi fece la faccia feroce mentre mi spillava una Bud alla spina. «Non che il leggendario successo del nonno Stonebender fosse sorprendente» continuai con calma «visto che era nato con tre teste. Sua madre aveva preso un brutto spavento in un banco di pegni mentre era incinta e l'ostetrico ne era rimasto così impressionato che aveva giurato di smetterla con i liquori. Il bambino faceva un tale trambusto, con quei tre pianti in contemporanea, che lo avevano rimandato molto presto a casa, dove aveva causato alla madre impreviste e imprevedibili difficoltà di allattamento.

«Per fortuna crebbe rapidamente e trovò il suo primo impiego come dimostratore del 'prima', 'durante' e 'dopo' la cura presso i piazzisti di tonici per capelli. Il che, comunque, lo tenne nel ramo. Non ci volle molto, però, prima che i suoi tre Q.I. combinati lo portassero a raggiungere quei traguardi che gli competevano, in molti settori indipendenti. Trascorreva i fine settimana a fare il trio al bar locale, così, tanto per rilassarsi. La *sua* vita sessuale era qualcosa di incredibile, dato che quel trauma prenatale lo aveva lasciato con tre... ma non è questo il luogo né il momento per parlarne. Il punto è che non era certo un perdente come il cugino Hobart di Doc, ridotto ad accettare spettacoli di second'ordine per sbarcare il lunario. Nonno Stonebender viveva alle spalle del proprio cervello... doveva farlo, per potersi comprare le cravatte.

«Ma lo stesso strano destino che gli aveva dato tre volte l'intelligenza e la capacità di guadagno di un uomo normale, portò con sé i semi della sua distruzione. Divenne preda della Sindrome da Comitato.

«Un giorno, stava discutendo sull'Argento Libero. Era un argomento scottante, a quel tempo, e purtroppo fu messo in minoranza. La cosa lo re-

se talmente furioso che si diede un cazzotto sulla bocca, rompendosi una nocca e alcuni denti. Essendo un gentiluomo, non aveva alternative: si sfidò a duello. La mattina dopo, facendo la parte del secondo per entrambi i contendenti, giusto per tener la cosa in famiglia, si sparò nell'occhio destro, con un tiro diretto e morì. I giornali dettero grande rilievo alla storia, a quel tempo. Naturalmente, se leggete l'unico giornale locale, può darsi che ne parlino ancora. Comunque, ecco come mio nonno Stonebender morì, in diretta dal passato.»

La bocca di Doc Webster era rimasta spalancata per lo stupore, ma fu di nuovo Callahan a chiedere la morale, prima che cominciassero gli insulti generali.

«Serve solo a dimostrare» spiegai «che tre teste sono peggio che nessuna.» Chiusi gli occhi e rimasi in attesa dell'olocausto, quasi sicuro che per quella sera non avrei dovuto affidarmi a scherzetti da poco per bere birra a sbafo.

Ma il silenzio non fu interrotto da gemiti, bensì da un solo lamento e la pena che esprimeva non era una finzione. Veniva dalla porta d'ingresso, aperta; quando ci guardammo intorno vedemmo un giovanotto dai capelli color sabbia, con i vestiti terribilmente in disordine, che si appoggiava allo stipite della porta e singhiozzava. Mentre lo osservavamo, raggelati, scivolò dal suo punto di appoggio e cadde lungo disteso dentro il locale, atterrando sulla faccia con un rumore orribile.

In qualche modo intuii che per quella sera, dopo tutto, non ero io il vincitore.

Malgrado le sue dimensioni, Doc Webster fu il primo a raggiungere il nuovo arrivato. Lo rivoltò, cominciò a fargli delle cose da dottore prima ancora che noi avessimo cominciato a muoverci, e agitò la sua borsa nera in cerchi pericolosi, quando ci affollammo troppo attorno a lui. Non siamo tipi da ignorare il dolore, al Bar di Callahan, ma forse ogni tanto siamo un filino troppo ansiosi di correre in aiuto.

Il ragazzo non era molto più vecchio di Tommy Janssen, forse aveva venticinque anni o giù di lì, ma per rendersene conto bisognava scrutarlo al di là dei solchi di angoscia che gli tormentavano il viso. Alla prima occhiata pareva fosse sulla trentina, anche più vecchio, e l'espressione che aveva sulla faccia prima di svenire, sarebbe apparsa più logica sul viso di un ottantenne, per di più stanco della vita. Gli occhi li aveva piuttosto ravvicinati a un naso aquilino, le guance erano abbastanza paffute da fargli sem-

brare la bocca un tantino troppo piccola. Le labbra erano piene, ma non abbastanza da essere sensuali e la corporatura forse un po' più carnosa del necessario. Sembrava che si fosse infilato i vestiti al buio e dannatamente in fretta, con la cerniera aperta, la camicia solo parzialmente infilata nei pantaloni e tutti i bottoni nelle asole sbagliate. Inoltre, era vestito per una temperatura da giugno, mentre fuori marzo era particolarmente piovoso. Era tutto zuppo; i capelli, che pareva avesse l'abitudine di portare spazzolati all'indietro, ora gli pendevano miseramente sulla faccia.

Sembrava che fosse arrivato da Callahan proprio appena in tempo.

La parte superiore delle guance e le tempie erano blaustre per i lividi e le nocche tutte gonfie. Doc Webster gli esplorò accuratamente il cranio e trovò molte contusioni sotto i capelli. «Sembra che qualcuno abbia dato un sacco di botte a questo povero ragazzo» annunciò Doc.

Il ragazzo aprì gli occhi. «Sono stato io» disse con voce flebile, come inghiottendo qualcosa di disgustoso.

Qualcuno porse a Doc un bicchiere di whisky puro, e lui ne versò un po' in bocca al ragazzo. Ciò sembrò aiutarlo. Il colore gli tornò sul viso pallidissimo e cercò di alzarsi. Doc gli disse di star calmo, ma il ragazzo se lo scrollò di torno e arrivò fino al tavolo più vicino, dove si lasciò cadere su una sedia, guardandosi attorno ancora molto debole. Non sembrava averci notati, ma qualunque cosa si aspettasse di vedere, la paura lo istupidiva.

La cosa che l'aveva spaventato non era lì; si rilassò un poco. Callahan gli stava già ammonticchiando davanti panini imbottiti di carne, e per caso sul tavolo c'era già un boccale di birra, appartenuto a qualcun altro. Lanciandoci un'occhiata di gratitudine, e questa volta vedendoci, si lanciò sul cibo come un branco di lupi sulla preda e presto divorò tre panini, aiutandone la discesa nello stomaco con grandi sorsate di birra.

Quand'ebbe finito, guardò Callahan dritto negli occhi. «Non ho soldi per pagarvi» disse.

«Non pensavo che ne avessi» ribatté Callahan. «Avanti, mangia. Stavano diventando secchi... Questi perdigiorno qui non mangiano, a quanto vedo. Puoi sempre rimanere in debito.» Tirò fuori dell'altro cibo.

«Grazie. Sono a posto, ora. Penso. Almeno per un po'.»

Doc voleva arrivare al nocciolo della questione. «Ti sei fatto da solo quei lividi sulla testa, giovanotto?»

«Mi chiamo Jim MacDonald, dottore. Sì, me li sono procurati da solo, la maggior parte.»

«Scommetto che ti sei sentito meglio, quando hai smesso» disse Long

Drink. Si pentì immediatamente della battuta, e del resto neanch'io avrei gradito la massa di Doc Webster in equilibrio sul mio piede.

«Se così fosse, avrei potuto smettere più spesso» disse MacDonald, con l'ombra di un ghigno, ricomponendosi immediatamente per una fitta dolorosa alla tempia. «Recentemente, è stato il mio più folle divertimento.»

«Vuoi parlarne?» suggerì con tatto Callahan.

«Certo, perché no? Non mi crederete comunque. Nessuno mi crederebbe.» Il sorriso di MacDonald era ormai scomparso.

Callahan si alzò in piedi, con un'espressione di dignità offesa sul viso. «Figliolo, questa è la sera delle Panzane nel mio locale, e sono preparato a credere a qualunque cosa tu dica con faccia onesta. Al diavolo, a volte credo persino a Doc e la sua faccia non è mai stata onesta. Avanti, sputa il rospo. Forse andrà a finire che non mi dovrai nulla per i panini e la birra.» Il grosso irlandese accese di nuovo il suo eterno El Ropo e diede al ragazzo un'altra birra, perché si lubrificasse la lingua.

Mi guardai intorno: i ragazzi stavano tornando ai loro posti d'ascolto preferiti, con la grazia e naturalezza di un Paladino che torna alla sua postazione di combattimento. "Al diavolo i soldi" decisi, e sbattei un altro dollaro sul bancone, servendomi di una dose di *uisgebagh* irlandese dalla bottiglia contrassegnata dall'etichetta "A ogni uomo la sua rugiada".

«Cominciò con mio fratello Paul» iniziò MacDonald, e io gemetti silenziosamente. Una classica storia di parenti, vecchia come il mondo. «Aveva dieci anni più di me e, in realtà, era il mio fratellastro. Papà aveva divorziato e si era risposato quando Paul aveva solo tre anni ed ecco perché, per un po', ho sperato.

«Vedete, Paul era un mutante.

«Non in senso fisico... il suo corpo non aveva malformazioni visibili. Ma era un Eco Istantaneo.

«Ne avrete probabilmente sentito parlare, o forse li avete visti in Tv o ne avrete letto in posti come il Charles Fort. Dall'età di dodici anni, Paul poteva imitare qualsiasi cosa gli si dicesse, nel momento stesso in cui veniva pronunciata. La voce e le inflessioni erano diverse, ma non incespicava mai, neanche quando non capiva le parole che ripeteva a pappagallo. Non c'era intervallo di tempo... semplicemente diceva quello che stavate dicendo, come se foste voi a dirlo. Addirittura, qualche volta sembrava anticipare di una frazione di secondo, e *quella* era la cosa strana.

«Quando io avevo circa cinque anni, un paio di tizi da Duke vennero da

noi con un camioncino carico di strani aggeggi e fecero a Paul un sacco di test. Dapprima erano molto eccitati, ma, mentre gli esperimenti procedevano, la loro eccitazione si smorzò e, alla fine, dissero a mio padre che Paul era un Eco Istantaneo come tutti gli altri che avevano esaminato, semplicemente un essere umano che aveva imparato a sintonizzare la bocca con le orecchie. Secondo le loro più recenti scoperte, non era in grado di 'anticipare' come sembrava e, anche se il lasso di tempo era infinitesimale, dichiararono di poterlo quantificare. Erano scontenti. Avevano sperato di poter provare che Paul era un telepate.

«Per parte mia, penso che lui fu molto furbo.

«Paul era sempre stato un bambino introverso, e in quel periodo cominciò a essere più chiuso che mai. Raramente si allontanava da casa e, quando lo faceva, quasi sempre ritornava in lacrime, dichiarando che era a causa dell'emicrania. Mio padre ottenne dal medico la prescrizione di certi farmaci molto potenti contro l'emicrania. Paul, finite le scuole superiori a quindici anni e con voti eccellenti, non dimostrava propensione né per l'università, né per un lavoro, né per le ragazze. Sembrava il tipo del solitario, con un pizzico di ipocondria in aggiunta.

«Fu più o meno a quell'epoca che cominciarono gli screzi tra mio padre e mia madre... cioè, la matrigna di Paul, per intendersi... Lei pensava che Paul avrebbe dovuto guadagnarsi la vita, a prescindere dal mal di testa, e insisteva che avrebbe dovuto lavorare nei teatri di varietà o nei night club, semplicemente sfruttando la faccenda dell'eco. Papà non voleva sentirne parlare: aveva fatto molti soldi lavorando sodo, dirigeva un commercio di auto usate, ma era dispostissimo a mostrarsi indulgente verso un figlio con disturbi caratteriali, piuttosto che mandarlo su un palcoscenico, perché diventasse l'idolo di una massa di zoticoni. La mamma... non era una persona simpatica, temo; e sospetto che giudicasse il bambino che si era trovata a ereditare come una specie di miniera d'oro non sfruttata, con la limitazione della maggiore età. Avrebbe voiuto che Paul guadagnasse molti soldi, finché lei poteva ancora metterci le mani sopra credo: aveva sempre avuto una sorta di complesso di Madre del Divo. Come abbia fatto io a rimanere neutrale, non lo so proprio. Ma, a quel tempo, nessuno chiese la mia opinione.

«Quando Paul aveva vent'anni e io nove e mezzo, mi presi il primo grosso spavento.

«Fu un incidente, perché a quell'epoca Paul era diventato misteriosamente esperto nell'evitare la gente, uscendo di casa solo dopo l'im-

brunire e senza mai spingersi troppo lontano. L'unico posto a cui sembrava affezionato era una cava di ghiaia abbandonata a pochi chilometri da casa, un posto così desolato di notte che anche i ragazzetti infoiati del posto la evitavano. Andai là con lui due o tre volte... Paul sembrava accettare la mia compagnia più volentieri di quella di qualsiasi altra persona, particolarmente quando ero più piccolo. Non facevo molto caso ai posti... mi sembrava il luogo più solitario che si potesse immaginare... ma suppongo che un bambino segua il fratello maggiore ovunque questi voglia andare.

«Penso sia stato lì che incontrò la ragazza.

«Papà e mamma erano fuori, quella sera, ad una riunione dell'Associazione Genitori-Insegnanti, o qualcosa del genere. Io stavo guardando la Tv e, se volete sapere la verità, mi stavo mangiando un po' di gelatina di fagioli, rubata dalla provvista che mamma era solita mettere via per sé. Così, quando Paul entrò dalla porta principale, feci un salto per lo spavento, prima di rendermi conto che era lui. Quando scesi al piano di sotto, ebbi come primo pensiero la folle idea che le emicranie erano riuscite a spaccare in due la testa del povero Paul. Sembrava... be' suppongo di averlo imitato bene questa sera, entrando qui all'improvviso come ho fatto. La pelle del cranio era tutta aperta, ai lati della testa, dalla fronte gli gocciolava il sangue, che gli scorreva in rivoli terribili sulla faccia, i polpastrelli erano scarnificati e sanguinanti e negli occhi aveva un tale dolore che anche se avevo solo nove anni, ne riportai un'impressione indelebile.

«Farfugliava delle cose incoerenti, agitando selvaggiamente le braccia, come per tenere lontano un demone che lo minacciasse dappresso e singhiozzava come se gli si stesse spezzando il cuore. Non avevo mai visto una persona della sua età piangere in quel modo, sapete? Mi precipitai vicino a lui e lo feci sedere e, senza stare a pensarci, andai al mobile bar e gli preparai un martini, proprio come la mamma mi aveva insegnato a fare per lei. Ne inghiottì poco, ma quel poco riuscì a calmarlo un po' e il resto, almeno, servì a lavargli il sangue dal mento.

«Naturalmente, quando si fu un po' calmato, gli chiesi cosa fosse successo. "Sembrava così carina, Jimmy" farneticava "così *carina*. Pensavo che sarebbe stato perfetto. Voglio dire, sapevo che era male, ma pensavo di poterlo accettare. *Sembrava così maledettamente carina*!" gridava, tremando come una foglia. Finalmente, a pizzichi e bocconi, riuscii a farmi raccontare tutta la storia.

«Dopo tutto, sembrava proprio che mio fratello fosse un telepate.

«Comunque, un telepate latente. Dai cinque ai quindici anni, le sue uni-

che manifestazioni telepatiche si erano limitate alla faccenda dell'eco istantanea, e quella era una cosa del tutto inconscia. I pensieri subvocalici devono essere molto vicini alla soglia della coscienza. Durante quel periodo, non ricevette mai pensieri, a parte quelli che stavano per venire espressi a parole, né percepì emozioni, né aveva un controllo cosciente e volontario del suo strano talento.

«Ma a metà strada verso la pubertà, il quadro cominciò a mutare. Il suo potere era ancora al di là del suo controllo, però *cresceva.* Senza preavviso, si trovava improvvisamente nella mente di qualcuno, sempre più frequentemente e per sempre maggiori periodi di tempo. La prima volta che gli capitò, durò solo una frazione di secondo, quanto bastò per spaventarlo a morte, e non accadde più per un paio di mesi. Ma a quell'epoca, ormai, questi episodi di telepatia si verificavano all'incirca ogni settimana e duravano dai cinque ai dieci minuti per volta.

«Dovete capire che la sua non assomigliava per nulla alla tradizionale 'telepatia' dei racconti di fantascienza. Non si trattava dell'abilità di trasmettere messaggi senza parole; Paul non era mai riuscito a trasmettere alcunché. Né si trattava della capacità di ricevere messaggi di quel genere. Era, piuttosto, un processo di immersione nella testa di un'altra persona, di cui riceveva tutto il contenuto, percepito come una Gestalt.

«Mi chiedo se riusciate a immaginarlo. Forse, se avete mai pensato alla telepatia, avrete considerato quanto sia terribile che qualcuno possa penetrare le vostre più intime difese, immergendosi nei vostri più segreti e intimi desideri, tra i ricordi vergognosi, le ambizioni frustrate e le sensazioni più vere. Forse ci avete pensato... ma non avete mai considerato come debba essere terribile trovarsi nella testa di *qualcun altro*, di fronte a tutte quelle informazioni non volute e non cercate? Finché le persone rimangono chiuse nei loro crani, dovrebbero essere... perché, come alcune persone riescono ad intuire, le cose che crescono ed imputridiscono nel segreto di una mente, non sono sempre adatte a essere condivise con altri.

«Oltretutto, c'è anche il terribile choc di confrontarsi direttamente con un ego denudato e nascosto, forte come il vostro, e Paul, quella notte, mi disse che non è di nessun aiuto il sapere che quell'ego non è consapevole della vostra presenza. La maggior parte delle persone non è in grado di superare la convinzione di essere al centro dell'universo, anche quando sa che non è così... e sbattere il naso in questa rivelazione è sconvolgente.

«Così, Paul mi raccontò, tra i singhiozzi, che aveva cominciato a evitare la gente il più possibile, quando aveva sentito crescere dentro di sé questo

strano e terribile potere. Una continua vicinanza gli aveva reso tollerabili le menti dei suoi familiari; quanto gli altri, la telepatia pareva essere fortemente limitata dalla distanza fisica: il raggio effettivo era di circa trecento metri. Tenendo gli estranei al di là di questo limite, Paul poteva conquistarsi una certa tranquillità, limitando i suoi accessi telepatici a illuminazioni sul babbo, sulla mamma, o su di me. Per papà provava una pietà molto intensa e mai prima d'ora sperimentata; la mamma la odiava al di là di ogni dire; quanto a me, mi trovava riposante, almeno finché non fossi cresciuto abbastanza da avere oscuri segreti. Allora, mi disse delle cose sul mio conto che... ma adesso non è il caso.

«Il fatto è che quella notte, immerso nei suoi pensieri nella cava di ghiaia illuminata dalla luna, aveva incontrato una ragazza, più o meno della sua stessa età, o poco più vecchia. Una cosa strana, che può succedere nei posti fuori mano è che se vi succede di incontrarvi qualcuno, si tratta molto probabilmente di un'anima gemella. Comunque, a Paul sembrò la ragazza più carina e dolce che avesse mai incontrato, per nulla simile alle altre ragazze. Parlava sommessamente, solo se aveva qualcosa da dire e lui *percepiva* in lei una differenza che non riusciva a spiegarmi a parole.

«Quale che sia la ragione, per una volta Paul abbassò la guardia. Invece di scappare via o di allontanarla con sgarbo, come aveva imparato a fare con gli estranei, rimase a chiacchierare. Non erano passati molti minuti, che già cominciava a perdere il solito terribile timore che il suo strano dono potesse colpire. Anzi, cominciò a pensare che forse non sarebbe stato uno svantaggio e, finalmente, cominciò quasi a sperare che accadesse.

«E, infatti, accadde.

«Sono sicuro che fosse un'adorabile ragazza, ma anche i migliori di noi coltivano oscuri segreti... a volte sconosciuti anche a noi stessi. Non so esattamente cosa fu ad annientare Paul, quella notte, ma sicuramente non si trattò di una cosa che avrebbe spinto un vescovo a confessarsi nel suo letto di morte. Forse non era nulla di più disonorevole di tutto il dolore accumulato nella sua breve vita, ma un dolore può essere sopportabile con l'abitudine, e ferire un estraneo come una pugnalata.

«Comunque fosse, colpì Paul con più violenza del solito, proprio perché aveva osato sperare. Ora, se le orecchie sono assordate, le proteggete tappandovele con le mani; se è il naso a essere oltraggiato, ve lo potete tappare; se gli occhi sono abbagliati, ve li proteggete con un braccio. Ma quando è lo stesso cervello ad essere sopraffatto, tutto quello che potete fare è cercare di spiaccicarlo contro un sasso, sperando di cacciare l'altrui coscienza

insieme con la vostra. Se siete fortunati, qualche volta vi riesce.

«Ma a Paul, quella notte, non riuscì.

«Dovete rendervi conto, adesso, che io ero molto giovane. Non riuscivo quasi a capire le cose che Paul mi stava raccontando e se anche compresi quanto era successo, sicuramente non riuscii a capire perché fosse tanto sconvolto. Essere in grado di leggere nella mente non aveva, per me, lati negativi che la mia sensibilità di nove anni riuscisse a cogliere; di sicuro non sapevo molto sulla natura umana. Ma cercavo, con tutto me stesso, di mettermi sulla stessa lunghezza d'onda del mio fratello maggiore.

«Questa è l'unica spiegazione che ho per ciò che accadde. Perché, quando Paul raggiunse il culmine del suo racconto, per una frazione di secondo una porta si aprì e, come una lastra sensibile, la mia mente infantile fu impressionata dall'intero contenuto della mente di mio fratello.

«Durò solo per quella frazione di secondo e scomparve velocemente, come la luce di un flash a mezzo metro di distanza; l'impatto fu velocissimo ma l'accecante immagine inaridì il mio cervello per alcuni secondi. Urlai. Molte volte. All'istante, le nostre posizioni si rovesciarono e Paul mi stava abbracciando, tenendomi ferme le mani. Aveva subito capito cosa era accaduto e la linea risoluta della sua mascella testimoniava che erano anni che si aspettava un episodio del genere.

«"È finito" abbaiò. "Jimmy, ascoltami, è finito. Non capiterà di nuovo per mesi, forse per anni."

«Non fu quello che disse, ma il puro sollievo, pieno di gioia, di sentire la *distanza* della sua voce, a porre fine al mio terrore infantile e a ricondurmi alla normalità, dalla soglia dell'isteria. Già, perché Paul ora era a *chilometri* di distanza... almeno a trenta centimetri! E c'erano tra di noi rassicuranti pareti di ossa, cartilagine e pelle... e l'aria benedetta. Mi calmai e Paul mi tenne stretto tra le sue braccia. Con selvaggi sussurri, mi spiegò cos'ero, cosa ci era capitato e che cosa dovessi aspettarmi, da quel giorno. Aveva sperato, mi disse, che io fossi risparmiato, dato che i miei geni per parte materna erano diversi dai suoi: mi spiegò qualcosa della genetica, come la si può spiegare a un bambino di nove anni, e mi disse cosa sono i mutanti. Mi disse come le illuminazioni telepatiche sarebbero divenute più sopportabili e mi disse anche che non sarebbero state più così semplici. Mi disse ogni quanto mi sarei dovuto aspettare l'attacco (illuminazioni, le chiamava lui) e mi diede consigli su come evitare queste illuminazioni, schivando il più possibile gli esseri pensanti. Suppongo si possa dire che quell'episodio segnò la fine della mia infanzia. Lo seppi quattro anni dopo, quando mio

padre, con fare incerto, si accollò la responsabilità di spiegarmi i Fatti della Vita e questi, per me, furono una specie di doccia fredda.

«Penso che la prossima tappa della nostra storia debba essere la notte che mio padre ed io trovammo Paul svenuto addosso a mia madre, in salotto, con in mano ancora la lampada con la quale le aveva fracassato il cranio. Ma non so se voglio parlarne, adesso. Quella notte portarono via Paul, come un sacco di patate, e lo trascinarono al King's Park, completamente catatonico. Da quel giorno è rimasto così e, per quanto ne so, non ha mai più avuto illuminazioni.

«Questo è stato quattordici anni fa.»

Callahan gli aveva riempito di nuovo il bicchiere, mentre stava parlando, ma MacDonald ne versò mezzo sul tavolo. Bevve il resto, come se potesse, con quel gesto, metterci una pietra sopra.

«Ho capito» disse Fast Eddie dopo un po'. «Hai paura che sta per succedere lo stesso anche a te.»

«Gesù» disse Doc Webster in tono sommesso dietro di me «è arrivato anche lui a quel punto.» Feci qualche rapido calcolo mentale e impallidii.

«No Eddie» dissi ad alta voce. «Jim ha oltrepassato il punto. A meno che...» lasciai in sospeso la frase.

MacDonald sogghignò spiacevolmente e scosse la testa. «No amico, non ho ancora ucciso nessuno... anche se non posso fare previsioni per domani. No, il mio decorso non ha seguito quello di Paul, dopo tutto. Non completamente, cioè. Almeno per una cosa: non sono mai stato un Eco Istantaneo.

«Ho trascorso tutta l'adolescenza aspettando la successiva illuminazione e quando mi diplomai senza che fosse successo, osai cominciare a sperare di essere diverso. Al secondo anno di università respinsi la paura nei recessi più segreti della mia mente e mi convinsi che quella singola e fuggevole esperienza era stata sporadica, forse una trasmissione da parte di Paul, una volta tanto.

«Al terzo anno, fui di nuovo colpito, durante una festa. Rimasi paralizzato. C'erano *ventuno persone* e per un terribile secondo, fui sicuro che la testa mi sarebbe scoppiata, per tutto quell'affollamento. Imparai più sulla natura umana in quella sera che nei miei precedenti vent'anni di vita e quasi ne morii. Alla fine svenni, ma non prima di essermi guadagnato un'immeritata reputazione di sballato e aver perso la mia ragazza.

«Da quel momento, la cosa si è ripetuta. L'illuminazione seguente accadde quattro mesi e mezzo dopo, poi dopo cinque, poi tre, poi smisi di te-

nere il conto. Adesso penso mi vengano quasi tutti i giorni, ma non ne sono sicuro. Non è che possa dirvi molto del tempo che intercorre tra un attacco e l'altro...» La testa gli ciondolò.

«Jim, perché pensi che il tuo decorso sia diverso da quello di tuo fratello?» chiese Doc Webster.

«Non ne sono sicuro» ripeté MacDonald senza alzare gli occhi. «Forse la diversa ereditarietà, forse il puro caso.»

«Forse» mi intromisi «è stato perché il primo colpo l'hai ricevuto quando eri molto più giovane di Paul. Forse, quando il trauma ti ha colpito, eri così piccolo che non riuscivi ancora ad accettare dei limiti per la tua mente e il tuo subconscio ha stimolato una qualche difesa che è durata quanto il trauma.»

«Forse avete ragione» disse MacDonald, guardandomi con occhi privi di speranza. «Ma se è stato così il mio subconscio, si è dimenticato del meccanismo. E la mia mente conscia non conosce il trucco.» Ridacchiò. «E non ho neppure perfezionato il giochetto di Paul con il sasso.» La risatina si dissolse in un accesso di risa isteriche; il tavolino si mise a ballare e il bicchiere si infranse sul pavimento.

L'ampia mano di Callahan si abbatté in tutta la sua larghezza sulla guancia del ragazzo, facendolo oscillare con tutta la sedia. La risata si spense e le spalle gli si incurvarono per un secondo. Poi si raddrizzò sulla sedia e protese sobriamente una mano. Callahan la strinse con espressione seria e gli offrì, come per magia, un boccale pieno di birra; MacDonald ne bevve un sorso con espressione di gratitudine.

«Suppongo che dovrei dire "Grazie ne avevo bisogno" signor uh...» Callahan gli disse il proprio nome.

«... Signor Callahan, ma, a dirvi la verità, avrei preferito farlo da solo.» Diede un'occhiata in giro, a tutti noi, e la faccia gli si decompose. Nascose la testa fra le braccia. «Oh, Gesù!»

«Ascolta, Jim» Tommy Janssen parlò rapidamente «che diavolo hai fatto dopo quella festa? Voglio dire, non potevi rimanere all'università, giusto? Troppe persone possono darti alla testa. Che hai fatto, sei tornato a casa e sei diventato un solitario, come Paul?»

MacDonald parlò con un tono indifferente. «Ho cercato, amico, ho cercato. Andai a casa e raccontai tutto a mio padre... perché la sua seconda moglie era morta e che persona era Paul e cosa ero io... quella notte lui si alzò per versarsi qualcosa da bere e cadde morto nel bagno.

«Grazie a Dio non ebbi un'illuminazione, in quel momento.

«Me ne andai in fretta, dopo quell'episodio... ebbi un'illuminazione sull'uomo che guidava il corteo funebre diretto verso casa e quasi divenni un assassino. Così me ne andai e feci l'unico lavoro per il quale ero portato.»

«Un faro?» buttò lì Chuck Samms.

«No, non c'erano posti disponibili; non ce ne sono quasi mai. Ma la Guardia Forestale ha sempre bisogno di vedette antincendio che non temono la solitudine. A chilometri di distanza da qualsiasi essere umano, in una capanna fornita di tutto, con nient'altro da fare che guardare la foresta che si stende sotto di te. Sono stato anche fortunato; l'area che sorvegliavo ha una media di 35 giorni di pioggia, d'estate, così potevo dormire fino a tardi molto spesso. In Oregon, nei giorni caldi, bisogna fare turni di guardia di dodici ore.

«Dio, era pieno di pace quel posto.» Ora stava parlando a ruota libera. «Penso di avere avuto un'illuminazione su un orso, una volta, ma deve essere accaduto all'estremo limite del mio raggio d'azione. Poi, un giorno, ebbi un'illuminazione su una ghiandaia azzurra méntre volava a una ventina di metri sopra la mia testa e quello fu... assolutamente meraviglioso.» Rabbrividì. «Solo per quello valeva la pena sopportare tutto il resto.»

«Cosa ti ha portato da queste parti?» volle sapere Callahan.

«Che altro? La cosa più normale di tutte; un incendio nei boschi della mia zona. Si propagò immediatamente e poi andò troppo vicino a un pompiere che era rimasto intrappolato e stava arrostendo lentamente. Il mio comandante mi prese per un epilettico e mi licenziò il più gentilmente possibile. Non ho potuto dargli torto. Avevo un po' di soldi da parte. Sono venuto all'est.»

«Perché?» chiese Callahan.

«Per vedere Paul. Per fargli visita.»

«E lo hai fatto?»

«No, dannazione, non sono riuscito ad avvicinarmi al luogo dove è rinchiuso. Sono volato direttamente a MacArthur, imbottito di sonniferi per essere addormentato al momento di sorvolare New York e ho affittato una macchina con le mie ultime finanze, dopo essere atterrato. La mia intenzione era di guidare sempre e sperare in bene, ma a mezza strada verso Islip, ho avuto un'illuminazione su un tizio nella corsia vicina. Era... era uno spacciatore di droga, Eroina e cocaina...»

A Tommy Janssen si indurì il viso; afferrò il boccale di birra come se fosse un randello.

«Sono stato molto, molto fortunato» continuò MacDonald. «Ogni inci-

dente dal quale vi allontanate sulle vostre gambe è una fortuna e così ho fatto io: ho lasciato il rottame spiaccicato contro un albero, mi sono arrampicato sul ciglio della strada e me ne sono andato a piedi. Ho camminato per ore... non molto tempo fa il prefetto di questa città mi ha sorpassato con la sua grande limousine e ho avuto un'illuminazione su di lui. L'unica cosa di cui mi ricordo, dopo, è che ero qui a raccontarvi una triste storia. Ehi, amici, come fate a credermi?»

Ci guardammo e ci stringemmo nelle spalle. «Questo è il Bar Callahan» cercò di spiegare Fast Eddie e, in qualche modo, MacDonald sembrò capire.

«Comunque» proseguì «questa è tutta la storia. King's Park è molto lontano da qui e, sinceramente, signori, non penso di riuscire a fare un passo di più. Avete qualche suggerimento?»

Ci fu un lungo silenzio.

Fast Eddie aprì la bocca, la richiuse, la riaprì un'altra volta e la lasciò aperta. Shorty si grattò dove gli prudeva. Doc Webster sorseggiò pensoso dal proprio bicchiere. Mi tormentai le meningi.

Callahan parlò. «Ne ho uno.»

MacDonald sobbalzò e si voltò a guardarlo. Lo esaminò dalla testa ai piedi, dai capelli rossi che cominciavano a diradarsi agli scarponcini fuori misura, e si raddrizzò sulla sedia. «Mi piacerebbe molto sentirlo, signor Callahan» disse in modo rispettoso.

«Mettiti in contatto con Paul da qui» disse Callahan in tono piatto.

MacDonald scosse violentemente la testa. «*Non posso.* Ve l'ho detto, questa cosa non può essere controllata, dannazione.»

«Hai detto "no" un po' troppo forte, figliolo» sorrise Callahan. «Forse non ci riuscirai... ma tu pensi di farcela.»

MacDonald scosse di nuovo la testa. «No, non voglio illuminazioni su di lui. Ma non capite? È catatonico. Un vegetale. Voglio solo vederlo, cercare di parlargli.»

«Perché usare le parole?» chiesi.

«Perché sono meno pericolose, dannazione» scattò. «Se con le parole va male, si può sempre dire a se stessi "Oh, Dio che pena" e provare con qualcosa d'altro.»

«Che altro?» chiese Doc. «Che vuoi fare, dopo che avrai visto Paul?»

«Non... non lo so.»

«E allora?»

«Ma sentite, a che può servire?» abbaiò MacDonald.

«Forse a molto» rispose Callahan, calmo. «Ecco quello che penso: Paul ha trovato un modo per escludere le illuminazioni... una difesa. Ma l'ha trovata quando ormai era al limite... così non ha potuto fare altro che innalzarla alla bell'e meglio e, da quel momento, se ne è fatto un riparo.» Callahan si tolse il sigaro di bocca e si stropicciò la mascella di granito. «In questo momento sei in condizioni miserande. Ma, figliolo, non mi pare che tu sia al limite della resistenza. Paul era continuamente preso da stati telepatici, quando uccise la matrigna, vero?»

«Sì, penso di sì» ammise MacDonald. Stava cercando di riflettere.

«Bene, eccoci al punto. Se riesci a raggiungerlo, ricordagli che è molto probabile che lui possa essere restituito a una realtà senza illuminazioni, forse lo puoi convincere a venir fuori dal suo scudo protettivo e usarlo solo quando ne ha bisogno. A sua volta, forse ti può insegnare come costruire questa barriera.

«Che ne dici, figliolo?»

MacDonald fece una smorfia. «Non posso avere illuminazioni a mio piacere. La distanza è troppo grande. L'estensione massima dei nostri campi percettivi non riesce a oltrepassare una distanza così vasta. Non dovrei avere altre illuminazioni per un giorno o due e Paul... non ha più illuminazioni, lui.»

«Va bene» assentì Callahan. «Queste sono le ragioni per cui potrebbe non funzionare. Ma ora, perché non provi?»

«*Perché ho paura, dannazione!*»

Doc Webster parlò sommessamente. «Non c'è ragione di preoccuparsi, figliolo. Ti impediremmo noi di farti del male.»

MacDonald ci guardò, fece per parlare e si fermò. I suoi occhi erano terribili a vedersi.

«Non è questo a farmi paura» ammise alla fine, con una voce da cui la speranza sembrava scomparsa. «Quello che mi terrorizza è la possibilità di stabilire un contatto con mio fratello e di *non* riuscire ad uccidermi, dopo.»

Callahan si mosse goffamente dietro il bancone e, da lì sotto, tirò fuori lo schioppo, appoggiandolo sul ripiano.

«Figliolo» disse in tono fermo «non mi piace la violenza nel mio locale. E il suicidio, di solito, mi sembra una soluzione da codardi. Ma se hai bisogno di morire, farò in modo che tu lo possa fare.»

Un paio di mascelle si rilasciarono, ma nessuno sollevò obiezioni.

A parte MacDonald. «E la polizia?»

«Quelli saranno fatti miei, ladruncolo.»

Gli occhi di MacDonald sembravano guardare un luogo distante: un luogo che spero di non vedere mai, per l'amore di Dio. Suppongo stesse valutando il proprio coraggio. La tensione era sospesa nell'aria, come la calma piena di elettricità che precede un ciclone, e nessuno emise un suono.

Dopo un lungo istante fuori dal tempo, MacDonald fece un impercettibile cenno d'assenso. «Va bene. Ci proverò, signor Callahan.»

Ci rilassammo un poco sulle nostre sedie, per poi riacquistare una posizione rigida. Callahan spense il sigaro e appoggiò una mano sullo schioppo, deviando discretamente la canna, puntata su Chuck e Noah.

MacDonald sedeva diritto; si tappò le orecchie con le mani. Spalancò gli occhi, guardò intorno per l'ultima volta e poi li richiuse. Aggrottò le sopracciglia.

Ora, non so come spiegare quello che accadde subito dopo, perché non si accorda con quello che Jim MacDonald ci aveva raccontato. Ma sicuramente, se lui era un telepate, alcuni di noi, là da Callahan, erano dei buoni empatici. Forse fu lui a spronarci e forse no. Tutto quello che so è che, ad un tratto, le luci se ne andarono e io non ero più nel bar, e Callahan, Doc, Fast Eddie, e Tommy, Long-Drink, Noah e Shorty e Chuck e io eravamo tutti ammucchiati da qualche parte *spalla contro spalla*, come se stessimo spingendo un carro per dargli l'avvio. Non perdemmo tempo a chiederci il perché e il percome, ma gonfiammo i muscoli della schiena.

E la cosa più incredibile è che non c'era nessun carro, non era nemmeno un'allucinazione, ma penso che dia l'idea di quello che facemmo, un'idea espressa in parole. Noi... *spingemmo* e, proprio come succede con un carro, arrivò un momento in cui la cosa che stavamo spingendo diede un terribile sobbalzo e partì, lasciandoci indietro ansimanti.

La cosa che avevamo spinto era Jim MacDonald.

La luce tornò e tornò anche l'aspetto familiare del Bar Callahan. Io ero di nuovo solo nella mia pelle, a guardare la faccia di Callahan e quella degli altri ragazzi, rendendomi conto con un po' di sorpresa che non avevo avuto neanche un po' di paura. Anche gli altri si stavano guardando intorno, e ci vollero alcuni secondi prima che scorgessi MacDonald.

Stava seduto rigido sulla sua sedia, tremante come un uomo affetto da una febbre mortale. Doc Webster fece per accorrere da lui, come un grasso globulo bianco, ma si arrestò subito e parve impotente. L'aria intorno alla testa di MacDonald sembrava brillare come l'aria sopra un fuoco da cam-

po: lo sentimmo digrignare i denti.

Poi, non all'improvviso, ma gradualmente, quasi impercettibilmente dapprima, cominciò a rilassarsi. I muscoli si decontrassero, le giunture si rilasciarono, l'espressione gli si fece più distesa. Lui... be' anche questo non so come definirlo. *Portava la sua faccia in un modo diverso.* Il MacDonald che ora si stava rilassando era cambiato, era in qualche modo più vecchio.

Aveva vinto.

«Vi ringraziamo dal più profondo del cuore, signori» disse con una voce più sonora di quella che aveva usato prima. «Penso che staremo bene, d'ora in avanti.»

«Che farete, adesso?» domandò bruscamente Callahan e io mi stupii per la freddezza della sua voce.

MacDonald rifletté un momento. «Non ne siamo del tutto sicuri» disse finalmente «ma qualsiasi cosa faremo, spero che riusciremo a trovare il modo di aiutare il prossimo come voi avete fatto con noi. Ci sono un sacco di cose che possiamo fare. Forse finiremo l'università e diventeremo psichiatri come avevamo pensato una volta. Pensate... uno strizzacervelli telepatico.»

La mano di Callahan si spostò, per la prima volta, dal grilletto dello schioppo; Jim/Paul non se ne accorse, ma io sì. Anch'io ero piuttosto contento di sapere che le intenzioni degli unici due telepati al mondo erano benigne.

Callahan sembrò interdetto per un secondo, poi la faccia gli si aprì in un largo sorriso. «Dite un po', ragazzi, vi posso offrire da bere?»

E la nuova voce di MacDonald gli fece perfettamente eco.

«Non prendetevela, se lo facciamo» aggiunse ridendo e alzandosi per avvicinarsi al bancone.

«Ehi» esclamò Fast Eddie, sempre quello che si ricorda dei dettagli importanti «aspettate un momento. I poliziotti ti staranno cercando per aver abbandonato quell'incidente. Che gli racconti? A proposito, come farai a portare via da King's Park l'altro tuo corpo?»

«Oh, non lo so» riflettè Callahan, depositando con attenzione un doppio Chivas Regal davanti a MacDonald. «Ma mi sembra che un telepate non ci debba metter molto per disfarsi di alcuni poliziotti, o di un branco di stregoni. Voi che ne dite, signori?»

«Anche noi ne siamo convinti» ammise MacDonald e bevve.

E avevano ragione. Tutti e tre.

Non ho avuto notizie recenti dai due fratelli MacDonald, ma non è trascorso molto tempo e sono sicuro che avranno avuto un sacco di cose a cui pensare e su cui aggiornarsi. Mi domando se uno di loro abbia pensato ad avere bambini. In un modo o nell'altro, mi aspetto buone notizie da loro, davvero buone, da un giorno all'altro.

Voglio dire, il conto torna. Due teste sono meglio di una.

MASCHERATA SU DICANTROPUS
The Masquerade On Dicantropus
di Jack Vance
Startling Stories, giugno 1952

Due enigmi dominavano la vita di Jim Root. Il primo, la piramide nel deserto, sollecitava e stimolava la sua curiosità, mentre il secondo, il problema di andare d'accordo con sua moglie, lo teneva costantemente a un alto livello di ansietà ed apprensione. In quel momento, il secondo problema aveva ricacciato il mistero della piramide in qualche oscuro meandro del suo cervello.

Guardando a disagio sua moglie, Root decise che era in vena per un'altra delle sue sfuriate. I sintomi gli erano ormai familiari: sfogliava con gesti nervosi una vecchia rivista, sedeva tesa e rigida, non parlava, stringeva gli angoli della bocca.

Senza alcun preavviso, scagliò la rivista dall'altra parte della stanza, balzò in piedi. Raggiunse la porta e si fermò, guardando la pianura e tamburellando con le dita sul battente. Root sentì la sua voce, bassa, come se non parlasse con lui.

«Un'altro giorno come questo, e perderò quel poco di cervello che mi resta.»

Root le si avvicinò con cautela. Se lui poteva essere paragonato a un Terranova, sua moglie era una pantera nera: una donna alta e ben fornita di splendide carni. Aveva capelli neri, fluenti e lampeggianti occhi neri. Si dipingeva le unghie, e indossava una veste da camera nera perfino sul disseccato, deserto, inospitale Dicantropus.

«Su, cara» disse Root «cerca di calmarti. Certamente non è così grave.»

Lei si girò di scatto, e Root rimase sorpreso per l'intensità del suo sguardo. «Non è così grave? Facile a dirsi, per te: a te non interessa niente che

sia umano, tanto per cominciare. Io non ne posso più. Mi hai sentito? Voglio tornare sulla Terra! Non voglio più vedere un altro pianeta per tutta la mia vita. Non voglio più sentire la parola archeologia, non voglio più vedere una roccia, o un osso o un microscopio...»

Fece un gesto rabbioso, indicando l'intera stanza che conteneva un ampio numero di rocce, ossa, microscopi, oltre a libri, campioni in bottiglia, apparecchi fotografici, manufatti indigeni.

Root cercò di calmarla con la logica: «Pochissimi godono del privilegio di vivere su un pianeta esterno, cara.»

«E fanno bene. Se avessi saputo com'era, non sarei mai venuta qui.» La sua voce si abbassò ancora una volta. «La stessa polvere ogni giorno, gli stessi indigeni puzzolenti, lo stesso schifoso cibo in scatola, nessuno con cui parlare...»

Root prese la pipa, poi la rimise giù. «Vai a letto, cara» disse senza convinzione. «Fatti un pisolino! Le cose ti appariranno in una luce diversa, quando ti sveglierai.»

Lei gli lanciò un'occhiata inferocita, si voltò e uscì nel bagliore bianco-azzurro del sole. Root la seguì a passo più lento, portando il casco solare di Barbara e sistemandosi il suo. Automaticamente, lanciò uno sguardo all'antenna, la ragione della stazione e della sua presenza: Dicantropus funzionava da ripetitore per le trasmissioni iper-luce fra Clave II e Polaris. L'antenna era al suo solito posto: un tubo di metallo lucido, alto 130 metri.

Barbara si fermò sulla spiaggia del lago, una pozza salmastra nel camino di un antico vulcano, una delle poche masse naturali di acqua sul pianeta. Root silenziosamente le andò vicino e le porse il casco. Lei se l'infilò in testa, e si allontanò.

Root alzò le spalle, la guardò girare attorno al lago, fino a una macchia di cicadacee dalle foglie piumate. La donna si lasciò cadere a terra, in un cupo torpore, la schiena appoggiata a un grosso tronco grigio-verde, e parve scrutare le mosse ridicole degli indigeni: piccole creature grige simili a gufi, che entravano e uscivano veloci dai buchi della loro collinetta.

Era un mucchio di terra lungo quattrocento metri, coperto da cespugli spinosi e da un rampicante nero-ruggine. Con una sola eccezione, era l'unico rilievo che l'occhio potesse scorgere, fino all'orizzonte, sulla distesa scorticata e sempre uguale del deserto.

L'eccezione era costituita dalla piramide a gradini, il mistero che tormentava Root. Era formata da massicci blocchi di granito, senza malta, ma

tagliati con tanta cura che a fatica si vedevano le fessure. Appena arrivato, Root era salito fino alla cima, esplorandola in ogni punto, cercando senza risultato un ingresso.

Quando alla fine aveva preso la torcia atomica, per perforare il granito, era arrivata un'orda di indigeni che l'avevano spinto via, facendogli capire nel loro inglese approssimativo che l'ingresso era vietato. Root aveva desistito con riluttanza, e da allora era stato consumato dalla curiosità...

Chi aveva costruito la piramide? Nella forma, ricordava le *ziggurat* degli antichi Sumeri. I blocchi erano stati disposti con un'abilità sconosciuta, per quanto Root ne sapeva, agli indigeni. Ma se non erano stati loro, allora chi? Mille volte Root aveva inseguito la risposta nel suo cervello. Forse gli indigeni erano i sopravvissuti imbastarditi di una razza un tempo civile? Ma in questo caso, perché non c'erano altre rovine? E qual era lo scopo della piramide? Un tempio? Un mausoleo? Un gigantesco forziere? Forse si poteva entrare da sotto, mediante un tunnel.

Mentre Root era fermo sulla riva del lago e guardava il deserto, le solite domande gli attraversarono la mente in maniera automatica, anche se prive della loro usuale intensità. In quel momento, il problema di calmare sua moglie era il più urgente. Si chiese se raggiungerla; forse si era un po' quietata, e desiderava compagnia. Girò attorno allo stagno, e si fermò, osservando i suoi lucidi capelli neri.

«Sono venuta qui per stare sola» disse lei con voce atona, e quell'indifferenza lo gelò più di qualsiasi insulto.

«Pensavo... che forse volessi parlare» disse Root. «Mi dispiace moltissimo, Barbara, che tu sia infelice.»

Lei non disse niente, la testa appoggiata al tronco.

«Torneremo a casa con la prossima astronave dei rifornimenti» disse Root. «Vediamo, dovrebbe arrivare...»

«Fra tre mesi e tre giorni» disse Barbara con tono spento.

Root si mosse a disagio, la guardò con la coda dell'occhio. Questo era un nuovo sintomo. Lacrime, recriminazioni, rabbia... manifestazioni del genere ne aveva viste in abbondanza

«Cercheremo di fare qualcosa di divertente, fino ad allora» disse disperatamente. «Pensiamo a qualche gioco. Magari il volano... oppure potremmo nuotare.»

Barbara fece una risatina sarcastica. «Con cose come quella che ti sbucano intorno?» Indicò con un gesto uno dei Dicantropi, che si era avvicinato nuotando pigramente. Strinse gli occhi e si sporse in avanti. «Cos'ha at-

torno al collo?»

Root guardò. «Sembra proprio una collana di diamanti.»

«Signore!» mormorò Barbara.

Root raggiunse la riva del lago. «Ehi, ragazzo!» Il Dicantropo girò i suoi grandi occhi vellutati. «Vieni qui!»

Barbara lo raggiunse, mentre l'indigeno si avvicinava.

«Vediamo cos'hai lì» disse Root, chinandosi verso la collana.

«Ma sono *meravigliosi*!» ansimò sua moglie.

Root si morsicò le labbra, pensoso. «Sembrano davvero diamanti. La montatura potrebbe essere di platino o di iridio. Ehi, ragazzo, dove l'hai presa?»

Il Dicantropo si scostò. «Noi trovare.»

«Dove?»

Il Dicantropo sbuffò dai suoi orifizi respiratori, ma a Root parve che i suoi occhi per un momento avessero guardato la piramide.

«L'hai trovata nel grande mucchio di roccia?»

«No» disse l'indigeno, e si immerse sotto la superficie.

Barbara tornò a sedersi sotto l'albero, guardando l'acqua con la fronte aggrottata. Root si unì a lei. Per un momento rimasero in silenzio. Poi Barbara disse: «Quella piramide deve esserne piena!»

Root emise con la gola un borbottio di rassegnazione. «Oh... immagino che sia possibile.»

«Perché non vai a vedere?»

«Mi piacerebbe... ma lo sai che sarebbero guai.»

«Potresti andarci di notte.»

«No» disse Root a disagio. «Non è giusto. Se vogliono tenere la piramide chiusa e segreta, sono affari loro. Dopo tutto gli appartiene.»

«Come fai a saperlo?» insisté sua moglie, con durezza. «Non l'hanno costruita loro, e probabilmente non ci hanno messo dentro quei diamanti.» Nella sua voce si insinuò una nota di disprezzo. «Hai paura?»

«Sì» disse Root. «Ho paura. Loro sono in tanti, e noi siamo solo in due. Questo è il primo punto. E il secondo, più importante...»

Barbara si appoggiò stancamente al tronco. «Non voglio sentirlo.»

Root, che adesso si sentiva irritato con se stesso, non disse niente per un minuto. Poi, pensando ai tre mesi e tre giorni che dovevano passare prima dell'arrivo della nave, disse: «Non serve a niente litigare. Così rendiamo solo le cose più difficili. Ho fatto un errore a portarti qui, e mi dispiace.

Pensavo che ti avrebbe fatto piacere fare un'esperienza nuova, noi due soli su un pianeta straniero...»

Barbara non lo stava ascoltando. La sua mente era altrove.

«Barbara!»

«Shh!» disse seccamente la donna. «Silenzio! Ascolta!»

Root alzò la testa. L'aria vibrava per un lontano thrum-m-m-m. Root corse alla luce e scrutò il cielo. Il rumore si fece più forte. Non c'erano dubbi: una nave stava scendendo dallo spazio.

Root corse alla stazione, accese il comunicatore... ma non ne uscì alcun segnale. Tornò alla porta, e osservò l'astronave atterrare piuttosto bruscamente, a duecento metri dalla stazione.

Era una piccola nave, del tipo che i ricchi usano talvolta come yacht privato, ma vecchia e malandata. Si fermò fra un tremito di aria calda, con i tubi che scricchiolavano e sibilavano nel raffreddarsi. Root si avvicinò.

I ganci del portello cominciarono a girare, il portello si aprì. Un uomo era in piedi nell'apertura. Per un momento barcollò sulle gambe malferme, poi cadde in avanti.

Root, con un balzo, riuscì ad afferrarlo prima che rovinasse a terra. «Barbara!» chiamò. Sua moglie si avvicinò. «Prendilo per i piedi. Portiamolo dentro. È ammalato.»

Lo stesero sul divano, e i suoi occhi si socchiusero.

«Cosa avete?» chiese Root. «Dove vi fa male?»

«Mi sento le gambe come di ghiaccio» mormorò l'uomo, rauco. «Le spalle mi fanno male. Non riesco a respirare.»

«Aspettate che guardo sul libro» mormorò Root. Tirò fuori la *Guida Ufficiale per Spaziali*, cercò i sintomi. Guardò l'uomo malato.

«Siete stato dalle parti di Alpharad?»

«Vengo da lì» ansimò l'uomo.

«Sembra che vi siate preso il virus di Lyma. Un'iniezione di micosetina dovrebbe guarirvi, secondo il libro.»

Inserì una fiala nell'ipo-spray, appoggiò la punta sul braccio del paziente, schiacciò il pistone. «Questo dovrebbe bastare... secondo la *Guida*.»

«Grazie» disse l'uomo. «Mi sento già meglio.» Chiuse gli occhi. Root si alzò, gettò un'occhiata a Barbara. La donna stava scrutando il nuovo venuto con una strana aria calcolatrice. Root abbassò gli occhi, guardando l'uomo per la prima volta. Era giovane, sulla trentina, magro ma forte, con muscoli tesi e nervosi. La faccia era scarna, quasi emaciata, la pelle molto abbronzata. Aveva corti capelli neri, sopracciglia folte, mascella lunga e

naso alto e sottile.

Rott sì voltò. Guardando sua moglie, seppe con triste certezza quale futuro lo aspettava.

Lavò l'ipo-spray, rimise la *Guida* nello scaffale, il tutto sentendosi improvvisamente goffo. Quando si voltò, Barbara lo stava fissando con occhi grandi e pensierosi. Root uscì adagio dalla stanza.

Ventiquattr'ore più tardi, Marville Landry era di nuovo in piedi, e dopo che si fu rasato e cambiato i vestiti, non rimase più alcun segno della malattia. Era di professione ingegnere minerario, così disse a Root, in viaggio per un lavoro su Thuban XIV. Il virus l'aveva colpito d'improvviso, e solo per pura fortuna aveva notato sulla carta la vicinanza di Dicantropus. Mentre stava rapidamente perdendo le forze, era stato costretto a decelerare tanto in fretta, e ad atterrare in maniera così fortunosa, che il carburante doveva essere quasi finito. E in effetti, quando andarono a controllare, scoprirono che ne restava appena per far salire la nave di una trentina di metri.

Landry scosse mesto la testa. «C'è un contratto da dieci milioni di unità che mi aspetta su Thuban XIV.»

Con aria lugubre, Root disse: «La nave con le provviste deve arrivare fra tre mesi.»

Landry fece una smorfia. «Tre mesi... in questo buco? È la morte.» Tornarono alla stazione. «Come fate a sopportare di vivere qui?»

Barbara lo sentì. «Non lo sopportiamo. Sono stata sull'orlo di una crisi isterica ogni minuto, negli ultimi sei mesi. Jim» fece una smorfia in direzione di suo marito «ha le sue ossa e le rocce e l'antenna. Non è di molta compagnia.»

«Forse posso aiutarvi» si offrì Landry con aria disinvolta.

«Forse» disse lei, lanciando un'occhiata fredda a Root. Poco dopo, uscì dalla stanza, camminando con grazia, ora, e con un'aria di misteriosa gaiezza.

La cena quella sera fu un evento di gala. Non appena il sole nascose il suo bagliore azzurro sotto l'orizzonte, Barbara e Landry portarono un tavolo sulla riva del lago, e qui lo apparecchiarono in tutto lo splendore che la stazione poteva offrire. Senza rivolgere una sola parola a Root, lei stappò la bottiglia di cognac che il marito aveva amorevolmente tenuto da parte per un anno, e lo servì generosamente con soda e succo di limetta, maraschino, ciliegine e ghiaccio.

Per un po', con le candele accese che evocavano fuggevoli fantasmi nei bicchieri, perfino Root fu allegro. L'aria era meravigliosamente fresca, e la

sabbia del deserto si perdeva nel buio, bianca e pulita come un damasco. Così fecero festa, con pollo e funghi in scatola, frutta congelata e bavvero abbondantemente il cognac di Root, e dall'altra parte dello stagno, al buio, gli indigeni li osservavano.

E ora, mentre Root diventava assonnato e apatico, Landry si fece allegro, e Barbara raggiante: la perfetta ospite, affascinante, simpatica, e la notte di Dicantropus tintinnava e palpitava delle sue risate. Lei e Landry si scambiarono brindisi, e battute all'indirizzo del marito... che sedeva con la testa ciondoloni, mezzo addormentato. Alla fine, Root si rimise in piedi e partì con passo strascicato verso la stazione.

Sul tavolo vicino al lago, le candele si abbassarono. Barbara versò altro cognac. Le loro voci divennero mormorii, e alla fine le candele si spensero.

Malgrado ogni umano tentativo per mantenere il tempo in una comoda oscurità, la mattina giunse, portando una giornata di silenzio e di occhi che si sfuggivano. Altri giorni e notti si succedettero, e il tempo procedette come suo solito. E ormai c'erano pochi tentativi di fingere, alla stazione.

Barbara evitava apertamente Root, e quando aveva occasione di parlare, la sua voce tradiva un velato divertimento. Landry, sicuro di sé, tranquillo, ardito, aveva l'abitudine di guardare da uno all'altra come se stesse ridendo dentro di sé dell'intera faccenda. Root conservava una calma studiata, e parlava in tono dimesso, senza tradire altro significato che il senso delle sue parole.

Ci fu qualche piccolo scontro. Entrando nel bagno, una mattina, Root trovò Landry che si stava facendo la barba col suo rasoio. Senza particolare irritazione, Root strappò il rasoio dalle mani di Landry.

Per un momento, Landry lo fissò con sguardo inespressivo, poi storse la bocca nell'inizio di una smorfia.

Root fece un sorriso quasi triste. «Non fraintendetemi, Landry. C'è della differenza fra un rasoio e una donna. Il rasoio è mio. Un essere umano non può essere posseduto. Non toccate le mie proprietà personali.»

Le sopracciglia di Landry si sollevarono. «Amico, tu sei matto.» Si voltò. «Il caldo ti ha dato alla testa.»

I giorni passarono, ed erano sempre uguali, come prima, ma uguali con una nuova, opprimente tensione. Le parole si fecero ancora più rare, e l'antipatia reciproca pendeva come un tessuto di lamè stracciato: ogni movimento, ogni curva del corpo divenne una vista detestabile, un male di cui l'altro si compiaceva deliberatamente.

Root si immerse quasi disperatamente fra le sue pietre e le sue ossa, scrutava nei microscopio, prendeva mille misure, mille appunti. Landry e Barbara presero l'abitudine di fare lunghe passeggiate la sera, di solito verso la piramide, per tornare lentamente attraverso la sabbia fresca e quieta.

Il mistero della piramide d'improvviso affascinò Landry, che chiese notizie perfino a Root.

«Non ho alcuna idea» disse Root. «Una vostra ipotesi è buona quanto la mia. Tutto quello che so, è che gli indigeni non vogliono si cerchi di entrare.»

«Mmm» disse Landry, scrutando il deserto. «Chissà cosa c'è dentro. Barbara dice che uno degli indigeni portava una collana di diamanti, che vale milioni.»

«Immagino che tutto sia possibile» disse Root. Aveva notato una piega di avidità nelle labbra di Landry, un contrarsi delle dita. «Sarà meglio che non vi mettiate strane idee in testa. Non voglio fastidi con gli indigeni. Ricordatevene, Landry.»

Con apparente mitezza, l'altro chiese: «Avete qualche autorità su quella piramide?»

«No» disse Root bruscamente. «Nessuna.»

«Non è... vostra?» Landry sottolineò con sarcasmo la parola, e Root ricordò l'incidente del rasoio. «No.»

«Allora» disse Landry alzandosi «occupatevi degli affari vostri.»

Uscì.

Durante quel giorno, Root notò Landry e Barbara immersi in una fitta conversazione, e vide Landry frugare nella sua nave. A cena, non si scambiarono una sola parola.

Come al solito, quando il tramonto si spense in un freddo barlume azzurro, Barbara e Landry fecero la loro passeggiata nel deserto. Ma quella sera Root li osservò, e notò che l'uomo aveva uno zaino, e che Barbara portava una borsa nella mano.

Camminò su e giù, aspirando furiosamente dalla sua pipa. Landry aveva ragione: non erano affari suoi. Se c'era da guadagnarci, lui non voleva denaro. E se c'erano dei pericoli, avrebbero colpito solo i due che se li andavano a cercare. Oppure no? Sarebbe rimasto anche lui coinvolto, a causa della sua associazione con Landry e Barbara? Per i Dicantropi, un uomo era uguale a un altro, e se un uomo meritava di essere punito, lo stesso valeva per tutti gli altri.

Ci sarebbero stati... dei morti? Root aspirò la sua pipa, masticò il bocchino, soffiò il fumo a sbuffi fra i denti. In un certo modo era responsabile per la sicurezza di Barbara. L'aveva strappata a una vita sicura e protetta, sulla Terra. Scosse la testa, mise giù la pipa, andò al cassetto dove teneva la pistola. Non c'era più.

Root fissò il nulla con occhi vuoti. L'aveva presa Landry. E chissà da quanto tempo. Root andò in cucina, trovò una mannaia, se l'infilò sotto la maglia, uscì nel deserto.

Fece un lungo giro, per avvicinarsi alla piramide da dietro. L'aria era buia e silenziosa e fresca, come l'acqua in un vecchio pozzo. La sabbia scricchiolava lievemente sotto i suoi piedi. Sopra di lui si stendeva il cielo, spruzzato di mille stelle. Da qualche parte, c'erano anche il Sole e la vecchia Terra.

La piramide apparve d'improvviso, enorme; vide un bagliore, sentì il rumore attutito di attrezzi. Si avvicinò silenziosamente, fermandosi nel buio, a un centinaio di metri. Rimase a guardare, attento a ogni rumore.

La torcia atomica di Landry stava sciogliendo il granito. Mentre lui tagliava, Barbara con un gancio metteva da parte i pezzi staccati. Di tanto in tanto, Landry si tirava indietro, sudando e ansimando per il calore.

Tagliò mezzo metro, un metro di roccia, poi Root sentì un mormorio eccitato. Avevano trovato il vuoto. Senza curarsi di guardarsi alle spalle, si infilarono nell'apertura. Root, più cauto, tese le orecchie, cercò di penetrare con gli occhi nel buio... Nulla.

Corse fino al buco, sbirciò dentro. Scorse il bagliore giallo di una lampada. Si infilò nel buco, sporse la testa nel vuoto. L'aria era fredda, odorava di polvere e pietra umida.

Landry e Barbara erano a cinque metri da lui. Nella luce tremolante della lampada, Root vide pavimento e pareti di pietra. La piramide pareva un guscio vuoto. Allora perché gli indigeni erano così suscettibili? Sentì la voce di Landry, con un tono di amarezza.

«Non c'è un accidente; neanche una mummia per far contento tuo marito.»

Root si accorse che Barbara rabbrividiva. «Andiamo via. Mi fa venire la pelle d'oca questo posto. Sembra una prigione.»

«Aspetta un momento, tanto vale guardare bene... Hm.» Stava muovendo il raggio della lampada sulle pareti. «Strano.»

«Cosa?»

«Sembra che la pietra sia stata tagliata con una torcia. Guarda come è

fusa, all'interno...»

Root strinse gli occhi, cercando di vedere. «Strano» sentì che Landry mormorava. «Fuori è scalpellata, dentro è tagliata con una torcia. E non sembra tanto vecchia, qui dentro.»

«L'aria l'avrà conservata bene» suggerì Barbara.

«Immagino di sì... E tuttavia, i posti vecchi hanno un'aria vecchia. C'è polvere, e i bordi sono smussati. Qui sembra tutto grezzo.»

«Non capisco come sia possibile.»

«Neanch'io. C'è qualcosa che non quadra.»

Root si irrigidì. Rumori da fuori? Fruscio di piedi piatti sulla sabbia... cominciò a indietreggiare. Qualcosa lo spinse, cadde in avanti. L'occhio luminoso della torcia di Landry fissò nella sua direzione. «Cos'è?» disse una voce dura. «Chi è?»

Root si guardò alle spalle. La luce gli passò sopra, illuminò una decina di forme grige e ossute. Erano fermi in silenzio, appena dentro il buco, gli occhi simili a palle di peluche nero.

Root si rimise in piedi. «Hah!» esclamò Landry. «Sei qui anche tu.»

«Non perché lo volessi» replicò cupamente Root.

Landry avanzò adagio, tenendo la luce fissa sui Dicantropi. Chiese seccamente a Root: «Sono pericolosi?»

Root scrutò gli indigeni. «Non lo so.»

«State fermi» disse uno di quelli in prima fila. «State fermi.» La sua voce era gracchiante e profonda.

«Fermi un accidente!» esclamò Landry. «Ce ne andiamo. Qui non c'è niente. Tiratevi fuori dai piedi.» Fece un passo avanti.

«State fermi... Noi uccidere...»

Landry si fermò.

«Cosa c'è che non va?» intervenne ansiosamente Root. «Non facciamo niente di male a guardare. Non c'è niente qui.»

«Per questo noi uccidere. Qui niente, adesso voi sapere. Adesso voi guardare altro posto. Quando voi pensare questo posto importante, non guardare altro posto. Noi uccidere, arrivare nuovo uomo, lui pensare questo posto importante.»

Landry mormorò: «Hai capito dove vuole arrivare?»

Root disse adagio: «Non ne sono sicuro.» Si rivolse al Dicantropo. «Non ci interessano i vostri segreti. Non avete ragione di nasconderci alcunché.»

L'indigeno mosse seccamente la testa. «Allora perché voi venuti qui? Voi cercare segreti.»

Da dietro arrivò la voce di Barbara. «Qual è il vostro segreto? Diamanti?»

L'indigeno mosse ancora la testa. Divertimento? Ira? Le sue emozioni non terrestri non potevano essere designate con parole terrestri.

«Diamanti non essere nulla... pietre.»

«Vorrei averne una carrettata» mormorò Landry sottovoce.

«Sentite» disse Root con aria persuasiva. «Se ci lasciate uscire non cercheremo di scoprire nessuno dei vostri segreti. Abbiamo fatto male a entrare, e mi dispiace che sia successo. Ripareremo il danno...»

Il Dicantropo emise una specie di borbottio. «Voi non capire. Voi dire altri uomini: piramide essere niente. Allora altri uomini guardare in giro per altra cosa. Cercare, cercare, cercare. No bene. Voi morire, tutto come prima.»

«Qui si chiacchiera troppo» disse Landry con voce cattiva «e a me le chiacchiere non piacciono. Andiamocene fuori.» Tirò fuori la pistola di Root. «Avanti» disse secco a Root. «Muoviamoci.»

Agli indigeni: «Fuori dai piedi, o sarò io a uccidere qualcuno.»

Ci fu il fruscio di un movimento fra gli indigeni, un pigolio eccitato.

«Saltiamogli addosso» gridò Landry. «Se escono, ci aspetteranno fuori. Forza!»

Balzò in avanti, e Root lo seguì. Landry usò il calcio della pistola per farsi strada, e Root usò i pugni, e i Dicantropi finirono contro le pareti della piramide, con un rumore simile a quello di steli di granturco. Landry schizzò fuori dal buco. Root spinse fuori Barbara, e scalciando contro gli indigeni dietro di lui, sgusciò a suo volta all'aria aperta.

L'impeto aveva portato Landry lontano dalla piramide, in mezzo a una folla ribollente di Dicantropi. Root, che l'aveva seguito più adagio, appoggiò la schiena alla piramide. Avvertì i movimenti convulsi nella vasta oscurità. «Ci dev'essere l'intero villaggio» gridò nell'orecchio della moglie. Per un minuto fu tutto preso a tenere lontani gli indigeni, riparando per quanto possibile Barbara. Il primo gradino della piramide era alto quanto la sua spalla.

«Montami sulle mani» ansimò. «Ti faccio salire.»

«Ma.. Landry!» gli giunse il lamento soffocato di Barbara.

«Guarda quanti sono!» scattò furioso Root. «Non possiamo farci niente.» Un'ondata improvvisa di piccoli corpi ossuti quasi lo sopraffece. «Muoviti!»

Piagnucolando, le gli montò sulle mani intrecciate. Lui la spinse sul primo gradino. Scuotendosi di dosso gli indigeni che gli si erano aggrappati addosso, saltò e si arrampicò vicino a lei. «Adesso corri!» le gridò nell'orecchio, e la donna si mise a correre lungo il gradino.

Dal buio, giunse un grido violento. «Root! *Root!* Per l'amor di Dio!... mi sono addosso...» Un grido rauco, che si tramutò in un urlo di dolore. Poi silenzio.

«Corri!» disse Root. Raggiunsero l'angolo opposto della piramide. «Salta giù» ansimò Root. «A terra.»

«Landry!» disse lamentosamente Barbara, barcollando sull'orlo del gradino.

«Giù» sbraitò Root. Le diede una spinta, facendola cadere sulla sabbia bianca, e afferrandole la mano si mise a correre nel deserto, verso la stazione. Un minuto dopo, essendosi ormai lasciati alle spalle gli inseguitori, rallentò.

«Dobbiamo tornare» gridò Barbara. «Vuoi lasciarlo in mano a quelle bestie?»

Root rimase un momento in silenzio. Poi, scegliendo con cura le parole, disse: «Gli avevo detto di stare lontano dalla piramide. Qualunque cosa gli succeda, se l'è voluta lui. E qualunque cosa sia, è già successa. Non possiamo più farci niente.»

Una forma scura si stagliò contro il cielo: la nave di Landry.

«Entriamo là» disse Root. «Staremo più al sicuro che nella stazione.»

L'aiutò a salire sulla nave, chiuse il boccaporto. «Fiu!» Scosse la testa. «Non avrei mai pensato che si arrivasse a questo punto.»

Si sedette sulla poltroncina del pilota, guardando il deserto. Barbara si accovacciò dietro di lui, singhiozzando adagio.

Passò un'ora, durante la quale non dissero parola. Poi, senza preavviso, una sfera arancione intenso si alzò dalla collina dietro il lago, dirigendosi verso la stazione. Root sbatté le palpebre e si rizzò a sedere. Corse alla mitragliatrice della nave, schiacciò il grilletto... senza alcun risultato.

Quando alla fine ebbe trovato la sicura, la sfera arancione era ormai sopra la stazione, e Root non sparò. La sfera sfiorò l'antenna... un'esplosione tremenda riempì ogni angolo del campo visivo. Bruciò gli occhi di Root, lo scagliò a terra, fece tremare la nave, lo lasciò confuso e semi incosciente.

Barbara era stesa a terra, e si lamentava. Root si rimise in piedi. Un cratere bruciacchiato, un ammasso di metallo, mostravano il luogo dov'era stata la stazione. Root si lasciò cadere sulla poltroncina, avviò la pompa

del carburante, innestò i catalizzatori. La nave ebbe un tremito, sobbalzò per qualche metro sulla sabbia. I tubi scoppiettarono, soffiarono. Root guardò il quadrante del carburante, lo guardò di nuovo. L'ago era vicino allo zero, un fatto che Root sapeva ma aveva dimenticato. Maledì la propria stupidità. La loro presenza sulla nave sarebbe stata forse ignorata, se non avesse richiamato l'attenzione.

Dalla collina apparve un'altra sfera arancione. Root balzò alla mitragliatrice, e sparò una raffica di proiettili. Un'altra esplosione, e la cima della collina venne spazzata via, rivelando quella che sembrava una superficie liscia di roccia nera.

Root si voltò a guardare Barbara. «Ecco fatto.»

«Co... cosa vuoi dire?»

«Non possiamo scappare. Prima o poi...» La sua voce si spense. Allungò una mano e schiacciò un tasto con la scritta EMERGENZA. L'unità iperluce della nave ronzò. Root disse nel microfono: «Stazione di Dicantropus. Siamo attaccati dagli indigeni. Mandate subito aiuto.»

Root si lasciò andare sulla poltroncina. Un nastro avrebbe ripetuto all'infinito il suo messaggio, finché l'apparecchio non fosse stato spento. Barbara si avvicinò a Root, con passo malfermo. «Cos'erano quelle sfere arancione?»

«È quello che mi sto chiedendo anch'io... Delle specie di bombe.»

Ma non ne apparvero altre. E alla fine l'orizzonte cominciò a rischiararsi, la collina divenne un contorno scuro contro il cielo blu-elettrico. E sulle loro teste, la trasmittente lanciava il suo messaggio senza fine nello spazio.

«Quanto ci vorrà prima che arrivino i soccorsi?» mormorò Barbara.

«Troppo» disse Root, fissando la collina. «Devono aver paura della mitragliatrice... Non riesco a capire cos'altro stiano aspettando. Forse la luce.»

«Possono...» Barbara si interruppe. Stava fissando qualcosa. Anche Root guardò, sospeso fra l'incredulità e lo stupore. La collina dall'altra parte dello stagno si stava aprendo, sgretolandosi...

Root sedeva bevendo del cognac con il capitano della nave rifornimento *Method*, che era venuta in loro aiuto, e il capitano scuoteva la testa.

«Ho visto un sacco di cose strane in questo ammasso, ma questa mascherata le batte tutte.»

Root disse: «Da un certo punto di vista è strano; da un'altro è semplicis-

simo. Hanno condotto il gioco meglio che potevano, e sono stati maledettamente bravi. Se non fosse stato per quel furfante di Landry, ci avrebbero ingannato in eterno.»

Il capitano batté il bicchiere sulla scrivania e fissò Root. «Ma *perché*?»

Root disse adagio: «A loro piaceva Dicantropus. Per noi è un deserto, un inferno, ma per loro era il paradiso. Amavano il calore, l'aridità. Ma non volevano che delle creature di altri pianeti venissero a ficcare il naso nei loro affari... cosa che senza dubbio avremmo fatto, se ci fossimo accorti di quello che si nascondeva dietro la mascherata. Dev'essere stato uno choc terribile, per loro, quando la prima astronave terrestre si è posata qui.»

«E la piramide...»

«Questa è una cosa strana. Erano dei buoni psicologhi, questi Dicantropi; buoni quanto lo possono essere delle creature aliene. Se leggete il rapporto del primo atterraggio, non troverete alcun cenno alla piramide. Perché? Perché non c'era. Landry pensava che avesse un'aria nuova. Aveva ragione. *Era* nuova. Era un inganno, una falsa pista, strana abbastanza da attirare la nostra attenzione.

«Fino a quando c'era quella piramide, e su di essa si concentrava tutta la mia energia mentale, loro erano tranquilli. E che risate devono essersi fatti. Non appena Landry è entrato, e ha scoperto l'inganno, è stata finita.

«Forse questo è stato un errore di calcolo da parte loro» osservò Root. «Supponiamo che non abbiano criminalità, azioni anti-sociali fra di loro: se tutti facevamo ciò che ci veniva detto, il loro segreto era salvo per sempre.» Root rise. «Forse non conoscevano tanto bene gli esseri umani, dopo tutto.»

Il capitano riempì nuovamente i bicchieri, e i due bevvero in silenzio. «Mi chiedo da dove venissero» disse alla fine.

Root alzò le spalle. «Immagino che non lo scopriremo mai. Qualche altro pianeta caldo e arido, questo è certo. Forse erano profughi di qualche setta religiosa, oppure erano una colonia.»

«Impossibile dirlo» consentì il capitano. «Una razza diversa, una psicologia diversa. È quello che incontriamo sempre.»

«Grazie a Dio non erano vendicativi» disse Root, per metà a se stesso. «Senza dubbio avrebbero potuto ucciderci in una decina di modi diversi, dopo che avevo lanciato il messaggio e a loro non restava altro che andarsene.»

«Tutto quadra» ammise il capitano.

Root sorseggiò il cognac e annuì. «Una volta lanciato il messaggio iper-

luce, il loro isolamento finì. Che noi morissimo o no, ci sarebbero stati Terrestri in tutta la stazione, nei loro tunnel... e proprio lì era il loro segreto.»

Root e il capitano osservarono in silenzio il buco dall'altra parte del lago, dove la gigantesca astronave era stata nascosta, sotto i cespugli spinosi e i rampicanti neri.

«E una volta scoperta l'astronave, il chiasso si sarebbe sentito da qui a Fomalhaut. Una massa enorme come quella? Avremmo voluto sapere tutto: i loro mezzi di propulsione, la loro storia, tutto quanto li riguardava. Se quello che volevano era la tranquillità, questa sarebbe finita. Se erano una colonia di un altro mondo, dovevano proteggere i loro segreti come noi proteggiamo i nostri.»

Barbara era vicino alle rovine della stazione, e ci frugava in mezzo con l'aiuto di un bastone. Si voltò, e Root vide che teneva in mano la sua pipa. Era bruciacchiata e rotta, ma ancora riconoscibile.

Gliela porse lentamente.

«E allora?» disse Root.

Lei rispose con voce bassa, assente. «Adesso che me ne sto andando, penso che avrò nostalgia di Dicantropus.» Lo guardò. «Jim...»

«Cosa?»

«Sono disposta a rimanere un altro anno, se vuoi.»

«No» disse Root. «Neanche a me piace tanto, questo posto.»

Sempre a voce bassa, lei disse: «Allora... non mi vuoi perdonare per essere stata una sciocca...»

Root alzò le sopracciglia. «Certo che ti perdono. Non ti ho mai fatto alcuna colpa. Sei umana, tutto qui.»

«Allora... perché ti comporti... come Mosè?»

Root alzò le spalle.

«Che tu mi creda o no» disse lei distogliendo gli occhi «non ho mai...»

Lui la interruppe con un gesto. «Che importanza ha? Immaginiamo che lo avessi fatto... ne avevi tutte le ragioni. Non te ne farei una colpa.»

«Sì... nel tuo cuore.»

Root non disse nulla.

«Volevo farti male. Stavo lentamente impazzendo... e pareva che a te non importasse nulla. Gli ho detto che non ero... una tua proprietà.»

Root fece un sorriso triste. «Anch'io sono umano.»

Indicò con un gesto il buco dove era stata nascosta l'astronave dei Dican-

tropi. «Se vuoi ancora dei diamanti, vai in quel buco con un secchio. Ce ne sono di grossi come pompelmi. È un'antico camino vulcanico: la più grande miniera di diamanti della storia. Ho già rivendicato la concessione. Useremo i diamanti come palle da biliardo, non appena potremo portar qui un po' di macchinari.»

Tornarono adagio verso la *Method.*

«In tre si è in troppi, su Dicantropus» disse Root pensierosamente. «Sulla Terra, dove ci sono tre miliardi di persone, potremo avere un po' di tranquillità.»

SPIAGGIA PARADISO
Paradise Beach
di Richard Cowper
Fantasy & Science Fiction, maggio 1976

«Chi?» chiese la voce dal comunicatore So-Vi, mentre l'immagine sullo schermo si contorceva in una parodia di divertita incredulità. «Ketchup?»

«*Ketskoff.* Igor Ketskoff. Non dirmi che non ne hai mai sentito parlare, Margot.»

«Non ne ho mai sentito parlare» disse il volto sullo schermo, ridendo. Poi, calmandosi: «Che cosa fa esattamente, Zeph?»

«Immagini *trompe-l'oeil.* Illusioni murali. Dovresti saperlo, tu.»

«Oh. Come Rex Whistler, vuoi dire?»

«Completamente diversi da Rex Whistler. Be', forse un pochettino simili. Igor si serve di... aspetta un istante, l'ho scritto da qualche parte... "tecnologia di microminiaturizzazione a stato solido, a fluorescenza di fondo, per creare i suoi miracoli moderni di anamorfosi multidimensionale".»

«Ana... *cosa*?»

«...morfosi. Almeno è quello che c'è scritto qui.»

«Che vuol dire?»

«Io non lo so proprio. Immagino che voglia dire illusioni. Comunque, Margot, l'importante è che ne sta facendo una per noi.»

«"Noi"? Vuoi dire che Hugo è d'accordo?»

«Hugo l'ha commissionata! Igor è sotto contratto per una stramba organizzazione che si chiama Artefax. La S&L ne ha assunto il controllo a febbraio attraverso una incrociata. Quando Hugo ha dovuto riordinare le cose ed eliminare quello che non serviva, si è imbattuto nell'Artefax e in Igor.»

«Capisco. Però devo confessare di essere un po' sorpresa, Zeph. Voglio

dire che non avevo mai pensato a Sir Hugo come a un mecenate delle belle arti.»

«Detto fra noi, dolcezza, lui vede la cosa più come un investimento. A proposito, sei invitata all'esposizione privata al decimo piano.»

«Ah! La cosa comincia a interessarmi. Me li immagino tutti i *tycoons* amici di Hugo che si riuniscono per ammirare a bocca spalancata, poi corrono in tutta fretta a Lombard Street per ordinare un ana-che-diavolo-è fatto da Igor per abbellire la sala riunioni. Le azioni della Artefax vanno in orbita e Sherwood & Lazarus, Banchieri Commerciali, tornano a casa barcollando sotto il peso del bottino. Giusto?»

«Che ragazza cinica sei, Margot.»

«Lo so. Fa tutto parte del mio fascino, Zeph.»

Zephyr Sherwood rise. «Al decimo piano, allora. Sette e mezzo. Non scordartene.»

«Prova solo a tenermi lontana.»

L'assemblea che si riunì ad Astral Court, W. 1, per l'esposizione privata di Sir Hugo e Lady Sherwood, includeva almeno cinque degli ex amanti di Zephyr e una discreta rappresentanza della confraternita dei banchieri commerciali. Margot Brierly stimò freddamente che bastavano i patrimoni di cinque o sei degli ospiti, secondo stime del 1992, per toccare la cifra di cinque milioni di Nuove Sterline - ovvero cinquecento milioni di Vecchie Sterline. Scoprì che ciò conferiva loro un fascino altrimenti assente. Per fortuna, Zephyr aveva pensato di ravvivare l'ambiente con una copiosa spruzzata di talenti scelti fra le sue numerose conoscenze e amicizie. Margot riconobbe tre dive della So-Vi; un travestito davvero impressionante che si occupava tramite agenzie di una rubrica di moda transeuropea, e un giovane calciatore straordinariamente irsuto che ricordò essere stato recentemente trasferito da una squadra a un'altra per un ingaggio record. (Poteva essere lui l'ultima conquista di Zephyr?)

Districandosi dai tentacoli rapaci di uno gnomiciattolo di Lombard Street, Margot si fece strada contorcendosi attraverso la calca, fino al punto in cui Zephyr stava tenendo banco, dondolandosi gentilmente avanti e indietro su una *balançoire* in stile rococò. Dopo avere frenato l'amica a metà slancio, Margot disse:

«Dimmelo, su. Quale sarebbe, cara?»

«Quale sarebbe chi?»

«Ma Igor Vattelapesca, naturalmente.»

Zephyr chiamò con un cenno l'automaggiordomo che vagava nei dintorni, cambiò il suo bicchiere di champagne vuoto con uno pieno che prese dal vassoio e fece un gesto con la mano ingioiellata verso un crocchio di ospiti dei quali Margot riconobbe solo Sir Hugo Sherwood. «Iggy è il cucciolino coi baffi» disse Zephyr. «È o non è carino?»

Il cucciolino in questione scelse quell'istante per rivolgere uno sguardo alla padrona di casa. I suoi denti lampeggiarono come un faro spaziale. In risposta allo sventolare di dita di Zephyr, si affrettò ad arrivare al suo fianco.

«Iggy, voglio farti conoscere Margot Brierly» disse Zephyr. «Scrive quegli intelligentissimi racconti polizieschi.»

«*Enchanté*» disse Igor, sbattendo i tacchi e inchinandosi profondamente con la precisione di un meccanismo a orologeria. Si raddrizzò e accarezzò Margot con lo sguardo, dalla testa ai piedi. «Ah» sospirò «ma io potrei davvero immortalarvi, *madame!*»

Margot tenne a freno l'impulso di controllare se il suo abito fosse bene allacciato e sorrise ingenuamente. «Da tempo desideravo chiedervi cosa sia l'anamorfosi, signor...»

«Ketskoff» sogghignò Zephyr. «Fa rima con Ketskoff.»

«Oh, è molto semplice» disse Igor vivacemente. «La parola, di per sé, viene dal greco. Significa "cambiare forma". Gli artisti del Rinascimento avevano scoperto che, copiando fedelmente il riflesso visto in uno specchio deformante, potevano, praticamente, tramutare in codice ciò che vedevano. La loro visione poteva venire decodificata solo ponendovi di fronte uno specchio simile a quello in cui avevano contemplato per la prima volta il riflesso originario.»

«Come quel quadro di Holbein alla N. G.?» disse brillantemente Margot. «Lo conoscete... quello con i due uomini e il liuto.»

«*Gli Ambasciatori, madame*» disse Igor, evidentemente piuttosto colpito. «Ad ogni modo, io faccio uso del termine in un'accezione meno ristretta. Lo specchio da me impiegato non è nient'altro che il campo psicocinetico dell'osservatore stesso. Non esistono due persone al mondo che vedano un Ketskoff allo stesso modo. Le modulazioni sono infinite e infinitamente sottili.»

«E infinitamente costose?»

«Di sicuro non sono a buon mercato. Ma dovete tenere presente che ciascuna opera è strutturata e modellata individualmente intorno alla personale soglia psicoemotiva del suo proprietario, e ciò richiede una notevole abi-

lità tecnica.»

«Se sei pronto, Igor...» Sir Hugo si portò a fianco di Zephyr che si dondolava, sorrise blandamente all'indirizzo di Margot e alzò interrogativamente un sopracciglio.

«È tutto in ordine, Sir Hugo. Ho dato ordini affinché l'illuminazione principale sia attenuata un istante prima dell'accensione.»

«Ottimo. Li porto da basso, faccio la mia introduzione e lascio a te il resto.» Il banchiere diede un'occhiata all'orologio. «Ti va bene se diamo il calcio d'inizio fra cinque minuti?»

Igor annuì, si inchinò brevemente verso Margot e Zephyr e scese velocemente la bassa scalinata che portava all'ammezzato, dove una lunga parete nera era nascosta allo sguardo da pesanti drappi di velluto color prugna.

«Be', che te ne pare?» domandò Zephyr.

«Non sono sicura» rispose lei pensosamente. «Mi pare di sentire qualcosa di un poco spettrale.»

«Spettrale il piccolo Iggy? Per l'amor del cielo! È solo un cuccioletto.»

«Addomesticato?»

Zephyr emise una risata squillante. «Su, vieni» disse. «Se vogliamo i posti migliori, faremmo meglio a scendere.»

Il discorso di Sir Hugo fu breve e conciso. Per centocinquant'anni, dal giorno in cui era stata inventata la macchina fotografica, l'arte pittorica e la tecnologia avevano combattuto per arrivare a patti l'una con l'altra, anche se senza considerevole successo. La loro era stata un'autentica relazione di amore-odio in cui ognuna delle due si sforzava di dominare l'altra. Il principio essenziale della profonda sfiducia degli artisti era il riconoscimento che la macchina poteva creare nuovamente ciò che aveva creato una volta, mentre la visione dell'artista era, nella sua essenza, del tutto unica. L'invenzione dei neo-anamorfici aveva risolto una volta per tutte l'antico dilemma. Sir Hugo credeva sinceramente che si trattasse della forma artistica definitiva del XXI secolo, e che Igor Ketskoff avrebbe inevitabilmente trovato spazio fra grandi nomi come Kandinsky e Picasso. Che i presenti giudicassero da soli.

Le luci si oscurarono rapidamente fino al buio completo; vi fu un lieve mormorio mentre i drappi si separavano; poi, con l'impatto di un lampo, la luce si riversò fuori dal muro. Vi fu un ansito collettivo da parte degli ospiti riuniti; le mani si levarono a proteggere gli occhi abbagliati; quindi e-

splose uno spontaneo applauso unito al grido di «Stupendo!» «Incredibile!» «Formidabile!»

Per Margot l'illusione fu, senza dubbio, davvero stupefacente. Era esattamente come se un'area di cinque metri per due fosse stata fisicamente rimossa dalla parete dell'attico e rimpiazzata da una finestra senza vetri che si affacciava su una curva spiaggia dei Caraibi. Sulla sinistra, alte palme piumose stormivano nella gentilissima brezza, variegando un tappeto d'ombra scura, poi si allontanavano fino a grandissima distanza lungo l'argenteo margine dell'insenatura. Piccole onde trasparenti avanzavano saltellando sulla superficie dell'acqua per placarsi come gattini assonnati sulla sabbia che digradava dolcemente. Sul mare aperto, un fronte di spruzzi indicava il punto in cui la scogliera sommersa assorbiva la violenza dei marosi dell'Atlantico. Come illusione era perfetta... troppo perfetta! Tutto ciò doveva essere reale!

Avanzando con qualche esitazione, Margot tese la mano e sentì... il nulla assoluto! Era come se, nell'istante del contatto con la barriera invisibile che separava la sua mano dalla spiaggia sabbiosa così limpida di fronte ai suoi occhi, tutte le sensazioni fisiche avessero fatto cortocircuito, e i messaggi rassicuranti non fluissero più fino al cervello attraverso le terminazioni nervose nelle punte delle dita. Si sentì completamente disorientata, chiuse gli occhi e fece un passo indietro. Se fosse stata un gatto, ogni singolo pelo del suo corpo si sarebbe drizzato. Rabbrividì così violentemente che lasciò cadere il calice che teneva in mano.

«Be'» mormorò Zephyr «mi pare che questo sia un vero *tour de force*, no?»

Margot annuì. «Che luogo dovrebbe essere?»

«Spiaggia Paradiso, a Grenada. Ehi, da' un'occhiata a quello!»

Margot si voltò nuovamente verso il paesaggio. La sabbia brillante si allargava in festoni e si increspava nell'azzurra lontananza, remota, quieta e bellissima. «Un'occhiata a cosa?» domandò.

Zephyr aveva lo sguardo fisso a un punto imprecisato in primo piano sulla sinistra. Sul suo volto c'era un'espressione di curiosità quasi invidiosa. «Che mi venga un colpo» bisbigliò.

«Che c'è?» insistette Margot.

«Guarda quei due» sibilò Zephyr. «Ehi, quello sì che è un vero uomo, no?»

Margot strabuzzò gli occhi, ma riuscì a vedere solo un granchio in cerca di cibo che correva rapidamente di lato attraverso la spiaggia lontana. «Di

cosa stai parlando?» domandò. «Chi sarebbe un "vero uomo"?»

Un rossore quasi caratteristico colorì le guance di Zephyr. I suoi occhi scintillarono. «Oh!» sussurrò, e di nuovo: «*Oooh!*»

Margot diede un rapido sguardo agli altri ospiti. Molti, fra loro, sembravano avere lo sguardo fisso, come ipnotizzati da una sezione o dall'altra dell'anamorfico. In quell'istante, una voce familiare le respirò all'orecchio: «Non è proprio come vi avevo detto, *madame*? Non vi sono due persone al mondo che vedano un Ketskoff allo stesso modo.»

Si voltò di scatto per accorgersi che Igor le stava rivolgendo un sorrisetto compiaciuto. «Ma che cosa vedono?»

Igor si strinse nelle spalle. «Perché me lo chiedete? Io non faccio altro che procurare tela e cornice. Sono loro stessi a dipingere il quadro.»

«E Sir Hugo? Voglio dire, dopotutto è di sua proprietà, giusto?»

«Senza alcun dubbio. Ne è prova l'assegno che ho in tasca.»

«Be', che cosa ci trova lui?»

Igor ridacchiò. «Riserva per sé il diritto di recitare il ruolo di Prospero. Dopotutto, *madame*, è o non è la sua isola?» Fece lampeggiare i denti in un sorriso abbagliante. «E adesso è tempo di andare a vedere se i pesci grossi hanno abboccato» mormorò. «*Au revoìr, chère madame.*»

«Zeph! Sono settimane che ti cerco! Dove diavolo sei stata?»

«In Brasile, naturalmente. E dove, se no?»

«Perché proprio in Brasile, in nome del cielo?»

«Avanti, Margot. Pensaci un momento.»

«Per il caffè?»

«Per la Coppa del Mondo, stupidella.»

«Calcio? E da quando in qua ti... *Ahhh!*»

Il bel volto sullo schermo della So-Vi sorrise con soddisfazione, leccandosi le labbra. «Oh, Margot, è uno sport fantastico. Il migliore al mondo.»

«Sì?»

«Be', diciamo il secondo sport al mondo.»

«Hai vinto?»

«Ma non ero io che giocavo, tesoro. Io guardavo. Ci hanno fatti fuori alla semifinale. L'arbitro era stato pagato.»

«Da te?»

«Ah, se solo ci avessi pensato!»

«Sono sicura che ti verrà in mente la prossima volta. Come sta Hugo?»

«Oh, si occupa della banca, tutto preso come al solito. Sai com'è Hugo.»

«Ma Zeph, non gliene importa?»

«Importa di cosa?»

«Lo sai bene. Le tue attività extraconiugali. I giochetti e tutto il resto.»

«Be', naturalmente non è che ne discuta eccessivamente con lui, se è questo che vuoi dire.»

«Ma sicuramente lo sa, Zeph.»

«La moglie di un banchiere ha bisogno dei suoi piccoli passatempi, cara.»

«Al plurale?»

«Oh, esclusivamente al plurale» assentì Zephyr e proruppe in una di quelle sue risatine squillanti che a Margot avevano sempre dato molto fastidio. «E tu cosa combini, dolcezza?»

«Scribacchio» rispose Margot. «Ho appena terminato il primo abbozzo per una nuova storia dell'Ispettore Galloway. Titolo provvisorio: *Colpo di grazia in tre riprese*.»

«Oh, bravissima. Sei stata a qualche festa?»

«Un paio. Mediocri fino alla noia. Oh, sì, a una mi sono imbattuta in Igor.»

«Igor Ketskoff?»

«Santo cielo, quanti Igor conosci? Mi ha fatto sapere di aver ricevuto altre tre commissioni. Sembrava piuttosto soddisfatto di sé. A proposito, come sta *Spiaggia Paradiso*?»

«Hugo l'ha trasferita nel suo studio mentre ero via. Ha detto che dominava l'ammezzato in modo eccessivo. Credo che abbia ragione.»

«Mi sorprende che si possano davvero spostare quelle cose.»

«Se ne è occupata la Artefax. Con tutta probabilità, però, è costato un occhio della testa. Ah, prima che me ne dimentichi, Margot, sei impegnata questo venerdì?»

«Venerdì? No, credo di no. Niente che non possa rimandare. Perché?»

«Vieni a Hickstead con me.»

«Hickstead? E perché mai?»

«Al concorso ippico, scema.»

«Concorso ippico! Pensavo che non sapessi distinguere la testa di un cavallo dalla coda.»

«Detto fra noi, cara, faccio ancora fatica. Ma a San Paolo ho conosciuto una persona che passa buona parte della giornata seduta su una groppa.»

«Zeph, sei davvero incorreggibile!»

«No, tesoro, semplicemente curiosa.»

«Margot, sei impegnata allo spasimo o ti rimane un minuto per una vecchia amica?»

«Ciao, Zeph! Da dove chiami?»

«Dal Continental Club. Fredrico si è messo in lista per il Royal Show.»

«Fredrico? Oh, adesso ricordo. Il capitano Gonzales. Ci siamo conosciuti a Hickstead, giusto?»

«Già. Ora ascolta, Margot. Tu diresti di me che sono un tipo con la testa a posto, vero?»

«Oh, anche troppo, cara.»

«Che sono poco incline a immaginarmi cose inesistenti, vero?»

«Almeno da quando ti conosco. Perché?»

«Be', sta succedendo qualcosa di molto strano.»

«Strano?»

«Voglio dire che sono sicura che debba esserci una spiegazione logica, ma non riesco proprio a immaginare quale sia.»

«Una spiegazione per cosa, Zeph?»

«Per il comportamento di Hugo.»

«Hugo? Cos'ha combinato?»

«È proprio questo che vorrei sapere.»

«Un momento, vecchia mia. Perché non cominci dall'inizio e non mi dai il quadro della situazione?»

«Perché dici così?»

«Così cosa, Zeph?»

«Che devo darti il quadro.»

«Voglio dire che non ti seguo! Cominci a dirmi che pensi stia succedendo qualcosa. Poi mi fai capire che ha qualcosa a che fare con Hugo. Sto solo cercando di orientarmi, vecchia mia.»

«Scusami. Penso di essere un pochettino nervosa. Dov'ero arrivata?»

«Stavi dicendo che c'è qualcosa di strano in Hugo. Be', di che si tratta?»

«Si è preso una scottatura da sole.»

Margot non disse nulla, ma l'espressione del suo volto parlava da sola.

«Non mi credi?»

«Certo che ti credo, Zeph, ma devo confessarti che non...»

«È abbronzato come un bagnino di Bondi Beach.»

«Va bene, questo dimostra che ha passato troppo tempo in un solarium. Che c'è di tanto strano in...»

«Non c'è mai stato. Ho controllato.»

«Perché mai avresti dovuto fare una cosa del genere?»

«Perché dovevo essere sicura, Margot.»

Gli occhi delle due amiche si incontrarono sinceri sui rispettivi schermi. «Una lampada UVA?» tentò Margot.

«No» rispose Zephyr.

«Be', di sicuro non si è scottato stando sul terrazzo. A Londra non si è quasi visto sole per tutto il mese passato.»

«Cinquantasette ore e trentadue minuti, e solo sei durante l'orario di lavoro della banca.»

«Santo cielo! Ma allora ti sei veramente data da fare!»

«Ho controllato presso l'Ufficio Meteorologico.»

«Stai prendendo la cosa davvero sul serio, eh?»

Zephyr annuì. «In un primo momento, no» disse. «Ma poi ho trovato la sabbia.»

«...?»

«Nel letto di Hugo.»

«Sabbia nel letto di Hugo» ripeté Margot flebilmente.

«Sabbia finissima, bianca, Margot. Sabbia corallina! Margot scacciò l'impulso di scoppiare a ridere sfrenatamente.» L'hai fatta analizzare, magari?

«Non ce n'è stato bisogno. L'ho riconosciuta subito.»

«Ah.»

«Capisci dove voglio andare a parare, vero?»

«Be', Zeph, dal momento che me lo chiedi chiaramente, ti confesso...»

«Spiaggia Paradiso!»

«Oh, Zeph! In nome del cielo!»

«Lo so. È da pazzi.»

«Ma gliene avrai parlato, vero? Cosa ne...»

«Margot, come faccio?» Il suo era un gemito di angoscia. «Voglio dire... Be', sappiamo tutt'e due che è impossibile!»

Essendo una donna abbastanza perspicace, Margot ebbe una vaga idea del perché Zephyr non poteva semplicemente lasciare che le cose si aggiustassero da sole. Per quanta libertà Lady Sherwood fosse in grado di prendersi, Sir Hugo era la roccia a cui si era ancorata. Doveva essere sicura di luì, e ora, per la prima volta dopo dieci anni di matrimonio, non lo era: ii suo mondo era scosso fin dalle fondamenta; stava scoprendo di trovarsi nell'unico luogo in cui non poteva sopportare di essere... l'esterno. Reprimendo in modo ammirevole il desiderio di dire... "Ti sta bene, cara mia". Margot annuì pensosamente: «Be', adesso che si fa?»

Zephyr sembrò una giocatrice di ramino la cui avversaria avesse appena scartato la carta di cui aveva bisogno. «Ti andrebbe di fare un salto qui a prendere un caffè domani mattina, Margot? Verso le undici?»

«Ad Astral Court?»

«Certo.»

«D'accordo.»

Zephyr sospirò. «*Le estoy muy agradecido.*»

«*Con mucho gusto*» ribatté Margot, per essere all'altezza.

Il benvenuto di Lady Sherwood alla sua amica avrebbe potuto essere considerato, in circostanze meno insolite, un poco eccentrico. Esibì, togliendolo da dietro la schiena, quello che sembrava un laccio da stivali color bruno dorato e lo sventolò davanti al naso di Margot. «Alghe!» sussurrò tragicamente. «Le ho trovate questa mattina. Nella doccia.»

«Ancora niente granchi terricoli?» domandò debolmente Margot.

Zephyr rabbrividì. «Non ho osato guardare sotto il letto.»

Presero il caffè sul terrazzo che fronteggiava Hyde Park. Dietro suggerimento di Zephyr si tirarono su di morale con una buona dose di cognac Napoleon cinque stelle. Poi Zephyr trasse dalla tasca del suo soprabito Spocorelli una chiave nuova fiammante che posò sul vassoio Hester Batemann a fianco della lattiera Paul Lamarie.

Margot abbassò lo sguardo. «Vuoi dire che Hugo ha chiuso lo studio a chiave?»

Zephyr annuì. «Fin da quando sono tornata dal Brasile.»

«Ti ha detto il perché?»

«Qualcosa sulla Artefax e sui cavi elettrici. Non ci ho fatto molto caso.»

«Ma Zeph, è stato più di un mese fa! Zephyr si strinse nelle spalle.»

«Be', si può sapere cos'hai trovato quando ci sei entrata?»

«Non ci sono entrata... non ancora. Ho fatto duplicare la chiave solo ieri pomeriggio. Dopo averti chiamata.»

«Allora come fai a sapere che è quella giusta?»

«L'ho provata questa mattina.»

«E non sei entrata?»

Zephyr scosse il capo. «Non ce l'ho fatta» disse. «Non da sola.»

«Ma è ridicolo» disse Margot, prendendo la chiave. «Su, vieni.»

Le fece strada con decisione su per le scale dell'ammezzato, lungo la galleria, oltre le camere da letto, e si fermò di fronte alla porta dello studio di Sir Hugo.

«Vuoi accomodarti?» domandò. «O faccio da me?»

«Vai tu» sussurrò Zephyr.

Margot accostò l'orecchio alla porta, trattenne il respiro, poi, piuttosto assurdamente, bussò. Non vi fu risposta. Ficcò la chiave nella serratura, la girò con sicurezza, abbassò la maniglia di porcellana e spinse in avanti.

La porta si aprì silenziosamente, e le due donne sbirciarono nella stanza. «Be', nessun granchio terricolo» disse Margot, ed emise una nervosa risata singhiozzante.

«Guarda!» sussurrò Zephyr. «Là sulla poltrona, vicino alla scrivania.»

«Che ce?»

«La sua vestaglia da spiaggia.»

Lasciando la maniglia che aveva tenuto stretta, Margot avanzò nello studio e raccolse l'indumento per esaminarlo. Era ancora umido. Istintivamente, lo avvicinò al volto e l'annusò. Aveva più che altro odore di sudore rancido. Ma anche di qualcos'altro? Un vago, pungente profumo di iodio? O di ozono? Oppure di sale? Lasciò cadere nuovamente la vestaglia sulla poltrona e si guardò intorno. «È più buio di quanto mi ricordassi» disse.

«Be', per forza» ribatté Zephyr. «Ha fatto chiudere la terza finestra per metterci l'anamorfico.»

Mentre Margot camminava leggermente sul tappeto afgano a pelo alto fino al punto in cui i drappi chiusi celavano il capolavoro di Igor Ketskoff, qualcosa scricchiolò debolmente sotto il suo piede. Si arrestò e fece correre le dita nella lana spessa fino a rivelare i resti di un piccolo mollusco schiacciato insieme a una considerevole quantità di finissima sabbia bianca.

«Che c'è?» chiese Zephyr.

«Niente» disse Margot, rialzandosi e tirando la tenda. «Dov'è l'interruttore che accende questa cosa?»

«Sulla parete da quella parte, credo.» Zephyr fece un passo esitante nella direzione indicata e si arrestò. «Fallo tu, Margot.»

Con tre passi Margot arrivò al pannello degli interruttori. Premette il primo pulsante in alto. I drappi si aprirono con un mormorio per rivelare il rettangolo di cinque metri per due di oscurità opaca e vellutata. «Pronta?» chiese.

Zephyr annuì silenziosamente.

«Ecco che andiamo» disse Margot, e premette a fondo il secondo pulsante.

Anche alla luce del giorno londinese, l'anamorfico riusciva a togliere loro il respiro. Era come se il semplice gesto di far scattare un interruttore le

avesse entrambe trasportate miracolosamente e istantaneamente cinquemila miglia a est oltre l'Atlantico. L'assoluta perfezione dell'illusione era sovrannaturale. E tuttavia non era tanto la familiare bellezza del paesaggio a rapirle come in seguito a un incantesimo, quanto le linee gemelle formate dalle impronte di piedi nudi che correvano velocemente e risolutamente attraverso la sabbia verso l'esterno fino al limitare dell'acqua e poi tornavano alla cornice dell'anamorfico.

Le due donne, gli sguardi fissi in un silenzio torpido e affascinato, osservarono le piccole onde, scosse dolcemente dalla marea, sovrapporsi come pigre lingue e lambire via un'impronta dopo l'altra. Dieci minuti più tardi, tutto ciò che rimase di fronte ai loro sguardi sbalorditi fu la liscia fiancata argentea della sabbia di corallo e una distesa di acque spumeggianti e imperscrutabili.

In quell'istante, con un suono aspro e sgradevole, Zephyr scoppiò a piangere.

La prima cosa che Margot fece quando tornò a casa fu provare a contattare Igor Ketskoff tramite la So-Vi. Alla fine ce la fece e si irritò un poco nello scoprire che evidentemente si era dimenticato di lei. Dopo avergli rinfrescato la memoria, vide il suo volto assumere l'espressione bramosa ma vagamente meditabonda di un gatto che ha appena udito il suono familiare dell'apriscatole. «Ma certo!» esclamò. «*Chère madame Margot!* La Agatha Christie dei nostri tempi! A cosa devo questo piacere?»

«Sarebbe piuttosto imbarazzante parlarne alla So-Vi, Igor. Mi chiedevo se non potreste per caso venire a cena con me questa sera.»

Le sopracciglia di Igor guizzarono per un calcolato istante, quindi il sorriso lampeggiò come una luce al neon. «Ma sarebbe delizioso, *madame*! E dove?»

«Conoscete il ristorante da Angosturo?»

«Certamente.»

«Prenoto subito un tavolo. Vi andrebbe bene per le otto?»

«A meraviglia.»

Arrivò, pieno di scuse, con mezz'ora di ritardo, mentre Margot già stava contemplando l'oliva in fondo al suo secondo martini. Le agguantò le mani per portarsele alle labbra e le trattò come fossero due biscotti. «Mille scuse, *chère madame*» lamentò. «Sono mortificato.»

«Io, invece, sono affamata» ribatté Margot.

«Certo, anche quello» assentì Igor, e schioccò imperiosamente le dita

per chiamare il cameriere. «Un altro martini per *madame*» ordinò. «E un *pastis* per me.» Poi si sedette di fronte a lei, si sporse in avanti e, abbassando la voce, domandò in un tono carico di sottintesi: «E dunque, che cosa sarebbe troppo imbarazzante da parte vostra spiegarmi alla So-Vi?»

«Forse avrei dovuto dire "troppo complicato"» rispose Margot, prevedendo che lui avesse quasi sicuramente frainteso la ragione del suo invito.

«Ma Ketskoff si ciba della complessità» disse Igor compiaciuto «l'ha succhiata dai capezzoli di sua madre.» Aggiunse in tono di spiegazione: «Io sono armeno.»

Gli occhi di Margot si spalancarono. «Armeno, e, per di più, genio» mormorò.

Igor fece le fusa. «Senza dubbio desiderate posare per me.»

«Oserei mai?»

Igor rise. «Madame Margot, mi piacete molto. Avete stile. Anch'io ho stile.»

«E Lady Sherwood?» chiese Margot, con curiosità.

Un'ombra corse veloce negli occhi scuri. «No» disse. «Gusto, questo sì. Splendore, questo sì. Ma stile... stile vero... ahimè, no.» Furono portati i drink e Igor alzò il suo per brindare. «Allo stile» disse.

«Allo stile» mormorò Margot. Bevve un sorso, gli sorrise e decise di farsi avanti con un approccio diretto. «Igor» iniziò «vorrei farvi una domanda. Potrà sembrarvi folle... penso che lo sia... ma devo lo stesso ascoltare cosa avrete da rispondermi.»

«Cioè? Andate avanti. Mi piacciono le domande folli.»

Margot sorseggiò ancora il suo drink per farsi coraggio. «Sarebbe possibile» disse, spaziando con cura le parole «che il proprietario di uno dei vostri anamorfici... la persona per la quale è stato effettivamente progettato, voglio dire...» deglutì «...ecco... possa entrarvi?»

Igor parve sinceramente perplesso. «Entrarvi?» ripeté. «Non capisco. State parlando per metafore, ovviamente.»

«No. Proprio in modo letterale. Si potrebbe andarci dentro? Come io e voi siamo entrati, per esempio, in questo ristorante.»

Igor rise. «Che idea poetica! Fare una passeggiata per i nostri anamorfici invece che nel parco! Delizioso!»

«Ma possibile?»

«Oh, assolutamente impossibile. Un anamorfico non e altro che un'illusione plasmabile... niente di più, niente di meno.»

«Ne siete proprio sicuro, Igor? Voglio dire, non potrebbe essere, ecco,

modificato o qualcosa del genere?»

«Madame Margot, ammetto di essere un genio dell'ingegneria elettronica. Forse sono anche qualcosa di più. Oserei quasi dire un artista. Ma non sono, ahimè, un mago. Pensate per un istante a quello che state suggerendo con la vostra semplice domanda! Come minimo, l'esistenza di un universo enantiomorfico e l'istantanea demolizione e ricostruzione di tutte le leggi scientifiche conosciute! In breve, un'impossibilità fisica. Ma è un'idea... davvero incantevole!»

Margot rilasciò il respiro che non era neppure consapevole di avere trattenuto. «E non c'è la più piccola possibilità che vi stiate sbagliando?»

«Assolutamente no, *madame*, questo ve lo posso assicurare. Ma ditemi, cosa vi ha spinto a domandarlo?»

Margot rise. «Per un pomeriggio intero sona stata convinta di avere trovato un modo stupendo per sbarazzarsi di un cadavere indesiderato.»

Con l'aiuto di una compressa di sieston, Margot dormì fino a tardi. Al ritorno del suo tête-a-tête con Igor aveva riflettuto se contattare o meno Zephyr per darle la buona notizia, ma un tratto quasi felino del suo carattere la convinse che la cosa poteva attendere fino al mattino. Dopotutto, perché doveva negare a Sir Hugo la sua piccola razione di divertimento? Se qualcuno se l'era guadagnata, era proprio lui.

Era quasi mezzogiorno quando si trovò finalmente di fronte alla So-Vi e batté sui tasti il codice degli Sherwood. Lo schermo la informò che il numero era temporaneamente occupato. Attese un minuto, provò di nuovo e ottenne lo stesso risultato. Stava per cercare il numero del Continental Club quando sentì suonare alla porta. Andò nel minuscolo atrio e mise l'occhio allo spioncino. «Chi è?»

«Polizia.» Una carta d'identità a nome del sergente investigativo Warren fu posta di fronte alla lente esterna.

Confusa, Margot fece scorrere la catenella di sicurezza e aprì la porta.

«Solo un'indagine formale, signorina Brierly» disse il sergente. «Posso entrare?»

«Sì, naturalmente.» Margot chiuse la porta dietro di lui e gli fece strada fino al piccolo salotto rivestito di libri.

«Immagino che abbiate letto il giornale di oggi, signorina.»

«No» disse Margot. «Avrei dovuto farlo?»

«Ah» disse il sergente «be', in tal caso, a quanto pare, sono venuto a portarvi cattive notizie.»

«Che cattive notizie?»

«Lady Sherwood è morta.»

Margot non fece altro che fissarlo.

«Mi sembra che foste sua amica, vero, signorina Brierly?»

Margot annuì. «Morta» ribatté impietrita. «Come?»

«Una caduta, signorina. Ieri a tarda notte.»

«Che genere di caduta?»

«Dal tetto di Astral Court.»

«Dal tetto? Che diavolo ci stava facendo, sul tetto?»

«Volevo dire dall'ultimo piano, in effetti. Da una finestra. A più di cento metri da terra.»

Margot rabbrividì.

Il sergente diede un'occhiata ai suoi appunti. «Mi risulta che ieri abbiate chiamato Lady Sherwood, signorina Brierly. È così?»

«Sì» rispose Margot. «Abbiamo preso un caffè insieme. In mattinata.»

«E vi è parso che fosse del tutto in sé?»

«Be', sì.»

«Sembrate poco convinta.»

«Be', in effetti era un po' ansiosa... per Sir Hugo.»

«Sì? E cioè?»

«Nulla di importante. Una specie di fissazione che le era venuta. Una cosa abbastanza assurda.»

«Di che genere di fissazione si trattava, signorina Brierly?»

«Riguardava un suo anamorfico... una specie di illusione su schermo... una sorta di quadro animato. Forse l'avete visto.»

«Penso di aver visto quello che ne resta» disse il sergente con voce piatta. «Suppongo che si tratti proprio di quello.»

«Nello studio di Sir Hugo?»

Il sergente annuì.

«Perché? Cosa gli è capitato?»

«Lady Sherwood ci è caduta attraverso, signorina Brierly.»

«Attraverso! Oh, ma è impossibile...»

«Andate avanti.»

«La finestra» mormorò Margot. «Era di fronte alla finestra centrale. Ma quella finestra è bloccata.»

«No» disse il sergente. «Solo dipinta di nero dalla parte interna. Sir Hugo ci ha spiegato che non voleva rovinare la simmetria della facciata facendola murare.»

«Sir Hugo era là quando è successo?»

«Oh, no. Lady Sherwood era sola nell'appartamento. Sir Hugo presiedeva una cerimonia massonica in città. Stava facendo il suo discorso quando è accaduto l'incidente.»

Margot si sentiva come se delle formiche di ghiaccio le stessero strisciando su tutto il corpo. «Allora si è trattato davvero di un incidente?»

«Non c'è alcun dubbio. A dire la verità, l'unica ragione per cui sono qui è che c'è un particolare del caso piuttosto strano che Sir Hugo non è riuscito a chiarire.»

«E cioè?»

«Lady Sherwood non indossava altro che un bikini.»

Margot lo fissò. «Sì» disse lentamente. «Suppongo che abbia senso.»

«Non vi seguo.»

«Aveva anche bevuto?»

«Be', ufficialmente non posso rispondere a questa domanda finché non avremo svolto gli accertamenti. Ufficiosamente, sì, aveva bevuto.»

«Era coraggio da alcool, sergente.»

Gli occhi del sergente si fecero curiosamente opachi. «Volete dire che credete che Lady Sherwood si sia tolta la vita da sola, signorina Brierly?»

«Zeph! Uccidersi? Oh, buon Dio, no! Neanche per idea!»

«Allora temo di non...»

«Non avete mai visto un anamorfico? Uno che funzioni?»

Il sergente Warren scosse il capo.

«Be', sarebbe il caso che lo vedeste. Perché così capireste com'è possibile che qualcuno che ha bevuto troppo si metta in testa di avere davanti agli occhi non una semplice illusione ma la realtà. Sempre che abbia il coraggio di provare. Penso che la povera Zeph sia stata vittima di un miraggio... una perfetta illusione... e di troppo cognac.»

Il sergente increspò le labbra e annuì. «Questo è più o meno ciò che pensavamo noi, signorina Brierly.» Richiuse il quadernetto degli appunti e lo fece scivolare in tasca. «Credetemi, mi spiace di essere stato io a darvi la notizia. Siete stata di grande aiuto. Non credo che sarete chiamata per fare da testimone all'inchiesta, ma questo proprio non dipende da me.»

«Capisco, sergente. Comunque, se avete davvero bisogno di me, sapete dove trovarmi.»

Margot non fu chiamata a testimoniare. Il verdetto a cui si arrivò fu di morte accidentale e il magistrato si prese la briga di porgere le condoglian-

ze della corte ai familiari. Il servizio funebre fu svolto in forma privata e riservato ai parenti stretti. Il corpo di Zephyr venne cremato. Dopo che fu tutto finito, Sir Hugo se ne andò in vacanza nelle Indie Occidentali e stette via per tre mesi.

Due settimane dopo il suo ritorno, Margot fu sorpresa di ricevere un invito a cena con lui una sera ad Astral Court. La curiosità la spinse ad accettare; arrivò all'attico, dove fu accolta dal suo abbronzato anfitrione, il quale le fece conoscere una giovane caraibica di incantevole bellezza che lui chiamava "Fiore", quindi le presentò Igor.

La prima differenza che Margot notò dopo essere entrata nell'appartamento fu che la parete dell'ammezzato era ancora occupata. «Un nuovo Ketskoff?» chiese.

«Sì e no» disse Sir Hugo.

«Posso vederlo?»

«Senza dubbio lo vedrai, Margot. È uno dei motivi per cui ti ho invitata qui stasera. Ma prima ceniamo. La mia squisita Fiore ha passato tutta la giornata a preparare per noi le sue specialità di Grenada, e chi meglio di una donna di Grenada sa come risvegliare un palato stanco?» Nel dirlo, sorrise seccamente e li accompagnò a tavola.

Le capacità culinarie di Fiore giustificavano appieno la presentazione di Sir Hugo. La cena fu deliziosa quanto i vini che la accompagnavano, e, quando alla fine si alzarono da tavola, era come se ciascuno di loro fosse circondato da una dorata aura di sensuale appagamento.

Sir Hugo li guidò al lungo divano che era stato girato per fronteggiare l'anamorfico coperto dalle tende, quindi prese posto accanto al quadro comandi. «E ora, come ricompensa per Fiore, la porterò in volo fino alla sua Grenada.» Le luci si affievolirono e le tende si spalancarono. «Olé!» gridò Sir Hugo, e premette l'interruttore con un appropriato sventolio della mano.

Una cascata di brillantezza diluviò dall'anamorfico, come l'onda dell'alba ai Caraibi.

Margot scrutò in cerca delle tracce delle riparazioni che Igor doveva avere effettuato, ma non vide proprio nulla. Per quanto ci provasse, non riusciva proprio a visualizzare quello che doveva essere accaduto. Ogni suo tentativo di introdurre a forza l'immagine concreta di Zephyr era frustrato da quell'incredibile vista. La povera Zephyr, semplicemente, rimpiccioliva e svaniva nell'aria.

Mentre guardava, catturata come sempre dalla perfezione assoluta del-

l'illusione, Margot percepì qualcosa che si muoveva in lontananza. Schermandosi gli occhi con la mano, scrutò la ricurva falce bianca della spiaggia, sotto le palme ondeggianti dalla chioma piumosa, e gradualmente riuscì a distinguere le due piccole sagome a cavallo che trottavano verso di lei uscendo dall'orizzonte. Galopparono lungo tutta la curva della spiaggia, avvicinandosi sempre più finché lei non riuscì a riconoscere le fattezze dei cavalieri: l'uomo, di carnagione scura, nudo fino alla cintola; la donna, che indossava un minuscolo bikini, i lunghi capelli biondi che fluivano nel vento al ritmo della corsa.

Sembravano così felici, quei due, allegri mentre cavalcavano, liberi come la luce del sole e l'aria frizzante; gli zoccoli dei loro ponies - ora ben distinguibili dal rimbombo di fondo della risacca lontana - scagliavano in aria piccole fontane di spruzzi iridescenti sulla riva del mare. Zephyr e il capitano Gonzales, arrivarono fino al limitare dell'anamorfico poi si allontanarono, mentre l'inesistente zoccolio retrocedeva nella lontananza stereofonica posta da qualche parte dietro gli orecchi di Margot. Rimasero solo le impronte sulla sabbia, e le palme che ondeggiavano al di sopra in perpetua approvazione.

Margot guardò Igor di sbieco, domandandosi se non li avesse magari visti solo lei, ma l'artista sorrise allegramente. «Che sincronismo, eh?»

«L'avete fatto voi?»

«E chi altri? È la mia opera più recente. Non ne siete colpita.»

«Oh, come sarebbe bello farsi una nuotata!» gridò Fiore e, alzandosi con un saltello dal suo posto a fianco di Margot, corse fino al muro e si sporse nel tentativo di raggiungere la spiaggia. Poi, proprio com'era successo a Margot, si ritrasse, accigliandosi e strofinandosi le mani mentre si lamentava dell'imbroglio.

Margot sentì un formicolio, come una scossa elettrica lungo la nuca. Si voltò di nuovo verso Igor. «Quand'è acceso» sussurrò «non si può toccarlo, vero? C'è qualcosa che lo impedisce.»

«Esatto» disse lui. «Il campo Kappa.»

«Perciò doveva essere spento quando Zeph...»

«Naturalmente.»

«Ma allora non avrebbe avuto ragione di...»

Igor le avvicinò le labbra all'orecchio. «Era completamente ubriaca, *madame.* Non lo sapevate?»

Margot si abbandonò sui cuscini e guardò prima *Spiaggia Paradiso,* poi Sir Hugo, la cui sagoma si stagliava contro di essa, un braccio stretto alla

deliziosa vita di Fiore, l'altro che indicava orgogliosamente i tratti familiari del paesaggio. Pensò a Zephyr, sola in quello stesso appartamento, che mandava giù un bicchiere di brandy dietro l'altro prima di salire le scale e passare per la galleria quasi in tono di sfida. La immaginò mentre armeggiava per inserire la chiave nella serratura dello studio, accendeva l'anamorfico e fissava la spiaggia brillante e illuminata dal sole. Era stato forse in quell'istante che si era voltata ed era andata in camera sua a indossare il costume? O l'aveva già fatto in precedenza? No, prima doveva convincere se stessa che non era frutto della sua immagine... forse aveva perfino rivolto un ultimo sguardo al frammento d'alga per sentirsi rassicurata. Poi, di nuovo nello studio, la decisione ormai presa. Era avanzata risolutamente, anche se barcollando verso la parete. Aveva preso una sedia su cui salire vacillando un poco, sporgendosi in avanti per schiacciare le palme delle mani contro quel campo che non cedeva, finché a un certo punto tutto il suo peso non si era concentrato in avanti... ma, anche così, non poteva comunque avere raggiunto l'interruttore da sola. Doveva averlo fatto qualcun altro. Qualcuno che si trovasse là, con lei nella stanza. E nessuno era presente. L'indagine lo aveva confermato. Assolutamente nessuno

«Caffè, signora? Con latte o senza?»

Rispettoso come sempre, programmato alla perfezione, l'automaggiordomo si trovava di fronte a lei e protendeva il vassoio. Forti e sottili dita di metallo rimasero sospese sopra la lattiera. Così riservato. Così discreto. Un domestico modello.

«Senza, per favore» rispose Margot debolmente.

MAI VERRÀ LA NOTTE
di Mariangela Cerrino

La luce mi accecò, risvegliandomi bruscamente. Restai immobile, lasciando che la realtà mi penetrasse attraverso la pelle. Potevo stringere del terriccio, nel palmo delle mani.

Era un primo dato, e ne avevo un disperato bisogno.

Non sapevo nemmeno chi ero.

Tirandomi su scoprii che non avevo addosso altro che un paio di calzoni stinti. Non avevo nemmeno le scarpe. L'umidità mi aggrediva attraverso la pelle, e avevo i brividi.

C'era un albero altissimo alle mie spalle. Il tronco era nero, lucido, solido. I rami si aprivano come un gigantesco ombrello rovesciato, le lunghe

foglie rossastre tese verso le nubi basse, oscure; una fitta rete di radici aeree tra un ramo e l'altro: una ragnatela inestricabile, fino a terra.

Una Auraria Amaltea.

Sapevo che cos'era un albero. Ne conoscevo la varietà. Poteva voler dire molto, e tuttavia sentivo che avrei dovuto sapere anche qualche altra cosa. Qualcosa di importante e che mi riguardava da vicino. Qualcosa che era urgente.

Ma non mi riusciva.

Le nuvole basse si stavano infittendo velocemente. Le prime gocce presero a cadere su suolo molle, senza rumore. La luce si attenuò.

La paura mi chiuse lo stomaco. Un colpo improvviso, come un pugno. Adesso l'acqua mi cadeva sulla pelle nuda, e tra i capelli. I miei capelli erano folti, ricci, castani.

Era un altro dato: conoscevo i colori.

Arretrai di un passo, tentato dall'albero per trovare un riparo all'acqua. Una delle radici aeree mi sfiorò una spalla, e saltai indietro con un gemito. Era come se avessi toccato un cavo elettrico, e c'era una piccola striscia rosso cupa, come una cicatrice, sulla mia pelle chiara. Non sapevo che cosa fosse un cavo elettrico, salvo per l'associazione mentale che era scaturita dall'esperienza e mi aveva portato quella definizione, ma avevo un nuovo dato: dovevo evitare l'albero. Anzi, dovevo allontanarmi. La pioggia era diventata un scroscio violento, ma il suolo era così molle che la inghiottiva senza suoni. I miei piedi affondavano.

C'era qualcos'altro che dovevo ricordarmi. E in fretta.

Mi mossi.

Le nuvole toccavano il suolo, quasi nascessero da esso, palpabili, dense.

Freddo. Adesso avevo freddo.

Il sentiero si allontanava dall'Auraria Amaltea risalendo una china. Era un vero sentiero, bordato da due fitte ali di cespugli nerastri, coronati da bacche tonde, verdi-azzurre, e ne sfiorai una con la punta di un dito.

Non accadde nulla.

La china non era scabrosa, ma le mie gambe erano rigide, e facevo un grande sforzo. Il fiato era corto, e i polmoni bruciavano. Non era sempre stato così.

Ero giovane, e andavo regolarmente in palestra.

Io e...

E cos'era una palestra?

Io. Non c'ero che io, adesso, e quel posto di cui non sapevo nulla. La mia

mente analizzava in continuazione i dati che avevo acquisito, senza giungere ad alcuna conclusione, e questo faceva nascere una specie di panico. Avrei voluto nascondermi in un angolo buio, e aspettare.

Ero sulla sommità, e la pioggia si era attenuata. Da quel punto, potevo distinguere una lunga fila di valloncelli, coperti di vegetazione fitta. Le nuvole stavano correndo via, spinte da un vento improvviso, ma il cielo in alto era ancora imbronciato. Alla mia destra, una fila lontana di colline mostrava delle aperture. Caverne.

Rifugio. Forse cibo. E lo scintillare di uno specchio di acqua, ai piedi delle colline. Un lago.

Conoscevo perfettamente il senso delle parole cibo, rifugio, caverna, lago. Di nuovo la mia mente si impadronì dei termini; di nuovo cercò di analizzarli, di nuovo si fermò sulla soglia dell'angolo buio.

Mi mossi verso il Rifugio. Non c'erano più sentieri, e non mi piaceva passare tra tutta quella vegetazione selvaggia.

Mi faceva paura. Non dovevo esserci abituato.

La palestra era uno spazio chiuso, ne ero sicuro. E anche l'Isola lo era. L'Isola. Doveva essere importante. Un importante spazio chiuso, sicura, un Rifugio. E c'erano colline.

Una scappata di tanto in tanto, con le ragazze. Colline dolci, con fiori e alberi. Io e...

Queste colline sembravano allontanarsi, e per un certo tempo le persi di vista, tanto che mi afferrò la paura di aver sbagliato direzione. Ero stanco. Le colline non sarebbero state quelle che conoscevo: queste colline erano coltivate intensivamente. Frutteti, piantagioni. Solo una piccola parte erano giardino per la gente. Una gioia per gli occhi.

Allungarmi sull'erba tenera e restare con il naso per aria a guardare il cielo. Un cielo chiuso.

Mi acquattai su quest'erba, sfiorandola con le mani. Sapevo come si chiamavano le immagini che mi passavano per la mente.

Ricordi.

L'urlo mi arrivò alle spalle. Stridulo, acuto. E poi il peso mi piombò addosso, tirandomi giù, la schiena sull'erba ispida, le grosse braccia che mi stringevano il collo.

Non sapevo cos'era, quella cosa. Era due volte più grossa di me, la faccia senza fattezze, il pelo scivoloso, e una forza incredibile, da schiacciarmi.

Mi colpì due volte, facendomi uscire il sangue dal naso, e poi mi si sedette addosso, togliendomi l'aria dai polmoni.

Alzai entrambe le mani unite a pugno e lo colpii sotto il mento. La testa ebbe un rumore strano e si spostò all'indietro. La cosa restò appollaiata su di me, oscena, soffocante.

C'era un odore che conoscevo.

Odore di circuiti bruciati.

Mi districai ferendomi la schiena. In quel punto tutta l'erba era di una specie strisciante, e le corte foglie terminavano dentate, rigide: migliaia di pungiglioni pronti. Corsi via come potevo.

Mi stavo giocando la vita, e ci doveva essere una ragione ma non affioravano altri Ricordi.

I termini vita, gioco e ragione dovevano essere importanti. Forse era tutto lì, il segreto.

Quando giunsi al lago, la luce stava scivolando obliqua, ma c'era qualcosa di sbagliato, lo sentivo. Doveva essere notte da molto tempo ormai. Ma il buio non era venuto.

Non sarebbe mai più stata notte.

Gli schermi non si erano chiusi.

Entrambi i pensieri venivano dal Ricordo. Entrambi sembravano voler dire qualcosa di terribile, e io non sapevo che cosa.

Il lago era piccolo. Mi chinai a bere, e a lavarmi via il sangue dai piedi. L'acqua era cattiva. Avevo fame, adesso, e dolore. Le bocche delle caverne stavano oltre la sponda opposta, buie nella luce bassa, scivolosa, densa.

Avevo paura ad andarci, ma girandomi con le spalle al lago intorno a me non vedevo altro che vegetazione fitta. Più fitta di quando l'avevo attraversata. Vegetazione che mi spaventava. E suoni.

Stridii, fruscii, urla, sussurri.

Prima non avevo avuto altro che il silenzio.

Corsi lungo la riva melmosa del lago, verso le caverne, inaspettatamente vicine. Piombai nella prima inseguito dal frastuono e il braccio mi afferrò al collo, mentre una mano si impossessava del mio polso destro, torcendomelo dietro la schiena. Una ginocchiata mi colpì tra le reni, mandandomi a terra. Afferrai l'assalitore con l'altro braccio, e la mia mano scivolò sulla pelle nuda della sua spalla, artigliandosi nella carne e sbilanciandolo in avanti.

Era uno come me.

Solo un paio di calzoni stinti, la pelle nuda segnata da altre lotte, l'odore della paura, gli occhi azzurri furiosi, fissi, dilatati.

Entrambi fummo in piedi in un attimo, fronteggiandoci a gambe divari-

cate, un poco chini, le mani tese in avanti, pronte.

L'avevamo già fatto.

In palestra. Io e...

Mi sollevai un poco. L'altro restò a guardarmi, fisso.

Ci doveva essere qualcosa da poter dire, in un momento simile. Qualcosa che avesse un senso. Qualcosa di importante.

Lasciai ricadere la mano sinistra lungo il fianco, ma tenni la destra tesa, aperta.

«Ricordi» mormorai.

Se i Ricordi contenevano il segreto, Ricordi doveva essere la parola chiave.

Mi sembrò di sentire la mia voce per la prima volta. L'altro mi guardò come se non avesse mai ascoltato un suono modulato. Ma gli occhi erano all'improvviso diversi, umidi, disperati. Si avvicinò, mi passò una mano sul viso, e poi tra i capelli. Era una carezza strana, leggera, che mi fece rabbrividire.

«Ricordi» ripeté, e poi si ritirò in un angolo, le spalle alla roccia, rincantucciato come un animale selvatico, a guardarmi.

Ricordi era la parola chiave. Mi accoccolai davanti a lui.

«Alberi. Auraria Amaltea. Lunghe radici che bruciano. Acqua, rifugio, lago, suoni, lotta, colline. Giardini. Ragazze, cielo azzurro. Chiuso. Circuiti bruciati. Ricordi.»

Di nuovo gli occhi azzurri si riempirono di disperazione, accesi. Gli avevo dato tutto quanto avevo perché potesse essere utile anche a lui, perché insieme eravamo qualcosa, ma da soli non eravamo nulla.

Per un poco restammo in silenzio. Da fuori, i suoni sembravano cresciuti di tono, serrandosi attorno alla caverna. La luce era diventata rossa, intensa.

Mi accorsi che avevo dimenticato un Ricordo importante.

«Notte» disse. «Non c'è notte. Gli schermi non si chiudono, qui.»

L'altro tracciò dei segni, sulla terra umida, con un dito. Mi spostai alla sue spalle per guardare. Sembrava un cilindro. Poi disegnò una sfera un po' schiacciata, e un cilindro più piccolo.

Ma che cos'era un cilindro? E una sfera?

Lo guardai intensamente. Mi prese una mano, mi fece toccare il mio viso, poi il suo, poi il disegno della sfera, e quello del cilindro più grande, e infine quello,più piccolo.

Mi stava raccontando una storia.

La sua? La mia?

La nostra?

Dagli occhi azzurri e fissi scendevano lacrime.

Lui sapeva. Lui aveva conservato i Ricordi, ma non riusciva a comunicarmeli. Gli appoggiai una mano sulla spalla. Mi sembrava di averlo già fatto altre volte, e strinsi un poco, per dirgli che lo capivo.

«Siamo qui?» chiesi infine, indicando il cilindro piccolo.

Coprì il disegno con una mano. Non piangeva più, adesso, e gli occhi di smalto azzurro erano feroci.

Si mise in piedi, con una mossa veloce che denunciò il corpo giovane e addestrato. Sembrava un felino, pronto a lottare con le unghie e con i denti. L'immagine si formò viva nella mia mente, ma solo per un attimo, troppo breve perché potessi davvero capirla.

Un urlo si levò da fuori. Un urlo acuto, che riuscì a far vibrare l'aria. Mi spinse davanti all'apertura, come se fossi stato un'esca, un'offerta disperata, e si appostò lì accanto, le spalle alla roccia.

Era strano, ma non avevo più paura. Stavo facendo da richiamo e non avevo paura. Non riuscivo a pensare ad altro che alla disperazione di quegli occhi, e alla loro ferocia.

Come si può portare un essere a tanta disperazione?

Il Ricordo mi colpì nel momento stesso in cui l'ombra spiccò il balzo verso l'apertura della caverna, verso di me. Istintivamente alzai le braccia per proteggermi. Anch'io sapevo lottare. L'ombra mi sembrò viscida, spiacevole al tatto quando le mie mani scivolarono sul suo dorso senza trovare appigli, ma le sue ventose aderirono alla mia pelle con una leggera scossa dolorosa, irritante.

L'altro arrivò dietro alla cosa, insinuò una mano in quella che sembrava una grossa testa e la tirò via.

Ci fu un rumore secco. Il rumore di un interruttore che si spegne. Le ventose si staccarono dalla mia carne, lasciando piccole cicatrici nere, appena superficiali. La cosa mi giacque ai piedi, viscida, disgustosa.

L'altro stava chino, frugando nel suo interno, avidamente.

Voleva mangiarsela?

Mi chinai. Non era carne. Non c'era sangue, né pelle, né viscere. Con movimenti veloci ed esperti l'altro aveva aperto tutto il dorso, mettendo a nudo l'involucro metallico, e fitte spirali colorate, e noduli strani. Si interruppe un momento solo per guardarmi.

«Ricordi!» urlò «Ricordi! Ricordi!»

Lavorava con lena, estraendo, scegliendo, scartando. Sembrava sapere quello che stava facendo. Mi sedetti a guardarlo, poi presi la pelle della cosa, e l'annusai. Avevo fame e non sembrava buona da mangiare, ma ne strappai un pezzo con i denti. L'altro scattò immediatamente, togliendomela di mano e costringendomi a sputare quella che avevo in bocca. Di nuovo i suoi occhi erano feroci.

Di nuovo mi sembrò che avere i Ricordi fosse più atroce del non averne.

«D'accordo» mormorai «d'accordo. Posso andare a cacciare qualcosa, qui attorno. Qualcosa di piccolo, per tutti e due.»

Mi strinse un polso, mi tirò giù, poi scosse il capo, fermamente, e indicò l'esterno, e la cosa che era non mai stata per davvero viva.

E io sentii l'orrore. L'orrore e il Ricordo che mi aveva colpito per un attimo, quando la cosa viscida mi era piombata addosso. Lì non c'era niente di vivo.

Lui e io lo eravamo. Il resto era finzione.

Lavorava con foga, adesso, come se il tempo rimastoci fosse poco, e il fatto che io avessi capito lo spingesse ancora più di fretta. Mise assieme qualcosa di piatto, non più grande di un pugno. Pensai a un'arma.

Non sapevo che aspetto dovesse avere, ma sapevo che poteva uccidere più delle nostre mani.

Sarebbe stata quella la nostra arma?

Mi afferrò per un braccio e mi spinse verso il fondo della caverna. La luce non diminuiva, nonostante dovessimo essere un bel po' all'interno della collina, adesso.

E neanche i suoni esterni diminuivano. Anzi. Sembravano provenire da ogni punto, persino da sotto i nostri piedi.

La volta era diventata bassa, tutta spuntoni, e dovevamo restare chini. Una specie di calore sembrava uscire dalla roccia liscia e compatta, dura.

Si accovacciò lì davanti, e prese ad aprire l'arma, a combinarla diversamente, a provare e a riprovare.

Lo seguivo affascinato. I suoi gesti non mi erano estranei. Non potevano esserlo. A un certo punto si interruppe per guardarmi, e negli occhi gli passò l'ombra di un sorriso, una sorta di incoraggiamento silenzioso, una quantità di Ricordi preziosi, poi mi indicò la parete, mentre una leggera nebbia bianca stava venendo giù dalla volta, come se il calore facesse trasudare la roccia.

Ci fu un suono secco.

Un suono solo, diverso dalla cacofonia che ci martellava senza miseri-

cordia. La nebbia si allungava sulle nostre teste. E la parete di fondo mostrava un passaggio. Mi afferrò con urgenza, e mi scaraventò dentro. Gli occhi mi bruciavano stranamente e i polmoni, all'improvviso, sembravano non avere più aria da respirare. Anche lui stava male, ma il passaggio si richiuse alle nostre spalle, tra noi e la nebbia, lasciandoci in una penombra fredda, azzurrina. Era come essere in una bara, suggellati da ogni parte, e senza via d'uscita.

Il passaggio scendeva. Ci portò a una scala verticale, a un'altra porta, a un secondo passaggio. Infine ci depositò in un ambiente chiuso. Lì mi sentivo a mio agio. Il luogo era protetto, familiare. La luce era tenue. Sulle pareti circolari, gli schermi lasciavano vedere il "fuori", e le piccole spie luminose e colorate si inseguivano componendo disegni strani, senza più senso per me.

In quel piccolo mondo segreto non c'erano suoni, né odori, né tensioni, né paure.

Non c'era nulla.

Si portò davanti a uno schermo e cambiò con furia il gioco delle luci. Lo guardavano sentendo all'improvviso una grande pena. Aveva le mani sanguinanti e gonfie, rovinate, e tuttavia le dita correvano sulla tastiera come se non avessero mai fatto altro.

Ricordi.

Sullo schermo partì un'immagine.

Me stesso.

Disteso, nudo, in una cella.

Un ago sottile nella carne, una coltre di gelo nelle ossa, nella mente, nel sangue.

Un'altra cella. Lui.

Un'altro ago, un altro liquido, di colore diverso, che entrava nelle vene lentamente. E poi arrivò la voce. Una voce dolce, a tratti lievemente eccitata.

«Collegamento speciale da Isola UNO! Cari amici, il gioco di oggi sarà eccezionale. Per la prima volta nella storia delle nostre Isole, assisteremo a un vero trattamento punitivo in diretta. Fino a ora la nostra piccola Isola UNO è servita soltanto a istruire i nostri bambini sugli aspetti di un paesaggio, quello terrestre, che molti di loro non vedranno mai. In alternativa, è servita alle avventure dei temerari giocatori del programma domenicale TENTA LO SPAZIO. Con le dovute varianti, sarà oggi il luogo di sperimentazione ideale per i nostri due colpevoli. Avremo la documentazione in

diretta delle reazioni comportamentali di due individui che, pur essendo al vertice nella gerarchia della nostra colonia, ne hanno pericolosamente intaccato le strutture, morali e materiali. I due soggetti forniranno certamente validi modelli di studio agli esperti, e a voi, cari amici, qualche ora di divertimento e di evasione. Potrete misurare le vostre reazioni sulle loro, valutare nell'intimità quanto di primitivo e asociale si nasconda nel vostro io profondo, e quanto, infine, ognuno di voi possa essere potenzialmente pericoloso per la comunità. Avvertiamo infine che, data la brutalità delle immagini e la programmata conclusione mortale, la visione è consigliata ai soli spettatori adulti. Buon divertimento da Isola UNO!»

L'immagine si scompose, per ricomporsi su un angolo esterno: su di me, che aprivo gli occhi ai piedi dell'Auraria Amaltea; sul mio compagno, che si buttava furioso contro i mostri non vivi che lo circondavano da tutte le parti.

Lo guardavo lottare affascinato, fintanto che le sue mani sanguinanti sfiorarono i comandi, e nel nostro piccolo mondo segreto piombò il silenzio.

L'aria si era riempita del nostro odore. Era diventata viva e disperata, carica di dolore.

Mi guardò come se non mi vedesse da molto tempo, ma gli occhi già andavano alle luci, alle spie luminose che avevano preso a pulsare alle mie spalle. Con rabbia le spense una alla volta, girandomi attorno come un animale in gabbia.

Lo afferrai, lo costrinsi a fermarsi.

«Cerca di farmi capire!»

Restò immobile, gli occhi fissi nei miei.

«Quello» mormorai, indicando lo schermo spento «quello ha detto che siamo una specie di gioco, per gli altri, ma ha detto anche che la nostra morte è programmata. Io so che tu sai. Sai chi siamo, e perché siamo qui. Forse sai anche come uscirne. Non puoi dirmelo. Forse puoi scriverlo. Io non ne sono sicuro, ma so che dovrei saper leggere. Abbiamo tempo? Possiamo provare?»

Restò fermo e zitto per un poco, a spiare le luci ammutolite sui quadranti, poi mi afferrò con una certa fretta e mi spinse a uno degli schermi, costringendomi a sedervi davanti. Sfiorò un tasto rosso, e subito apparve un uomo, non lo stesso di prima, non così dolce, né così allegro.

«Attenzione» la voce dell'uomo era fredda, ma colma di una furia trattenuta «i soggetti si trovano al livello 2, quadrante X10, settore B. L'azione

non era prevista. Sono stati apportati danni agli apparati di controllo. Isolare i boccaporti del secondo e terzo livello, tutti i settori. Ripeto: tutti i settori. Attivare procedura di difesa automatica. La trasmissione in diretta è sospesa per motivi tecnici. Continua per documentazione interna. Procedure attivate.»

Fece morire la voce e lo schermo tornò vuoto, poi comparvero degli strani segni. Forse era quella la scrittura.

Scossi il capo.

«Mi dispiace» mormorai «mi sembrava di poterci riuscire.»

La sua faccia rivelò la sua pena. Non riuscirci non mi sembrava tanto importante, ma era importante che lui mi guardasse come se fossi un idiota, e per quello provasse tanto dolore.

«Andiamo via da qui» mormorai.

Non avevo capito molto di quanto aveva detto il secondo uomo sullo schermo, tranne che non c'erano più molti posti dove potevamo andare. Forse non ce n'erano affatto.

Si mosse piano, questa volta. Forzò la porta opposta a quella da dove eravamo entrati, e ci infilammo in una specie di imbuto, per una scala che portava in basso. C'erano cartelli gialli, di tanto in tanto, che lui guardava con rabbia, e che avrebbero forse dovuto dire qualcosa anche a me.

Il termine del passaggio era un antro grande, poco illuminato, molto freddo. Vi si scendeva per una scala, e un'altra saliva verso quella che sembrava una cupola, molto più in alto. Era tutto nero, là, quasi quanto era nero in basso.

Eravamo su una specie di balconata, ma non la potevo vedere tutta perché sembrava svolgersi a spirale, e si perdeva nell'ombra. Una pulsazione ritmica, quasi un respiro, veniva dal basso. Il sopra era invece silenzioso.

Azzardò la scala per scendere, e si scatenò l'inferno. Luci traccianti sembrarono incendiare l'aria, infilandosi tra la balconata e rimbalzando sulle pareti. Una lo colpì a un braccio, scaraventandolo via dalla scala. Restammo entrambi distesi sul pavimento freddo, mentre le luci progressivamente si alzavano, sventagliando adesso all'altezza delle nostre teste, se fossimo stati in piedi.

Strisciammo verso l'altra scala, quella che saliva. O meglio lo tirai, sulle prime, perché oppose una certa resistenza, come se la mia non fosse una buona idea.

Ma non potevamo stare sulla balconata in eterno. E non potevamo scendere. Forse più in alto ci sarebbe stato almeno qualcosa da bere. Qualcosa

da mangiare.

La scala non era protetta. Approdammo su una balconata superiore, appena più grande di quella da cui venivamo. Sopra di noi il cielo era nero, cosparso di punti brillanti, e tra noi e il pianeta c'era una cosa enorme, cilindrica, oscura, gli specchi aperti a bere la luce del sole, gli schermi chiusi a simulare la notte.

Appartenevo a quel luogo, e restai a guardarlo incantato.

Il pianeta, il sole, le stelle, erano soltanto nomi. Ma Isola Due era il mio mondo. E provai una enorme pena, senza saperne davvero il motivo.

Mi girai, sentendolo venirmi accanto. Il suo braccio era brutto a vedersi, ma mi spinse verso il fondo della balconata, in un punto in cui si allargava. Lì non c'era da bere, né da mangiare. Solo un pannello con immagini di gente ferma sorridente, e piccole targhe luminose ai piedi di ciascuna immagine. Guidò la mia mano a una tra le tante.

Eravamo noi due. Io ero seduto, davanti a uno schermo, lui in piedi alle mie spalle. Vestivamo delle tute bianche e gialle e avevamo un'espressione divertita, un poco ridicola. Sfiorai con la punta delle dita la mia faccia sull'immagine poi la sua.

Un odore lieve stava permeando l'aria. Fastidioso.

Io non potevo leggere la targa, e lui non poteva dirmela.

L'odore nell'aria si era fatto acuto. Nella gola e nel naso era come fuoco vivo.

Mi sedetti con le spalle appoggiate al pannello.

Quel posto adesso non mi piaceva. Era come un simulacro, qualcosa che non si doveva profanare, né cambiare, e che era stato fatto vuoto come la mia mente.

Sollevai un poco la testa. Qualcuno stava salendo dal basso. Qualcuno protetto da tute pesanti, le facce nascoste in caschi colorati. Rossi, gialli, azzurri.

Come un prato fiorito.

Che cos'era un prato fiorito?

Si girò a guardarmi. E aprì le labbra per formulare un nome, uno solo, sforzandosi.

«Ray.»

Doveva essere il mio.

Gli uomini stavano guadagnando la balconata, e il bordo dei loro caschi era del tutto visibile, adesso.

Per un momento la sua mano sostò sulla mia spalla, disperata, poi scattò

veloce. Sapevo quello che stava facendo.

Conoscevo il colpo.

Non voleva lasciarmi indietro. Non così. Non ridotto ad una larva senza più conoscenza. Ricordi, senza più tempo.

Lui affrontò gli uomini e il gas con ferocia. Per me ebbe un colpo solo, abile, perfetto.

Un patto d'amicizia più prezioso di mille parole.

La nostra immagine sulla parete era piena di luce. Ci era stata fatta il giorno in cui eravamo stati promossi Programmatori di primo grado. Tutti i Programmatori di primo grado erano esposti in quel particolare punto di Isola Uno, l'antenata di Isola Due, il nostro mondo, e solo perché tutti davano una parte del proprio tempo libero per migliorarla e tenerla in vita.

Noi, Martin e io, avevamo fatto la nostra tesi d'esame sui programmi di caccia e gioco. Eravamo stati noi a dare un aspetto quasi perfetto alle creature robotiche che venivano attivate secondo le necessità. Dalle piccole zanzare ai gorilla, alle mostruose iguana giganti, alle creature uscite dalle nostra fantasia.

Il perché avessimo perso la nostra posizione opponendoci alla Programmazione Centrale era un'altra storia. Ci avevano condannati a morte, ma non per questo avrebbero tolto la nostra immagine dal pannello. Io non ero più in grado di ricordare il mio nome, e Martin non era più in grado di dire il suo. La Storia era salva.

Sotto di noi c'era l'hangar, e la stazione d'arrivo degli shuttle da Isola Due. Era lì che Martin voleva andare. Era lì che avrei voluto andare anch'io, se solo avessi potuto ricordare.

Il sole invase tutta la cupola, guadagnando una frazione di grado nella compensazione automatica dell'orbita di Isola UNO attorno alla Terra.

Non sarebbe mai più stata notte.

MODELLO DUE
Second Variety
***di* Philip K. Dick**
***Space Science Fiction*, maggio 1953**

Il soldato russo saliva nervosamente lungo il fianco accidentato della collinetta. Il fucile imbracciato, la faccia tesa, si guardava intorno passandosi ogni tanto la lingua sulle labbra secche o due dita guantate dentro il colletto, per asciugarsi il sudore.

Eric si volse al caporale Leone: «Lo vuoi tu o lo lasci a me?» Regolò il mirino per inquadrare la faccia del russo al centro della lente, tagliata dalla croce nera.

Leone non rispose subito; il russo saliva rapido, quasi di corsa.

«Non sparare. Aspetta» disse. Si irrigidì. «Non credo che ci sia bisogno di noi.»

Il russo affrettò ancora il passo smuovendo cenere e macerie. Raggiunse la cima della collinetta e si fermò a guardarsi attorno, ansimando.

Il cielo era coperto, percorso da nubi di polvere grigia. Qua e là spuntavano dal terreno tronchi smozzicati, il resto era una distesa deserta e appena ondulata, disseminata di oggetti semisepolti e di edifici in rovina che affioravano come teschi ingialliti.

Il russo era inquieto, sentiva che qualcosa non andava. Infine si decise e iniziò a scendere. Ormai si trovava a pochi passi dal bunker.

Eric si stava innervosendo, giocherellava con la pistola e lanciava occhiate a Leone.

«Sta' calmo» disse Leone «non arriverà fin qui. Lo sistemeranno loro.»

«Sei sicuro? Per me, l'hanno lasciato venire troppo sotto.»

«Sta' tranquillo. Stanno tutti qui intorno al bunker. Ci deve ancora arrivare, alla parte brutta.»

Il russo cercava di correre, ma affondava a ogni passo nella spessa coltre di cenere grigia, e non riusciva a tenere il fucile spianato. Si fermò un momento e alzò il binocolo.

«Guarda proprio da questa parte» disse Eric.

Il russo riprese la marcia. Ora si distinguevano benissimo, gli occhi, come due pietre azzurre, la bocca socchiusa e il mento irsuto. Su uno zigomo, un grosso cerotto con gli orli neri. La giubba era lacera e infangata. La mano sinistra non aveva guanto. Leone toccò Eric col gomito. «Eccone uno che arriva.»

Sul terreno era comparso un piccolo oggetto metallico a forma di sfera, che saliva veloce la collina, dietro il russo. Era uno dei modelli più piccoli: aveva già messo fuori gli artigli: due lame d'acciaio che roteavano vertiginosamente. Il russo lo sentì arrivare, si voltò di scatto e fece fuoco: la sfera si disintegrò in mille frammenti. Ma ne era già comparsa una seconda, che seguì lo stesso percorso della prima. Il russo sparò di nuovo. Una terza sfera gli si aggrappò a una gamba, ticchettando e roteando si arrampicò, gli saltò sulla spalla. I due mulinelli delle lame scomparvero nella gola del soldato.

Eric si rilassò. «Be', è fatta!» disse. «Quei maledetti cosi mi danno i brividi. Certe volte penso che stavamo meglio quando non li avevamo.»

«Se non li inventavamo noi, ci pensavano i russi.» Leone, con le mani che tremavano, accese una sigaretta. «Cosa ci veniva a fare quel russo, da queste parti? E poi da solo, nessuno che lo copriva.»

Il tenente Scott uscì dalla galleria che portava nel bunker. «Cos'è successo? S'è visto qualcosa sullo schermo.»

«Un Ivan.»

«Uno solo?»

Eric girò il visore. Ora si vedevano molte sfere brulicare sul cadavere, opachi globi metallici affaccendati a macellare il russo in piccoli pezzi, che avrebbero poi portato via.

«Sono tanti, eh?» mormorò Scott.

«Arrivano come mosche. Ma ormai il divertimento è finito per loro.»

Scott distolse lo sguardo, disgustato. «Non capisco cos'è venuto a fare quel russo, fin qui. Lo sanno che qui da noi c'è pieno di artigli.»

Un robot di dimensioni maggiori, un lungo tubo con oculari sporgenti, aveva raggiunto le sfere, e ne dirigeva le operazioni. Ormai rimaneva ben poco del soldato, l'orda di artigli continuava con metodo a portar via i resti.

«Signor tenente» disse Leone «se permettete, andrei a dare un'occhiata.»

«Perché?»

«Forse aveva con sé qualcosa, chi lo sa?»

Dopo averci pensato, Scott alzò le spalle. «D'accordo, ma sta' attento.»

«Ho la piastrina.» Leone si toccò la fascetta di metallo che gli cingeva il polso. «Non c'è pericolo.»

Prese il fucile e si avviò cautamente verso l'uscita del bunker passando fra blocchi di cemento e sbarre d'acciaio piegate e contorte.

Fuori, l'aria era fredda. Leone prese a camminare sul soffice tappeto di cenere, verso i resti del soldato nemico. Una folata di vento lo investì, sbattendogli in faccia un turbine di particelle grige. Socchiudendo gli occhi, Leone proseguì.

Gli artigli si ritraevano al suo passaggio, alcuni si irrigidivano e rimanevano immobili. Chissà cos'avrebbe dato il russo per possedere una piastrina come quella! Emettendo fortissime radiazioni neutralizzava gli artigli e li metteva fuori uso. Perfino il grosso robot dagli occhi sporgènti si ritirò rispettosamente all'avvicinarsi di Leone.

L'uomo si chinò sui resti del cadavere. La mano guantata era chiusa a pugno, e dentro c'era qualcosa. Leone riuscì a divaricare le dita e trovò un

tubetto di alluminio, sigillato e ancora lucido.

Se lo mise in tasca e tornò verso il bunker. Alle sue spalle gli artigli tornarono a muoversi, riprendendo subito il lavoro. Formando una processione, le sfere metalliche solcarono lo strato di cenere trasportando il loro carico. Sentendo il fruscio delle minuscole ruote sul terreno, Leone rabbrividì.

Quando mostrò il tubetto a Scott, questi chiese: «L'hai trovato addosso al morto?»

«Sì, l'aveva in mano» rispose Leone svitando il tappo. «Guardate voi, signor tenente.»

Scott prese il tubetto, lo capovolse, e battendolo contro il palmo ne fece uscire un foglietto arrotolato.

«Che cos'è, tenente?» disse Eric.

Scott sì era avvicinato alla luce, dopo aver svolto il piccolo rotolo.

Dal tunnel, nel frattempo, erano arrivati altri ufficiali, tra cui il maggiore Hendricks.

«Maggiore» disse Scott «guardate qui.»

Hendricks lesse il foglietto. «L'ha portato quel russo avvistato poco fa?»

«Sì. Era una staffetta.»

«Dov'è?» chiese brusco Hendricks.

«L'hanno preso gli artigli.»

Il maggiore aggrottò la fronte. «Guardate» disse poi, passando il foglietto in giro. «Credo che sia proprio quello che aspettavamo. Certo che ce ne hanno messo di tempo.»

«Dunque vogliono discutere la resa...» commentò Scott. «Accettiamo?»

«Non tocca a noi decidere» disse Hendricks mettendosi a sedere. «Dov'è l'ufficiale addetto alle comunicazioni? Voglio parlare con Base Luna.»

L'ufficiale sistemò con cautela l'antenna esterna, scrutando il cielo per vedere se qualche astronave russa fosse in vista.

«È strano» disse Scott a Hendricks «che i russi si siano fatti vivi così all'improvviso. Gli artigli sono in funzione già da un anno e solo adesso, tutt'a un tratto, quelli decidono di iniziare le trattative.»

«Forse gli artigli sono riusciti a penetrare nei loro bunker...»

«La settimana scorsa uno di quegli artigli più grandi, quelli che hanno i supporti per camminare, è sceso in un bunker russo e ne ha fatti fuori parecchi prima che riuscissero a cacciarlo indietro e a bloccare l'ingresso» disse Eric.

«Come fai a saperlo?»

«Me l'ha detto uno. Il robot è tornato con... con dei brandelli umani.»

«Base Luna, signore» disse l'ufficiale addetto alle comunicazioni.

Sullo schermo apparve il viso del controllore lunare, la cui divisa impeccabile contrastava con quelle degli uomini del bunker. Era perfino sbarbato.

«Base Luna» disse.

«Qui comando avanzato terrestre. L-Wistle. Fatemi parlare col generale Thompson.»

La figura del controllore scomparve per lasciare il posto ai lineamenti massicci del generale. «Che c'è, maggiore?»

«I nostri artigli hanno preso una staffetta russa che portava un messaggio. Non sappiamo come comportarci... In passato hanno già teso tranelli del genere.»

«Cosa dice il messaggio?»

«I russi vogliono che mandiamo un ufficiale superiore, da solo, a parlare con loro. Non hanno specificato la natura del colloquio. Dicono... che motivi urgenti rendono consigliabile un abboccamento con un rappresentante delle N.U.» rispose Hendricks dopo avere controllato il foglietto.

Mostrò il messaggio perché il generale potesse leggerlo sullo schermo, poi chiese: «Cosa dobbiamo fare?»

«Mandate un uomo.»

«Ma non sarà un trucco?»

«Può darsi, ma la località indicata come posizione del loro comando avanzato è esatta. E comunque vale la pena di provare.»

«Manderò un ufficiale, e al suo ritorno vi comunicherò i risultati.»

«Va bene, maggiore» disse Thompson, e interruppe la comunicazione. Lo schermo si oscurò, mentre l'antenna scendeva lentamente.

Hendricks ripiegò il foglietto, assorto nei propri pensieri.

«Vado io» disse Leone.

«Vogliono un ufficiale superiore» disse Hendricks, sfregandosi il mento. «E poi sono mesi che non esco, e forse un po' d'aria mi farà bene.»

«Non credete che sia pericoloso?»

Hendricks sollevò il visore e osservò. Ormai non restava più nulla del russo: si vedeva soltanto un artiglio che, dopo essersi ripiegato su se stesso, scompariva nella cenere come un granchio. Un orrendo granchio di metallo...

«Quelli sono l'unica cosa che mi preoccupa» disse Hendricks, toccandosi il polso. «Finché ho la piastrina, so di essere al sicuro. Tuttavia quegli or-

digni hanno un non so che... insomma, li detesto. Vorrei che non li avessimo mai inventati. Hanno qualcosa che non va. Quei piccoli mostri...»

«Se non li avessimo inventati noi, l'avrebbero fatto i russi.»

Hendricks ritirò il visore. «Comunque, pare che servano a farci vincere la guerra. Un lato positivo ce l'hanno, credo.»

«Sembrate agitato quasi quanto i russi.»

Hendricks controllò l'orologio. «Be', meglio che mi avvii, se voglio arrivare a destinazione prima che ci sia buio.»

Respirò a fondo, quindi uscì sul terreno grigio e accidentato. Dopo un minuto si fermò, accese una sigaretta e si guardò intorno. Per chilometri e chilometri, tutto era desolazione e morte; cenere e rovine di edifici diroccati e anneriti. Si vedeva anche qualche albero, di cui restava solo il tronco, e, sopra, l'eterna nuvolaglia grigiastra che scorreva perennemente tra la Terra e il sole.

Il maggiore Hendricks proseguì. Ad un tratto sentì qualcosa scattare alla sua destra, un oggetto metallico tondeggiante. Un artiglio che si era scagliato velocissimo addosso a una vittima. Probabilmente si trattava di qualche piccolo animale, di un topo. Davano la caccia anche ai topi. Una specie di attività secondaria.

Quando ebbe raggiunto la sommità della collina, Hendricks guardò col binocolo: le linee russe si trovavano a pochi chilometri di distanza, e si scorgeva l'avamposto da cui certamente era partita la staffetta.

Un robot tozzo, con lunghe braccia ondeggianti, gli passò accanto e scomparve poi in un mucchio di macerie. Hendricks lo seguì con lo sguardo: non ne aveva ancora visti, di quel tipo. Chissà quanti altri di cui ignorava l'esistenza venivano continuamente sfornati dalle enormi fabbriche sotterranee...

Gettò il mozzicone della sigaretta e si rimise in marcia, ripensando alle varie fasi del conflitto che aveva resto indispensabile l'invenzione di forme di vita artificiali...

...Inizialmente l'Unione Sovietica aveva riportato grandi successi, tipico di chi attacca per primo. Gran parte dell'America del Nord era sparita dalla faccia della Terra. Naturalmente si erano avute rappresaglie. Già molto tempo prima che scoppiasse la guerra, il cielo era pieno di bombardieri discoidi, da anni in stato di all'erta. I discoidi erano calati su tutta la Russia poche ore dopo l'attacco subito da Washington. Comunque, Washington

ormai era spacciata. Durante il primo anno, i governi del blocco americano si erano trasferiti su Base Luna. Del resto, c'era ben poco da fare sulla Terra: l'Europa non esisteva più, ridotta com'era a un cumulo di rovine su cui crescevano ciuffi di erbacce scure, e quasi tutta l'America del Nord era diventata inabitabile. Solo pochi milioni di persone cercavano scampo nel Canada e nell'America del Sud.

Durante il secondo anno di guerra erano entrate in scena massicce formazioni di paracadutisti sovietici forniti di attrezzature anti-radiazioni. Così anche gli ultimi resti dell'industria americana si erano trasferiti sulla Luna, e sulla Terra non erano rimasti che reparti isolati del distrutto esercito americano. Nessuno sapeva con esattezza dove si trovassero questi superstiti, che si accampavano dove potevano, spostandosi solo di notte, nascondendosi fra le macerie, nelle cantine, nelle fogne, in compagnia dei topi e dei serpenti. Pareva che l'Unione Sovietica avesse vinto, poiché eccezion fatta per rari proiettili sparati dalla Luna, non c'erano armi con cui contrastare i russi, che così andavano e venivano a loro piacimento, senza che nessuno si opponesse.

Ma quando erano apparsi i primi artigli, la situazione si era capovolta.

Dapprima, gli ordigni, goffi e lenti, venivano distrutti dai russi non appena sbucavano dalle loro gallerie sotterranee; ma poi si erano perfezionati, diventando più veloci ed efficienti. Su tutta la Terra c'erano adesso delle fabbriche adibite esclusivamente alla loro produzione; fabbriche sotterranee, naturalmente, nascoste oltre le linee sovietiche, fabbriche che un tempo producevano ordigni nucleari, ormai pressoché dimenticati.

Gli artigli divennero sempre più rapidi e più grandi. Ne apparvero diversi tipi, alcuni muniti di antenne sensorie, altri in grado di volare, altri ancora capaci addirittura di saltare. Sulla Luna i tecnici migliori lavoravano alla progettazione di modelli sempre più complicati e versatili. Gli ordigni avevano cominciato così a procurare molti fastidi ai russi: dapprima se ne erano stati nascosti nella cenere e nelle macerie, in attesa di balzare addosso al primo soldato che passava; poi avevano preso a invadere i bunker del nemico; penetrando all'interno quando i russi aprivano gli ingressi per favorire l'aerazione e controllare l'esterno. Bastava una sola di quelle piccole sfere armate di roteanti lame d'acciaio, per seminare morte e distruzione in un bunker. Con un'arma simile in azione, il conflitto non sarebbe durato ancora a lungo... anzi, forse era già finito.

Forse Hendricks stesso tra poco avrebbe sentito la notizia. Forse il Politburo aveva deciso di gettare la spugna. Peccato che avesse impiegato tan-

to tempo. Sei anni. Un periodo lunghissimo per quel genere di guerra. La rappresaglia automatica dei bombardieri discoidi, calati a centinaia di migliaia su tutta la Russia. I cristalli batteriologici. I missili teleguidati sovietici che sibilavano nel cielo. Le bombe che esplodevano a catena. Infine i robot, gli artigli...

Gli artigli non erano armi come le altre. Erano *vivi*, all'atto pratico, anche se i governi erano restii ad ammetterlo. Ruotavano, strisciavano, balzavano dai nascondigli di cenere per assalire gli uomini, cui squarciavano la gola. Erano stati creati per questo, era il loro compito. Difattì lo eseguivano alla perfezione, specie negli ultimi tempi da quando erano stati creati i nuovi modelli, completamente autonomi e in grado di riparare da sé i propri guasti.

Solo le piastrine a radiazione proteggevano le truppe delle N.U., ma se un uomo perdeva la piastrina era completamente in balia degli artigli, nonostante la sua uniforme. Giù nel sottosuolo i macchinari automatici li producevano in serie. Gli esseri umani si tenevano alla larga. Era troppo rischioso avere a che fare con gli artigli. Meglio lasciare che si arrangiassero da soli. A quanto pareva, se l'erano cavata molto bene. Gli ultimo modelli erano talmente perfezionati che non c'era da stupirsi se ormai la guerra era vinta...

Il maggiore Hendricks accese una seconda sigaretta. La vista della regione desolata lo deprimeva. In mezzo a quel mare di cenere, gli pareva di essere l'ultimo uomo rimasto in vita sulla Terra. Alla sua destra, si ergevano i resti di una città: pochi muri smozzicati, e cumuli di detriti. Hendricks gettò il fiammifero spento, e affrettò il passo... Ma subito si fermò, impugnando il fucile. Gli era parso...

Da un mucchio di sassi sbucò una figuretta che gli si fece incontro esitante.

«Alt!» intimò Hendricks, sbattendo le palpebre.

Il ragazzo si fermò, e il maggiore abbassò l'arma. L'altro lo fissava in silenzio. Era piccolo, e dimostrava circa otto anni, ma forse ne aveva di più, perché i pochi bambini superstiti erano quasi tutti rachitici. Indossava un maglione azzurro, macchiato e stinto, e un paio di calzoni corti. Aveva i capelli sporchi, che gli coprivano la fronte e le orecchie, e stringeva al petto qualcosa.

«Che cos'hai lì?» domandò brusco l'ufficiale.

Il ragazzo mostrò l'oggetto: era un orso di pezza.

«Tienilo pure» fece Hendricks, con un sospiro di sollievo.
Il ragazzo tornò a stringersi l'orso al petto.
«Dove abiti?»
«Là.»
«Fra quelle rovine?»
«Sì.»
«Sottoterra?»
«Sì.»
«In quanti siete?»
«Quanti? Cosa?»
«In quante persone siete?»
Il ragazzo non rispose.
«Non vivi mica solo, no?»
Il ragazzo fece sì con la testa.
«Come fai a tirare avanti?»
«C'è roba da mangiare.»
«Che genere di roba?»
«Diverse cose.»
Hendricks lo esaminò a lungo. «Quanti anni hai?»
«Tredici.»
Pareva impossibile, ma probabilmente era vero. Il ragazzo era magro, rachitico. E probabilmente sterile. Anni e anni di esposizione alle radiazioni. Normale che fosse così piccolo. Braccia e gambe ossute, nodose. Hendricks gli toccò un braccio: la pelle era secca, ruvida... pelle da radiazioni. Si chinò, fissandolo in viso. Nessuna espressione. Solo un paio di grandi occhi scuri.
«Sei cieco?» gli domandò Hendricks.
«No, riesco a vedere qualche cosa.»
«Come fai a evitare gli artigli?»
«Gli artigli?»
«Sì, quelle cose rotonde che corrono e si infilano nel terreno.»
«Non capisco.»
Forse in quei paraggi non ce n'erano. Infatti molte zone non erano infestate, perché gli artigli si raccoglievano, generalmente, intorno ai bunker abitati, essendo costruiti in modo da venire attratti dal calore degli esseri viventi.
«Bene, e adesso dove vai?» disse Hendricks. «Torni... a casa?»
«Non posso venire con voi?»

«Con *me*? Io devo far molta strada... parecchi chilometri, e ho fretta.» Diede un'occhiata all'orologio. «Devo arrivare a destinazione prima di sera.»

«Voglio venire anch'io.»

Hendricks frugò nello zaino. «Prendi» disse porgendogli alcune scatole di viveri. «Prendi e vattene. D'accordo?»

Il ragazzo non rispose.

«Fra un paio di giorni ripasserò di qui, e se ti troverò ti porterò con me. D'accordo?»

«Voglio venire con voi, subito.»

«Vado lontano.»

«Posso camminare.»

Hendricks si agitò, indeciso. Due persone sole costituivano un ottimo bersaglio, e il ragazzo non gli avrebbe consentito di marciare veloce. Ma, se fosse tornato seguendo un'altra strada, e se il piccolo era davvero solo...

«E va bene! Vieni pure.»

Il ragazzo gli si mise a fianco, ed Hendricks riprese la marcia.

«Come ti chiami?» domandò poco dopo.

«David Edward Derring.»

«E i tuoi genitori?»

«Sono morti.»

«Come?»

«Nell'esplosione.»

«Quando?»

«Sei anni fa.»

«E tu sei sempre stato solo da allora?» chiese Hendricks, rallentando.

«No, c'erano altre persone. Ma poi, se ne sono andate anche loro.»

Hendricks lo guardò. Aveva una espressione indifferente, lontana. Ma ormai quasi tutti i ragazzi sopravvissuti erano così: calmi, stoici, preda di uno strano fatalismo. Niente li stupiva, accettavano senza discutere gli avvenimenti. Non esisteva più la normalità, né fisica né morale. Usi, tradizioni, lo stimolo all'apprendimento... tutto scomparso. Restava solo la brutale esperienza.

«Cammino troppo in fretta?» domandò Hendricks.

«No.»

«Come hai fatto a vedermi?»

«Aspettavo.»

«Aspettavi?» ripeté Hendricks perplesso. «Cosa?»

«Di prendere qualche cosa.»

«E cioè?»

«Roba da mangiare.»

«Ah!» Hendricks fece una smorfia al pensiero che un ragazzo di tredici anni fosse costretto a vivere di topi, talpe, scatolame mezzo marcio... tutto solo tra le rovine di una città morta, circondata da zone radioattive, con il pericolo degli artigli e degli aerei nemici sempre pronti a sganciare bombe.

«Dove andiamo?» domandò David.

«Alle linee russe.»

«Russe?»

«Dai nemici: quelli che hanno incominciato la guerra. Sono stati loro a sganciare le prime bombe radioattive, a provocare tutto questo.»

Il bambino annuì, ma il suo volto rimase inespressivo.

«Io sono americano» spiegò Hendricks.

Silenzio. Continuarono a camminare a quel modo, il maggiore avanti e David che gli arrancava dietro, stringendo al petto l'orso.

Verso le quattro del pomeriggio si fermarono per mangiare. Hendricks accese il fuoco in una cavità, fra alcuni massi di cemento, ripulì il terreno dalle erbacce e ammucchiò pezzetti di legno. Le linee russe non erano più molto lontane, e davanti all'ufficiale e al ragazzo si stendeva una valle che un tempo era ricca di alberi da frutto e di viti. Ora restavano solo pochi tronchi anneriti e le montagne che chiudevano in lontananza l'orizzonte. Il vento sollevava mulinelli di cenere che andava poi a posarsi sulle erbacce, sulle macerie degli edifici, e sui resti di una strada.

Hendricks preparò il caffè e scaldò un po' di carne in scatola e del pane.

«Tieni» disse porgendo a David pane e carne.

Il ragazzo se ne stava rannicchiato accanto al fuoco, ma quando vide il cibo lo rifiutò scuotendo la testa.

«No.»

«Non ne vuoi?»

Hendricks non insistette. Probabilmente David non era più abituato a cibo di quel genere... Era strano, quel ragazzino, ma c'erano tante cose strane, al mondo. La vita era cambiata, e non sarebbe tornata mai più quella di prima.

«Fai come ti pare.» Hendricks mangiò la carne e il pane, innaffiandoli con il caffè. Mangiò lentamente, stentando a mandar giù quella roba, e, quando ebbe terminato, calpestò il fuoco per spegnerlo.

David si alzò a sua volta, fissando l'uomo con i suoi occhi da bambino

adulto.

«Andiamo» gli disse Hendricks.

«Bene.»

Si rimisero di nuovo in cammino. L'ufficiale teneva pronto il fucile perché ormai erano vicini al nemico. Poteva darsi che i russi fossero sinceri, ma era meglio esser pronti... Si guardò intorno e vide come al solito soltanto cenere e macerie, tuttavia sapeva benissimo che a breve distanza c'era un bunker. L'avamposto era sepolto, e probabilmente solo un periscopio, alcune bocche da fuoco e un'antenna affioravano dal terreno.

«Manca molto?» domandò David.

«No. Sei stanco?»

«No.»

«E allora perché me lo chiedi?»

David non rispose. Continuò a camminare in silenzio. Aveva le gambe grigie di polvere e il viso attraversato da strisce grigiastre. Il grigio, del resto, sembrava il colore naturale della sua pelle; e non c'era da meravigliarsene dato che, come tutti gli altri ragazzi, doveva essere cresciuto nelle cantine e nelle fogne.

Hendricks rallentò il passo, per esaminare con il binocolo il deserto che gli stava davanti. Dov'era il nemico? Forse era già in agguato... Si sentì correre un brivido lungo la schiena: forse aveva già i fucili puntati, e si preparava a sparare, così come avevano fatto gli americani con la staffetta russa...

Si asciugò il sudore che gli bagnava la faccia, fermandosi. Imprecò tra sé. Si sentiva a disagio. Eppure, i russi sicuramente lo stavano aspettando. La situazione era diversa.

Faticosamente, riprese a marciare, stringendo il fucile con entrambe le mani, seguito da David. Le labbra serrate, si guardò attorno. Pareva succedere da un istante all'altro... una vampata di luce bianca, una raffica sparata mirando con precisione dall'interno di un bunker di cemento.

Alzò un braccio e lo agitò.

Non si mosse nulla. Sulla destra c'era un costone disseminato di tronchi secchi attorno ai quali erano cresciuti dei rampicanti. E le immancabili erbacce scure. Hendricks studiò il costone. C'era qualcosa lassù? Era un punto perfetto per un avamposto. Si avvicinò circospetto, mentre David lo seguiva in silenzio. Se fosse stato lui il comandante di quell'avamposto, avrebbe piazzato una sentinella all'esterno, per sventare tentativi di infiltrazione delle truppe nemiche. Naturalmente, se lui fosse stato il comandante

di quell'avamposto, la zona sarebbe stata piena di artigli. Si arrestò, le gambe divaricate, le mani sui fianchi.

«Siamo arrivati?» chiese David.

«Quasi.»

«Perché vi siete fermato?»

«Non voglio correre rischi.»

Poi il maggiore riprese a camminare, adagio, con cautela. Il costone era adesso alla sua destra, quasi a strapiombo su di lui. Il senso di pericolo aumentava. Se lassù ci fosse stato un russo, lui non avrebbe avuto possibilità di scampo. Agitò ancora il braccio. Dovevano aspettare l'arrivo di un militare che portasse la divisa delle N.U., in risposta al messaggio che avevano inviato. A meno che non si trattasse di una trappola.

«Stammi vicino» disse a David.

«Vicino?»

«Sì, dobbiamo essere prudenti. Vieni.»

Ma David restò a pochi passi da lui, con l'orso sempre stretto al petto.

«Fa' come vuoi, allora.» Hendricks risollevò il binocolo, di colpo teso. Per un attimo... si era mosso qualcosa? Scrutò attentamente il costone. Il silenzio era totale. Mortale. Non c'era vita lassù, solo tronchi e cenere. Forse qualche topo. I grossi topi neri erano riusciti a sopravvivere agli artigli. Topi mutanti... costruivano i loro rifugi con la saliva e la cenere, impastando una specie di gesso. L'adattamento.

Hendricks riprese l'avanzata.

Una figura alta apparve sul costone. Indossava un mantello svolazzante. Grigioverde. Un russo. Alle sue spalle spuntò un altro russo. Entrambi puntarono i fucili, prendendo la mira.

Hendricks raggelò. Aprì la bocca. I soldati stavano inginocchiandosi, tenendolo sotto mira dall'altura. Una terza figura si era unita a loro sul costone, una figura più piccola in grigioverde. Una donna, che rimase in piedi dietro i compagni.

Hendricks riuscì a tirar fuori la voce. «Fermatevi!» disse, agitando freneticamente le braccia. «Io sono...»

I due russi spararono. Dietro di lui si udì un lieve *pop*, e un'ondata di calore lo lambì, facendolo cadere a terra. Hendricks sentì gli occhi, il naso e la bocca pieni di cenere; poi, tossendo, si rialzò in ginocchio. Dunque si trattava proprio di un tranello, era finita. I due soldati e la donna stavano scendendo il pendio, diretti verso di lui, nella cenere alta. Hendricks era stordito, gli doleva la testa, e riuscì a fatica a imbracciare il fucile. L'aria

era di un odore disgustoso, come di acido bruciato.

«Non sparate» disse uno dei russi in un inglese fortemente accentato.

Poi i tre lo raggiunsero e lo circondarono. «Abbassate il fucile, americano.»

Hendricks era stupito. Tutto si era svolto con rapidità tale da stordirlo completamente. Il nemico l'aveva catturato, e aveva sparato al ragazzo... Si volse. David era morto, e i suoi resti erano sparsi sul terreno.

I russi esaminarono il maggiore con curiosità. Hendricks si mise a sedere, asciugandosi il sangue che gli colava dal naso, e sputando cenere. Scosse la testa, per schiarirsi le idee, e mormorò: «Perché? Perché l'avete ucciso?»

«Perché?» ripeté uno dei soldati, aiutandolo a rimettersi in piedi. «Guardate.»

Ma Hendricks chiuse gli occhi.

«Guardate!» ripeté ancora una volta il soldato. «Guardate e fate presto, non c'è tempo da perdere.»

Hendricks guardò e rimase a bocca aperta.

«Avete visto? Capite, adesso?»

Dal corpo di David uscivano rotelle di metallo, cavi e relé. Uno dei russi diede un calcio a quei resti, e una sezione di plastica si staccò, mentre altri congegni rotolavano fuori. La parte anteriore della testa era saltata via, mettendo a nudo i fili sottilissimi, le minuscole valvole, gli interruttori che formavano il cervello artificiale.

«È un robot» spiegò uno dei soldati. «Abbiamo visto che vi pedinava.»

«Mi pedinava?»

«Sì, fanno sempre così. Seguono gli uomini, per riuscire a penetrare nei bunker.»

«Ma...» tentò di protestare Hendricks, sbattendo le palpebre.

«Venite.» Lo sorressero lungo il pendio, che la cenere rendeva scivoloso. La donna raggiunse per prima la sommità e lì aspettò.

«Dov'è l'avamposto?» domandò Hendricks. «Sono venuto per negoziare con i sovietici...»

«L'avamposto non c'è più. Se ne sono impadroniti "loro". Vi spiegheremo.» Intanto erano giunti in cima al pendio. «Noi siamo gli unici superstiti. Gli altri erano tutti nel bunker.»

«Da questa parte... Giù di qui.» La donna sollevò una lastra di metallo incastrata nel terreno. «Entrate.»

Hendricks si infilò nella botola e i tre lo seguirono giù per una scala a

pioli. Quando furono entrati tutti, la donna rimise a posto la lastra, badando che fosse ben assicurata.

«Meno male che vi abbiamo visto» disse uno dei soldati. «Quasi ce la faceva...»

«Datemi una sigaretta» l'interruppe la donna rivolta a Hendricks. «Sono settimane che non fumo un'americana.»

Il maggiore le porse il pacchetto, e lei, dopo avere estratto la sigaretta, lo passo ai compagni. In un angolo del locale basso e angusto brillava una lampada; al di là di una tenda tutta strappata, si intravedeva una seconda stanza, con una branda e alcuni abiti appesi al muro. I quattro presero posto intorno a un tavolo su cui stava una pila di piatti sporchi.

«Noi eravamo qui» incominciò a spiegare uno dei soldati, togliendosi l'elmetto e lisciandosi i capelli biondi. «Sono il caporale Rudi Maxer, polacco, arruolato da due anni nell'esercito sovietico.» Porse la mano a Hendricks, che, dopo un attimo di esitazione, la strinse.

«Maggiore Joseph Hendricks» si presentò a sua volta.

«Klaus Epstein» disse il secondo soldato, piccolo e scuro, coi capelli radi. «Sono austriaco. Non ricordo nemmeno più quando sono stato arruolato. Noi tre, e cioè io, Rudi e Tasso» aggiunse indicando la donna «ci trovavamo qui, e per questo ci siamo salvati. Tutti i nostri compagni erano invece nel bunker.»

«E... loro sono entrati?»

Epstein accese una sigaretta. «Prima uno solo, uguale a quello che vi ha seguito. È stato lui a fare entrare gli altri.»

«Uguale a quello che mi ha seguito? Perché? Ce ne sono anche di tipo diverso?»

«Sì. David, il ragazzino con l'orso di pezza, è il Modello Tre, il più efficace.»

«E gli altri, come sono?»

Epstein frugò all'interno della giubba. «Ecco» disse, gettando sul tavolo un pacco di fotografie legate con uno spago. «Guardate.»

Hendricks sciolse lo spago.

«Ora capirete» disse Rudi Maxer «perché i russi volevano parlare con voi. Ci siamo accorti di quello che stava succedendo solo una settimana fa... I vostri artigli stanno creando di loro iniziativa, nelle fabbriche sotterranee dietro le nostre linee, altri tipi perfezionati di robot. Dando agli artigli la possibilità di riprodursi e di riparare da sé i propri guasti, li avete resi sempre più autonomi. Siete voi i responsabili di quanto è successo poi...»

Hendricks esaminò le foto: erano state scattate in fretta, e apparivano sfocate e confuse. Nelle prime si vedeva David: David che camminava da solo, lungo una strada. David e un altro David. Tre David. Tutti identici. Tutti con un orsacchiotto stracciato.

Tutti patetici.

«Guardate le altre» disse Tasso.

Le altre foto mostravano un soldato alto e robusto seduto sul ciglio di una strada con un braccio al collo, un moncherino di gamba proteso in avanti e una rudimentale stampella accanto a sé. Poi, due soldati feriti, identici, uno accanto all'altro.

«Questo è il Modello Uno: il Soldato Ferito» spiegò Klaus, raccogliendo la fotografia. «Vedete, gli artigli sono stati progettati per attaccare gli esseri umani, per trovarli. E ogni tipo era migliore del precedente. Sono riusciti a penetrare nelle nostre difese, oltre le nostre linee. Ma finché erano solo *macchine,* sfere di metallo munite di lame e antenne, si potevano identificare con facilità. Bastava vederli per capire che erano creati per uccidere...»

«Il Modello Uno ha sterminato tutta la nostra ala nord» spiegò Rudi. «Ci è voluto parecchio tempo prima che qualcuno riuscisse a capire, ma ormai era troppo tardi. Arrivavano tutti questi soldati feriti, che bussavano, chiedevano di entrare. E noi li lasciavamo entrare. E una volta entrati, loro si impadronivano delle nostre postazioni. Noi ci aspettavamo di dover affrontare delle macchine...»

«Pensavamo che fosse quello l'unico tipo di robot perfezionato» interruppe Klaus Epstein. «Nessuno sospettava che ce ne fossero altri. Ci hanno mandato subito le fotografie. Quando vi abbiamo inviato la staffetta, conoscevamo un solo tipo. Il Modello Uno. Il Soldato Ferito. Pensavamo che non ne esistessero altri.»

«Il vostro settore, da chi è stato distrutto?»

«Dal Modello Tre. David e l'Orsacchiotto. Ha funzionato ancora meglio del Soldato Ferito» disse Klaus, con un sorriso amaro. «I soldati si fidano sempre dei ragazzi. Li abbiamo fatti entrare per dargli da mangiare, e abbiamo scoperto a nostre spese cosa volessero in realtà. Almeno, l'ha scoperto chi si trovava nel bunker.»

«Noi tre siamo stati fortunati» disse Rudi. «Klaus e io eravamo... in visita da Tasso, quando è successo. Lei sta qui.» E indicò col braccio l'ambiente circostante. «In questa cantina. Be', quando abbiamo finito siamo saliti sulla scaletta per rientrare, e dall'altura li abbiamo visti. Erano tutti attorno

al bunker. Combattevano ancora. David e l'Orsacchiotto... centinaia di David. Klaus ha scattato le foto.»

Klaus legò di nuovo le fotografie.

«E questo succede lungo tutte le vostre linee?» chiese Hendricks.

«Sì.»

«E le *nostre*?» Inavvertitamente, Hendricks toccò la piastrina che portava. «Credete che possano...»

«Le vostre piastrine a radiazione non hanno alcun effetto su di loro. Per loro, russi, polacchi, tedeschi, americani, sono tutti uguali. L'idea fondamentale è la stessa: snidare e uccidere creature viventi dovunque possano trovarle.»

«Sono attratti dal calore» spiegò Klaus. «Non è questo il principio su cui vi siete basati nella costruzione dei primi esemplari? Ma quelli venivano respinti dalle radiazioni delle vostre piastrine; i nuovi, invece, no. I nuovi sono schermati da un rivestimento interno di piombo.»

«Qual è l'altro Modello?» domandò Hendricks. «David, il Soldato Ferito... e poi?»

«Non lo sappiamo.» Klaus indicò il muro su cui erano fissate due piastre metalliche contorte e scheggiate.

«La prima» disse Rudi «apparteneva a un Soldato Ferito. Ne abbiamo eliminato uno. Stava avanzando verso il nostro vecchio bunker. Gli abbiamo sparato dall'alto, come abbiamo fatto con il David che vi stava dietro.»

Su quella piastra era inciso: *M-1*. Hendricks toccò l'altra. «E questa proviene dal tipo-David?»

«Sì.» Su quella piastra era inciso: *M-3*.

Klaus le guardò, sporgendosi oltre le spalle ampie di Hendricks. «Visto qual è il problema? C'è un altro tipo. Forse è stato abbandonato. Forse non funzionava bene. Ma deve esserci un Modello Due, se ci sono l'Uno e il Tre.»

«Siete stato fortunato» osservò Rudi. «Il David vi ha seguito senza neanche toccarvi. Forse pensava che l'avreste condotto in un bunker.»

«Se uno solo riesce a entrare, è finita» disse Klaus. «Sono veloci. Quello che entra fa entrare tutti gli altri. Sono spietati. Macchine con un unico scopo, costruite per un'unico scopo.» Si asciugò il sudore attorno alla bocca. «Abbiamo visto coi nostri occhi.»

Rimasero in silenzio.

«Datemi un'altra sigaretta» disse infine Tasso. «Sono buone. Mi ero quasi dimenticata che sapore avessero.»

Era notte. Il cielo si era fatto cupo, e la perenne nube di cenere impediva di vedere le stelle. Klaus sollevò lentamente la lastra perché Hendricks potesse sbirciare fuori.

«Laggiù» disse Rudi indicando un punto nel buio «c'era il bunker in cui vivevamo. È proprio un caso che io e Klaus non ci trovassimo là, quando è successo. Debolezza. Siamo stati salvati dalla nostra voglia.»

«Proprio stamattina» disse Klaus «il nostro governo aveva preso la decisione di trattare con voi e appena ce l'ha trasmessa vi abbiamo spedito la staffetta. L'abbiamo vista dirigersi verso le vostre linee, e l'abbiamo protetta finché ci è stato possibile...»

«L'uomo spedito come staffetta si chiamava Alex Radrivsky. Lo conoscevamo tutti e due. È partito verso le sei, appena spuntato il sole. Verso mezzogiorno io e Klaus avevamo un'ora libera. Siamo sgusciati di nascosto dal bunker, nessuno ci ha visti. Così siamo venuti qui. Una volta in questa zona, c'era una borgata. Questa cantina apparteneva a una grossa fattoria. Sapevamo che Tasso viveva qui. Altri venivano a trovarla. Oggi toccava a noi.»

«Stavamo giusto salutandola per ritornare» proseguì Klaus «quando abbiamo visto che il bunker era circondato da una folla di ragazzini che stringevano al petto un orsacchiotto. Ci siamo resi subito conto di quello che stava accadendo, perché il Commissario ci aveva già mostrato le foto del Soldato Ferito, e di quei ragazzini con l'orsacchiotto ce n'erano a centinaia, tutti uguali... Parevano formiche... Siamo riusciti a distruggerne un paio e anche a fotografarne qualcun altro, prima di richiudere la botola...»

«Da soli non sono molto pericolosi. Sono piuttosto lenti. Però sono inesorabili. Disumani, ecco.»

Hendricks si appoggiò contro il bordo della botola, cercando di adattare lo sguardo all'oscurità. «È prudente aprire la botola?»

«Basta stare attenti. Altrimenti, non potreste usare la vostra trasmittente.»

Hendricks sollevò lentamente il piccolo apparecchio che portava appeso alla cintura e lo avvicinò all'orecchio. Il metallo era freddo e umido. Soffiò nel microfono e ne estrasse la breve antenna. Un lieve ronzio gli risuonò nell'orecchio. «Credo che abbiate ragione» disse.

«Vi tireremo giù, se succede qualcosa» promise Klaus.

«Va bene.»

Hendricks aspettò un momento, appoggiando il trasmettitore alla spalla. «Interessanti, eh?»

«Che cosa?»

«Questi nuovi modelli. È probabile che ormai siano penetrati anche nelle nostre linee. Chissà, forse stiamo assistendo alla nascita di una nuova razza, che sostituirà l'uomo...»

«Dopo l'uomo non ci saranno altre razze viventi» disse Rudi.

«No? E perché? Forse stiamo proprio assistendo a una tappa evolutiva... la fine della razza umana, l'inizio di una nuova società.»

«Questi sono assassini meccanici. Li avete creati per distruggere, e non sanno fare altro.»

«Così sembra, adesso. Ma in seguito? Quando la guerra sarà finita e gli uomini saranno tutti morti, i robot cominceranno forse a rivelare le loro vere capacità.»

«Ne parlate come se fossero esseri viventi...»

«Non lo sono?»

«Sono macchine» insisté Rudi. «Sembrano persone, ma sono macchine.»

«Mettete in funzione il trasmettitore, maggiore» sollecitò Klaus. «Non possiamo restare troppo allo scoperto.»

Hendricks chiamò il comando, e rimase in attesa della risposta. Ma non udì nulla. Controllò accuratamente l'apparecchio: funzionava benissimo.

«Scott» gridò nel microfoco. «Scott, mi sentite?»

Silenzio. Allungò al massimo l'antenna e ripeté la chiamata. Nessuna risposta, solo un lieve crepitio di elettricità statica.

«Non sento nulla. Forse loro mi stanno ascoltando, ma non vogliono rispondere.»

«Dite che si tratta di un caso d'emergenza.»

«Potrebbero pensare che mi avete costretto voi a chiamarli.» Tornò a trasmettere, esponendo in poche parole la situazione, ma nemmeno questa volta ottenne una risposta.

«Ci sono zone ad alta concentrazione di radioattività che intralciano le trasmissioni» disse Klaus dopo un po'. «Può darsi che si tratti di questo.»

Hendricks chiuse il trasmettitore. «Può darsi... A meno che mi sentano, ma non vogliano rispondere. Probabilmente neanch'io avrei risposto, se una staffetta mi avesse chiamato dalle linee sovietiche per raccontarmi una storia simile... Può darsi che mi sentano ma...»

«Può anche darsi che sia ormai troppo tardi...»

Hendricks annuì.

«Meglio scendere e chiuderci dentro» osservò Rudi nervosamente. «Non

dobbiamo correre rischi inutili.»

Ritornarono in cantina, dove l'aria stagnava pesante.

«Credete proprio che siano tanto svelti?» domandò Hendricks. «Ho lasciato il bunker a mezzogiorno, solo dieci ore fa. È possibile che... che abbiano già finito?»

«Sono molto efficienti. Basta che uno solo riesca a entrare. Poi, è il caos. Funzionano come i primi artigli. Ogni dito, un rasoio. Pazzesco!»

«Già» fece Hendricks, mettendosi a passeggiare su è giù inquieto.

«Che avete?» domandò Rudi.

«Base Luna! Se sono arrivati là... Dio mio!»

«Base...?»

«No. È impossibile!» esclamò Hendricks. «Non ci credo.»

«Cos'è questa Base Luna? Ne abbiamo sentito parlare, ma solo vagamente. Com'è la situazione, veramente? Sembrate preoccupato.»

«I rifornimenti ci arrivano dalla Luna, dove si sono rifugiati i governi insieme con la popolazione superstite. Solo cqsì abbiamo potuto tirare avanti. Se i robot trovassero il modo di arrivarci...»

«Basterebbe che ci riuscisse uno solo. Poi farebbe salire gli altri, a centinaia... Avreste dovuto vederli: sono identici, come le formiche.»

«Un socialismo perfetto» disse Tasso. «L'ideale della perfetta uguaglianza...»

«Basta» l'interruppe Klaus di malumore. «Allora, che si fa?»

Hendricks si era rimesso a passeggiare su e giù per la stanzetta. Gli altri stettero a guardarlo per un po', poi Tasso si alzò e sollevò la tenda, passando nell'altro locale. «Vado a fare un sonnellino» disse.

La tenda ricadde alle sue spalle. Rudi e Klaus erano sempre seduti, e fissavano Hendricks. «Sta a voi risolvere il problema» disse Klaus. «Noi non conosciamo la vostra situazione.»

Hendricks annuì.

«È un guaio.» Rudi bevve del caffè, versandolo da un bricco arrugginito. «Qui siamo al sicuro per un po', ma non possiamo rimanerci in eterno. Non abbiamo viveri a sufficienza.»

«Se uscissimo...»

«Ci prenderebbero subito, forse. Non potremmo andare molto lontano. Quanto dista il vostro bunker, maggiore?»

«E se l'avessero già invaso?» obiettò Klaus. Rudi alzò le spalle. «In questo caso, torneremo qui. Hendricks si fermò.» Credete davvero che siano già penetrati nelle linee americane?

«Non saprei, ma è probabile. Sono molto ben organizzati, e sanno alla perfezione quello che devono fare. Una volta scatenati, sono come uno sciame di cavallette. Devono agire senza indugi, rapidamente: il loro successo dipende appunto dalla rapidità, oltre che dalla segretezza. Contano sulla sorpresa. Una volta incominciato, vanno fino in fondo...»

«Capisco» mormorò Hendricks.

«Maggiore!» chiamò Tasso dall'altra stanza.

«Sì?» rispose lui scostando la tenda.

Tasso lo fissava pigramente dalla branda su cui stava sdraiata. «Avete ancora qualche sigaretta?»

Hendricks andò a sedersi su uno sgabello, davanti alla ragazza. «No» rispose, dopo essersi frugato in tutte le tasche. «Non ne ho più nemmeno una.»

«Peccato!»

«Di che nazionalità siete?»

«Russa.»

«Come mai siete arrivata fin qui?»

«Qui?... Come?»

«Una volta questa terra si chiamava Normandia, e faceva parte della Francia. Siete venuta al seguito delle truppe?»

«Perché volete saperlo?»

«Così, solo per curiosità.» La guardò. Lei si era levata la giubba, e l'aveva gettata ai piedi della branda. Era giovane e snella: non doveva avere più di vent'anni. I suoi lunghi capelli erano sparsi sul cuscino, e i grandi occhi scuri fissavano l'uomo, indifferenti.

«A cosa state pensando?» gli domandò.

«A niente. Quanti anni avete?»

«Diciotto.» Continuava a fissarlo, imperturbabile, con le mani intrecciate dietro la testa. Indossava i calzoni e la camicia grigioverdi della divisa russa e portava un cinturone con la cartuccera, una scatoletta di pronto soccorso, e un rivelatore di radioattività.

«Appartenete all'esercito sovietico?»

«No.»

«Dove avete preso l'uniforme?»

«Me l'hanno data.»

«Quanti anni avevate quando siete arrivata qui?»

«Sedici.»

«Appena?»

«Come sarebbe a dire?» replicò lei socchiudendo gli occhi.

Hendricks si passò una mano sul mento. «La vostra vita sarebbe stata molto diversa se non fosse scoppiata la guerra. Siete venuta qui a sedici anni... per vivere a questo modo!»

«Dovevo pur vivere.»

«Non vi sto facendo la morale!»

«Anche la vostra vita sarebbe stata diversa» mormorò Tasso, allungando un braccio per slacciare uno scarpone. Quando se lo fu tolto, lo lasciò cadere a terra. «Adesso non vorreste andare nell'altra stanza, maggiore? Ho sonno.»

«Sarà un bel problema per noi quattro, vivere qui. Avete solo questi due locali?»

«Sì.»

«Com'era grande, in origine, la cantina? Ci sono altri locali, magari pieni di macerie? In questo caso, potremmo sgombrarne uno.»

«Forse ce ne sono, ma io non lo so.» Si tolse il cinturone, poi incominciò a sbottonare la camicia. «Siete sicuro di non avere più sigarette?»

«Avevo solo quel pacchetto.»

«Peccato. Forse ne troveremo nel vostro bunker.» Si sfilò l'altro scarpone, poi allungò la mano verso la lampada. «Buona notte.»

«Volete dormire?»

«Sì.»

La stanza piombò nel buio, e Hendricks si avviò a tentoni verso la tenda. Ma appena entrato in cucina, si fermò di colpo.

Rudi era appoggiato al muro, pallidissimo, con gli occhi sbarrati e la bocca aperta, da cui non usciva alcun suono. Klaus gli stava davanti e gli puntava la rivoltella contro lo stomaco. Erano immobili. Klaus stringeva l'arma, i lineamenti tesi. Rudi, pallido e silenzioso, era inchiodato al muro, le braccia e le gambe divaricate.

«Cosa...» mormorò Hendricks.

Ma Klaus lo interruppe. «State zitto, maggiore, e prendete la pistola.»

L'ufficiale estrasse l'arma. «Cosa c'è?»

«Tenetelo d'occhio anche voi» disse l'altro facendogli cenno di avvicinarsi. «Qui, accanto a me, svelto.»

Rudi voltò la testa verso Hendricks, passandosi la lingua sulle labbra. Aveva gli occhi sbarrati e la fronte madida. «Maggiore» ansimò «è impazzito! Fermatelo.»

«Insomma, che cosa succede?» insisté l'americano.

Fu Klaus a rispondere. «Ricordate quello che dicevamo a proposito dei tre Modelli? Conoscevamo il primo e il terzo, ma non il secondo... Ora invece conosciamo anche quello!» Premette il grilletto, e dalla pistola uscì una vampata accecante che avvolse Rudi. «Maggiore» concluse Klaus «ecco il Modello Due.»

Tasso scostò la tenda. «Che cos'hai fatto?»

Klaus staccò gli occhi dal cadavere sul pavimento. «Ecco il Modello Due, Tasso. Adesso che abbiamo identificato anche questo, il pericolo è minore.»

La ragazza guardò i resti fumanti di Rudi, e commentò: «Lo hai ucciso.»

«Ucciso? Ma non è un uomo. Lo stavo osservando da un po' di tempo, ma solo stasera ne ho avuto la certezza» spiegò Klaus, sfregando nervosamente il calcio della pistola. «Siamo stati fortunati... Magari fra un'ora ci avrebbe...»

«Maggiore» disse la ragazza inginocchiandosi vicino ai resti anneriti. «Guardate anche voi... ci sono solo ossa e brandelli di carne.»

Hendricks si chinò a sua volta. Il cadavere era indubbiamente quello di un essere umano, e un'ampia pozza di sanque chiazzava il pavimento.

«Niente ingranaggi, né valvole né relé» commentò Tasso alzandosi. Fissò Klaus: «Devi spiegarci perché l'hai fatto! Io non vedo nessun artiglio. Questo non è il Modello Due!»

Klaus si lasciò cadere su una seggiola, pallidissimo.

«Fuori! Sputa fuori!» insisté rabbiosa la ragazza. «Perché l'hai ucciso?»

«Aveva paura» spiegò Hendricks. «Tutto quello che è successo gli ha fatto perdere la testa.»

«Può darsi.»

«E allora?»

«Io credo invece che avesse un altro motivo per uccidere Rudi.»

«Sarebbe?»

«Forse Rudi aveva scoperto qualcosa...»

«Che cosa?» domandò Hendricks.

«Sapeva di lui, di Klaus.»

Klaus alzò gli occhi verso il maggiore e gridò: «Non capite cosa sta cercando di insinuare? Crede che io sia un esemplare del Modello Due. E crede che abbia fatto apposta a uccidere Rudi...»

«Altrimenti, perché l'avresti ucciso?» insisté Tasso.

«Te l'ho detto» replicò Klaus. «Pensavo che fosse un robot. Ne ero sicuro.»

«Perché?»

«Lo tenevo d'occhio... avevo dei sospetti.»

«Perché?»

«Mi pareva di aver visto qualcosa di strano in lui... e di averlo sentito... *ronzare*.»

«Gli credete?» domandò Tasso a Hendricks, dopo un lungo silenzio.

«Sì.»

«Io no, sono convinta che abbia ucciso Rudi per uno scopo preciso.» La ragazza prese il fucile appoggiato in un angolo. «Maggiore...»

«No» disse Hendricks, scuotendo la testa. «Smettiamola. Uno basta! Abbiamo tutti paura, come Klaus. Se lo uccidessimo, ci comporteremmo come lui.»

Klaus gli lanciò un'occhiata piena di gratitudine. «Grazie. Avevo paura, voi mi capite, no? Adesso è lei ad avere paura, e mi vuole uccidere.»

«No. Non morirà più nessuno. Ora voglio tentare ancora di trasmettere» disse Hendricks avviandosi verso la scaletta. «Se proprio non riesco a mettermi in contatto, domattina andremo al mio bunker.»

«Vengo con voi» disse Klaus alzandosi in fretta.

L'aria della notte era fredda e Klaus l'aspirò profondamente, riempiendosi i polmoni. Mentre Hendricks azionava il trasmettitore, Klaus si piazzò di guardia, col fucile spianato all'imboccatura del tunnel.

«Ci siete riuscito?» domandò dopo un poco.

«Non ancora.»

«Tentate ancora. Spiegate quel che è successo.»

Hendricks provò nuovamente, ma senza fortuna. «È inutile. Non mi sentono, o non vogliono rispondere. Oppure...»

«Oppure non esistono più.»

«Proverò per l'ultima volta» disse Hendricks. «Scott, mi sentite?»

Si udì il solito crepitio statico. Poi, debolissima, giunse finalmente la risposta...

«Qui parla Scott.»

Klaus si avvicinò a Hendricks. «È il vostro comando?»

«Scott... Mi sentite?»

«Sì.» La voce era quasi impercettibile.

«Avete ricevuto il mio messaggio? È tutto normale al bunker? Non è entrato nessuno? Gli artigli non...»

«È tutto normale.»

«Hanno tentato di entrare?»

La voce divenne ancora più debole. «No.»

Hendricks si volse a Klaus. «Va tutto bene.»

«Sono stati attaccati?»

«No.» Hendricks premette ancor più l'auricolare contro l'orecchio. «Scott, vi sento appena. Avete avvertito Base Luna? Sono al corrente?»

Nessuna risposta.

«Scott, mi sentite?»

Silenzio.

«Non si sente più nulla. Dev'esser proprio per via delle zone radioattive...» disse Hendricks rilassandosi, osservando l'altro.

Dopo un poco, Klaus domandò: «Avete riconosciuto la voce? Era proprio uno dei vostri?»

«Era troppo debole per poterla identificare.»

«Quindi non ne siete sicuro.»

«No.»

«Allora potrebbero essere anche...»

«Non lo so. Scendiamo e chiudiamoci dentro.»

Ritornarono in silenzio nella cantina soffocante, dove Tasso li aspettava, inespressiva. «Ebbene?» domandò.

«Che ne dite, maggiore?» chiese Klaus a Hendricks. «Era uno dei vostri ufficiali... o uno di *loro*?»

«Non lo so.»

«Allora siamo al punto di prima.»

Hendricks fissò il pavimento, accigliato. «Dobbiamo andare a vedere per esserne sicuri.»

«Del resto, qui abbiamo pochi viveri, e non potremmo stare a lungo.»

«A quanto pare, non c'è altra scelta.»

«Ma insomma, cos'è successo?» domandò Tasso. «Siete riuscito a parlare con i vostri?»

«Sì, ma non posso dire con certezza se chi ha risposto era uno dei miei uomini, oppure uno di *loro.* Comunque, restando qui non lo sapremo mai.» Diede un'occhiata all'orologio, e concluse: «Andiamo a dormire. Domani dobbiamo alzarci presto.»

«Presto?»

«Di prima mattina dovrebbe essere più facile evitare gli artigli» disse Hendricks.

La mattina era fresca e limpida, e il maggiore Hendricks esaminò la

campagna col binocolo.

«Vedete niente?» domandò Klaus.

«No.»

«Riuscite a scorgere i nostri bunker?»

«Da che parte sono?»

«Datemi il binocolo.» Klaus lo prese e lo regolò. «Io so dove guardare.» E osservò a lungo, in silenzio.

Tasso, che stava uscendo dalla cantina, domandò: «Nessuna novità?»

«No» rispose Klaus. «Non si vede niente. Andiamo. È meglio non restare qui.»

I tre ridiscesero il pendio, scivolando sulla cenere morbida. Qualcosa guizzò su un masso, e loro si fermarono allarmati.

«Che cos'è?» chiese Klaus.

«Una lucertola.»

L'animaletto correva fra la cenere, di cui aveva il colore.

«Perfetto adattamento all'ambiente» commentò Klaus. «Questo prova che le teorie di Lysenko erano esatte.»

Terminata la discesa, si fermarono di nuovo.

«Andiamo» disse Hendricks dopo che si furono guardati attorno. «La strada è lunga, a piedi.»

Klaus gli si affiancò, mentre Tasso stava alla retroguardia con la pistola spianata.

«Maggiore, volevo domandarvi una cosa. Dove avete incontrato il David che vi ha seguito fin qui?» chiese Klaus.

«Lungo la strada, su un mucchio di macerie.»

«Che cosa vi ha detto?»

«Non molto. Che viveva solo.»

«E voi non avete capito che era una macchina? Parlava come un essere umano? Non avete avuto nessun sospetto?»

«Ha parlato poco. Non ho notato nulla di strano.»

«È sorprendente... macchine talmente simili agli uomini da ingannare un essere umano. Quasi vive. Mi domando come andrà a finire...»

«Siete stati voi, americani, a fabbricarle così» disse Tasso. «Le avete create per distruggere qualsiasi forma di vita.»

Hendricks fissò Klaus. «Perché mi avete fatto tutte quelle domande?»

«Così» mormorò l'altro.

«Sta pensando che il Modello Due potreste essere voi» dichiarò Tasso imperturbabile. «Vi sta tenendo d'occhio.»

Klaus arrossì. «E perché no? Avevamo inviato una staffetta agli americani, e gli americani ci hanno mandato lui. Forse pensava di poter fare una strage dei nostri.»

Hendricks rise contro voglia. «Vengo da un bunker delle N.U., e c'erano molti uomini con me.»

«Forse vi è sembrata l'occasione buona per penetrare nelle linee sovietiche. Forse avete voluto approfittarne. Forse...» insisté Klaus.

«Le linee sovietiche erano già state invase e distrutte prima della mia partenza. Non dimenticatelo.»

«Questo non prova niente, maggiore» osservò Tasso.

«E perché?»

«A quanto ci risulta, tra un Modello e l'altro non esistono contatti. Ciascuno proviene da una fabbrica diversa, e quindi è probabile che non lavorino insieme. Voi avreste anche potuto decidere di penetrare nelle linee sovietiche senza sapere che gli altri Modelli si erano già messi all'opera. Forse ne ignoravate perfino l'esistenza.»

«E come mai siete tanto informata?»

«Li ho visti lavorare. Li ho osservati mentre si impadronivano dei bunker sovietici.»

«Il maggiore ha ragione» disse Klaus. «Sembri molto informata, dal momento che hai visto pochissimo, invece...»

Tasso si mise a ridere. «Sospetti di me, adesso?»

«Smettetela» tagliò corto Hendricks, e proseguirono per un po' in silenzio.

«Dobbiamo fare tutta la strada a piedi?» domandò a un certo punto Tasso. «Non sono abituata a camminare. Com'è desolante!» commentò, indicando la distesa di cenere che li circondava.

«È così dapertutto» disse Klaus.

«In fondo, sarebbe stato meglio che ti fossi trovato nel bunker, quando c'è stato l'attacco.»

«Se non ci fossi stato io, con te, ci sarebbe stato qualcun altro» mormorò Klaus.

Tasso rise, mettendosi le mani in tasca. «Credo proprio di sì...»

Continuarono a camminare, fissando la vasta pianura coperta di cenere che si stendeva davanti a loro.

Il sole stava per tramontare. Hendricks avanzò lentamente, facendo cenno a Klaus e a Tasso di restare indietro. Klaus si rannicchiò, appoggiando

il calcio del fucile sul terreno.

Tasso trovò una lastra di cemento e si sedette con un sospiro. «È bello riposarsi.»

«Taci!» la zittì brusco Klaus.

Hendricks raggiunse la sommità dell'altura davanti a loro, la stessa altura su cui si era inerpicata il giorno prima la staffetta russa. Hendricks si sdraiò e osservò la zona attraverso il binocolo.

Non si vedeva nulla. Solo cenere, e alberi sparsi. E a una cinquantina di metri, l'ingresso del bunker del suo comando, il bunker da cui era partito. Hendricks osservò in silenzio. Nessun movimento. Nessun segno di vita.

«Dov'è?» domandò Klaus accostandosi all'americano strisciando.

«Laggiù» indicò il maggiore, passandogli il binocolo. Nubi di cenere si allargavano nel cielo serale. Stava facendosi buio, ma il crepuscolo sarebbe durato ancora un paio d'ore.

«Non vedo nulla» disse Klaus.

«Laggiù, vicino a quell'albero, accanto al mucchio di mattoni. L'ingresso del bunker è a destra dei mattoni.»

«Se lo dite voi...»

«Voi due copritemi le spalle. Tenetemi d'occhio finché sarò arrivato al bunker.»

«Volete andare da solo?»

«Con la piastrina a radiazioni, non ho niente da temere. Intorno al rifugio ci sono migliaia di artigli, nascosti sotto la cenere come granchi. Voi due non riuscireste mai a cavarvela.»

«Già.»

«Camminerò lentamente, e appena scoprirò qualche cosa...»

«Se *loro* sono nel bunker, non riuscirete a scappare in tempo. Sono più svelti di quanto possiate immaginare.»

«E allora che cosa dovrei fare?»

«Non lo so. Provate a farli uscire allo scoperto. Così potrete regolarvi meglio.»

Hendricks staccò la trasmittente dalla cintura, e alzò l'antenna. «Forse, muoviamoci.»

Klaus fece segno a Tasso di avvicinarsi.

«Vuole andare da solo» disse. «Lo copriremo stando qui. Se lo vedi risalire, spara. Sono veloci, quelli.»

«Non sei molto ottimista!»

«No.»

Hendricks controllò meticolosamente la sua arma. «Forse non è successo nulla.»

«Non li avete visti in azione, voi. Centinaia e centinaia. Tutti uguali. Un esercito. Un esercito di formiche.»

«Dovrei riuscire a scoprire qualcosa senza arrivare fin là.» Hendricks richiuse l'arma, stringendo nell'altra mano la trasmittente. «Be', auguratemi buona fortuna.»

Klaus gli tese la mano. «Non scendete se non siete sicuro. Parlategli dall'esterno. Sono loro che devono uscire per primi.»

Hendricks si drizzò, iniziando la discesa.

Un attimo dopo stava avanzando lentamente verso il mucchio di mattoni accanto al tronco. Verso l'ingresso del bunker.

Nulla si muoveva. Alzò la trasmittente, accendendola. «Scott? Mi sentite?»

Silenzio.

«Scott! Sono Hendricks. Mi sentite? Sono all'ingresso del bunker. Dovreste vedermi.»

Nessuna risposta. Il maggiore avanzò di un passo, e un artiglio uscì dalla cenere, avventadoglisi contro. Ma si ritrasse subito. Altri artigli sbucarono fuori, ma tutti rimasero lontano da Hendricks.

«Scott!» tornò a chiamare l'ufficiale. «Sono proprio sopra il bunker. Mi sentite?»

Attese, l'arma in pugno, la trasmittente accostata all'orecchio. Il tempo passò. Tese l'udito, ma il silenzio continuava. Il silenzio interrotto da qualche scarica statica.

Poi, lontanissima, una voce metallica disse: «Qui parla Scott.»

Era una voce fredda e neutra, impossibile da identificare... Ma forse dipendeva dalla scarsa fedeltà dell'auricolare.

«Scott, ascoltate, sono proprio qui. Riuscite a vedermi? Sono su di voi.»

«Sì.»

«Mi vedete sullo schermo del visore?»

«Sì.»

Hendricks rifletté. Attorno a lui intanto si era raccolto un gruppetto di artigli. «Tutto a posto lì nel bunker? Non è successo niente di strano?»

«Va tutto bene.»

«Uscite, allora. Vorrei vedervi un attimo.» Hendricks respirò a fondo. «Venite su. Voglio parlarvi.»

«Venite giù voi.»

«Vi ordino di salire! Volete ubbidire? È un ordine!»

«Scendete voi.»

Seguì un lungo silenzio, poi Hendricks disse: «Fatemi parlare con Leone.»

Un'altra pausa, punteggiata dal crepitio della statica, e infine una voce sottile, metallica, identica all'altra, disse: «Qui Leone.»

«Sono Hendricks. Mi trovo sopra il bunker. Voglio che uno di voi venga fuori.»

«Scendete voi.»

«Come? Vi ho dato un ordine.»

Silenzio. Hendricks si guardò intorno con circospezione, riabbassò l'antenna, e riagganciò il trasmettitore alla cintura; poi, impugnando il fucile, avanzò di un passo, e posò il piede sul primo gradino che portava all'ingresso.

Immediatamente due David gli si fecero incontro, identici nei visi inespressivi. Hendricks sparò, distruggendoli, ma altri già uscivano dal bunker...

Si voltò e si mise a correre verso il pendio, dà cui Klaus e Tasso avevano già cominciato a sparare. La cenere pullulava di sfere metalliche, ma Hendricks non vi badò, si fermò per sparare di nuovo contro la schiera di David che l'inseguiva, avanzava verso di lui. In quel momento, dietro i residui dei David disintegrati comparve sulla soglia del rifugio una figura imponente, e Hendricks la fissò attonito: era un soldato mutilato, che si appoggiava a una stampella.

«Maggiore!» gridò Tasso. Il soldato ferito incominciò ad avanzare, circondato dall'orda dei David, e l'ufficiale si riscosse dallo stupore: era un esemplare del Modello Uno! Gli sparò addosso, e l'automa esplose in una miriade di cavi e ingranaggi. Hendricks continuò a sparare, arretrando.

Klaus intanto mirava alle sfere metalliche che stavano risalendo il pendio. Tasso si era spostata verso destra, al riparo di alcuni pilastri di cemento che facevano parte di un edificio distrutto. «Venite qui!» gridò al maggiore, continuando a sparare con la pistola datale da Klaus.

«Grazie» mormorò Hendricks, ansimando, quando l'ebbe raggiunta. Senza rispondere, lei lo spinse dietro un pilastro, mentre sfilava qualcosa dal cinturone. Si trattava di una bomba e la ragazza, togliendo la sicura, gli ordinò «Chiudete gli occhi e gettatevi a terra!»

La bomba, scagliata con mano sicura, compì una lunga traiettoria e andò a cadere proprio davanti all'ingresso del bunker, dove erano comparsi altri

due Soldati Feriti. Uno dei due si chinò goffamente per raccattarla e l'ordigno esplose. Hendricks fu gettato al suolo dall'ondata d'urto dell'esplosione, e vide indistintamente Tasso, ritta dietro un pilastro, che decimava con calma e metodo i David che sbucavano dalle nubi incandescenti.

Klaus, rimasto solo in cima al pendio, stava ancora lottando contro le sfere che lo avevano circondato.

Hendricks si rialzò a fatica. Era intontito. Aveva la vista annebbiata. Tutto gli vorticava attorno, in un caos rabbioso. Non riusciva a muovere il braccio destro.

Tasso arretrò verso di lui. «Andiamo.»

«Ma... Klaus... È ancora là in alto...»

«Andiamo!» Tasso lo trascinò lontano dalle colonne. Hendricks scosse il capo, cercando di schiarirsi le idee. Lei lo guidò veloce via da quell'inferno, lo sguardo concentrato, attenta a non lasciarsi soprendere dagli artigli che erano sfuggiti all'esplosione.

Un David spuntò dalla cortina di fiamme. Tasso lo annientò. Non ne apparvero altri.

«Ma... Klaus?» Hendricks si fermò, barcollando. «Klaus non...»

«Andiamo!»

Continuarono ad allontanarsi dal bunker. Alcuni piccoli artigli li seguirono per un po', poi rinunciarono e tornarono indietro.

Finalmente, la ragazza si arrestò. «Adesso possiamo fermarci a riprendere fiato.»

Hendricks si sedette su un mucchio di cenere, ansimando, asciugandosi il collo. «Abbiamo abbandonato Klaus... Lo abbiamo lasciato da solo là indietro.»

Tasso non rispose. Stava ricaricando la pistola

«L'avete abbandonato apposta...» disse Hendricks, fissandola.

Lei esaminò con la solita imperturbabilità le macerie che li circondavano, come se stesse cercando qualcosa.

«Che c'è?» domandò Hendricks. «Cosa state cercando?» Scosse il capo, sforzandosi di capire. Cosa stava facendo? Cosa stava aspettando? Lui non vedeva nulla. Attorno a loro, il solito paesaggio desolato di cenere, rovine, tronchi spogli. «Insomma, si può sapere che...»

«Tacete!» gl'intimo la ragazza, puntando la pistola. Il maggiore seguì lo sguardo di Tasso, e vide una figura, lacera e barcollante, che stava avvicinandosi. Di tanto in tanto si fermava, come a riprender forza, poi ricominciava a camminare.

Era Klaus.

«Klaus!» gridò Hendricks balzando in piedi. «Come avete fatto a...»

Tasso sparò e il maggiore scattò all'indietro. Il colpo aveva centrato Klaus in pieno petto, e dallo squarcio uscivano cavi e ingranaggi. Klaus fece ancora qualche passo, poi si abbatté inerte sulla cenere.

«Adesso capite perché aveva ucciso Rudi» disse la ragazza.

Hendricks si rimise a sedere. Aveva le idee confuse, non capiva più niente, non riusciva nemmeno a pensare.

«Allora? Avete capito?» disse la ragazza.

Lui non rispose. Gli sembrò che tutto roteasse e che il buio inghiottisse ogni cosa. Chiuse gli occhi

Quando rinvenne, era tutto dolorante. Cercò di mettersi a sedere, ma un braccio e una spalla gli dolevano tanto che tornò ad accasciarsi, gemendo.

«Restate sdraiato» mormorò Tasso, chinandosi su di lui, e appoggiandogli una mano fresca sulla fronte.

Era notte, e si vedeva qualche stella tra gli squarci delle nubi di cenere. Hendricks stringeva i denti per il dolore, mentre la sua compagna lo vegliava, impassibile. Aveva acceso un fuoco, con un po' di legna e di erbacce. La fiamma guizzava debolmente, riscaldando una tazza di metallo. Tutto era silenzioso. Al di là del fuoco, un buio impenetrabile.

«Allora, era lui il Modello Due!» mormorò Hendricks.

«L'avevo sempre sospettato.»

«E perché non l'avete distrutto prima?»

«Siete stato voi a impedirmelo» replicò Tasso, avvicinandosi al fuoco e guardando nella tazza. «Caffè. È quasi pronto.»

Tornò a sedersi accanto a Hendricks. Aprì la pistola e cominciò a smontare il meccanismo di sparo, esaminandolo attentamente.

«Un'arma magnifica» disse, rivolta quasi a se stessa. «Costruita in modo superbo.»

«E gli artigli? Che fine hanno fatto?»

«L'onda d'urto dell'esplosione li ha annientati quasi tutti. Sono delicati. Oltre che molto bene organizzati.»

«Anche i David?»

«Sì.»

«Come mai avevate una bomba del genere?»

Lei si strinse nelle spalle. «L'abbiamo progettata noi. Non dovreste sottovalutare la nostra tecnologia, maggiore. Senza quella bomba noi due a-

desso non esisteremmo più.»

«Davvero utile.»

La ragazza allungò le gambe, scaldandosi i piedi accanto al fuoco. «Strano, comunque, che non abbiate capito chi fosse Klaus, dopo l'assassìnio di Rudi. Come mai credevate che...»

«Ve l'ho detto. Pensavo che avesse agito per paura.»

«Davvero? Sapete, maggiore, per un po' ho sospettato di voi. Perché non volevate che lo uccidessi. Pensavo che lo steste proteggendo.» Tasso rise.

«E adesso credete che siamo al sicuro?»

«Sì, finché non riceveranno rinforzi da altre zone» rispose la ragazza, terminando di pulire l'arma.

«Abbiamo avuto fortuna...» mormorò Hendricks.

«Già.»

«Grazie per avermi salvato.»

Lei non rispose, ma lo fissò con gli occhi che scintillavano nel riverbero del fuoco. Hendricks si guardò il braccio, non riusciva a muovere le dita. Gli sembrava di avere quel lato del corpo tutto intorpidito, e all'interno avvertiva un dolore sordo, insistente.

«Come state?» domandò Tasso.

«Devo avere un braccio fuori uso.»

«Nient'altro?»

«Forse qualche lesione interna...»

«Avreste dovuto gettarvi a terra, quando la bomba è esplosa.»

Hendricks non disse nulla. Osservò Tasso che versava il caffè e glielo porgeva.

«Grazie.» Riuscì a sollevarsi per bere. Faticava a deglutire. Si sentì rimescolare internamente e spinse via lo scodellino. «Basta. Per ora non riesco a berne altro.»

Tasso finì il caffè. Il tempo scorreva. Le nubi di cenere scorrevano nel cielo sopra di loro. Hendricks si riposò, la mente vuota. Dopo un po', si rese conto che Tasso si era alzata e lo stava guardando.

«Che c'è?»

«Vi sentite un po' meglio?»

«Sì, un po'.»

«Sapete, maggiore, se non vi avessi trascinato via avreste fatto la fine di Rudi.»

«Lo so.»

«E non volete sapere perché vi ho salvato? Avrei potuto lasciarvi là.»

«Perché non l'avete fatto?»

«Perché dobbiamo andarcene di qui» disse Tasso, attizzando il fuoco con un bastoncino. «Nessun essere umano può vivere qui. Quando arriveranno i loro rinforzi, non avremo una sola probabilità di cavarcela. Ho riflettuto a lungo, mentre voi eravate privo di sensi. Avremo circa tre ore, prima che arrivino.»

«E volete che io vi porti via di qui?»

«Proprio così.»

«Perché contate proprio su di me?»

«Perché io non saprei che fare.» Gli occhi della ragazza lo fissarono nella semioscurità, scintillando. «Se non ce ne andiamo, quelli ci uccideranno entro poche ore. Non vedo altre prospettive. Allora, maggiore? Cosa intendete fare? Ho aspettato tutta la notte. Mentre eravate svenuto, sono stata qui ad aspettare e ascoltare. Adesso è quasi l'alba. La notte sta per finire.»

«Strano» fece Hendricks dopo un lungo silenzio.

«Strano che cosa?»

«Che vi rivolgiate a me per andar via di qui. Che cosa dovrei fare secondo voi?»

«Raggiungere Base Luna.»

«E come?»

«Ci sarà bene un modo...»

Hendricks scosse la testa. «No, nessuno... che io sappia.»

Tasso non disse nulla. Per un attimo la sicurezza del suo sguardo vacillò. Si girò di scatto, drizzandosi. «Altro caffè?»

«No.»

«Come preferite.» La ragazza bevve in silenzio, senza che lui riuscisse a vederla in faccia. Era steso di schiena, pensieroso, cercava di concentrarsi. Non era facile pensare. La testa gli faceva ancora male, si sentiva ancora intontito, frastornato.

«Forse un sistema c'è» disse Hendricks all'improvviso.

«Oh...»

«Quanto manca all'alba?»

«Un paio d'ore.»

«Dovrebbe esserci un razzo, nelle vicinanze. Non l'ho mai visto, ma so che esiste.»

«Un razzo? Che tipo di razzo?» chiese lei, la voce brusca.

«Un incrociatore leggero.»

«E ci porterà sulla Luna?»

«Sì, in teoria dovrebbe... in caso di emergenza» rispose Hendricks strofinandosi la fronte.

«Che cos'avete?»

«La testa... Non riesco a pensare... Deve essere stata la bomba.»

Tasso gli si inginocchiò accanto, fissandolo. «È vicino quel razzo? Dove si trova?»

«Sto cercando di ricordare.»

Lei gli strinse un braccio, affondando le dita nella carne. «È vicino?» Parlava con voce dura, inflessibile. «Dove può essere? Nascosto sotto terra?»

«Sì, in un magazzino.»

«E come possiamo trovarlo? C'è un simbolo di riconoscimento? Qualche lettera in codice?»

«No» rispose Hendricks con uno sforzo. «Mi pare che non ci sia nessun simbolo...»

«Cosa c'è, allora?»

«Un segno.»

«Che genere di segno?»

Hendricks non rispose. Nel chiarore fioco, i suoi occhi erano spenti, vitrei. Le dita della ragazza gli serrarono di nuovo il braccio.

«Che genere di segno?»

«Io... io non riesco a pensare. Lasciatemi riposare.»

«D'accordo.» Lei lo lasciò andare e si alzò. Hendricks si accasciò sul terreno, chiudendo gli occhi. Tasso si allontanò, infilando le mani in tasca. Diede un calcio a un sasso, e osservò il cielo. L'oscurità della notte stava cambiando, trasformandosi in una luminosità grigia. Il mattino era imminente.

La ragazza impugnò la pistola e prese a girellare attorno al fuoco, mentre Hendricks giaceva a terra immobile. Lentamente il cielo si schiarì, rivelando il solito panorama di desolazione.

L'aria era fresca, frizzante, e, di lontano, giunse il richiamo di un uccello.

«È l'alba?» mormorò Hendricks, riaprendo gli occhi.

«Sì.»

Lui si drizzò a sedere. «Volevate sapere qualcosa, mi pare. Non mi avevate fatto una domanda?»

«Ora ricordate?»

«Sì.»

«Di cosa si tratta?» disse Tasso, tesa. «Allora, che cos'è?» ripeté con voce dura.

«Un pozzo, un pozzo in rovina. Il razzo è lì sotto.»

«Lo troveremo» asserì lei, con un sospiro di sollievo. Guardò l'orologio, e aggiunse: «Ci resta un'ora, maggiore. Credete che faremo in tempo?»

«Aiutatemi ad alzarmi.»

La ragazza rimise la pistola nel fodero e gli porse una mano. «Non sarà facile» disse.

«Lo so» annuì Hendricks stringendo i denti. «Non credo che andremo molto lontano.»

Si misero in marcia mentre i primi raggi del sole illuminavano la landa desolata, su cui svolazzavano alcuni uccelli.

«Vedete niente?» domandò Hendricks. «Ci sono artigli?»

«No, non ancora.»

Oltrepassarono le fondamenta di una casa distrutta, da cui sbucò un'orda di topi. Tasso fece un balzo indietro.

«Qui, una volta, c'era un grosso centro agricolo» disse Hendricks. «Questa era una zona coltivata a vigne.»

Raggiunsero una strada in rovina, piena di crepe e di erbacce. Sulla destra, si alzava un camino di pietra.

«State attenta» disse Hendricks. Davanti a loro, una buca. Una cantina scoperchiata, da cui spuntavano resti contorti di tubature. Passarono accanto alle macerie di una casa, scorsero una vasca da bagno rovesciata di lato... una sedia rotta, alcuni cucchiai e frammenti di piatti di porcellana. Al centro della strada il terreno aveva ceduto, formando una depressione ingombra di erbacce, rottami e ossa.

«Da questa parte» mormorò Hendricks.

«Dove?»

«Sulla destra.»

Rasentarono le lamiere contorte di un carro pesante, e il contatore di Hendricks cominciò a ticchettare minacciosamente. Il carro era stato distrutto da un ordigno nucleare. A pochi metri, il corpo mummificato di un uomo, steso a bocca aperta. Oltre la strada, c'era un campo pianeggiante, ingombro di sassi, erbacce e schegge di vetro.

«Ecco» annunciò Hendricks.

C'era un pozzo di pietra, semidiroccato, coperto da alcune assi. Hendricks vi si diresse con passo malfermo, seguito da Tasso.

«Siete sicuro che sia questo?» domandò Tasso.

«Sì.»

Hendricks sedette sul muretto, ansimando e tergendosi il sudore dalla faccia. «Era tutto previsto, in modo che il comandante del bunker potesse fuggire, in caso di necessità... se il bunker fosse caduto in mano al nemico.»

«Il comandante del bunker eravate voi?»

«Sì.»

«E il razzo dov'è?»

«Proprio qui, sotto di noi» disse l'ufficiale indicando le rovine. «C'è una cellula fotoelettrica che risponde soltanto a me... È la mia nave, questa. O almeno, doveva esserlo.»

Si udì uno scatto secco, seguito da un rumore sordo proveniente dal basso.

«Indietro» disse Hendricks. I due si allontanarono dal pozzo.

Una fetta di terreno scivolò di lato. Una struttura di metallo emerse lentamente dalla cenere, facendo cadere mattoni e ciuffi di erbacce. Poi il movimento cessò, e apparve il razzo.

«Eccolo!» indicò Hendricks.

Il razzo era piccolo. Se ne stava sospeso come un ago spuntato sulla sua incastellatura. Una pioggia di cenere precipitò nella cavità da cui era emerso. Hendricks si avvicinò, salì lungo l'incastellatura e aprì il portello. Dentro si scorgevano il sedile e il pannello dei comandi.

«Non sono abituata a pilotare i razzi» dichiarò Tasso, che si era avvicinata per guardare.

«Non ha importanza» rispose Hendricks. «Ci penserò io.»

«Davvero? Ma non vedete che c'è un sedile solo, maggiore? Quest'aggeggio non può portare più di una persona, mi pare.»

Hendricks esaminò meglio l'interno della cabina. La ragazza aveva ragione. C'era posto per una sola persona.

«Capisco...» disse finalmente. «Volete partire voi.»

«Certamente.»

«Perché?»

«Perché non siete in condizioni di pilotare. Potreste morire durante il tragitto. Siete ferito, e non riuscirete a raggiungere la Base.»

«Davvero interessante... Ma, vedete, io conosco la sua posizione, e voi no. Potreste volare per mesi e mesi senza trovarla. È molto ben nascosta, e se non si sa esattamente dove si trova...»

«Correrò il rischio. Del resto, voi mi direte dov'è. Ne va della vostra vita.»

«Come?»

«Se riesco a raggiungere la Base senza perdere troppo tempo, potrò mandare qualcuno a prendervi. In caso contrario, siete perduto. Immagino che a bordo ci saranno delle provviste. Dureranno abbastanza da...»

Hendricks reagì immediatamente, ma il braccio ferito lo tradì. La ragazza si scansò, sollevando rapidissima la mano. Hendricks vide il calcio della pistola calare su di lui, cercò di deviare il colpo, ma la ragazza fu più svelta. Il metallo lo colpì proprio sopra l'orecchio. Fu trafitto da un dolore lancinante. L'oscurità lo avvolse, e Hendricks si accasciò al suolo.

Poi, si rese conto in modo vago che Tasso era in piedi su di lui, e lo scalciava con la punta dello scarpone.

«Maggiore, svegliatevi!»

Hendricks riaprì gli occhi, gemendo.

«Ascoltatemi» riprese lei, chinandosi con l'arma puntata. «Ho fretta, non c'è tempo da perdere. Il razzo è pronto, ma devo sapere dove si trova la Base.»

Hendricks scosse la testa.

«Avanti! Parlate! Dov'è Base Luna? Come la trovo? Cosa devo cercare?»

Lui non aprì bocca.

«Rispondete!»

«No. Mi spiace.»

«A bordo ci sono molte provviste, maggiore. Io volerò per settimane intorno alla Luna, e finirò per trovare la Base da sola. Voi, fra mezz'ora sarete morto. La vostra unica speranza di sopravvivere...»

La ragazza s'interruppe. Lungo il pendio, accanto a un cumulo di rovine, qualcosa si mosse tra la cenere. Tasso si voltò rapidamente prendendo la mira e fece fuoco. Una fiammata scaturì dall'arma. Qualcosa corse via, attraverando la distesa grigia. Tasso sparò di nuovo. L'artiglio esplose, in un rotolio di ingranaggi che schizzavano da tutte le parti.

«Visto?» disse la ragazza. «Un esploratore. Non ci vorrà molto prima che arrivino.»

«Gli direte davvero di venire a prendermi?»

«Sì. Torneremo non appena possibile.»

Hendricks la studiò, assorto. «State dicendo la verità?» Una strana espressione gli era apparsa sul volto, un'espressione avida. «Tornerete? Mi

porterete su Base Luna?»

«Sì. Ma ditemi dov'è! Non c'è tempo da perdere!»

«Va bene, guardate qui» disse Hendricks alla fine. Prese un sasso appuntito e cominciò a disegnare una rudimentale mappa lunare sulla cenere. «Qui c'è la catena degli Appennini. La Base si trova a duecento chilometri da questa estremità della catena, ma non so esattamente dove. Nessuno lo sa, qui sulla Terra. Ma sorvolando gli Appennini fate delle segnalazioni, prima con un razzo verde e uno rosso, poi con altri due rossi. Il controllo individuerà il segnale e vi guiderà con una serie di impulsi magnetici.»

«E come si pilota il razzo?»

«I comandi sono praticamente automatici. Basta dare il segnale giusto al momento giusto.»

«Lo farò.»

«Il sedile assorbe gran parte dell'accelerazione al decollo. Aria e temperatura sono controllate automaticamente. Il razzo lascerà la Terra ed entrerà in orbita attorno alla Luna a un centinaio di chilometri dalla superficie. L'orbita vi porterà sopra la Base. Quando sarete nella zona degli Appennini fate le segnalazioni con i razzi colorati.»

Tasso scivolò all'interno della nave sistemandosi sul sedile. Le imbracature la bloccarono subito. «Peccato che non possiate venire, maggiore. Questa nave era riservata a voi, e voi non potete servirvene.»

«Lasciatemi la pistola.»

La ragazza estrasse l'arma dalla fondina. «Non allontanatevi troppo di qui, altrimenti non riusciremo a trovarvi.»

«No, rimarrò nelle vicinanze del pozzo.»

Tasso strinse l'interruttore d'accensione, facendo scorrere le dita sul metallo levigato. «È proprio un bell'apparecchio, maggiore. Molto ben fatto. Siete davvero ottimi tecnici.»

«Datemi la pistola!» ripeté Hendricks, impaziente.

«Addio, maggiore.» La ragazza gettò la pistola, lontano, e lui si affrettò, barcollando, a raccoglierla. Mentre si chinava, sentì il portello richiudersi. Si udì poi un rombo assordante; e il razzo uscì dalla gabbia di metallo, fondendo i cavi. Un attimo dopo, scompariva fra le nubi di cenere.

Hendricks rimase a fissare la scìa fiammeggiante, finché tutto ritornò normale, e si fece nuovamente silenzio. Allora decise di muoversi per esplorare le vicinanze. Anche se dalla Base fossero venuti davvero a salvarlo, non sarebbero arrivati tanto presto... Si frugò nelle tasche, finché non trovò un pacchetto di sigarette. Ne accese una, con una smorfia. Tutti gli

avevano chiesto delle sigarette. Ma le sigarette scarseggiavano.

Una lucertola guizzò fra la cenere, e lui si fermò, irrigidendosi. Ma subito l'animale scomparve. Il sole era ormai alto in cielo: faceva caldo, Hendricks sudava e aveva la gola secca. Qualche centinaio di metri più avanti, si sedette su un mucchio di macerie, aprì la cassettina del pronto soccorso e inghiottì alcune capsule analgesiche. Poi si guardò attorno. Dove si trovava?

Più avanti c'era qualcosa... qualcosa di immobile e silenzioso sul terreno. Estrasse la pistola... Poi ricordò: erano i resti di Klaus, il Modello Due. Anche da una certa distanza riusciva a distinguere gli ingranaggi e i cavi che scintillavano al sole.

S'avvicinò alla forma inerte e la toccò col piede. Il cranio si era spaccato, cadendo, e si vedeva il cervello... un labirinto di circuiti, valvole miniaturizzate, cavi sottili come capelli. Toccò la testa, e la testa rotolò di lato, rivelando la piastra di identificazione. Hendricks la fissò.

E impallidì.

M-4.

Modello Quattro. Non il Due. Si erano sbagliati. C'erano altri tipi, allora. Non solo tre. Forse, molti altri tipi. Almeno quattro. E Klaus non era il Modello Due.

Ma se Klaus non era il Modello Due...

Di colpo, Hendricks si irrigidì. Stava arrivando qualcosa, da dietro la collina. Cosa? Tese lo sguardo... Figure... Figure che avanzavano lente sulla cenere.

Che avanzavano verso di lui.

Hendricks si rannicchiò, puntando la pistola. Il sudore gli colava dalla fronte, e ondate di panico lo sommergevano, mentre le figure si avvicinavano sempre più.

La prima era un David. Il David lo vide e aumentò l'andatura, seguito dagli altri. Altri tre David identici che si dirigevano verso di lui, inespressivi, muovendo le gambette magre, stringendo al petto gli orsacchiotti.

Hendricks sparò e i primi due volarono in pezzi. Il terzo continuò ad avanzare. Dietro c'era un'altra figura: un soldato Ferito. E... e dietro il Soldato Ferito venivano due Tasso, che camminavano fianco a fianco in divisa russa, col cinturone, i capelli lunghi...

Erano vicinissimi, ormai.

Il David lasciò cadere l'orso, che continuò ad avanzare per conto suo. Le dita di Hendricks si contrassero sul grilletto e l'orso si disintegrò, mentre le

due Tasso continuavano a venire avanti implacabili, sulla cenere grigia.

L'avevano quasi raggiunto, quando lui sparò ancora annientandole.

Ma altre Tasso si stavano già avvicinando: erano cinque o sei, e avanzavano in fila... E lui le aveva dato la nave, rivelandole il segnale. Grazie a lui, la Tasso era in viaggio verso la Luna, verso la Base. Era stato lui ad aiutarla!

E riguardo quella bomba non si era sbagliato. Era stata costruita da chi conosceva bene gli altri tipi... il David, il Soldato Ferito e il Klaus. Non da esseri umani. Era nata nelle fabbriche sotterranee, senza alcun intervento umano.

La fila di Tasso lo raggiunse. Hendricks si fece forza, osservandole calmo... Il volto familiare, il cinturone, la camicia pesante, la bomba agganciata.

La bomba...

Quando le Tasso gli furono addosso, un ultimo pensiero ironico alleviò la fine del maggior Hendricks: la bomba era stata fabbricata dal Modello Due per distruggere gli altri... Al solo e unico scopo di distruggere gli altri... Perché, evidentemente, stavano già incominciando a costruire armi per distruggersi a vicenda.

CON LA POSTA NOTTURNA
With The Nightmail
***di* Rudyard Kipling**
***Actions And Reactions*, 1905**

Una storia dell'anno 2000

Alle nove in punto di una burrascosa notte invernale mi trovavo alla piattaforma inferiore della torre dell'U.P.G., l'Ufficio Postale Generale, adibita alla posta diretta all'estero. Volevo arrivare a Quebec con la "Nave Postale 162 o qualsiasi altra adibita"; e il Direttore Generale delle Poste in persona aveva controfirmato l'ordine. Quel talismano apriva tutte le porte, perfino quelle della cassa dispacci ai piedi della torre, in cui stavano distribuendo la posta già smistata diretta al Continente. Le borse erano pigiate l'una contro l'altra come aringhe nelle lunghe navicelle grige che l'U. P. G. continuava a chiamare "carrozze". Cinque di quelle carrozze venivano riempite mentre io assistevo, e furono spedite su per le rotaie per essere assicurate alle navi in attesa, cento metri più in alto.

Dalla cassa dispacci fui guidato da un ufficiale gentile e meravigliosamente istruito - il signor L. L. Geary, Secondo Spedizioniere della Rotta Occidentale - alla Sala Comando (questa parola risveglia un'eco di romanticismo), dove i capitani dei postali giungono per il turno di servizio. Geary mi presentò al comandante della 162 - il Capitano Purnall - e al suo sostituto, il Capitano Hodgson. Uno era piccolo e scuro, l'altro grande e rubicondo, ma entrambi avevano lo sguardo assorto e infossato caratteristico delle aquile e degli aeronauti. Uno sguardo che si vede chiaramente nei ritratti dei nostri professionisti del volo, da L. V. Rautsch alla piccola Ada Warrleigh: quella vacuità senza fondo di occhi solitamente rivolti al nudo spazio.

Sul tabellone della Sala Comando, le lancette pulsanti di venti indicatori registravano, un grado geografico dopo l'altro, il cammino di altrettante navi. La parola "Capo" si accendeva sulla facciata di un quadrante: la posta sudafricana di metà settimana, era giunta alle Torri d'Arrivo di Highgate. Era tutto. Faceva venire in mente, in modo comico, la campanella rivelatrice che annuncia il ritorno del piccione viaggiatore alla colombaia dell'allevatore.

«È ora di muoverci» dice il Capitano Purnall, e veniamo scagliati in alto dall'ascensore passeggeri fino alla sommità delle torri di spedizione. «Agganceranno la nostra carrozza appena il carico sarà completo e i funzionari saranno a bordo.»

La numero 162 ci attende allo scalo E della piattaforma più elevata. La sua grande schiena curva brilla gelida sotto le lampade, e una momentanea alterazione d'assetto la fa oscillare leggermente sugli ormeggi.

Il Capitano Purnall aggrotta le ciglia ed entra. Sibilando dolcemente, la 162 si immobilizza, dritta come un fuso. Dall'involucro protettivo contro l'inverno del Nord Atlantico (lucido come il diamante dopo avere attraversato innumerevoli leghe di grandine, neve e ghiaccio) fino all'inserto dei suoi tre alberi di propulsione esterni misura 72 metri. Il suo diametro massimo, portato all'estremo, è di 11. Fate un confronto con i 270 metri per 28 di qualsiasi transatlantico ultimo modello, e vi renderete conto della potenza che deve spingere lo scafo in ogni condizione atmosferica a una velocità maggiore di quella di emergenza della *Cyclonic*!

A occhio nudo non si riesce a distinguere alcuna giuntura nel suo rivestimento esterno, tranne la fessura oscillante sottile come un capello del timone di prua, il timone di Magniac che ci ha assicurato il dominio dell'aria e ha lasciato il suo inventore senza un soldo e quasi cieco. È stato pro-

gettato secondo il disegno ad ala di gabbiano di Castelli. Alzate qualche centimetro di quella lamiera invisibile per tre millimitri, ed ecco che la nave straorza di cinque miglia a babordo o tribordo prima di poterla controllare nuovamente. Datele barra completa e tornerà in rotta come per una frustata. Inclinate il tutto in avanti - basta un tocco sulla ruota - e la nave incederà verso l'alto o il basso seguendo la vostra sicura guida. Date un giro completo e lei offrirà all'aria una testa a fungo che la porterà a fermarsi nello spazio di circa mezzo chilometro.

«Sì» dice il Capitano Hodgson, dando una risposta ai miei pensieri «Castelli pensava di avere trovato il segreto per controllare gli aeroplani quando aveva semplicemente scoperto come governare un dirigibile. Magniac aveva inventato il suo timone per permettere alle navi da guerra di speronarsi più agevolmente; la guerra andò fuori moda, e Magniac diventò pazzo perché diceva di non poter più servire il suo paese. Mi chiedo se l'uomo sa davvero a cosa serve quello che fa.»

«Se volete vedere l'aggancio della carrozza fareste meglio a venire a bordo. Sta arrivando proprio ora» dice il signor Geary. Faccio il mìo ingresso attraverso la porta a metà della nave. Non c'è nulla in mostra qui. L'involucro esterno dei serbatoi del gas si abbassa a cinquantina di centimetri dalla mia testa e si ferma appena prima della curvatura della carena. Le navi di linea e gli yacht nascondono i serbatoi sotto le decorazioni, ma l'U. P. G. li presenta così come sono sotto un leggero strato di tinta grigia ufficiale. Il rivestimento interno finisce a quindici metri da prua e ad altrettanti da poppa, ma la paratia di prua è incassata per far spazio all'apparato di controllo spinta, mentre la poppa è perforata dai canali degli alberi motore. La sala macchine si trova quasi al centro della nave. Più avanti, estesa fino alla curva dei serbatoi di prua, c'è un'apertura - al momento una botola senza fondo - in cui sarà sistemata la nostra carrozza. Guardando giù attraverso i boccaporti si vede la cassa dispacci, novanta metri più in basso, da dove le voci rimbombano verso l'alto. La luce, più sotto, si oscura tra un fragore di tuono, mentre la carrozza sale lungo le rotaie. Si ingrandisce rapidamente: dalle dimensioni di un francobollo a quelle di una carta da gioco; da quelle di una barca a quelle di una chiatta. I due funzionari che costituiscono l'equipaggio non sollevano neppure gli occhi mentre essa raggiunge il proprio posto. Le lettere per Quebec corrono veloci sotto le loro dita e finiscono nei portacarte con i talloncini d'accompagnamento, mentre entrambi i comandanti e il signor Geary si accertano che la carrozza sia fissata a dovere. Un funzionario passa la distinta dei pacchi al di sopra del

boccaporto. Il Capitano Purnall la vidima con l'impronta del pollice e la passa al signor Geary. La ricevuta è stata consegnata e accettata. «Fate buon viaggio» dice il signor Geary, e sparisce oltre il portello che un compressore pneumatico alto trenta centimetri richiude alle sue spalle.

A-ah!, sospira il compressore, scattando. Gli anelli d'ormeggio si separano da noi con un suono metallico. Siamo liberi.

Il capitano Hodgson apre il grande portello di colloide della navicella attraverso il quale osservo Londra illuminata che scivola via verso est, mentre il vento ci afferra. La prima delle basse nuvole invernali cancella il panorama familiare e oscura il Middlesex. Vicino al suo limite meridionale vedo la luce di un postale che solca il candido vello della nuvola. Per un istante luccica come una stella prima di scendere in direzione delle Torri d'Arrivo di Highgate. «Il Postale di Bombay» dice il Capitano Hodgson, e guarda l'orologio. «È in ritardo di quaranta minuti.»

«A che altezza ci troviamo?» domando.

«Milleduecento metri. Non salite sul ponte?»

Il ponte (sia lodato l'U. P. G. per essere depositario delle antiche tradizioni!) concede la vista delle gambe del Capitano Hodgson nel punto in cui si trova sulla piattaforma di controllo che corre, sopraelevata, trasversalmente allo scafo. Il colloide di prua è privo di imposte e il Capitano Purnall, la mano sulla ruota del timone, ha deciso di salire un po'. Il quadrante indica 1300 metri.

«Stasera è difficile salire» borbotta, mentre una gradinata di nuvole dopo l'altra cade sotto di noi. «Di solito, in questo periodo dell'anno, riusciamo a prendere la corrente orientale al disotto dei novecento metri. Odio perdermi nelle nuvole.»

«Anche Van Cutsem. Guardate come cerca di salire!» dice il Capitano Hodgson. Un faro antinebbia spezza la nuvolaglia cento braccia più in basso. Il Postale Notturno di Anversa fa la sua segnalazione e si alza tra due nuvole che corrono veloci in lontananza a babordo, le fiancate color rosso sangue nel bagliore del Doppio Faro di Sheerness. Il vento ci farà arrivare al Mare del Nord in mezz'ora, ma il Capitano Purnall lascia che la nave proceda con calma, tenendo d'occhio il quadrante della bussola mentre si leva.

«Millecinque... duemila, duemilatrecento» indica l'altimetro prima che riusciamo a trovare la corrente orientale, preannunciata da un'improvvisa tempesta di neve a livello delle mille braccia. Il Capitano Purnall chiama la sala motori e abbassa il regolatore di fronte a sé. Non ha senso spingere le

macchine quando Eolo concede ottimi nodi senza chiedere nulla in cambio. Ora siamo davvero lontani, il muso puntato sulla stella prescelta. A questo livello le nuvole più basse sono spianate, pettinate con cura dalle dita secche del vento di levante. Ancora più in basso c'è la forte corrente occidentale attraverso la quale ci siamo alzati. Più su, una pellicola di nebbia che va alla deriva verso sud assomiglia a un sipario steso sul firmamento. La luce della luna inargenta senza una macchia gli strati inferiori, tranne nei punti in cui la nostra ombra ci segue al disotto. Il Doppio Faro di Bristol e Cardiff (quei raggi solennemente inclinati al di sopra di Severnmouth) è proprio di fronte a noi, dal momento che teniamo la Rotta Invernale del Sud. La Centrale di Coventry, perno del sistema di segnalazione inglese, lancia al cielo come uno stiletto la sua freccia di luce adamantina ogni dieci secondi verso nord, un grado o due a tribordo di prua. Il Leek, il grande rompinuvole di Capo San David, fa oscillare il suo inconfondibile raggio verde per venticinque gradi in ogni direzione. Ci deve essere almeno mezzo miglio di nuvolaglia che lo copre, con questo tempo, ma al Leek non fa effetto.

«C'è un sacco di luce sul nostro pianeta» dice il Capitano Purnall alla ruota, mentre Cardiff-Bristol scivola via in basso. «Mi ricordo i vecchi tempi dei comuni fari bianchi verticali che non si vedevano per più di settanta o ottanta metri, con la nebbia, se sapevi dove cercarli. Quando il tempo era davvero nuvoloso, sarebbe stato lo stesso averli sotto il cappello. Allora ci si poteva perdere nel tornare a casa, e divertirsi un po'. Adesso è come farsi un giro a Piccadilly.»

Indica le colonne di luce nei punti in cui i rompinuvole forano il tavolato di bambagia. Non riusciamo assolutamente a vedere i contorni dell'Inghilterra: solo una pavimentazione bianca trafitta in ogni direzione da queste botole di fuoco multicolore; quello di Holy Island è bianco e rosso, quello di St. Bee di un bianco intermittente, e così via fin dove l'occhio può giungere. Siano benedetti Sargent, Ahrens e i fratelli Dubois, che inventarono i rompinuvole grazie ai quali noi viaggiamo con sicurezza!

«Provate ad alzarvi verso lo Shamrock?» chiede il Capitano Hodgson. Il Faro di Cork (verde e fisso) si ingrandisce mentre ci affrettiamo nella sua direzione. Il Capitano Purnall annuisce. C'è un intenso traffico nei dintorni; il banco di nuvole sotto di noi è striato di solchi infuocati dove le navi dell'Atlantico corrono velocemente verso Londra. Secondo disposizioni della Conferenza, i Postali dovrebbero avere spazio per 1500 metri, ma gli stranieri frettolosi tendono a prendersi troppa libertà nello spazio aereo ingle-

se. La numero 162 si alza nella brezza che emette un gemito prolungato contro la flangia anteriore del timone e doppiamo Valencia (verde, bianco, verde) alla sicura altezza di 2100 metri, dirigendo il nostro raggio di luce verso un postale che arriva da Washington.

Non ci sono nuvole sull'Atlantico, e deboli striature di spuma attorno alla Baia di Dingle indicano il punto in cui i mari impetuosi martellano la costa. Un grande transatlantico S. A. T. A. (*Société Anonyme des Transports Aèriens*) si abbassa e si alza 800 metri sotto di noi, in cerca di una breccia nella muraglia del vento occidentale. Ancora più in basso c'è un veicolo danese in avaria: sta comunicando tutto al transatlantico in Lingua Internazionale. Il nostro quadrante di Comunicazione Generale ha captato il discorso e si mette in ascolto. Il Capitano Hodgson fa il gesto di spegnere la radio, ma si trattiene. «Forse potrebbe interessarvi ascoltare» dice.

«*Argol* di S. Tommaso» piagnucola il postale danese «abbiamo tre bronzine dell'albero motore di tribordo fuse. Possiamo arrivare a Flores, ma siamo impossibilitati a procedere oltre. Consigliate di comprare i ricambi a Fayal?»

Il transatlantico dichiara di avere ricevuto e suggerisce di scambiare i cuscinetti. La *Argol* risponde di averlo già fatto, senza alcun risultato, e comincia a inveire contro le vernici economiche per bronzine prodotte dai tedeschi. Il francese approva cordialmente, grida: «*Courage, mon ami*» e chiude il contatto radio.

Le luci affondano oltre la curva dell'oceano.

«Quella è una delle navi della Lundt & Bleamer» dice il Capitano Hodgson. «Così imparano a mettere leghe tedesche nei cuscinetti reggispinta. Non arriveranno a Fayal neanche stanotte. A proposito, non vi andrebbe di dare un'occhiata alla sala macchine?»

Attendevo con ansia quest'invito e seguo il Capitano Hodgson che scende dalla piattaforma di comando, chinandomi per evitare il rigonfiamento dei serbatoi. Sappiamo bene che il gas di Fleury può alzare in volo qualsiasi cosa, come hanno dimostrato gli storici collaudi dell'89, ma le sue proprietà di espansione quasi illimitata impongono un ampio spazio per i serbatoi. Perfino in quest'aria rarefatta i riduttori di spinta sono impegnati a togliergli un terzo della sua spinta normale, e anche così bisogna tenere la 162 sotto controllo spingendo in basso il timone di quando in quando, altrimenti il nostro volo diventerebbe un'ascesa alle stelle. Il Capitano Purnall preferisce tenere la nave troppo in quota piuttosto che troppo bassa, ma non ci sono due comandanti al mondo che assettino la nave nello stesso

modo. «Quando sono io a prendere il comando» dice il Capitano Hodgson «di solito riduco del 40 per cento la spinta del gas e la conduco sul timone superiore. Con uno slancio verso l'alto invece che verso il basso, come dite voi. Va bene in entrambi i modi. Dipende solo da come uno è abituato. Date un'occhiata all'altimetro! Tim la fa scendere una volta ogni trenta nodi, regolare come un orologio.»

Lo si vede sull'altimetro. Per cinque o sei minuti la lancetta striscia da 2000 a 2200. Si sente il debole ronzio del timone, ed ecco che l'indicatore scivola indietro a 1800 per una picchiata di dieci o quìndici nodi.

«Quando è brutto tempo la si manovra bene anche con le eliche» dice il Capitano Hodgson e, togliendo il fermaglio dalla cancellata a giunti che separa la sala motori dal ponte, mi conduce sulla piattaforma.

È qui che troviamo il Paradosso di Fleury del Vuoto in Camera Stagna - oggi accettato senza neppure pensarci - letteralmente a piena potenza. I tre motori sono turbine Fleury H. T. & T. vacuoassistite che funzionano da 3000 giri al Limite - cioè, fino al punto in cui le pale "vanno a campana" e si scavano da sole un'area di vuoto esattamente come i propulsori nautici a cui è data troppa potenza. Il Limite della 162 è basso a causa delle piccole dimensioni delle sue nove eliche, le quali, nonostante siano più maneggevoli delle vecchie Thelussons di colloide, "vanno a campana" più facilmente. Il motore centrale, che di solito serve da rinforzo, non è in funzione; perciò le camere a vuoto delle turbine di babordo e tribordo sboccano direttamente nel circuito di ritorno.

Le turbine fischiano meditabonde. Dai serbatoi d'espansione a basso arco su ciascun lato delle valvole, discendono come colonne fino alle incassature, e da là il gas rotea obbediente attraverso le pale a spirale con una forza che strapperebbe i denti a una sega elettrica. Più indietro, la sua stessa pressione è tenuta a freno o aumentata dai riduttori di spinta; di fronte c'è il vuoto nel quale il Raggio di Fleury danza tra bande grigio-violette e roteanti girandole di fuoco. I tubi giuntati a U della camera a vuoto sono costituiti di colloide temperato a pressione (non c'è vetro che possa resistere per un istante alla spinta) e un giovane meccanico munito di occhiali affumicati osserva attento il Raggio. È il vero e proprio cuore del macchinario, un mistero a tutt'oggi. Perfino Fleury, che lo creò e, a differenza di Magniac, morì multimilionario, non riuscì a spiegare come l'irrequieto demonietto che freme nel tubo a U possa trasformare la furiosa corrente di gas, nella frazione di una frazione di secondo, in un gelido liquido verde-grigiastro che sgorga (lo si sente gocciolare) dall'estremità più lontana del-

la camera a vuoto attraverso i tubi di scarico e il condotto di nuovo fino alle stive. Qui il liquido torna al suo stato gassoso (verrebbe da dire industrioso) e sale per riprendere a lavorare da capo. Il ciclo stabilito è: stiva, serbatoio superiore, serbatoio dorsale, camera d'espansione, condotto di ritorno (sotto forma liquida) e di nuovo stiva. Il Raggio di Fleury provvede a tutto ciò, e il meccanico dagli occhiali affumicati provvede al Raggio di Fleury. Se una macchia d'olio, o anche solo il grasso naturale delle dita umane toccassero i terminali rivestiti, il Raggio di Fleury lampeggerebbe e svanirebbe, e dovrebbe essere faticosamente ricostruito da capo. Questo significherebbe mezza giornata di lavoro per tutto il personale e una spesa di 170 sterline da parte dell'U. P. G. per sali di radio e simili bazzecole.

«Ora guardate i nostri anelli reggispinta. Non ci troverete leghe tedesche. Sono dei gioielli, vedete» dice il Capitano Hodgson mentre il meccanico apre la sommità di una calotta. I nostri cuscinetti per gli alberi motore sono pietre della C. M. C. (Compagnia dei Minerali Commerciali), molate con tanta cura quanta ne è riservata alla lente di un telescopio. Costano 37 sterline l'una. Finora non sono ancora giunti al termine della loro durata. Questi cuscinetti provengono dal numero 97, che li aveva presi dalla vecchia *Dominio di Luce*, che li aveva a sua volta recuperati dal relitto dell'aeroplano *Perseo*, ai tempi in cui gli uomini volavano ancora in aquiloni di legno con motori a petrolio!

Sono un solenne rimprovero nei confronti di tutte le vernici tedesche al rubino di bassa qualità, i rivestimenti scadenti e i pericolosi, insoddisfacenti composti d'alluminio che tanto piacciono agli armatori in cerca di dividendi e fanno impazzire i navigatori.

Gli ingranaggi del timone e il riduttore di spinta del gas, installati fianco a fianco sotto i quadranti della sala macchine, sono gli unici meccanismi in movimento visibile. I primi sospirano di quando in quando mentre lo stantuffo dell'olio si alza e si abbassa di un centimetro. Il secondo, rivestito e custodito come il tubo a U di poppa, mostra un altro Raggio di Fleury, ma invertito e più verde che viola. La sua funzione è di ridurre la spinta del gas, e lo fa senza alcun bisogno di controlli. Ecco tutto! Una minuscola pompa a bacchetta geme e sibila a fianco di una luce viola irrequieta e incerta. Fra le due, tre cassoni da turbine dipinti di bianco, come cestini di anguille distesi di lato, accentuano l'impressione di vuoto. Si riesce a sentire lo sgocciolio del gas liquefatto che fluisce dalla camera a vuoto nella stiva e il morbido "cloc-cloc" delle valvole a gas che si chiudono mentre il Capitano Purnall fa scendere la 162 di prua. Il ronzio delle turbine e il

rimbombo dell'aria sul rivestimento esterno non sono per noi più che un rivestimento d'ovatta in cui è avvolta la quiete universale. E stiamo viaggiando alla velocità di un miglio ogni diciotto secondi.

Do un'occhiata alla carrozza al di sopra del boccaporto, dalla sezione anteriore della sala macchine. I funzionari postali stanno smistando i sacchi di posta per Winnipeg, Calgary e Medicine Hatt; ma c'è un mazzo di carte pronto sul tavolo.

Improvvisamente un campanello ci fa trasalire; i meccanici corrono alle valvole delle turbine e stanno pronti; ma l'occhialuto schiavo del Raggio nel tubo a U non alza neppure la testa. Non deve interrompere la sorveglianza. Una frenata violenta spinge la nave indietro; si sentono delle voci dalla piattaforma di comando.

«Tim è furioso per qualcosa» dice il Capitano Hodgson, impassibile. «Andiamo a vedere.»

Il Capitano Purnall non è più l'uomo gentile che abbiamo lasciato un'ora fa, ma l'autorità impersonata dell'U. P. G. Di fronte a noi galleggia una decrepita nave da carico a doppia elica delle più sudicie, rattoppata con alluminio, che non ha più diritto a percorrere la corsia ampia 1500 metri più di quanto ne abbia un carro a cavalli a percorrere le strade moderne. Ha un'obsoleta torre di controllo a "barbetta", una cosa alta due metri con una piattaforma recintata a prua, e il nostro faro d'avvertimento gioca sulla sua sommità come la lanterna di un poliziotto lampeggia sul ladruncolo del quartiere. E, proprio come un ladruncolo, ne emerge un navigatore dai capelli arruffati, in maniche di camicia. Il Capitano Purnall apre il portello con uno strattone per parlargli da uomo a uomo. Ci sono momenti in cui la Scienza non dà soddisfazione.

«Che accidenti ci fate qui, spazzacamino raschianuvole?» grida, mentre ci lasciamo trasportare dalla corrente fianco a fianco. «Lo sapete o no che questo è uno spazio aereo riservato ai postali? E avete il coraggio di farvi chiamare un marinaio, signore? Non sareste capace di vendere palloncini a un esquimese. Datemi nome e numero! Fate rapporto e scendete, e andate a...!»

«Mi hanno abbattuto già una volta» grida l'uomo coi capelli arruffati, raucamente, come un cane che abbaia. «Non me ne frega proprio niente di quello che potete farmi *voi*, postino dei miei stivali!»

«Davvero? Ma io vi farò cambiare idea. Per prima cosa vi faccio rimorchiare da poppa fino a Disko e poi vi faccio demolire. Non riuscirete a rifarvi sull'assicurazione se vi faccio distruggere la nave per ostruzione.

Questo, lo capite?»

Al che lo straniero urla: «Date un'occhiata ai miei propulsori! Più giù abbiamo preso un vortice che ci ha fatto a pezzi! Ci ha spediti in alto fin quasi a dodicimila metri. È un campo di battaglia, là dentro! Il mio secondo ha un braccio spezzato, il mio meccanico ha la testa rotta, il mio Raggio s'è spento quando i motori si sono schiantati, e... e... in nome del cielo, datemi la quota, Capitano! Credo... credo che stiamo cadendo.»

«Duemila. Ce la fate a tenerla?» Il Capitano Purnall si dimentica di tutti gli insulti e si sporge dalportello, in osservazione, annusando l'aria. La nave straniera perde abbondantemente gas. «Dovremmo arrivare a Saint Johns, con un po' di fortuna. Stiamo cercando di tamponare il serbatoio anteriore, ma il gas fugge via» si lamenta il comandante.

«Sta cadendo come un sasso» dice il Capitano Purnall sottovoce. «George, chiama la Nave Faro dei Banchi.» Il nostro altimetro ìndica che, per tenerci a fianco della nave da carico, siamo scesi di centocinquanta metri negli ultimi minuti.

Il Capitano Purnall preme un interruttore e il nostro faro di segnalazione inizia a oscillare nella notte, lanciando aste di luce a solleticare l'infinito.

«Questo richiamerà qualcuno» dice, mentre il Capitano Hodgson osserva il Comunicatore Generale. Ha chiamato la Nave Faro dei Banchi Settentrionali, qualche centinaio di miglia più a ovest, e sta facendo rapporto sulla situazione.

«Vi starò a fianco» ruggisce il Capitano Purnall in direzione della figura solitaria sulla torre di controllo.

«Va davvero così male?» risponde lui. «Non è assicurata. È mia.»

«Avrebbe dovuto pensarci prima» borbotta Hodgson. «Il rischio del proprietario è sempre il peggiore!»

«Non ce la farei ad arrivare a Saint Johns... neppure con questa brezza?» chiede, la voce tremante.

«Tenetevi pronti ad abbandonare la nave. Non avete proprio spinta, a prua o a poppa?»

«Abbiamo solo i serbatoi a metà scafo, e se ne stanno andando anche quelli. Vedete, il mio Raggio s'è spento e...» tossisce, immerso in una nuvola acre di gas che fugge dai serbatoi.

«Povero diavolo!» Questa esclamazione non arriva al nostro amico. «Che dice la Nave Faro, George?»

«Vuole sapere se c'è pericolo per il traffico. Dice di essere un po' nei guai per conto suo, e non può lasciare la sua postazione. Ho trasmesso una

Chiamata Generale, per cui anche se non vedono il faro qualcuno dovrà per forza venire in aiuto... altrimenti dovremo farlo noi. Devo liberare le imbracature? Un momento! Ecco qui! Un Planetario, addirittura! Arriverà fra un istante!»

«Dite loro di preparare le imbracature» grida il collega. «Non ci sarà molto tempo da perdere... legate il vostro secondo!» ruggisce all'indirizzo della nave da carico.

«Il mio secondo sta bene. È il mio meccanico che è impazzito.»

«E allora fatelo rinsavire con un colpo di chiave inglese. Presto!»

«Ma posso farcela fino a Saint Johns, se mi state vicino.»

«Ce la "farete" fino al fondo dell'Atlantico entro venti minuti. Siete già a meno di millesettecento metri. Andate a prendere i vostri documenti.»

Un Planetario diretto a est si solleva in una meravigliosa spirale e ci si accosta ronzando. Il portello inferiore è aperto e le sue imbracature per il trasporto pendono dall'alto come tentacoli. Spegniamo il faro mentre regola l'assetto, virando alla perfezione, sopra la torretta di controllo della nave da carico. Ne emerge il secondo di bordo, il braccio legato al fianco, e cade nella barella. Lo segue un uomo dalla testa orrendamente insanguinata, gridando che deve tornare indietro a riaccendere il suo Raggio. Il secondo lo assicura che potrà trovare un bel Raggio nuovo tutto per lui nella sala macchine del transatlantico. La testa bendata sale agitandosi per l'eccitazione. Poi salgono un giovane e una donna. Dalla nave sopra di noi giungono applausi e riusciamo a vedere i volti dei passeggeri al portello del salone.

«Quella sì che è una ragazza carina. Che sta aspettando adesso quell'idiota?» dice il Capitano Purnall.

Il comandante viene fuori, ci esorta ancora a stargli accanto e accompagnarlo a St. Johns. Si immerge nella torretta e ritorna fuori - al che noi ometti sperduti nel vuoto applaudiamo più che mai - con il gattino di bordo. Ecco che le imbracature del Planetario volano verso l'alto sibilando; la navicella torna al suo posto con fracasso e il transatlantico si scaglia via di nuovo. Il quadrante indica meno di 900 metri.

La Nave Faro segnala che dobbiamo occuparci del relitto che ora fischia il suo canto di morte, cadendo sotto di noi in un lungo, stanco zigzagare.

«Puntatele addosso il faro e inviate un Avvertimento Generale» dice il Capitano Purnall, seguendola in picchiata.

Non ce n'è bisogno. Non c'è una nave in aria che non conosce il significato di quel raggio verticale, e si tengono tutti alla larga da noi e dalla no-

stra preda.

«Ma affonderà in mare, non è vero?» domando.

«Non sempre» è la sua risposta. «Ho visto un relitto rovesciarsi con i motori staccati e vacillare attorno alle Corsie Inferiori per tre settimane con solo i serbatoi anteriori. Non corriamo rischi. Arpionala, George, e tieni gli occhi aperti. C'è bufera, più avanti.»

Il Capitano Hodgson, apre il portello inferiore, stacca l'arpione dalla rastrelliera, che nelle navi di linea solitamente è costruita come un armadietto da salotto, e lancia il colpo a sessanta metri. Sentiamo il ronzio dei bracci a forma di mezzaluna che si aprono nella discesa. La parte anteriore del relitto viene perforata, si apre in crepe stellate, ed è tracciata diagonalmente. La nave cade con la poppa in avanti, il faro puntato su di lei; scivola come un'anima perduta lungo quella spietata scia di luce, e l'Atlantico la inghiotte.

«Un orribile affare» dice Hodgson. «Chissà che tragedia sarebbe stata ai vecchi tempi.»

Quell'idea aveva attraversato anche la mia mente. Chissà cosa sarebbe stato l'affondamento nei tempi in cui a tutti gli uomini dell'equipaggio era stato insegnato (*questo* è il tragico!) che dopo la morte avrebbe subito per l'eternità indicibili tormenti? E pensare che neppure una generazione fa noi (oggi sappiamo di non essere altro se non i nostri padri nuovamente sparsi sulla terra), *noi*, dico, distruggevamo e speronavamo e arpionavamo per divertirci.

Ecco che Tim, dalla piattaforma di comando, grida di indossare immediatamente i gonfiabili e di portargli il suo.

Ci affrettiamo a sistemarci i pesanti indumenti di gomma - i meccanici si sono già vestiti - e li gonfiamo ai rubinetti dell'aria compressa. I salvagenti dell'U. P. G. sono estremamente spessi e ingombranti e irritano tremendamente sotto le ascelle. George prende la ruota finché Tim non si è gonfiato fino al massimo della rotondità estrema. Se gli si desse un calcio dalla piattaforma di controllo al ponte rimbalzerebbe indietro. Ma è il 162 che tirerà calci, adesso.

«La Nave Faro è pazza... pazza furiosa» sbuffa, tornando ai comandi. «Dice che c'è un brutto uragano più avanti e vuole che ci portiamo fino in Groenlandia. Piuttosto distruggo la nave! Mezz'ora persa a occuparci di quella gatta morta laggiù, e ora dovrei andare a girarmi i pollici attorno al Polo. Di cosa credono sia fatto un Postale? Di tela cerata? Digli che noi andiamo avanti diritti, George.»

George lo collega al Quadro e accende il Controllo Diretto; ora sotto l'alluce sinistro di Tim si trova l'acceleratore della turbina di babordo; sotto il tallone sinistro c'è l'invertitore di marcia, e lo stesso per l'altro piede. Gli arresti del riduttore di spinta spiccano sul bordo della ruota del timone, nel punto in cui le dita della sua mano sinistra possono manipolarli. Accanto alla destra c'è la leva che aziona il motore centrale, pronta a essere azionata in un istante. Si piega in avanti sulla cintura di sicurezza, gli occhi incollati al portello e un orecchio teso verso il Comunicatore Generale. D'ora in avanti è la forza e la guida del 162, in ogni circostanza.

La Nave Faro dei Banchi snocciola pagine del regolamento dell'U. C. A. per il traffico. Ci viene detto di assicurare tutti gli "oggetti liberi", coprire i Raggi Fleury e "non tentare per nessun motivo di ripulire dalla neve le torrette di controllo finché la bufera non sì sarà calmata". I veicoli tenuti a basso regime, ci dicono, possono salire fino al limite della spinta ascensionale, e i postali dovranno di conseguenza tenerli d'occhio; gli spazi aerei inferiori più a ovest sono in una brutta situazione, "con frequenti raffiche, vortici, venti laterali, ecc.".

Tuttavia, la notte chiara, continua a mantenersi immacolata. L'ultimo avvertimento è la tensione quasi elettrica della pelle (mi sento come se fossi il tombolo di una merlettaia) e un'irritabilità che il borbottio del Comunicatore Generale spinge fin quasi all'isterismo.

Siamo arrivati a 2400 metri, da quando abbiamo arpionato la nave da carico, e le nostre oneste turbine ci danno 210 nodi.

Molto in lontananza, a est, una rossa macchia allungata a bassa quota ci indica la Nave Faro dei Banchi Settentrionali. Vi sono chiazze di fuoco che si alzano e abbassano intorno a lei, pianeti sconcertati che orbitano attorno a un sole instabile, navigatori indifesi che si aggrappano alla sua luce per bisogno di compagnia. Non c'è da meravigliarsi che non abbia potuto abbandonare la sua postazione.

Ci avverte di fare attenzione al riflusso del violento vortice in cui (il suo faro ce lo mostra chiaramente) si sta tuttora dibattendo.

I pozzi di tenebra attorno a noi cominciano a riempirsi di impercettibili filamenti luminosi, forme che si attorcigliano ansiose. Una di esse si trasforma in un globo di fiamma pallida che attende, rabbrividendo d'impazienza, finché non lo oltrepassiamo. Salta come un fantasma nell'oscurità, si posa proprio in cima al nostro naso, piroetta un istante e se ne va. La nostra prua scende ruggendo come fosse di piombo e si rialza per barcollare e sbandare di nuovo sotto la raffica successiva. Le dita di Tim suonano ac-

cordi di numeri sul riduttore di spinta - 1:4:7: - 2:4:6: - 7:5:3:, e così via; sta facendo correre la nave solo tramite i serbatoi, alzandola e abbassandola contro l'aria inquieta. Tutti e tre i motori sono in funzione, dal momento che per noi sarà tanto meglio quanto prima avremo superato questo pericolo. Non osiamo veleggiare più in alto. L'intera volta del cielo è carica di pallidi vapori di kripto, che l'attrito con il rivestimento della nave potrebbe eccitare fino a spiacevoli conseguenze. Fra il livello superiore e quello inferiore - 1500 e 2100, suggerisce la Nave Faro - potremmo forse fuggire se... La prua si riveste di fiamme azzurre e cade come una lama. Non c'è abilità umana che possa tenere il ritmo delle mutevoli pressioni. Un vortice ci prende a prua e scendiamo in picchiata di 600 metri a un angolo di 35 gradi (come dimostrano chiaramente l'altimetro e il rimbalzare del mio corpo). Le turbine urlano con un suono lacerante; le eliche non fanno presa nell'aria rarefatta; Tim porta al massimo la spinta di cinque serbatoi in una volta e guida la nave sfruttando il suo stesso peso, come una pallottola attraverso il *maelstrom*, finché non assorbe l'urto stridendo contro una raffica ascendente, 900 metri più in basso.

«Ora sì che ce l'abbiamo fatta!» mi dice George all'orecchio. «Ero preoccupato: durante quell'ultima scivolata, l'attrito ha esasperato le tensioni. Occhio alle raffiche laterali, Tim; c'è da tenere la nave ancora per un po'.»

«La tengo» è la risposta. «Adesso *sali*, vecchia mia.»

La nave risale egregiamente, ma le raffiche trasversali la schiaffeggiano come colpi d'ala di angeli irati. Viene sbalzata dalla rotta da tutte e quattro le direzioni nello stesso tempo, e spinta ancora al suo posto, solo per uscire di rotta e precipitare in un nuovo caos. Non rimaniamo mai senza un fuoco di sant'Elmo che ghigna a prua o corre rotolando fino al centro della nave, e al crepitio elettrico intorno e dentro di noi si aggiunge, una o due volte, lo strepitio della grandine, grandine che non cade mai sul mare. Dobbiamo procedere lenti o potremmo spezzarci in due, rullando.

«L'aria è un fluido perfettamente elastico» ruggisce George sopra il frastuono. «Elastico quasi come una mareggiata al di fuori di Fastnet, vero?»

Non è molto corretto da parte sua dire questo del Buon Elemento. Se ci si intromette nei cieli proprio mentre stanno pareggiando i conti con l'elettricità, se si disturba il mercato degli Altissimi lanciando scafi d'acciaio a 90 nodi attraverso tensioni voltaiche delicatamente equilibrate, non bisogna lamentarsi dell'accoglienza un po' brusca. Tim l'affronta con il volto impassibile, un angolo del labbro inferiore stretto fra i denti, gli occhi che vagano nella tenebra 30 chilometri più innanzi e le nocche che si agitano

violentemente a ogni giro di ruota. Di tanto in tanto scuote il capo per liberarsi dal sudore che gli gocciola sulla fronte, ed è allora che George, prontamente, scivola per la ringhiera e gli asciuga velocemente il volto con un grande fazzoletto rosso. Non avrei mai immaginato che un essere umano potesse lavorare con tanta assiduità e rimanere concentrato quanto Tim attraverso quella mezz'ora d'inferno in cui la forza della tempesta ha raggiunto il vertice. Siamo stati trascinati avanti e indietro da risucchi caldi o gelati, sputati in alto in cima ai vortici, spinti in basso dalle correnti e spostati dalle bastonate delle raffiche trasversali sotto una vertiginosa folla di stelle, in compagnia di una luna ubriaca. Ho udito lo scatto veloce della leva che comandava il motore centrale. Scivolando avanti e indietro, il ringhiare sordo dei riduttori di spinta, l'urlo del timone di prua che si incuneava in ogni frammento di bonaccia che promettesse una tregua anche solo momentanea. Finalmente abbiamo iniziato a salire, inclinati, col timone di prua e la turbina di babordo: è stato solo l'accurato equilibrio dei serbatoi che ci ha impedito di roteare come una pallottola di fucile.

«Dobbiamo metterci sottovento della Nave Faro in un modo o nell'altro» grida George.

«Quale "sottovento"?» protesto debolmente, oscillando legato a un montante. «Come fa a esserci un "sottovento"?»

Lui ride, mentre precipitiamo in un vuoto d'aria di trecento metri... quell'uomo rubicondo ride, nel suo giubbotto gonfio!

«Guardate!» dice. «Dobbiamo allontanarci da quei fuggiaschi, alzandoci il più possibile.»

La Nave Faro si trova in basso, poco più a sudovest di noi, fluttuante al centro della sua sconvolta galassia. L'aria brulica a ogni quota di luci in movimento. Suppongo che la maggior parte di loro stia cercando di fermarsi con la prua incontro al vento, ma, non essendo aquile, non vi riescono. Una nave maghrabi a serbatoi ribassati si è alzata fino al limite della spinta ascensionale e, rendendosi conto che ciò non la aiutava, si è lasciata cadere di 600 metri. A quell'altezza ha incontrato uno straordinario vortice che la spinge in alto roteante come una foglia morta. Invece di spegnere i motori inverte la marcia e, ovviamente, rimbalza come se avesse colpito un muro, quasi addosso alla Nave Faro, la quale risponde in modo che lascio a voi immaginare (e il nostro C. G. captò ogni parola).

«Sarebbe meglio se si limitassero a tenere duro e aspettare che finisca» dice George con calma, mentre ci arrampichiamo sopra di loro come un pipistrello. «Ma ci sono certi comandanti che navigano .lo stesso anche se

non hanno spinta. Tim, cosa crede di fare quella nave D. T. A.?»

«Gioca ai quattro cantoni» è la risposta impassibile di Tim. Una Diretta Trans-Asiatica aveva trovato una zona di quiete e vi si era lanciata a piena potenza. Ma c'era un vortice, al limitare della bonaccia, e la D. T. A. era stata scagliata via come un pisello da un colpo d'unghia. Adesso tenta a ogni costo di frenare mentre precipita quasi rovesciandosi.

«Spero che siano contenti, adesso» dice Tim. «Sono felice di non essere al timone di una Nave Faro... se voglio aiuto?» Qualcosa, dal Comunicatore Generale, gli giunge all'orecchio.

«George, puoi dire a quel signore con dolcezza... ricordati, George, con dolcezza... che non mi serve aiuto. Chi è quest'invadente scatola di sardine?»

«Un costiero di Rimouski che cerca di rimorchiare qualche nave.»

«Molto gentile da parte del costiero di Rimouski, ma a questo postale non occorre un rimorchio.»

«Quei costieri farebbero qualunque cosa nella speranza di salvare qualcuno» mi spiega George. «Li chiamiamo *gabbiani*.»

Una nave di 30 metri dalla prua allungata, d'acciaio lucente, galleggia tranquillamente per un istante a portata di comunicazione, le imbracature arrotolate pronte al salvataggio, e un solo uomo nella torretta. Sta fumando. Abbandonatosi al ribollire dell'aria attraverso cui ci facevamo strada, sembra assolutamente tranquillo. Vedo il fumo della sua pipa salire indisturbato prima che la nave precipiti come una pietra in un pozzo.

Abbiamo appena superato la Nave Faro e i suoi confusi vicini, quando la tempesta cessa improvvisamente com'era iniziata. Una stella cadente a nord riempie il cielo con il lampo verde di un meteorite che si dissolve nell'atmosfera.

George dice: «Questo potrebbe spianare tutta la tensione elettrica.» Nel momento stesso in cui parla, i venti impetuosi si quietano; le depressioni si colmano; le raffiche laterali svaniscono in lunghe onde calme; le vie del cielo si stendono tranquille di fronte a noi. In meno di tre minuti la comitiva che circonda la Nave Faro trae a bordo i proiettori e sparisce ronzando, ognuno per proprio conto.

«Che è successo?» annaspo. La tempesta interiore e il formicolio elettrico sono passati: il mio gonfiabile pesa come il piombo.

«Lo sa Dio!» dice calmo il Capitano George. «L'attrito di quella stella cadente ha scaricato tutta la tensione. È già successo altre volte. Uff! Che sollievo!»

Scendiamo da 3000 a 1800 metri e ci sbarazziamo degli abiti attaccaticci. Tim chiude il gas e esce dal Quadro. La Nave Faro sta emergendo dietro di noi. Apre il portello, nella quiete paradisiaca, e si terge il volto.

«Salve, Williams!» grida. «Siete fuori posizionamento di un paio di gradi, no?»

«Può darsi» è la risposta che proviene dalla Nave Faro. «Stasera ho avuto un po' di compagnia.»

«L'ho notato. C'era un poco di corrente, eh?»

«Vi avevo avvertito. Perché non vi siete portato a nord come gli altri postali che andavano a est?»

«Io? Porterò al Polo una nave-sanatorio per tubercolotici, prima di fare una cosa del genere. Io sbirciavo dai portelli quando voi giravate ancora in carrozzella, figliolo.»

«Non sarò certo io a negarlo» ribatte dolcemente il comandante della Nave Faro. «Il modo in cui avete manovrato la nave proprio ora... e sono un discreto giudice in materia di traffico nelle tempeste elettriche... era mille miglia al di sopra di quanto abbia mai visto.»

La schiena di Tim si rilassa visibilmente in seguito a questa adulazione. Il Capitano George, sulla piattaforma di comando, strizza l'occhio e indica il ritratto di una fanciulla particolarmente attraente, fissato alla forcella del telescopio sopra il timone.

Capisco, e come se capisco!

Sopra di noi si sentono voci che propongono di "venire a prendere il tè venerdì"; vi è un breve resoconto del destino del relitto, e Tim spiega mentre ridiscende: «Per essere uno dell'U. C. A., quel Williams non è un completo idiota come gli altri... Vorresti prendere tu il comando, George? Io do un'occhiata a quel reggispinta di babordo... mi sembra un poco surriscaldato... e poi tiriamo avanti.»

La Nave Faro si allontana con un gioioso ronzio e si ferma non appena ha raggiunto il proprio nido prestabilito. Là rimane come osservatorio multiplo, stazione di salvataggio, rimorchiatore di soccorso, corte suprema e ufficio meteorologico per 500 chilometri in ogni direzione, fino a mercoledì prossimo, quando il rimpiazzo arriverà scivolando tra le stelle per prendere il suo scomodo posto. Lo scafo nero, la doppia torretta di controllo e le imbracature pronte in ogni istante rappresentano tutto ciò che rimane sul pianeta di quella strana, vecchia parola: "autorità". Deve rispondere del proprio operato solo all'Ufficio di Controllo Aeronavale, l'U. C. A. di cui Tim parla in modo così irriverente. Ma quel corpo, in parte eletto e in

parte nominato, di persone di entrambi i sessi, controlla l'intero pianeta. "Trasporto è Civiltà", dice il nostro motto. In teoria, possiamo comportarci come preferiamo purché non si arrivi a interferire nel traffico e in "tutto ciò che con esso ha relazione". In pratica, l'U.CA. conferma o disdice tutti gli accordi internazionali e, a giudicare dall'ultimo rapporto, pensa che il nostro tollerante, comico, pigro pianetucolo sia fin troppo desideroso di lasciarsi alle spalle l'intero carico della pubblica amministrazione.

Ne discuto con Tim, sorseggiando del maté sulla piattaforma di comando mentre George porta la nave sul vento leggero sopra la candida macchia dei Banchi, in meravigliose curve ascendenti ampie settantacinque chilometri. L'altimetro le traduce fluentemente su nastro.

Tim ne prende una matassa arrotolata e controlla l'ultimo tratto, quello in cui sono stati registrati i movimenti della 162 attraverso la tempesta elettrica.

«Sono cinque anni che non ho un tracciato come questo da mostrare in giro» dice afflitto.

L'altimetro di un postale registra ogni metro del percorso. I nastri vengono poi inviati all'U. C. A., che li confronta e ne fa dei diagrammi per istruire i comandanti. Tim studia gli irrevocabili trascorsi, scuotendo il capo.

«Ehi, voi! Qui c'è segnata una caduta di cinquecento metri a un angolo di 55 gradi! Siamo finiti a testa in giù, George.»

«Può darsi» rispose George. «Mi sembrava di averlo notato.»

Forse George non possiede la rapidità felina del Capitano Purnall, ma muove le punte delle larghe dita sui regolatori di spinta come un artista. Le dolci curve di volo si disegnano sul foglio senza oscillare mai. La colonna verticale di luce della Nave Faro si spinge a est, tramontando di fronte alle stelle che sorgono. A ovest, dove non dovrebbe alzarsi alcun pianeta, i triplici verticali di Trinity Bay (continuiamo a tenerci sulla rotta meridionale) formano una bassa nebbia. Sembriamo l'unica cosa immobile al disotto dei cieli; galleggiamo tranquilli finché il moto della Terra non farà emergere davanti a noi le torri d'atterraggio.

E, minuto dopo minuto, il nostro silenzioso orologio ci indica che percorriamo un miglio ogni sedici secondi.

«Una notte» dice Tim «incontreremo il Padrone di quell'orologio.»

«Ecco che sale, ora» dice George sopra la sua spalla. «Stiamo rincorrendo la notte, verso ovest.»

Le stelle, più avanti, si oscurano appena, come se una pellicola di nebbia

vi si fosse interposta furtivamente, ma il rimbombo profondo dell'aria contro il rivestimento diviene un urlo di gioia.

«Il vento dell'alba» dice Tim. «Avanza a incontrare il sole. Guardate! Guardate! Ecco l'oscurità respinta indietro oltre la prua. Venite al portello posteriore. Vi farò vedere qualcosa.»

Nella sala macchine fa caldo, si soffoca; i funzionari si sono addormentati nella carrozza, e il Servo del Raggio è pronto a seguirli. Tim apre il portello di poppa e svela la curva del mondo, il profondo color porpora dell'oceano bardato d'oro fumante, intollerabile allo sguardo. Poi il Sole sorge e ci acceca attraverso il portello. Il volto di Tim è corrucciato.

«Scoiattoli in gabbia» borbotta. «Ecco quello che siamo. Scoiattoli in gabbia! È veloce il doppio di noi. Aspetta qualche anno, mio lucente amico, e vedrai che le nostre conquiste ti stupiranno. Noi sì che riusciremo a fare quello che ha fatto Giosué!»

Sì, è proprio questo il nostro sogno: trasformare tutta la Terra nella Valle di Avalon a piacer nostro. Finora, a queste latitudini, siamo riusciti a far arrivare l'alba al doppio della sua lunghezza. Ma un giorno, anche all'Equatore, riusciremo a fermare il Sole in piena corsa.

Ora abbassiamo lo sguardo su un oceano ingombro di traffico. Un grande sommergibile spezza improvvisamente il velo dell'acqua. È seguito da un altro, e un altro ancora, con sciabordìi, risucchi e un selvaggio ribollire di pressioni liberate. Le navi da carico delle profondità marine emergono per respirare dopo la lunga notte, e l'oceano sereno è costellato di rotonde macchie schiumose.

«Prendiamo aria anche noi» dice Tim, e quando torniamo alla piattaforma di controllo George chiude il gas, apre i portelli e l'aria fresca percorre la nave. Non c'è fretta. I vecchi contratti (che saranno revisionati al termine dell'anno) concedono dodici ore per una traversata che qualunque postale può sbrigare in dieci. Dunque facciamo colazione nelle braccia di una corrente orientale che ci spinge avanti languidamente a venti nodi.

Per godervi veramente la vita e il tabacco, provateli entrambi per la prima volta in un mattino di sole, più o meno mezzo miglio sopra i variegati banchi di nuvole dell'Atlantico e dopo una tempesta elettrica che vi ha calmato e temprato i nervi. Mentre discutiamo del traffico sempre più intenso con la superiorità che deriva dall'avere le alte quote riservate per sé soli, udiamo (per me è la prima volta) l'inno mattutino di una nave ospedale.

E avvolta in una matassa intricata di nuvolaglia, sotto di noi; cogliamo il

canto prima che la nave sorga nella luce del sole. «*O venti di Dio*» cantano le voci invisibili «*benedite il Signore! Lodatelo e magnificatelo in eterno!*»

Ci togliamo il cappello e ci uniamo a loro. Quando la nostra ombra cade sulle loro grandi piattaforme aperte, alzano gli occhi e tendono le mani in segno d'amicizia mentre cantano. Riusciamo a vedere i medici e le infermiere e i volti simili a bottoni bianchi dei pazienti adagiati nei letti. La nave passa lentamente sotto di noi, diretta a nord; lo scafo, umido di rugiada notturna, ammantato di fiamma nella luce del sole. Raggiunge così l'ombra di una nuvola e svanisce, mentre il canto prosegue: «*O santi e umili uomini di buon cuore, benedite il Signore! Lodatelo e magnificatelo in eterno!*»

«È un diretto pubblico, altrimenti non avrebbero cantato il *Benedicite*; e viene dalla Groenlandia, altrimenti non avrebbe le imposte da neve sui portelli» dice finalmente George. «Probabilmente va a Frederikshavn o a uno dei sanatori sui Ghiacciai per un mesetto. Se fosse un ospedale per feriti gravi, si troverebbe fermo a duemilaquattrocento metri. Già... tubercolotici.»

«È buffo quanto siano vecchie le cose nuove. Ho letto in qualche libro» risponde Tim «che i selvaggi erano soliti issare i loro feriti e i malati in cima alle colline perché là c'erano meno microbi. Noi li portiamo per un po' nell'aria sterile. L'idea è la stessa. Di quanto dicono i medici che si è allungata la vita media?»

«Trent'anni» dice George con uno scintillio negli occhi. «Li trascorreremo tutti quassù, Tim?»

«Continua ad andare avanti, allora. Va' avanti. Chi te lo impedisce?» il comandante più anziano ride, mentre rientriamo.

Ci tenemmo abbastanza in alto, per evitare la navigazione costiera e continentale; e ne avevamo bisogno. Sebbene la nostra rotta non sia affatto frequentata, c'è un costante traffico da questa parte. Incrociammo le navi dei pellicciai della Baia di Hudson al di fuori della Grande Riserva, che si affrettavano a partire da Bonavista con carichi di zibellini e volpi nere per gli insaziabili mercati. Incontrammo i transatlantici di Keewatin, piccoli e impacciati; ma i loro comandanti, che non vedono mai terra da Trepassy a Cap Blanc, sanno quanto oro stiano trasportando dall'Africa Occidentale. Oltrepassammo dei Diretti Trans-Asiatici che circumnavigavano il mondo con tranquillità attorno al cinquantesimo meridiano a 70 onesti nodi; carichi di frutta Ackroyd & Hund, dipinti di bianco, fuggivano da sud sotto di noi, gli scafi che sibilavano all'aria come aquiloni cinesi. Trovano mercato

a nord, nei moderni sanatori, dove si riesce a sentire il profumo della loro uva e delle banane lungo tutta la distesa di neve. Vedemmo anche trasporti argentini di carne, di grandissima capacità e linea sgraziata. Anch'essi procurano cibo alle stazioni climatiche del nord, in porti gelati nei quali i sommergibili non osano emergere.

Canotti minerari dal ventre dipinto di giallo e petroliere di Urgava si spingevano tranquillamente a nord, come file di impavide anatre selvatiche. Non è conveniente far volare minerali e petrolio un miglio più del necessario; ma i rischi connessi al trasbordo del carico su sommergibile, nella banchisa oltre Nain o Hebron, sono così grandi;che queste pesanti navi da carico volano direttamente fino a Halifax, e riempiono l'aria del loro odore mentre procedono. Sono le più grandi che si trovino ad alta quota, fatta eccezione per le navi da frumento dell'Athabaska. Ma queste ultime sono impegnate, ora che il grano è già stato trasportato, oltre l'angolo del mondo, a portare legname in Siberia.

Ci dirigemmo verso il San Lorenzo (è stupefacente come le vecchie vie d'acqua continuino ad attirare noi figli dell'aria) e seguimmo la sua ampia linea nera tra i blocchi di ghiaccio che andavano alla deriva, lungo il Parco che la saggezza dei nostri padri... ma tutti conoscono la rotta per Quebec.

Scendemmo alle Torri d'Arrivo delle Alture con venti minuti d'anticipo, e rimanemmo tranquillamente sospesi finché il Postale Intermedio di Yokohama se ne andò cedendoci l'attracco. Era curioso osservare il funzionamento delle tenaglie d'ormeggio lungo la riva del fiume gelato mentre le navi si allontanavano o approdavano. Un grande postale di Amburgo stava lasciando Pont Levis e l'equipaggio, smontando le ringhiere dalla piattaforma, iniziò a cantare "Elsinore", la nostra cantilena più vecchia. Sicuramente la conoscete anche voi:

Nella sala da tè di Mamma Rugen sul Baltico
Quaranta coppie ballano il valzer!
Tu sta a guardare il Raggio,
Che io me ne vado via
A ballar con Ella Sweyn a Elsinore!

Poi, mentre rimettevano a posto sudando le piastre di rivestimenti:

Nore - nore - nore - nore
Da ovest di Surabaya al Baltico

Novanta nodi all'ora verso lo Skaw!
Alla sala da tè di Mamma Rugen sul Baltico
E un ballo con Ella Sweyn a Elsinore!

Gli ormeggi si separarono con un gesto di sdegnoso commiato, come se Quebec, brillante di neve, stesse cacciando via quegli amanti frivoli e indegni. Il nostro segnale arrivò dalle Alture. Tim virò e prese a salire, ma fu certamente allora che le grandi braccia della torre si aprirono con un appassionato richiamo... o mi sembrò che fosse così solo perché al piano estremo scorsi una figuretta avvolta in un mantello che spalancava le braccia in direzione del padre? Entro dieci secondi la carrozza e i suoi funzionari scesero fino alla cassa di ricevimento; gli operai rimpiazzarono i meccanici alle turbine immobili e Tim, orgoglioso più che mai, mi presentò alla fanciulla della fotografia che teneva sulla mensola. «E a proposito» le disse, avanzando nella luce del sole in abiti civili, «ho visto Williams sulla Nave Faro. L'ho invitato a prendere il tè con noi venerdì prossimo.»

ODISSEA DI CATADONIA
Cathadonian Odissey
***di* Michael Bishop**
***Fantasy & Science Fiction,* settembre 1974**

Catai. Caledonia. Fondete le due parole: Catadonia. Questo aveva fatto l'uomo che aveva dato nome al pianeta, un assassino con la sensibilità di un poeta. Aveva fuso le due parole esotiche, Catai e Caledonia, così che il luogo designato avesse un nome degno della sua ammaliante bellezza. Catadonia. Esotico, lontano, affascinante, incomprensibile. Un mondo di innumerevoli pozze. Un mondo di bizzarri "frutteti". Un mondo con un unico, grande, irrequieto oceano.

Catadonia.

La prima cosa che gli uomini avevano fatto una volta scesi sulla superficie, era stata uccidere, con le loro pistole laser, il maggior numero possibile dei piccoli indigeni tripodi.

"Seppiette", li avevano battezzati gli uomini della nave mercantile. Che avevano usato anche altri nomi fantasiosi, forse ispirati dall'assassino tanto sensibile che aveva coniato il nóme del pianeta. "Pescidalbero". "Penzoloni". "Pinnacoda". "Salicini". "Scimmiedacqua". "Tregambe".

I nomi non importavano. Gli uomini uccisero le creature così, senza un

motivo, brutalmente, ridendo. Per divertirsi. Solo e semplicemente per divertirsi. Erano sbarcati dalla nave mercantile *Golden*, che proveniva da una regione colonizzata del braccio galattico e stava tornando a casa. Erano scesi sul pianeta perché in passato nessuno aveva mai fatto caso a Catadonia, e perché avevano voglia di riposarsi. Sulla superficie, per amore di relax, uccisero quelle ridicole seppiette. O pescidalbero. O penzoloni. O salicini. Scegliete il nome che preferite. I nomi non importavano.

Una volta tornato a casa, il capitano della *Golden* segnalò un nuovo pianeta alle autorità. Usò il nome Catadonia, quello coniato dall'assassino, e Catadonia fu il nome che passò nei documenti ufficiali. Il capitano non accennò alla sanguinaria ricreazione del suo equipaggio sul pianeta. Come avrebbe potuto parlarne? Diede invece le coordinate, segnalò che l'aria era respirabile, e offerse spontaneamente l'informazione che Catadonia era bello. Bello, semplicemente bellissimo.

Gli uomini della *Golden*, dopo tutto, non erano selvaggi. Non era stato uno di loro a lasciarsi uscire dalle labbra la parola "Catadonia" in un momento di ebbrezza da macellaio? L'universo non perdona i suoi poeti, i suoi forgiatori di nomi?

Più tardi, la Terra inviò la sonda di ricognizione *Nobel* verso la lattea verginità delle Nubi di Magellano, in direzione di Catadonia. La *Nobel*, passando di lì, espuslse verso il grande oceano del pianeta un vascello planetario. I tre scienziati a bordo del vascello dovevano stabilire una stazione galleggiante, allo scopo di decidere se fosse possibile incontrare vita su Catadonia. Il capitano della *Golden* non aveva fatto parola della presenza di vita. Gli scienziati non sapevano che la vita esistesse. I sondaggi sensoriali preliminari della *Nobel* indicavano la presenza di piante e la possibilità di una vita acquatica primitiva. Senza dubbio, nulla di senziente.

Gli scienziati della stazione galleggiante avrebbero decifrato la situazione del pianeta, qualunque fosse.

Purtroppo, al vascello accadde qualcosa mentre scendeva, qualcosa che non accadeva mai ai vascelli-sonda; quindi, l'equipaggio della *Nobel* non era preparato all'evenienza. Anzi, come era consuetudine in quei casi, la *Nobel* proseguì senza attendere conferma dell'atterraggio; continuò a viaggiare verso le Nubi di Magellano. E una forza bizzarra, anomala, strappò i comandi del vascello alle mani dei piloti e scaraventò la nave sul pianeta, a migliaia di chilometri dal grande oceano.

Il vascello precipitò sulla superficie, accanto a un salice sentinella, sulle rive di una delle tante pozze di Catadonia. Lì si accartocciò, sospirò, ge-

mette alla calura aliena.

A questo punto, questa diventa la storia di un superstite. La storia di Maria Jill Ian, una donna naufragata su un pianeta remoto senza speranze di soccorsi immediati, senza compagni che potessero condividere il suo inferno, senza alcuno scopo a parte il desiderio irrazionale di raggiungere l'oceano di Catadonia. Una donna che non comprendeva del tutto ciò che le era accaduto. Una donna tradita dalla sua stessa razza e ambiguamente assistita da una creatura che stava tessendo un tradimento più grande.

Per Catadonia.

Mi trovo su Catadonia, primo pianeta di una stella piccola e brutta che Arthur chiamava Cuore d'Orco. Scrìvo su un giornale di bordo che è tutto ciò che resta dei materiali del nostro vascello. Lo sa Dio perché scrivo.

Arthur è morto. Fischelson è morto. La Nobel *è in viaggio verso le Nubi di Magellano. Tornerà fra tre mesi. Bella consolazione. Sarò morta anch'io. Perché non sono già morta?*

Il "paesaggio" attorno a me è disseminato di un migliaio di piccole pozze d'acqua. La cima di un unico salice è china su ciascuna pozza. L'acqua è pulita, l'ho bevuta. E le lunghe, strette foglie dei salici, o almeno di questo salice, contengono una specie di polpa che ho mangiato. Gli alberi di pozze vicine sembrano avere frutti.

Ma bere e mangiare sono adesso esercizi dolorosi, e non so perché lo faccio. Arthur e Fischelson sono morti.

La luce di Cuore d'Orco si posa sulle superfici delle mille pozze, come fossero specchi. Specchi. Specchi dove io potrei annegare e riscoprire l'assenza di dolore della persona che ero prima...

Maria Jill Ian non morì. Dormì accanto al relitto del vascello. Dormì per due dei giorni di Catadonia, poi per parte del terzo. L'ombrello argenteo del salice le fece ombra di giorno, tenne lontane le piogge di notte.

Quando finalmente si risvegliò e ricominciò a vivere, "seppellì" Arthur e Fischelson legando pezzi del relitto del vascello ai loro corpi martoriati e trascinandoli fino all'acqua. Poi entrò nella superficie a specchio e sentì le viscide alghe insinuarsi fra le dita dei suoi piedi. Era una donna robusta, di mezza età; affondò per primo il corpo di Fischelson, poi quello di Arthur, suo marito. Tenne gli uomini sott'acqua e aggiustò i pesi legati ai loro cadaveri in modo che nessuno dei due tornasse più a galla. Non avvertiva il fetore dei loro corpi in decomposizione; sapeva solo che sarebbe stato faci-

lissimo legare un peso alla propria vita e avanzare di più nell'acqua.

Il giorno dopo le sepolture, Maria Jill Ian scrutò l'orizzonte a ovest e s'incamminò verso le pozze che scintillavano là. E come prima non capiva perché si prendesse il disturbo di bere e mangiare, adesso non comprendeva perché l'orizzonte dovesse implacabilmente attrarla verso la grande vasca in cui al tramonto si tuffava Cuore d'Orco.

In seguito sarebbe tornata in sé, ma per il momento si limitava a fare quello che doveva fare.

Oggi ho percorso una distanza che non so stabilire con precisione. I miei piedi sono scesi sulle sponde cedevoli di almeno cento pozze d'acqua.

È accaduta una piccola cosa che mi ha spinta a proseguire.

Gli alberi sopra le pozze hanno cominciato a cambiare. I loro lunghi rami continuano a scendere alla superficie dell'acqua, ma non tutti questi alberi sono gli stessi salici che fanno la sentinella alla zona dove siamo precipitati Arthur, Fischelson e io. Alcuni hanno brillanti fiori scarlatti; altri posseggono tronchi che crescono, contorti e aggrovigliati, al centro delle pozze; alcuni sono ricchi di frutti globulari; altri sono privi di ogni ornamento, e affondano i rami in acqua come mani scheletriche.

Ma ho mangiato dagli alberi che hanno frutti, e i frutti sono dolci e ricchi di sapore, invariabilmente. Strano che non mi importi nulla di tutto questo. Comunque, è sempre cibo.

Al tramonto, il cielo si fa prima di un bianco abbagliante, poi è giallo come un limone, poi di un rosa brutale. E di notte, gli alberi si stagliano in prospettive nude che mi trascinano avanti.

Soffro ancora. Soffro ancora orribilmente, per l'incidente, per quello che ho perso; ma sto cominciando a guarire. Dopo il sonno, continuerò ad allontanarmi da Arthur e da Fischelson, in direzione di Cuore d'Orco che cade in giù, cade sempre...

Un mattino, Maria Jill Ian giunse a una pozza sulla cui riva cresceva un grosso albero a ombrello, dorato e scarlatto. L'albero, al posto dei soliti frutti di cui lei viveva da due o tre giorni, aveva una sorta di noci color mogano, dal guscio spesso.

La donna decise di fermarsi a mangiare.

Le noci, però, crescevano alte sui rami dell'albero. Il tronco contorto sembrava permettere la scalata fino all'intreccio più alto di rami, dove lei avrebbe potuto raccogliere cibo a piacere. La tuta sottile non le fu d'impac-

cio. Le foglie frusciarono e brillarono. Lei raggiunse un punto comodo per riposare, e si fermò.

Tutt'attorno, le pozze di Catadonia si stendevano lucide e accecanti sotto gli alberi sentinella dalle lunghe dita.

Cuore d'Orco stava salendo in cielo.

Maria Jill Ian girò la testa per seguire l'ascesa pigra del sole. Nel biancore che filtrava a cascata dai rami più sopra, vide una forma; una forma grande almeno quanto un piccolo uomo, una forma che ondeggiava sopra di lei eclissando la luce; una cosa più spaventosa della consapevolezza di trovarsi ad anni luce dalla Terra, abbandonata a se stessa.

Senza pensare, reagendo d'istinto, scese sul ramo che aveva sotto, poi balzò giù dal salice. Atterrò sul terreno morbido in riva alla pozza, si ricompose, e indietreggiò.

Una cosa vagamente tentacolare si tuffò dall'ombrello dorato e scarlatto dell'albero e scomparve senza un rumore nella pozza.

Maria Jill Ian si mise a correre. Corse a ovest, inevitabilmente verso un'altra pozza, lottando contro un terreno che gorgogliava attorno ai suoi stivali, girandosi di tanto in tanto nello sforzo di vedere la cosa che si era tuffata.

Vide l'acqua argentea increspersi, aprirsi, e correre giù per la testa stretta della creatura. Lei capì che la cosa l'avrebbe seguita. Da un certo punto di vista era comica, ma l'agilità dei suoi tentacoli demoliva l'impulso di ridere. Maria Jill Ian non si voltò più a guardare.

Tutta Catadonia respirò con lei nella sua corsa disperata.

Lo chiamo Bracero. È una battuta. Non ha braccia; nuota come in un'altra epoca nuotavano nel Rio Grande gli immigrati messicani clandestini. Non so che razza di creatura sia.

Una descrizione?

Molto bene. Per cominciare: Bracero non ha braccia, ma per altri versi somiglia a una scimmia ragno di dimensioni umane; solo che il suo corpo è assolutamente privo di peluria, è liscio come la pelle di un porco marino, di un blu biancastro come la superficie delle pozze di Catadonia.

Per continuare: è arboricolo e acquatico al tempo stesso. Usa i piedi e l'agile coda prensile per arrampicarsi ai rami più alti di ogni salice. Viceversa, la mancanza di braccia dà alla parte superiore del suo corpo una forma perfettamente affusolata che gli consente di fendere l'acqua come un cefalopodo. In effetti si muove con la grazia liquida di un polpo, un

polpo cui siano stati amputati cinque tentacoli.

Per concludere: ciò che disarma anche me è il muso di Bracero. È piccolo, espressivo, curioso, e irresistibile. Gli occhi sono quelli di un vecchio (talora), la bocca è quella di un bambino, le orecchie quelle di una ragazzina. Il trauma del primo incontro è scivolato via dai nostri ricordi, come al tramonto Cuore d'Orco si tuffa nella morte.

Siamo amici, Bracero e io.

La creatura l'aveva raggiunta quando lei, esausta, non era più riuscita a correre. A mezza strada fra due delle scintillanti pozze del pianeta, Maria Jill Ian era crollata a terra, aspettando che la cosa le piombasse addosso.

Invece la cosa si era fermata a modesta distanza e l'aveva guardata quasi con comprensione, le era parso. Il suo corpo le aveva ricordato un ragazzino seduto su uno sgabello a tre gambe, con le braccia intrecciate dietro la schiena nel desiderio di apparire pentito. Lei era rimasta immobile sul terreno paludoso, scrutando la creatura da dietro un braccio sporco di fango.

La cosa, strizzando di tanto in tanto le palpebre, l'aveva fissata a sua volta.

Alla fine lei si alzò e raggiunse la pozza successiva, dove si appoggiò al tronco di un albero particolarmente disseccato. La creatura nuda, con due gambette e una coda agile (o una terza gamba), la seguì, quasi indifferente. Aggirando Maria Jill Ian con un ampio arco, spuntò dietro il salice dove lei era appoggiata. Ormai stoica, lei non alzò nemmeno gli occhi per vedere cosa stesse facendo.

Unirsi ad Arthur, unirsi a Fischelson, unirsi alle innumerevoli persone morte nei secoli non sarebbe stato sgradevole, pensò.

La creatura-anguilla si issò sul salice e si arrampicò in silenzio fino ai rami più alti. Poi restò lì a guardarla, come un bambino improvvisamente accigliato che si dondolasse appeso per le ginocchia.

Quella sera, svanita ogni paura, lei battezzò "Bracero" la creatura. Il secondo giorno, in riva a quella pozza, vide come si nutriva.

Cuore d'Orco regalò loro la tipica alba al magnesio, brillantissima. Gli alberi sentinella proiettavano ombre che parevano linee di inchiostro indaco tracciate con grande cura. Mille pozze a specchio passarono dal color ardesia all'argento. Sdraiata sulla schiena, Maria aprì gli occhi e fu testimone di qualcosa a cui non credette completamente.

Bracero era ancora alto sull'albero. Afferrò un ramo sottile con la "coda" e i "piedi"; testa e torso dondolavano piano, liberamente, come un pendolo

vivo.

Anche grumi di noci color mogano dondolavano nel vento dell'alba.

Poi, guardando su, Maria Jill Ian vide una delle gigantesche noci staccarsi dalle altre e fluttuare direttamente verso la creatura che l'aveva seguita. Bracero staccò un piede dal ramo, afferrò la noce, la sbucciò destramente, e la mangiò.

Ripeté diverse volte quella procedura, e in ogni occasione una noce fluttuò sino a lui come di propria spontanea volontà.

La donna terrestre si alzò e guardò, esterrefatta. Bracero non le fece caso, finché anche lei non si mosse come per procurarsi la colazione. Allora lui si spostò fra i rami più alti, scese un poco, e coi denti produsse suoni striduli. Maria decise di rinunciare ai gusci color mogano che sembravano dividersi con tanta facilità in emisferi pieni di polpa. Bracero aveva intenzione di negarle l'accesso al cibo? Avrebbe dovuto combattere?

Poi una noce cadde verso di lei. Ma interruppe la caduta a mezz'aria, scivolò di lato, e fluttuò davanti alle sue mani stupefatte: un pianeta in miniatura, marrone e con la crosta grinzosa, bloccato nell'orbita a livello dei suoi occhi. Bracero aveva smesso di emettere suoni striduli.

Maria Jill Ian guardò su. Poi, grata, accettò il dono e mangiò.

In seguito, per diverse settimane, non dovette più arrampicarsi sugli alberi per avere cibo, né cercare nell'erba fradicia d'acqua dove talora cadevano frutti e noci. Bracero provvide alle sue necessità. Dopo averle soddisfatte, scendeva dai salici sentinella e increspava gli specchi d'acqua. Nuotava allegramente, finché la donna non accennava a continuare l'odissea in direzione ovest. Allora riprendeva a seguirla.

Maria immaginava che l'unico pagamento che Bracero desiderasse per quei servigi fosse il piacere della sua compagnia. Non le dispiaceva, ma non poteva sopprimere l'impulso di percorrere incessantemente l'orizzonte di Catadonia, verso ovest. C'era qualcosa che la chiamava, che la spingeva ad avanzare.

Bracero possiede capacità telecinetiche. Ormai è con me da quasi dodici giorni, almeno in base ai miei calcoli: ho cercato con tutta me stessa di tenere il conto del succedersi di albe e tramonti di Cuore d'Orco, dato che è impossibile determinare il tempo in base alle distanze percorse o alle caratteristiche del terreno.

A parte le leggere variazioni nei salici, il terreno di Catadonia è una continua, affascinante ripetizione. Guardandolo, non riesco a capire per-

ché Bracero sia l'unico indigeno del pianeta che ho sinora incontrato: è così meticolosamente adattato all'ambiente che devono essercene altri come lui. Possibile che gli uomini della Golden *siano stati tanto sfortunati da non vedere nemmeno una creatura come Bracero?*

Una parola sulla telecinesi, l'incredibile capacità di Bracero di manipolare oggetti a distanza.

Lo fa per me ogni giorno, diverse volte al giorno, e lo fa anche per sé; poi, nonostante questo considerevole sforzo psichico, non sembra in condizioni peggiori che dopo la semplice attività fisica. La sua mente è agile quanto il suo corpo.

Oggi, ad esempio, l'ho visto muovere i frutti simili a meloni di un insolito salice che abbiamo incontrato stamattina. Li ha spostati, per l'esattezza, fino alla pozza dove siamo fermi ora. Non è una distanza da poco, il che indica che Bracero può estendere la sua aura extrasensoriale a località lontane, concentrarsi su un oggetto specifico, e attirarlo a sé liberamente. Senza conseguenze degne di nota.

In genere, comunque, assoggetta alla propria influenza solo i frutti degli alberi presso cui ci fermiamo. I meloni, se così posso chiamarli, sono stati una rara eccezione, una leccornia che ha amorevolmente offerto a tutti e due. E per quanto io pensi di rado a ciò che mangio, i meloni mi sono piaciuti, e direi che Bracero ha apprezzato il mio piacere.

Ha un'intelligenza che è insieme animale e umana. Ho cominciato a parlargli come fosse un amico intimo, o un bambino, o (esito a scriverlo) una nuova incarnazione di Arthur. Bracero mi guarda quando parlo, e ascolta. Ascolta sul serio.

Ma sto divagando.

Mi sorprende ancora la tranquillità con cui Bracero esegue le sue imprese psicocinetiche, la nonchalance infantile di questo gioco di prestigio paranormale. Non gli costa nulla?

Sulla Nobel, *ovviamente, abbiamo due medium psicocinetici: Langland Smart e Margaret Riva. Langland è più anziano, e le sue capacità sono più sviluppate di quelle di Margaret. In caduta libera, riesce a muovere un soggetto ipnotizzato, che non offre resistenza, nella direzione che vuole; può costringere il soggetto ad alzare un braccio e grattarsi il naso, può deporlo dolcemente su un sedile imbottito.*

Ma dopo, e anche durante, Langland paga. Perde peso, soffre di capogiri, incubi e insonnia; e il suo battito cardiaco non torna a un ritmo normale, sicuro, per ore, a volte per due o tre giorni dopo queste attività.

Con Margaret è lo stesso, anche se lei riesce a muovere solo piccoli oggetti, e solo su superfici relativamente lisce. Non ha la capacità di far levitare le cose come fa Langland e, in modo molto più sorprendente, Bracero. E solo Bracero non paga per le forze mentali che in maniera tanto incredibile impone alla materia inerte.

La Nobel, *fra l'altro, si aspettava che trovassimo deserto questo frutteto acquatico. Gli uomini di quella nave mercantile hanno visto solo pozze d'acqua e alberi, quando sono scesi qui? Arthur e io abbiamo parlato col capitano, prima di partire. Pareva un furetto molto nervoso...*

Cuore d'Orco è tramontato. Smetto di scrivere. Domattina ci rimetteremo in marcia. Mi chiedo quanto manca per arrivare. I salici a ovest, le pozze che delimitano l'orizzonte: queste cose mi chiamano.

Stanotte, però, sarebbe bello se Catadonia avesse una luna...

Nei due giorni successivi Maria Jill Ian continuò il suo viaggio ossessivo, su un terreno che non mutava mai.

Cominciò a sospettare che Bracero la osservasse per altri della sua specie, che la seguisse e nutrisse non solo per godere della sua compagnia ma per mantenere una sorveglianza critica e distaccata dei suoi movimenti. Non era affatto una donna priva d'intelligenza, ed era suscettibile al dubbio come ogni sano, paranoico essere umano.

Riteneva di avere prove della comunicazione telepatica di Bracero con altri membri della sua specie. Le prove consistevano nel fatto che non si era ancora imbattuta in un solo simile di Bracero. Prima che loro due giungessero a un nuovo salice, a una nuova pozza, senza dubbio il suo agile amico "trasmetteva" l'ordine tassativo di tenersi alla larga. Chi riceveva l'ordine, senza dubbio, si immergeva in acqua e restava lì, inerte, fino alla loro partenza, Senza dubbio.

Questo era ciò che Maria Jill Ian credeva; e una volta, mentre si avvicinavano a una pozza, vide cerchi sulla superficie dell'acqua. Bracero, immaginò, aveva commesso un errore e trasmesso l'ordine più tardi del solito. Il lento svanire dei cerchi sullo specchio d'acqua corroborò i suoi sospetti. Ma, ovviamente, al loro arrivo vide semplicemente l'albero e l'acqua. Prove poco solide, davvero molto poco solide.

Il suo affetto per Bracero non diminuì a causa di questi sospetti; senza dubbio, lui faceva solo ciò che doveva fare. Inoltre, nessuno dei suoi simili aveva fatto la minima mossa ostile contro di lei. Non l'avevano assalita, non avevano nemmeno tentato di impedire il loro viaggio verso ovest.

Forse la gente di Bracero aveva deciso di risparmiare a lei, e a loro stessi, la confusione, il caos di ulteriori contatti. Essendo stato il primo a vederla, Bracero si era di necessità assunto il duplice compito di guardiano a nome della propria razza e di sollecita scorta per Maria Jill Ian. Lei era certa che ricambiasse almeno una piccola parte dell'affetto che provava per lui. Glielo dicevano il suo atteggiamento, il suo muso espressivo.

Una sera (la sera dopo che lei aveva scritto per l'ultima volta nel diario) si fermarono per la notte, e Bracero fece per arrampicarsi sull'inevitabile salice. Involontariamente, Maria alzò una mano.

«Non salire lassù» disse. «Ci sarà tutto il tempo per mangiare. Resta qui.» Batté la mano sul terreno al proprio fianco. «Parleremo.»

Bracero reagì come se avesse capito.

Con la sua pelle bluastra da porco marino che brillava nel tramonto, si girò verso di lei e assunse la sua strana posa tripode a un paio di metri di distanza. Sembrava prontissimo a conversare; professionalmente ricettivo, pensò Maria, come uno psichiatra di sonda. La sua fronte liscia era leggermente corrugata; i suoi occhi, strani e stretti come quelli di una manta, la fissavano. Comunque, il suo atteggiamento non denotava alcuna ostilità.

Maria Jill Ian parlò.

«Non sono una donna schiava di qualcuno o qualcosa, Bracero. So quello che faccio. Anche adesso mi rendo conto che quello che mi spinge non è del tutto razionale. Forse non è per niente razionale. So che per rimediare alla perdita di Arthur, per ritrovare la mia casa, non serve seguire Cuore d'Orco fino all'orizzonte ogni giorno. Ma proprio perché capisco la mia irrazionalità, so cosa faccio. Ti è chiaro, Bracero? Un giorno ti spiegherò con più certezza, molta più certezza.»

Bracero cambiò posizione. La sua espressione fece pensare a Maria che lui, intuitivamente, capiva.

«Arthur e io parlavamo, Bracero. A volte senza parole. Nessuno dei due dipendeva dall'altro, anche se in un certo senso eravamo tacitamente interdipendenti. Lo so, sembra una contraddizione, ma non lo è. Non veramente.

«Avevamo un'affinità, un amore, è questo il termine esatto, che sincronizzava le nostre sensazioni e gli stati d'animo in un modo niente affatto meccanico. Una fusione spirituale. Era questa la nostra interdipendenza, Bracero.

«Ma sapevamo funzionare con la stessa rigorosa precisione anche divisi. Lui faceva il suo lavoro, io il mio; e la reciproca indipendenza serviva solo

a legarci sempre più strettamente nel nostro amore. Mi manca, Bracero. Vorrei che adesso fosse qui al mio fianco, per poter parlare di nuovo, anche senza parole. Come prima.»

Fece una pausa. Le lontane pozze d'acqua brillavano all'ultima luce del giorno.

«Lo sai che non ho nemmeno pianto quando ho sepolto Fischelson e mio marito, quando li ho gettati sul fondo dell'acqua, due settimane dietro di noi? E ancora non riesco a piangere, Bracero. Il ricordo della *vitalità* totale di Arthur è troppo forte.

«Così diverso da altri uomini» concluse. «Così diverso dagli uomini crudeli, meschini, da quelli che hanno odi stupidi e passioni incontrollabili. Anche Fischelson. Erano tutti e due così diversi.»

Maria Jill Ian cadde nel silenzio. Le aveva fatto bene parlare, specialmente a un ascoltatóre che sembrava tanto comprensivo. Le sarebbe piaciuto che Bracero potesse parlare. Ma siccome non poteva, disse: «Credo che Arthur approverebbe quello che stiamo facendo.»

Un attimo dopo, aggiunse: «Non devi più restare qui, Bracero. Puoi salire sul salice, se vuoi.»

Bracero non si mosse subito. Aspettò, come per non abbandonarsi alla sottile volgarità di andarsene troppo presto. Poi, con grazia, prese ad arrampicarsi. Afferrò con la coda un ramo basso.

Più che in ogni altra occasione simile, Maria Jill Ian si sentì grata per la cortesia apparentemente voluta di Catadonia. Se lui la stava ingannando, non le importava.

Le mie mani tremano quasi con troppa violenza per scrivere. La sera di ieri l'altro, mi sono lanciata in un lungo monologo e ho costretto Bracero ad ascoltarmi. Ho parlato di indipendenza, comunicazione, fusione spirituale, amore, eccetera.

Da quella sera non ci siamo più mossi da questa pozza, da questo salice. Le ragioni sono stupefacenti, assolutamente al di là del credibile; ma il mio cuore, la mia testa, le mie mani tremanti ne testimoniano la verità. Devo scriverlo. Devo narrare tutto come è accaduto, anche se questi scarabocchi risultano illeggibili persino a me.

Il mattino dopo la nostra "conversazione", mi sono svegliata e ho alzato gli occhi in cerca di Bracero. Era lì, con gambe e coda avvolte attorno a un ramo. In piedi, riuscivo quasi a guardarlo negli occhi, occhi che erano aperti ma velati come da cateratte.

«Svegliati» gli ho detto.

Lui non si è mosso. I suoi rannuvolati occhi da cefalopodo parevano lontani da me come due monete terrestri, inutili e ossidate.

«È mattina. Dobbiamo ripartire, Bracero.»

Lui non si è mosso, ha continuato a non muoversi, e io sono stata presa da una sorta di tranquillo panico. Ho pensato di provare una finta, un bluff, per vedere di rimettere in circolazione il sangue nel suo corpo.

«Io vado» ho detto. «Puoi venire anche tu, se vuoi.»

Detto questo, sono partita di buon passo. Avevo percorso un mezzo chilometro di interminabile terreno paludoso prima di convincermi che Bracero non mi avrebbe seguita, e che era sbagliato abbandonare lì quella specie di opossum catadoniano che prima non mi aveva mai mostrato la maschera rigida e spaventosa della morte.

Sono tornata indietro.

Bracero non era morto. L'ho capito mettendo una mano sulle sue narici, fori scavati con il succhiello, e sentendo il calore rapido ma regolare del suo respiro. Era in trance, in coma, in stato di animazione sospesa; però in realtà non si trattava di nessuna di queste cose, perché il suo respiro era accelerato, l'agile corpo febbricitante, e il polso (che ho trovato nella sua gola) insistente come un messaggio telegrafico. Bracero era "sospeso" solo rispetto al suolo; per il resto, il suo stato catatonico, per quanto profondo, era molto vitale.

Ho compreso di dover restare con lui anche se significava perdere un giorno nel nostro assalto all'orizzonte; ne avevo l'obbligo morale. L'obbligo morale. E poi, il mio affetto per Bracero è aumentato fino a un punto che mi imbarazza. Persino l'orribile modo che ha scelto per dimostrarmi i suoi sentimenti per me non me lo fa odiare: le mie mani tremano, ma la mia testa vola.

Sono rimasta con lui per tutta la giornata di ieri. Bracero non è migliorato; le sue condizioni non sono cambiate.

Di tanto in tanto ho riempito d'acqua la borsa ricavata dal giubbotto della tuta e ho inumidito il viso di Bracero. Ho cercato di mettergli in bocca del cibo (le foglie polpose del salice, un pezzo di noce che avevo messo da parte, un frutto) ma la sua bocca non ha accettato questi doni; sono usciti subito dalle sue labbra.

Mi sono addormentata al tramonto di Cuore d'Orco. Ho avuto incubi: forme che si muovevano, voci che cantavano, venti paurosi che sibilavano. L'orribile, fredda umidità di Catadonia mi è entrata nelle ossa.

Poi, prima che questo sole piccolo e brutto fosse spuntato, nello scintillio incerto delle pozze che precede l'alba, ho visto una forma dotata di vera sostanza. Una forma che non era Bracero. Una forma che galleggiava sulla pozza.

Era una visione medievale, un'immagine febbrile uscita dalla mente di Dante.

Ho urlato nel silenzio stravolto. Dentro di me, sto ancora urlando; il non-suono atroce di questo urlo interiore mi anestetizza cervello e cuore. Diversamente, non potrei nemmeno scrivere.

Nella pozza, riverso sulla schiena come nel sonno, con un frammento del nostro vascello distrutto che gli affondava in acqua la gamba sinistra, galleggiava il cadavere di Arthur. Orribile, orribile, orribile.

Implacabile, Cuore d'Orco è salito in cielo a illuminare questo incubo febbrile. E io non potevo fare nulla, nulla, per fermarlo.

Maria Jill Ian si calmò. Per la seconda volta in due settimane, entrò in una delle pozze di Catadonia e diede sepoltura a suo marito. Prese fra le braccia il corpo bello e mostruoso di Arthur. La forza che lo aveva tenuto fermo sulla superficie dell'acqua svanì, lasciando a lei tutto il malinconico peso di Arthur.

Donna forte, Maria Jill Ian accettò il peso. Abbassò dolcemente nell'acqua quel suo marito non più umano, spogliato di ogni dignità. L'ancora che aveva legato a lui due settimane prima lo trascinò giù, ma lei rifiutò di lasciarlo affondare così. Lo sostenne. Stranamente, le parve che nell'acqua mani invisibili la aiutassero a tenere fermo il corpo di Arthur, e poi ad abbassarlo con precisione nella melma sotto.

Ma Bracero era ancora appeso al ramo dove era rimasto per l'intera durata della sua "malattia". Piangendo piano, Maria guadò la pozza verso di lui

«Sei stato tu, non è vero, Bracero? Mi hai riportato mio marito perché ti ho detto che lo rivolevo al mio fianco.»

Un dono macabro. Da una distanza incredibile, una distanza che loro due avevano impiegato quattordici dei giorni di Catadonia a percorrere, Bracero aveva proiettato la sua volontà sul cadavere di Arthur Ian e lo aveva trascinato lì con la mente, nello spazio di due notti e un periodo di veglia.

La donna terrestre non poteva costringersi a condannare la creatura-anguilla, il responsabile del suo orrore. Anche se il suo cuore batteva impazzito, anche se i suoi occhi bruciavano del sale delle lacrime, non poteva condannarlo.

«Qualunque cosa io desideri pensando a mio marito, Bracero, lascialo dormire in pace» disse. «Però capiscimi. Ti rispetto per questo, ti rispetto per il tuo sacrificio.»

E lei vide che Bracero la guardava di nuovo, con occhi più simili a quelli di un povero vecchio che non a quelli di una manta. Anche il suo respiro aveva rallentato. Arti e coda apparivano meno rigidi. Tre ore più tardi, lui scese dall'ombrello dorato dell'albero e si mise nella consueta posa d'attesa, a un solo metro da lei.

La donna terrestre si infilò gli stivali e guardò a est, dove Cuore d'Orco stava scalando il cielo pallido, giallo.

«Hai ragione» disse. «È tempo di ripartire. Dobbiamo dimenticare questo posto. Arthur non vorrebbe che ci attardassimo qui.»

Mangiarono (Bracero voracemente, lei solo un poco) e si rimisero in marcia. Verso l'orizzonte, l'orizzonte occidentale.

Oggi siamo riusciti a camminare, a trascinarci a fatica verso ovest, solo per mezza giornata, per colpa del recente exploit telepatico di Bracero e delle sue conseguenze. Ho deciso di non pensare mai più ad Arthur come l'ho visto stamattina, ma di ricordarlo com'era quando l'ho conosciuto e come è diventato negli anni del nostro matrimonio.

Non so perché, ma non ho ancora scritto quanto sia faticoso avanzare sulla superficie di Catadonia. Il terreno risucchia i piedi, il suolo paludoso fa perdere il senso dell'equilibrio, la mancanza di un appoggio solido tortura le ginocchia. I muscoli delle mie caviglie si sono terribilmente induriti; la parte superiore delle cosce sembra marmo. A volte è difficile tirare avanti.

Oggi, sorprendentemente, ho tirato avanti parlando a Bracero (non ho ancora imparato la lezione). Gli ho raccontato tutto ciò che ricordo di Arthur. Gli ho persino citato alcune sue frasi.

«Io sono robusta quanto te» ho detto a Bracero. «Gli uomini sono creature coriacee. Arthur diceva sempre: "Gli uomini sono la quintessenza dei vermi, Maria, instancabili come scarafaggi, capaci di sopravvivere all'universo". Probabilmente è per questo che riesco a tenerti dietro, persino a superarti.»

Anche se in realtà non so superare Bracero.

Il terreno molle di Catadonia non gli dà gli stessi problemi che dà a me. Il suo corpo è meno pesante; i suoi arti mobili riescono a scivolare sul suolo senza quasi toccarlo. Di solito attraversa a nuoto ogni pozza che

raggiungiamo e riemerge sulla riva ovest, dove si lascia raggiungere. Ma oggi pomeriggio, vedendo che volevo parlare, mi è rimasto a fianco in continuazione e ha ascoltato le mie chiacchiere di ragazzina, la mia saggezza di donna adulta, con la diplomazia di un capitano di sonda.

Si è immerso in una pozza una o due volte ma è sempre tornato; e il suo viso bagnato rifletteva una profonda consapevolezza di me, Maria Jill Ian, una consapevolezza che in passato ho visto solo sul viso di Arthur. E così gli ho parlato, mi sono nutrita della sua comprensione, e non mi sono stancata; anche se il continuo parlare avrebbe dovuto lasciarmi senza fiato.

A un certo punto, quando ci siamo fermati a riposare e mangiare, gli ho detto quanto sia importante che continuiamo a viaggiare verso l'orizzonte. Gli ho persino recitato una parte della poesia preferita di Arthur. E Bracero ha reagito ai versi come se capisse e addirittura approvasse il sentimento.

Anche se molto è preso, molto resta; e per quanto
Non siamo più quella forza che in giorni antichi
Muoveva terra e cieli, ciò che siamo, siamo:
Una stessa indole di cuori eroici,
Resa debole dal tempo e dal fato, ma forte nella volontà
Di lottare, cercare, trovare, e non arrendersi.

A me è stato preso più di quanto credevo di poter perdere, ma la compagnia di Bracero e la mia forza rimangono. Queste cose restano. Rendono possibile avanzare con cuori liberi, con fronti libere, verso l'ovest dove scende il sole di Catadonia.

Così sia, Arthur, così sia...

E così proseguirono, giorno dopo giorno, vedendo nessuno, incontrando un terreno che si ripeteva all'infinito; anche se il fatto di trovare di tanto in tanto un albero che aveva frutti o fiori o noci diverse convinceva Maria Jill Ian che stavano davvero facendo progressi.

Alla fine Maria ricordò che Catadonia possedeva un oceano, che prima o poi quelle pozze interminabili avrebbero proiettato tentacoli, braccia, e si sarebbero riversate l'una nell'altra come innumerevoli esseri telepatici con un'unica mente liquida.

Fischelson, Arthur e lei avevano compiuto un'orbita completa del piane-

ta sul vascello, prima di iniziare l'atterraggio, e Maria ricordò che dall'alto avevano visto il grande oceano. Come avevano potuto sbagliare così vicini all'obiettivo? Quale forza aveva strappato il vascello alle loro mani con tanta crudeltà, scaraventandolo sul pianeta?

Cose simili non accadevano mai.

Adesso, l'unica ragione di vita di Maria Jill Ian era la sua marcia verso quell'oceano. L'oceano. Il Mare della Stagnazione, aveva suggerito Fischelson prima che qualcosa di ignoto cancellasse le vite dei due uomini e la memoria della donna. Ma adesso, ma adesso, non poteva essere lontano, quell'oceano.

Giorno dopo giorno, Bracero la seguiva: arrampicandosi, nuotando, distanziandola se voleva, a volte restandole alle spalle per gioco.

Poi cominciò a restare indietro sempre più spesso, e senza più nulla di giocoso. Maria doveva chiamarlo di frequente quasi sgridarlo, per riaverlo con sé.

Lui la raggiungeva, ma con riluttanza. A ogni nuova pozza, si tuffava e la faceva aspettare; percorreva a nuoto ogni specchio d'acqua cinque o sei volte, come non era mai successo nei primi giorni del loro viaggio.

Ma Maria Jill Ian lo aspettava sempre. Abbandonare Bracero adesso sarebbe stato tradire una fiducia. Dopo tutto, loro due stavano ancora insieme. Anche Bracero, nonostante il suo attardarsi ormai cronico, sembrava ammetterlo.

Una sera, mentre si preparavano a dormire, Maria posò gli occhi sulla pozza e fu colpita dalle sue dimensioni. Era diverse volte più larga di quella che era stata testimone del loro naufragio. Anzi, aveva le dimensioni di un laghetto.

L'albero sentinella che faceva la guardia a quella pozza affondava le lunghe foglie solo ai margini dell'acqua, non al centro.

Perché non se n'era accorta prima? Tutte le pozze che avevano superato ultimamente erano per lo meno delle stesse dimensioni, e la statura degli alberi era diminuita in proporzione, come nel caso di quello che vedeva adesso. Guardando a ovest, scoperse che contro il cielo lavanda si stagliavano meno profili d'albero di quanti non ne avesse scorti al tramonto solo pochi giorni prima. Il cambiamento era stato così graduale, così impercettibile, che le risultava chiaro soltanto ora.

«Bracero!» chiamò.

L'agile catadoniano, che da tanto tempo aveva imparato il proprio nome, scese con grazia dall'albero e si mise a pochi centimetri da lei.

«Ci stiamo avvicinando all'oceano, non è vero? È per questo che ti attardi sempre? La cosa ha qualche rapporto con te?»

Bracero la guardò. Il suo sguardo cercò di risponderle, e al tempo stesso di capire cosa la trascinasse verso il mare. Maria Jill Ian lesse quelle cose sul viso della creatura.

«Voglio cercare di spiegarti» disse. «Sto andando verso il tuo grande oceano perché Arthur, Nathan Fischelson e io tentavamo di raggiungerlo quando ci è accaduto qualcosa. Secondariamente, vado lì perché ogni forma di vita della Terra, del mio pianeta, è nata nei mari. Capisci, Bracero? Questa memoria cellulare è tutto ciò che mi resta della mia patria, un piccolo pianeta in questo braccio della spirale, distante novanta anni luce.

«Per me, il tuo oceano rappresenta i nostri.

«Deve essere così. E i nostri oceani mi lanciano un sussurro da novanta anni luce. Il mormorio delle onde della Terra, il richiamo dei luoghi dove è cresciuta la nostra specie.»

Maria Jill Ian si portò una mano al viso. Ciò che aveva appena detto la riempiva di un'indefinibile paura del cosmo; della sua infinita capacità di stupire, di intimidire, di sopraffare.

«E in terzo luogo» disse alla fine «il tuo oceano mi attira perché è là, a ovest...»

Ho paura. Questa volta è come l'altra volta, quando mi sono svegliata e ho visto Arthur galleggiare nella pozza illuminata dall'alba.

Però adesso non è l'alba, è il tardo pomeriggio, e Bracero se ne sta appeso al nostro salice con lo sguardo appannato e la rigidità catatonica dell'ultima volta. Però oggi, oggi è il quinto giorno, e lui non ha più mangiato o bevuto da che è iniziata questa violenta trance. Il suo corpo è incredibilmente caldo.

Ho paura perché il pianeta sembra in sintonia con gli sforzi di Bracero, quali che siano.

Due giorni fa l'ho abbandonato e mi sono rimessa in marcia, nella speranza che uscisse dalla trance e mi seguisse. Invece, quando ho raggiunto l'unico passaggio semisolido fra i due laghi a ovest di qui, il terreno è stato invaso da violente eruzioni d'acqua più alte dei salici sulla riva delle due pozze. L'acqua si è rovesciata a torrenti sull'istmo che speravo di attraversare.

Ho dovuto tornare indietro. Quando ho raggiunto Bracero, oscillava in modo più violento che mai, dondolava febbrilmente.

Ho paura perché, anche se si è un poco calmato dopo il mio ritorno, tutta Catadonia sembra ancora parte dei suoi sforzi.

Diverse volte al giorno, su questo lago e su tutti i laghi che posso vedere da qui si forma una colonna d'acqua. Sono imbuti che ruotano e volteggiano, proiettando luce e colori come giganteschi prismi.

Credo che forse Bracero abbia chiesto, telepaticamente, l'aiuto di tutta la sua gente. I suoi fratelli, dalle loro pozze, lottano con lui in questa nuova impresa; incanalano in Bracero le loro energie, come se lui fosse l'anello principale della catena mentale.

Ho paura perché il cielo si è rannuvolato diverse volte a metà del giorno, eclissando Cuore d'Orco e inondando il mondo di tenebre indaco.

Poi cade la pioggia.

Poi le nubi si dividono, come in sequenze cinematografiche accelerate, e si frantumano in minuscoli frammenti che lasciano di nuovo filtrare la luce abbacinante di Cuore d'Orco.

Anche adesso sento il vento che si alza, il pianeta che trema. Bracero sembra condannato all'incubo da questa sua estasi oscillante, dal movimento da metronomo. Ho paura, ho paura...

Il sesto giorno il vento aveva la forza di un uragano, e Maria Jill Ian udì le voci del grande oceano di Catadonia che la chiamavano nella tempesta. Quasi non riusciva a pensare, ma udì quelle voci spettrali, come fossero sirene che lanciavano richiami dall'interno della sua testa.

Sorprendentemente, Bracero restava attaccato al suo ramo con una forza sovrannaturale. Testa e corpo si sollevavano e riabbassavano a ogni folata, ma sembrava che nulla potesse staccarlo dall'albero.

Maria si tenne stretta al tronco del loro salice, a occhi chiusi. Era la morte del mondo? Alla fine, rischiò di essere scaraventata via; lasciò l'albero, si tolse il leggerissimo coprituta, lo fece a pezzi. Con quei brandelli si legò al salice e aspettò che la tempesta finisse, o che le fosse strappata la vita.

Per tutto il giorno e tutta la notte uragani impietosi si riversarono su Catadonia.

Il grande oceano a ovest intonava canti ammaliatori. Maria Jill Ian, nel delirio, ebbe visioni di gigantesche creature diverse volte più grandi di Bracero, ma per il resto identiche a lui, che facevano ribollire i mari con le loro menti prodigiose e proiettavano una forza illimitata nel ricettacolo e conduttore che ormai Bracero era.

Un cordone ombelicale psichico usciva dal mare e nutriva la povera cre-

atura, la teneva in vita, incanalava energia in ogni cellula del suo cervello.

E per tutto il sesto giorno e la sesta notte le voci continuarono.

Il settimo giorno nacque chiaro e freddo. L'orlo esangue, malato di Cuore d'Orco spuntò all'orizzonte a est, e sugli specchi dei laghi danzò una luce smorzata.

Maria si slegò e scese dall'albero fino al terreno inzuppato d'acqua. Dormì. Svegliandosi, si trovò Bracero in grembo. Era la prima volta che lui le permetteva di toccarlo, anche se spesso le era giunto terribilmente vicino. Il suo corpo era flaccido e fragile. Gli occhi erano stretti e strani. Nulla in lui sembrava familiare. Ma lei gli carezzò la pelle rinsecchita e gli disse un'infinità di parole prive di senso, per calmarlo.

Attesero assieme.

Alla fine, lontano, a ovest, lei vide levarsi all'orizzonte una forma rotonda che pareva pronta a intercettare Cuore d'Orco nella sua discesa pomeridiana. La forma, un pianeta, superò l'orlo di Catadonia e fluttuò su in cielo. Sembrava un pallone marrone e rugoso.

Era la Terra.

Lei capì subito che era la Terra. Lo capì anche se l'atmosfera del pianeta, surriscaldata, ribollente, era stata strappata via nella colossale fornace psicocinetica delle menti dei fratelli di Bracero. Quello che galleggiava adesso in cielo era un guscio privo di vita, distrutto, senza più un solo oceano.

Forse gliela avevano portata nella speranza che il dono la facesse sentire soddisfatta, la spingesse a rinunciare al suo assalto al grande oceano. Avevano tolto la Terra dalla sua orbita, l'avevano scaraventata nel continuum delle navi sonda e del nulla, e in quel vuoto surreale l'avevano trasportata fino a Catadonia.

Adesso, per la prima volta dalla creazione di quel sistema solare, Catadonia aveva una luna.

Bracero è morto. Ha portato qui il mio pianeta per amore, ne sono certa. Come potrò sopravvivere sotto il peso di questa colpa? Domani ripartirò verso ovest...

Amore o vendetta: quale di questi sentimenti aveva spinto Bracero a eseguire la volontà della sua gente? Maria Jill Ian era sicura che si trattasse di amore. Ma noi, voi e io, consapevoli di fattori più concreti di quelli che la povera donna terrestre aveva a disposizione, voi e io potremmo giungere a una conclusione diversa.

La risposta, ovviamente, è implicita nella storia. Forse dovrei fermarmi qui. Imprudentemente, ho scelto di aggiungere una specie di epilogo. Tutte le storie hanno seguiti, scritti o non scritti, e io non volevo che lasciaste questa convinti che si tratti solo di una storia d'amore con una conclusione mostruosamente ironica. A me interessano le motivazioni sia umane che aliene, e voi non vorrete credere che l'intera umanità sia morta per colpa di una forza incomprensibile, una forza superiore per tipo e qualità alle nostre conquiste tecnologiche.

Molto bene. Non è stato così.

Per quanto la Terra fosse ancora ufficialmente la "patria" della nostra specie, da diversi secoli gli uomini non vivevano più lì in grandi masse. L'intero pianeta era diventato un'unica riserva riportata allo stato selvaggio, abitata forse solo da un migliaio di esseri umani che fungevano da guardiani, custodi, medici, giardinieri, biologi, esperti d'ecologia. Uomini e donne di buona volontà.

Morirono tutti, tutti quanti. Un numero di esseri umani quasi doppio rispetto alle seppiette (se mi permettete l'espressione) massacrate dall'equipaggio della *Golden.*

Agli uomini non occorse molto per scoprire cosa fosse accaduto al loro mondo, alla sede degli oceani primevi che ci hanno dato la vita. La sonda *Nobel* tornò dalle Nubi di Magellano e scoprì, dove un tempo c'era solo Catadonia, un pianeta doppio. Venne tentato il contatto radio con Fischelson e gli Ian. Niente. La *Nobel* si fermò a debita distanza da quel sorprendente sistema binario, rimuginando ridicoli stratagemmi. Dopo un po', ripartì.

Gli uomini tornarono su altri vascelli.

Bombardarono Catadonia con ordigni nucleari di ogni tipo, concentrandosi sul "Mare della Stagnazione". Poi ripulirono l'atmosfera dalle radiazioni e permisero agli uomini di scendere sulla superficie.

Ovviamente, non trovarono mai Maria Jill Ian, né il diario apocrifo di cui avete appena letto qualche brano.

Come avrebbero potuto? Adesso Catadonia aveva maree, maree colossali, implacabili, che percorrevano avanti e indietro la sua superficie acquatica con crudele, erosiva regolarità. Per trovare Maria sarebbe occorso un miracolo. Ma attorno a lei e ai due uomini del vascello planetario crebbe una leggenda, la leggenda che avete appena letto, e quasi tutti credettero vera questa leggenda.

Giunsero gli architetti di mondi.

In un centinaio d'anni trasformarono la nostra Terra fuggita dall'orbita in un paradiso; le ridiedero un'atmosfera, montagne, fiumi, laghi, verde, tutto tranne gli oceani; la riempirono con ogni sorta di stupendi e sorprendenti animali portati dalle colonie. Catadonia e la Terra, il pianeta doppio più affascinante dell'universo. Quando cominciarono ad arrivare i turisti, vennero costruiti hotel fra i meravigliosi giardini di quella che un tempo era stata la culla della nostra razza, e la gente si alzò presto al mattino per vedere Cuore d'Orco che trasformava i mari di Catadonia, da 300 mila chilometri di distanza nello spazio, in specchi di madreperla.

Alla fine, su Catadonia, venne recuperato il vascello naufragato.

Gli uomini presero a speculare. La leggenda che circondava Fischelson e i coniugi Ian assunse toni mistici.

La cosa non poteva durare.

Qualcuno, un'anima intraprendente, ebbe l'idea di rintracciare il percorso seguito da Maria Jill Ian nella sua sfortunata "odissea" e di mostrarlo ai turisti, caricandoli su un idroplano pilotato da una guida istruita a dovere. L'idea prese piede. Dopo un po', voci registrate illustravano minuziosamente ogni passo di Maria e del suo partner catadoniano.

«Gli uomini sono creature coriacee» ripetevano, nel loro commento sempre identico, le registrazioni. «Gli uomini sono la quintessenza dei vermi, Maria, instancabili come scarafaggi».

A bordo degli idroplani, tutti annuivano con aria saggia alla profondità di quelle osservazioni.

Nessuno ha mai chiesto che gli venissero rimborsati i soldi spesi per il giro turistico.

L'ALTRO CAPO DEL FILO
The Other End Of The Line
di Walter Tevis
Fantasy & Science Fiction, novembre 1961

Sotto i postumi di una sbornia da whisky a buon mercato, George Bledsoe fece un errore che capita a molti: compose il proprio numero al telefono. Voleva chiamare una ragazza che conosceva (un tipo bruttino, ma con la virtù di non fare tante storie) e, nella sua abituale impazienza e generale confusione mentale, lasciò che la serie sbagliata di numeri governasse il suo grassoccio indice: BE-8-5883.

Non si sentì il segnale di occupato. Avrebbe dovuto essere così, invece

no. Dalla cornetta uscirono dei forti ticchettii, poi lina voce annunciò debolmente, come da una grande distanza: «Questo è un collegamento nave-terra, signore.»

George Bledsoe, rendendosi conto solo in quel momento di aver fatto il proprio numero, disse: «Che diavolo?» Si sentì una gran quantità di scariche, poi, molto chiara, la voce di un uomo disse. «Pronto? Chi parla?»

George batté le palpebre. La voce era forte, arrogante. Gli sembrava vagamente familiare, ma non riusciva a classificarla.

George, per sua natura, non era un tipo deferente. «Chi diavolo sei *tu*, amico?» disse.

La voce rispose dopo un momento, chiaramente: «Qui George Bledsoe.»

«Senti amico» disse George Bledsoe. «Perché non prendi il telefono e te lo metti...» Fece per riattaccare, poi si fermò. *Come poteva...*?

«Esatto» disse la voce con tono canzonatorio. «Come potevo *saperlo*?» E poi: «Pensaci un momento, George, poi prendi quel blocco di carta che c'è nel primo cassetto della credenza, procurati una matita dalla scatola sul frigorifero, e preparati a scrivere un paio di cose. Non abbiamo tutto il giorno.»

George stava fissando il telefono, incredulo. Era proprio la sua voce, come su un nastro registrato. Sbatté le palpebre, e si accorse di sudare. Ma non essendo abituato a prendere ordini, disse: «E perché dovrei farlo?»

«*Non metterti a discutere, accidenti.* Ti sto parlando dal nove ottobre. Sono seduto su una barca, a quarantadue chilometri e a due mesi da dove sei tu, e ho qui un pacco di giornali, George, che non sono stati ancora stampati, lì in agosto da dove stai parlando tu. Sto per farti diventare ricco.»

Aveva l'aria di un imbroglio. Gli occhi di George si strinsero. «E perché dovresti?»

«Perché io sono te, stupido. Prendi la carta e comincia a scrivere. Ti darò i nomi di alcuni cavalli e tre titoli azionari. E una squadra di baseball. Farai meglio a scrivere giusto la prima volta. Non ce ne sarà una seconda.»

George stava fissando la stanza con un senso di vertigine; la mano che stringeva la cornetta era appiccicaticcia per il sudore. «Come può...»

«Dannazione, chiudi il becco. Non lo so neanch'io come. So solo che è così.»

George si procurò il blocco di carta, e scrisse tutto. Ventisei corse di cavalli, tre titoli e la squadra di baseball che avrebbe vinto il campionato. Poi

ci fu uno scatto al telefono, e la linea cadde. Non si sentiva assolutamente più niente, neppure il segnale di libero.

C'erano tre cavalli, nella sua lista, che avrebbero corso il giorno seguente. Erano dati tutti a quote medio-alte, e vinsero tutti e tre. Era arrivato con 50 dollari; lasciò l'ippodromo in preda a una specie di fredda e spiritata esaltazione, con più di 7000 dollari in contanti in tasca. Nella tasca della camicia, sopra il cuore, teneva il foglietto di carta, il più grande dono che avesse mai ricevuto al mondo... un dono da se stesso.

Nel corso dei due mesi successivi, tutti i cavalli vinsero, nelle varie corse, e le azioni salirono alle stelle, distribuendo imprevisti dividendi. Scegliendo gli allibratori più ricchi della sua città, Miami, e di altre quattro città, e dividendo oculatamente le scommesse, George riuscì a diventare milionario nel giro di cinque settimane. Vinse un quarto di un milione solo col campionato di baseball. Fu in questa occasione che un allibratore, non coperto a sufficienza contro la puntata da centomila dollari di George, fu costretto a offrirgli la sua lussuosa barca da pesca, ormeggiata a Key West, in parziale pagamento. George, intuendo benissimo ciò che l'attendeva, accettò con quella che per lui era una considerevole buona grazia. Cioè, si limitò a chiamare l'allibratore un fottuto imbroglione, scalò 5000 dollari dalla valutazione della barca, e se la prese.

Sapeva che era nella natura delle cose trovarsi a bordo di una barca il nove ottobre, con un telefono in mano. Avrebbe ricevuto una chiamata.

La preparazione della cosa non richiese alcuno sforzo da parte sua. Una settimana dopo, lo chiamò la compagnia dei telefoni, che voleva sapere se desiderava mantenere il servizio nave-terra sulla barca. Disse di sì; poi, ripensandoci, aggiunse che voleva far trasferire il suo vecchio numero di Miami sulla barca... nel caso qualche amico importante lo chiamasse. Il numero? BE-8-5883. Poi, dopo aver scommesso sull'ultimo cavallo della lista, e aver tormentato per telefono gli ultimi nove alibratori di New York e Chicago ancora disposti ad accettare le sue puntate, affittò una limousine con autista per farsi portare a Key West. Non andò da solo; con lui c'erano due attraenti signorine, un amico giocatore, una grossa cassa di bistecche congelate di prima scelta, e due casse di bottiglie di whisky da 12 dollari l'una. E un pacco di giornali.

Fu durante la fase bollente della sua sbornia, sulla macchina, dopo che si fu stancato di sbaciucchiare la sue amichette, che gli venne in mente una cosa: e se non ci fosse andato per niente sulla barca? La sua mente si annebbiò, a quel pensiero. Come faceva a non esserci sulla barca il nove ot-

tobre? In un certo senso, c'era già stato. Quella parte del suo futuro era una parte del suo passato, e non si può cambiare il passato. Ma si può cambiare il futuro, no? Non riusciva a capirci niente. Bevve dell'altro whisky, e cercò di dimenticare la faccenda; comunque non era importante. Quello che era importante, era il suo orologio da polso in platino da 400 dollari, la giacca di cashmire, il conto in banca. Aveva fatto molta strada in quei due mesi. Una delle ragazze, che diceva di chiamarsi Lili, gli si strofinò contro. Cominciò a giocare con lei, cercando di dimenticarsi dei paradossi temporali.

A George la barca pareva uscita da una pubblicità di oggetti per Uomo di Prestigio: era grande, liscia, lucida, e meravigliosamente equipaggiata. Il suo cuore si gonfiò per qualcosa di simile all'orgoglio, mentre osservava le sue linee, in piedi sul molo, ubriaco, con una Lili discinta aggrappata al braccio. Salirono a bordo, e Lili ridacchiò e fischiò, vedendo il bar di mogano, i materassi a molle, l'hi-fi, l'impeccabile cucinino in acciaio inossidabile. George, improvvisamente pansieroso, lasciò Lili al bar, a preparare da bere per tutti, ed entrò nella cabina con aria condizionata, per guardarsi intorno.

Per qualche ragione, quando lo vide rimase scosso: posato sul tavolino, accanto alla poltrona di pelle, c'era un telefono rosso, lucido, brillante. Si avvicinò adagio e lesse il numero. Quelli della compagnia erano già venuti, perché il numero era MIAMI BE-8-5883. Sul ponte le ragazze stavano ridendo, e si sentiva il rumore del ghiaccio nei bicchieri. Qualcuno chiamò con voce da ubriaco: «Vieni fuori, George, e *bon voyage*» ma lui non rispose, e continuò a fissare il telefono.

Era stato ingaggiato un marinaio, che quel pomeriggio li portò al largo. Pescarono senza molto impegno, troppo ubriachi e rumorosi per preoccuparsi dei pesci. George beveva in continuazione e trattava male tutti, non provò neppure a pescare. L'inquietudine e l'impazienza lo tormentavano. Nella sua mente, un telefono suonava in continuazione, lontano. Giunti al tramonto del primo giorno, erano esausti di liquore, sesso, sole e litigate. George svenne sul ponte, accanto all'unico pesce che Lili era miracolosamente riuscita a pescare: un piccolo bonito dai grandi occhi e dalla pancia bianca e flaccida. L'ultimo pensiero che gli passò nella mente, prima di cadere in una compiaciuta incoscienza, fu: "Perché quel fottuto figlio di puttana non mi chiama prima? Perché devo aspettare?..."

Il nove ottobre fu nuvoloso, freddo e umido, come l'umore di George. Nessuno aveva più voglia di pescare. Il giocatore dormiva; le ragazze se ne

stavano da sole sul ponte; e George si chiuse nella cabina, aspettando che il telefono suonasse. Di tanto in tanto bestemmiava sottovoce, ma per il resto passò la mattina in silenzio. Contemplò lo sfarzo della sua vestaglia di seta, il mobilio in mogano e ottone, il robusto pavimento di buon teak; poi pensò a quell'ubriacone litigioso e senza un quattrino che stava per chiamarlo dalla casetta sporca dove abitava, sulla spiaggia di Miami. Ai suoi piedi c'era il pacco di giornali, aperti alla pagine sportive. Li guardò e imprecò. Cominciava a sudare.

Dall'oblò della cabina si vedeva un cielo bianco, sospeso pesantemente sull'orizzonte freddo e verde dell'Atlantico. Erano a 90 miglia dalla costa, aveva detto il pilota. George continuava a bere, irritato con se stesso (l'altro se stesso) per non avergli detto che ora era quando aveva ricevuto la chiamata. Aveva fatto il numero circa alla due del pomeriggio; ma naturalmente questo non voleva dire che la chiamata sarebbe stata alla stessa ora, due mesi dopo. Continuava a guardare l'orologio e il telefono, poi ancora l'orologio, e beveva. Qualche volta guardava anche fuori, all'oceano serenamente violento, verde ghiaccio sotto il cielo che sembrava la pancia di un pesce, e bestemmiava.

Poi, appena prima delle due, un'idea lo colpì, un'idea molto semplice: che bisogno c'era di aspettare? Avrebbe fatto lui stesso la chiamata. Mai, nei due mesi trascorsi, aveva riprovato a fare il proprio numero... perché non ci aveva pensato? Perché doveva aspettare che fosse quel fallito ubriacone di George Bledsoe a chiamare *lui*? Lui che aveva una barca da pesca privata e beveva whisky da dodici dollari la bottiglia?

Prese il ricevitore rabbiosamente, e con dita malferme fece il numero: BE-8-5883. Respirava affannosamente. Dopo l'ultimo numero, si sentì il segnale di chiamata. Sorrise, asciugandosi il sudore e si appoggiò allo schienale della poltrona. Poi sentì un "clic", e una voce rispose: «Pronto?»

George si rizzò a sedere di scatto. Era una voce di donna.

Esitò un momento, poi disse: «Pronto.» Aveva forse sbagliato a fare il numero? «Che numero è?»

La voce era quella di una persona anziana, una pratica. «Qui è il BE-8-5883, parla la signora Cavanaugh.»

«Oh.» Bevve un rapido sorso dal bicchiere. «Non... non c'è George Bledsoe?»

«No. Non c'è.» La voce parve avere un attimo di esitazione. «Il signor Bledsoe non abita più qui da un po'.»

D'improvviso, George si sentì sollevato: probabilmente si era trasferito

in una casa più grande. Era ora, comunque. Ma perché si era sentito così spaventato per quella vecchia megera al telefono?

La donna stava dicendo, con voce querula: «Siete un amico... del signor Bledsoe?»

Lui si mise a ridere, rumorosamente. «Proprio così, signora. Sono un amico del signor Bledsoe.»

«Be', non so come dirvelo» iniziò la donna. «Avreste dovuto leggerlo sui giornali. Hanno ritrovato il corpo del signor Bledsoe, senza niente addosso, a un centinaio di miglia nel Golfo. È successo circa due mesi fa, e nessuno è ancora riuscito a capire come ci sia arrivato, fin là.»

George rimase seduto in silenzio per quello che parve un tempo lunghissimo. Si sentì un clic lontano, nel telefono, ma lui l'ignorò. Quella donna doveva sbagliarsi. Vecchia scema. Troia. Benché la cabina fosse ermeticamente chiusa, ebbe la precisa sensazione che un vento freddo gli soffiasse sulla nuca. Scuotendosi, ritrovò la voce. Quella troia raccontava le balle. «C'è arrivato con la sua barca privata fin là, signora» disse, più a se stesso che a lei. «Nella stessa maniera in cui tornerà a terra. Nella sua barca privata.»

Il vento sulla nuca era più forte, ora, e George stava tremando. Il vento gli penetrava sotto i vestiti, sotto la vestaglia e la camicia di seta fatta su misura. Debolmente, come se arrivasse da una distanza enorme e terribile, sentì la voce della donna che diceva: «Ma il signor Bledsoe non ha mai avuto una barca. Il signor Bledsoe era un poveretto...»

George si chinò in avanti di scatto, urlando: «*No.* No, schifosa puttana!» e sbatté giù il ricevitore. Faceva freddo nella cabina. Tremava. C'era una luce grigiastra, che si faceva sempre più chiara. Afferrò di nuovo il telefono, con mani tremanti, e fece lo zero per chiamare il centralino. Il quadrante sembrava molle e floscio, sotto le sue dita.

Si sentì la voce della telefonista, lontana: «Servizio nave-terra.»

La voce di George era rauca, estranea alla sue stesse orecchie.

«Qui Bledsoe. BE-8-5883. C'è una chiamata per me?»

«No, signore. Cioè, sì, c'è stata una chiamata.»

«Da parte di chi?» Gli ci volle uno sforzo per non mettersi a urlare... o a piangere.

«Un attimo.» Poi: «È strano, signore; deve trattarsi di un errore. Il numero che ha chiamato è BE-8-5883. È il vostro numero, signore.»

«Dio mio, lo so. Passatemi la chiamata.»

La voce della telefonista era sempre più debole, lontana. «Mi dispiace,

signore, dovete aspettare finché la persona richiama. Qualche momento fa, la linea era occupata...» Le ultime parole erano così deboli che riuscì appena a sentirle. Si mise a urlare, senza lasciarla finire: «Passatemi la chiamata. Accidenti, passatemi la chiamata!»

Dal ricevitore la voce della telefonista era sono un sussurro ma la comprese chiaramente: «Mi dispiace, signore. La linea è occupata.»

Poi il silenzio.

Rimase seduto un momento con le palpebre abbassate per ripararsi da quella impossibile luce che inondava la cabina chiusa, il corpo rattrappito contro il vento freddo che soffiava attraverso le paratie della barca da uomo ricco in cui non poteva trovarsi, che si insinuava sotto i vestiti da uomo ricco che lui, George Bledsoe, non poteva permettersi. Poi tirò un profondo respiro e aprì gli occhi, guardando in basso.

Sotto di lui, attraverso il pavimento in teak ormai semitrasparente, poteva vedere l'acqua piatta, verde-ghiaccio, dell'Oceano Atlantico, a novanta miglia da terra.

HEMINGWAY NELLO SPAZIO
Hemingway In Space
***di* Kingsley Amis**
***Punch*, dicembre 1960**

La donna lo guardò e lui fece un altro passaggio. Ancora una volta non scorse nulla, ma sapeva che una di quelle creature era nelle vicinanze. Dopo vent'anni di mestiere, si arrivava sempre a percepire la vicinanza. La si sentiva sempre.

«C'è qualcosa?»

«Non ancora.»

«Credevo foste in grado di stabilire con esattezza dove trovare una di queste bestie, credevo vi avessimo assunto perché eravate capace di procurare subito una... Questo era quanto credevo.»

«Calmati, Martha» intervenne il ragazzo. «Nessuno può trovare uno xeeb dove non ce ne sono, neppure il signor Hardacre. Ormai dovremmo scoprirne uno da un momento all'altro.»

Lei sì allontanò dai tre uomini fermi accanto al quadro di controllo muovendosi con fare arrogante negli aderenti jeans da spazio. "Razza di cagna" pensò a un tratto Hardacre. "Dannata, annoiata, stupida scocciatrice d'una cagna." Gli dispiacque per il ragazzo: era un tipo simpatico, ma aveva spo-

sato quella dannata stupida cagna e sembrava troppo impaurito per mandarla al diavolo, anche se era evidente che aveva una gran voglia di farlo.

«Sento che è vicino» avvertì il marziano, girando verso Philip Hardacre la più grossa e brizzolata delle sue due teste. «Dovremmo incontrarlo da un momento all'altro.»

La donna si appoggiò a una paratia della nave e guardò fuori attraverso l'oblò.

«Non riesco a capire perché tu voglia dare la caccia a queste mostruosità. Sono passati due giorni da quando siamo partiti, due giorni che avremmo potuto trascorrere a Venusport invece che rinchiuderci in questa caffettiera d'acciaio, a un paio di anni luce da qualsiasi luogo civile. Cosa te ne viene a uccidere uno xeeb, sempre che ne trovi uno? Che cosa dimostri quando ne hai ammazzato uno?»

«Lo xeeb è la più grande forma di vita che si possa trovare in questa parte della galassia.» Il ragazzo doveva essere un insegnante o qualcosa del genere, lo si capiva dal suo modo di parlare. «E la cosa più importante è che è l'unica creatura sensibile in grado di vivere nello spazio, ed è feroce, al punto che se la prende con le piccole navi da esplorazione. È questo che rende bella la caccia, vero?»

«Almeno in parte» rispose Philip Hardacre. C'era anche molto di più: la libertà là fuori e le stelle stagliate contro il nero dello spazio; la piccolezza degli uomini nelle tute protettive, spaventati ma non impauriti, e lo stesso xeeb che sembrava rimpicciolito dalla vastità circostante. E la fredda gioia che si provava nell'uccidere uno xeeb particolarmente combattivo.

«Arriva» ammonì il marziano con voce sibilante, la testa più piccola china sullo schermo. «Guardate, signora.»

«Non voglio vedere» ribatté la donna voltandogli le spalle. Quel gesto era un mortale insulto, secondo il codice d'onore marziano, lei lo sapeva, e Philip Hardacre ne era consapevole. L'odio per quella donna gli strinse la gola, ma adesso non c'era tempo per l'odio.

Philip si allontanò dal pannello. Non c'erano dubbi: un principiante avrebbe potuto scambiare il segnale per quello di un asteroide o di un'altra astronave, ma dopo vent'anni riesci a identificarlo immediatamente per quello che è.

Aiutò il giovanotto a mettersi il casco, poi si accorse che era accaduto quel che temeva: il marziano aveva preso la sua tuta e ora vi stava infilando con difficoltà la coppia posteriore di gambe. Gli si avvicinò e posò la mano fra i due colli dell'alieno nel tradizionale gesto di supplica.

«Questa non è la tua caccia, Ghlmu» gli disse nell'arcaica e raffinata lingua marziana.

«Sono ancora forte, e quello xeeb è grosso e veloce.»

«Lo so, ma questa non è la tua caccia. Le persone anziane finiscono per fare la parte della selvaggina invece che del cacciatore.»

«Ho gli occhi ancora buoni e le mani precise.»

«Ma sei lento, mentre dovresti essere rapido. Un tempo lo eri, ma ora non lo sei più.»

«Har-dasha, è il tuo compagno a chiedertelo.»

«Il mio sangue è il tuo, com'è sempre stato in tutti questi anni. Sono solo i miei pensieri che devono sembrarti crudeli, vecchio mio. Caccerò da solo.»

«Buona caccia, allora, Har-dasha. Ti aspetterò sempre» rispose il vecchio alieno, usando la formula rituale dell'obbedienza.

«Allora, spariamo a questa dannata balena oppure no?» La voce delle donna era acuta. «O forse voi e quella cosa avete intenzione di continuare a scambiarvi fischi per tutta la notte?»

Hardacre si girò con violenza verso di lei.

«Voi non c'entrate. Rimarrete qui, dov'è il vostro posto. Rimettete quel distruttore nella rastrelleria, toglietevi la tuta e cominciate a preparare la cena. Saremo di ritorno fra mezz'ora.»

«Non datemi ordini, razza di vagabondo spaziale. So sparare bene quanto qualsiasi uomo, e non mi lascerete qui.»

«Su questa nave, sono io a stabilire cosa si deve o non si deve fare, e tutti gli altri obbediscono.» Da sopra la spalla, scorse il marziano che rimetteva a posto la tuta, e questo gli fece salire un nodo alla gola. «Se solo cercate di entrare con noi in quella camera stagna, torneremo immediatamente verso Venere.»

«Mi dispiace, Martha, ma dovrai obbedire» aggiunse il giovanotto. I due grossi distruttori Wyndham-Clarke erano già carichi e lui li regolò entrambi alla massima potenza mentre aspettavano nella camera stagna che l'aria si esaurisse. Poi la porta esterna slittò di lato, rientrando nel muro, e si trovarono fuori, circondati dalla libera vastità dello spazio e pervasi da una paura che non era vera paura. Le stelle erano molto fredde e immerse nel buio; non erano molte, e il buio appariva più vasto dove non c'erano stelle. Era la combinazione degli astri e dell'oscurità a creare il senso di libertà che si provava là fuori: se una delle due componenti fosse venuta a mancare, non ci sarebbe più stata alcuna libertà, solo la vastità, ma con entrambe

si possedevano tutte e due le cose. Le stelle erano poche, la loro luce fioca e fredda quasi affogata nel buio.

Hardacre comunicò con il giovanotto mediante la radio della tuta.

«Riuscite a vederlo? Verso quella grande stella, affiancata da una più piccola.»

«Dove?»

«Guardate nella direzione che vi indico io. Non ci ha ancora scorti.»

«Come farà a individuarci?»

«Non ci pensate, ascoltatemi, invece. A ogni scatto in avanti dello xeeb, sparate un colpo, uno solo, poi avanzate usando i propulsori della tutta alla massima velocità. Andate diritto, perché questo lo confonderà più di un movimento laterale.»

«Me lo avevate già detto.»

«E ora ve lo dico di nuovo. Un solo colpo: lui punterà nella direzione da cui sarà giunto lo sparo. Preparatevi, perché ci ha visti e si sta girando.»

La grande, splendida sagoma fosforescente si assottigliò nel precipitarsi verso di loro, poi parve gonfiarsi; lo xeeb si stava avvicinando in fretta, più in fretta di qualsiasi altro cui Hardacre avesse dato la caccia. Era una creatura grossa e veloce, e probabilmente in gamba; lo avrebbe saputo con sicurezza al primo attacco e sperava che lo xeeb fosse buono nell'interesse del ragazzo. Voleva che potesse godersi una bella caccia con uno xeeb grosso e veloce.

«Sparate fra una quindicina di secondi, poi avanzate» ordinò Philip Hardacre. «Non avrete molto tempo fino allo scatto successivo, quindi tenetevi pronto.»

Lo xeeb si avvicinò e il ragazzo fece fuoco: era troppo presto per mirare bene, e la scarica colpì solo di striscio la coda. Philip Hardacre attese il più a lungo possibile, poi tirò a sua volta contro la gobba che racchiudeva i gangli principali, avanzando senza aspettare di vedere dove aveva colpito.

Era proprio un ottimo xeeb. Dal modo in cui la sua fosforescenza aveva cominciato a pulsare si capiva che doveva essere stato danneggiato al sistema nervoso, o almeno a quello che passava per tale, ma nell'arco di pochi secondi si era voltato e aveva iniziato un altro potente e aggraziato scatto in avanti, verso i due uomini. Questa volta il ragazzo aspettò maggiormente a sparare; riuscì a mettere a segno un buon colpo nella gobba e si mosse verso la preda come gli era stato detto. Ma nello stesso istante lo xeeb si abbassò come quelle bestie fanno soltanto una volta su cento, e uomo e xeeb si trovarono su una traiettoria di collisione. Philip Hardacre

non poté fare altro che svuotare l'intera carica del suo Wyndham-Clarke in un colpo solo, nella speranza che tutta quell'energia in una volta sola facesse cambiare idea allo xeeb inducendolo a puntare verso di lui. L'istante successivo Hardacre azionò alla massima potenza i propulsori della tuta e avvertì via radio il giovanotto di dirigersi subito verso la nave.

«Mi ha spruzzato addosso qualcosa e ho perso il mio distruttore» replicò la voce del giovane.

«Andate verso la nave.»

«Non riusciremo a raggiungerla, vero?»

«Possiamo provarci. Forse il vostro ultimo colpo ha danneggiato lo xeeb quanto basta a costringerlo a rallentare o magari gli ha alterato il senso dell'orientamento» lo rassicurò Philip Hardacre, pur sapendo che per loro era già finita. Lo xeeb si trovava solo pochi chilometri più in alto e si stava voltando per caricare di nuovo. Le sue mosse erano un po' più lente, ma pur sempre troppo rapide. Anche la nave si trovava sopra di loro, nella direzione opposta, e la situazione era quella che si rischiava ogni volta che si dava la caccia a uno xeeb e quando alla fine accadeva, era la conclusione di tutto, della caccia, della libertà e della vastità, e comunque sarebbe tutto finito prima o poi.

Un lungo arco di luce partì dall'astronave, e, per un istante, lo xeeb divenne più luminoso. Quando la luce si estinse, la bestia non c'era più.

Il marziano si era afflosciato in ginocchio nella camera di decompressione, il terzo Wyndham-Clarke ancora stretto nelle sue chele. I due uomini attesero che i portelli esterni si richiudessero e che l'aria venisse immessa di nuovo nella camera.

«Perché non si è messo la tuta?» domandò il giovanotto.

«Non c'era tempo. Aveva circa un minuto per salvarci, e ci vuole molto di più per infilarsi una tuta marziana.»

«Cosa sarà stato a ucciderlo? Il freddo?»

«La mancanza d'aria. I marziani respirano in fretta: avrà avuto cinque secondi al massimo, appena il tempo di prendere la mira e di far fuoco.» "Una fine rapida, dopotutto" pensò Philip Hardacre.

All'interno, la donna li stava aspettando.

«Cosa è sucesso?»

«È morto, naturalmente, ma ha ucciso lo xeeb.»

«Ma doveva proprio ammazzarsi per riuscirci?»

«C'era una sola arma a bordo e un solo punto da cui far fuoco» rispose Philip Hardacre. Poi, in tono sommesso, aggiunse: «Come mai avete anco-

ra indosso la vostra tuta spaziale?»

«Mi ci volevo abituare, anche se voi avevate detto di toglierla.»

«E non potevate far fuoco voi dalla camera stagna?»

«Non sapevo come aprire la camera.» Gli occhi della donna s'incupirono.

«Ma Ghlmu sì. L'avrebbe potuta manovrare lui da qui. E voi sapete sparare, o almeno così avete detto.»

«Mi dispiace.»

«Mi piace proprio il tuo "mi dispiace"» intervenne il ragazzo. Adesso non sembrava più un insegnante e non appariva neanche più intimorito dalla donna. «Dire "mi dispiace" riporterà in vita quel vecchio? "Mi dispiace" è forse la cosa migliore che ti abbia sentito dire, ed è anche qualche altra cosa: è come mi sentirò io, dannatamente dispiaciuto, quando ti scaricherò a Venusport e prenderò da solo la navetta per tornare sulla Terra. Ti piace Venusport, vero? Ebbene, ti darò l'opportunità di perdertici.»

Philip Hardacre terminò di ricomporre gli arti e le appendici del vecchio marziano e mormorò quel poco che sapeva della prescritta formula rituale.

«Scusatemi» disse quindi.

«Prepara la cena» ordinò il ragazzo alla donna «e subito.»

«Questa è stata la tua caccia» mormorò Philip Hardacre, rivolto al corpo del suo amico.

L'ALBERO DEI SOLDI

The Money Tree

***di* Clifford D. Simak**

***Venture Science Fiction*, luglio 1958**

1

Chuck Doyle, appesantito dalle sue apparecchiature fotografiche, camminava lungo l'alto muro di mattoni che nascondeva alla vista del volgare pubblico la villa cittadina di J. Howard Metcalfe, quando vide volare dall'interno un biglietto da venti dollari.

Doyle era un uomo abbastanza maturo, la sapeva lunga sulla dura realtà della vita e se nessuno poteva accusarlo di essere un presuntuoso non era neanche considerato uno stupido. E comunque non si potevano mettere in dubbio la sua capacità e rapidità, quando si trattava di raccogliere dei soldi dalla strada.

Si guardò intorno per essere sicuro di non essere osservato da qualcuno che magari gli stesse tirando un brutto scherzo o, ancora peggio, che potesse rivendicare la proprietà del biglietto recuperato.

Difficilmente sarebbe passato qualcuno perché quella era, la parte chic della città, dove ognuno badava ai fatti propri e tutti si aspettavano che anche i volgari intrusi facessero altrettanto: risultato che si otteneva, nella maggioranza dei casi, alzando imponenti muri, piantando fitti cespugli, o resistenti e ornamentali recinzioni. La strada nella quale Doyle si preparava ad appropriarsi furtivamente della banconota non era neanche una vera strada. Era un vicolo di passaggio che si insinuava tra i muri di mattoni della residenza Metcalfe e i fitti cespugli della casa del banchiere J.S. Gregg. Doyle vi aveva parcheggiato la macchina visto che era proibito lasciarla sul viale, davanti all'entrata delle case.

Non vedendo nessuno, Doyle posò in terra l'attrezzatura fotografica e si gettò sulla banconota che svolazzava lentamente. La raccolse con l'agilità del gatto che afferra il topo e in quel momento si accorse, inaspettatamente, che non si trattava di un insignificante biglietto da un dollaro e nemmeno da cinque, bensì di un ventone. Era frusciante e così nuovo da luccicare; Doyle lo tenne delicatamente tra la punta delle dita e decise di rifugiarsi appena possibile al Benny's Place per offrirsi una o due libagioni e festeggiare la sua immensa fortuna.

Nel vicoletto soffiava una leggera brezza; le foglie dei pochi alberi sparuti che fiancheggiavano il vialetto e quelle delle numerose piante che crescevano nei prati signorili, oltre i muri e le siepi, frusciando emettevano qualcosa di simile a una pacata musica sinfonica. Il sole splendeva luminoso, e non c'erano avvisaglie di pioggia; l'aria era fresca, pulita e il mondo un posto ideale.

E ogni momento che passava diventava più piacevole.

Infatti, oltre il muro di Metcalfe, da dove era svolazzata la prima banconota, ne arrivavano altre, danzando allegramente nella brezza maliziosa, trasportate nel vicolo in piccoli vortici.

Doyle le vide e rimase come pietrificato per alcuni istanti, gli occhi fuori dalle orbite e il pomo d'Adamo che faceva su e giù per l'emozione. Poi si gettò tra le banconote, afferrandole a destra e a sinistra e infilandosele nelle tasche, deglutendo per il terrore che qualcuna potesse sfuggirgli e ossessionato dalla convinzione che, una volta raccolti i soldi, sarebbe dovuto andare via di lì al più prestò possibile.

Sapeva che quei biglietti dovevano appartenere a qualcuno ma non esi-

steva nessuno, ne era certo, neppure in quella strada, che disprezzasse tanto il denaro da lasciarlo volare via senza tentare di recuperarlo.

Così raccolse le banconote con l'entusiasmo di un Huck Finn che attraversa un campo di more e, gettato un ultimo sguardo per assicurarsi di non averne persa nessuna, corse come un fulmine verso la macchina.

Una decina di isolati più in là, in una zona meno chic, parcheggiò l'auto sul bordo del marciapiede di fronte a un'area vuota e furtivamente si vuotò le tasche, stirò le banconote con la mano e poi le ammucchiò sul sedile accanto al suo. E così si rese conto di quante erano; molte più di quante avesse immaginato. Allora fischiò tra i denti.

Raccolse la pila di biglietti preparandosi a contarli, quando vide sporgere qualcosa di simile a un bastoncino. Gli diede un colpetto per mandarlo via ma non ci riuscì. Sembrava incollato a una delle banconote. Lo afferrò per toglierlo e così facendo si lacerò anche la banconota.

Era un picciolo, come quelli di mela o di ciliegia. Un piccolo gambo attaccato solidamente in modo naturale all'angolo di un biglietto da venti dollari!

Fece cadere la pila di banconote sul sedile e tenne solo il picciolo al quale la banconota era appesa come se vi stesse crescendo. Si vedeva chiaramente che poco prima il gambo faceva parte di un ramo, perché il segno del recente distacco era nitido.

Doyle fischiò sommessamente.

"Un albero di banconote!" pensò.

Ma non esistevano alberi di banconote. Non ne erano mai esistiti e mai non ce ne sarebbero stati.

"Ho le visioni" si disse Doyle "eppure sono ore che non tocco alcool".

Se chiudeva gli occhi vedeva un imponente albero dalle enormi gemme, dritto, alto, disseminato di rami pieni di foglie, e su ognuna di esse una banconota da venti dollari. Il vento avrebbe fatto frusciare tutte le foglie cavandone una musica-di-soldi e un uomo si sarebbe potuto sdraiare all'ombra di quell'albero senza più preoccupazioni, aspettando solo che le foglie cadessero per raccoglierle e mettersele in tasca.

Tirò un po' il picciolo, ma non riuscì a staccarlo dalla banconota. Allora piegò il tutto con grande cura e se lo infilò nel taschino da orologio dei pantaloni. Poi raccolse il resto dei soldi e li ripose senza contarli, in un'altra tasca.

Venti minuti dopo entrò nel Bar di Benny. Benny stava lucidando il

banco di mogano. In fondo al bar un avventore solitario stava bevendo una birra.

«Dammi una bottiglia e un bicchiere» ordinò Doyle.

«Fammi vedere i soldi» disse Benny.

Doyle gli allungò un biglietto da venti dollari. Era talmente nuovo, fresco e crocchiante che il suo fruscio fu come un tuono nel silenzio del bar. Benny lo guardò attentamente.

«Hai trovato qualcuno che li fabbrica per te?»

«No» rispose Doyle. «Li raccolgo per strada.»

Benny gli passò una bottiglia e un bicchiere.

«Hai finito un lavoro» chiese «o stai per cominciarlo?»

«Ho finito la mia giornata» disse Doyle. «Ho ripreso il vecchio J. Howard Metcalfe. Una rivista dell'Est vuole delle sue foto.»

«Intendi dire il truffatore?»

«Non è un truffatore. Ha smesso di esserlo quattro o cinque anni fa. Adesso è un magnate.»

«Vuoi dire un ricco industriale. Di che tipo?»

«Non lo so, ma di qualunque tipo sia è sempre qualcosa di redditizio. Ha una bicocca dall'aspetto stravagante, in cima alla collina. Ma lui non è altrettanto piacevole da guardare. Non capisco perché quella rivista voglia delle sue fotografie.»

«Forse stanno realizzando un servizio su quanto rende rigare dritto.»

Doyle inclinò la bottiglia e si versò del liquore nel bicchiere.

«Per me non fa nessuna differenza» dichiarò con filosofia. «Andrei a fotografare anche un lombrico se mi pagassero.»

«E chi può volere delle foto di un lombrico?»

«Ci sono tanti pazzi al mondo» dichiarò Doyle. «La gente può volere qualsiasi cosa. Io non faccio domande. Non azzardo opinioni. Le persone chiedono delle foto e io le faccio. Mi pagano per questo e a me va bene.»

Doyle bevve con soddisfazione e riempì di nuovo il bicchiere.

«Benny» chiese «hai mai sentito di soldi che crescono sugli alberi?»

«Ti sbagli» disse Benny «i soldi crescono sui cespugli.»

«Se crescono sui cespugli allora potrebbero crescere anche sugli alberi. Un cespuglio non è altro che un piccolo albero.»

«No, no» protestò Benny, leggermente allarmato. «I soldi non crescono sui cespugli. È solo un modo di dire.»

Squillò il telefono e Benny andò a rispondere. «È per te» annunciò.

«Come può venire in mente a qualcuno di cercarmi qui?» si domandò

Doyle sbalordito.

Raccolse la bottiglia e si diresse con andatura dinoccolata in fondo al bar, dove lo attendeva il telefono.

«Bene» disse il ricevitore. «Visto che mi hai chiamato, comincia a parlare.»

«Sono Jake.»

«Lasciami indovinare! Hai un lavoro per me. Mi pagherai fra un giorno o due. Quanti lavori pensi che possa fare per te senza essere pagato?»

«Se fai questo lavoro per me, Chuck, ti pagherò tutto quello che ti devo. Ti pagherò anche tutti gli altri lavori che hai fatto. Di questo lavoro ho bisogno *davvero*, e anche in fretta. Sai, la macchina è uscita di strada ed è finita nel lago, e la compagnia di assicurazioni vuole..»

«Dov'è questa macchina ora?»

«È ancora nel lago. La tireranno fuori tra un giorno o due, e a me servono le foto.»

«Vorresti che io andassi in fondo al lago e facessi delle foto sott'acqua?»

«Proprio così. So che è dura ma mi procurerò l'attrezzatura da sub e organizzerò tutto. Odio dovertelo chiedere, ma sei l'unico che conosco...»

«Non lo farò» dichiarò Doyle con fermezza. «La mia salute è troppo delicata. Se mi bagno mi viene la polmonite, e se prendo troppo freddo un paio di denti cominciano a farmi male. Inoltre sono allergico a ogni tipo di alga, e con ogni probabilità questo lago è pieno di ninfee e altre piante acquatiche.»

«Ti pagherò il doppio» urlò Jake disperato. «Il triplo!»

«Ti conosco» disse Doyle. «Non mi pagherai per niente.»

Attaccò il ricevitore e arrancò verso il bancone, trascinandosi dietro la bottiglia.

«Che faccia tosta quel tipo» disse, vuotando due bicchieri in rapida successione.

«È un modo infernale di guadagnarsi la vita per un uomo» dichiarò a Benny.

«Tutti i modi lo sono» commentò Benny con filosofia.

«Senti, Benny. Non hai trovato niente di strano in quella banconota che ti ho dato?»

«Ci sarebbe dovuto essere?»

«No, ma quella battuta che hai fatto...»

«Mi scappano sempre battute del genere. Fanno parte del lavoro. I clienti se le aspettano.»

Passò lo straccio ma era una pura azione di riflesso, perché il banco era pulito e splendente.

«Guardo sempre attentamente la filigrana» disse. «Sono esperto come qualsiai banchiere. Riesco a riconoscere una banconota falsa a cinquanta metri. Spesso, se dei furbacchioni vogliono smerciare robaccia, pensano che un bar sia il posto migliore. Bisogna stare in guardia.»

«Ne scopri molti?»

Benny scosse la testa. «Una volta ogni tanto. Non molto spesso. L'altro giorno un tipo mi ha detto che ultimamente se ne sono viste parecchie, difficili da individuare anche per un esperto. Pare che il governo ci stia diventando matto. Mi ha detto che ci sono banconote con i numeri di serie duplicati. Non dovrebbero esserci due banconote con lo stesso numero di serie. Quando accade, una delle due è falsa. Quel tipo mi ha detto che pare siano i russi.»

«I russi?»

«Esatto. I russi inondano il Paese con soldi falsi fatti così bene che nessuno riesce a riconoscerli. Se ne facessero circolare abbastanza, ha detto quel tipo, potrebbero rovinare l'economia.»

«Be'» disse Doyle leggermente sollevato. «Questo lo chiamerei proprio un trucco sleale!»

«Quei russi sono proprio gentaglia!» esclamò Benny. Doyle bevve di nuovo, cupo, poi restituì la bottiglia.

«Devo andarmene» annunciò. «Ho detto a Mabel che sarei passato. A lei non piace che io alzi il gomito.»

«Non so come faccia Mabel a sopportarti» commentò Benny-

«Nella trattoria dove lavora incontra ragazzi di tutti i tipi. Alcuni anche sobri e lavoratori.»

«Non hanno anima» dichiarò Doyle. «Non ce n'è uno di quei camionisti e meccanici che sappia distinguere un tramonto da un uovo strapazzato.»

Benny gli allungò il resto.

«Vedo» disse «che la vendi cara la tua anima.»

«Be', certo» rispose Doyle. «È logico.»

Raccolse il suo resto e uscì nella strada.

Mabel lo aspettava ed era normale, perché succedeva sempre qualcosa che lo faceva arrivare tardi, quindi si era rassegnata all'attesa.

La trovò seduta nel separè, le diede un bacio e si sedette di fronte a lei. Il locale era deserto, a parte una cameriera che stava riordinando un tavolo all'altro angolo della stanza.

«Mi è successa una cosa strana» esordì Doyle.

«Spero» disse ironicamente Mabel «sia stata una cosa bella.»

«Non lo so» dichiarò Doyle. «Potrebbe esserlo. Ma potrebbe anche cacciare un uomo nei guai.»

Frugò nel taschino dell'orologio e tirò fuori la banconota. La spiegò, la stirò e la posò sul tavolo.

«Sai cos'è questa?»

«Be', Chuck, è una banconota da venti dollari!»

«Guarda quella cosa nell'angolo.»

Lei lo fece, con aria, perplessa.

«Ma è un picciolo!» gridò. «Proprio come quello di una mela. Ed è attaccato alla banconota.»

«Viene da un albero dei soldi» affermò Doyle.

«Non esiste una cosa simile» obiettò Mabel.

«Sì che esiste» le disse Doyle con crescente convinzione. «J. Howard Metcalfe ne ha uno che gli cresce nel giardino. È di lì che prende tutti quei soldi. Non ero mai riuscito a capire dove questi grandi magnati che abitano in quelle enormi case e guidano quelle lunghe macchine prendono i soldi necessari per vivere così. Scommetterei che ognuno di loro ha degli alberi di soldi in giardino. E l'hanno tenuto nascosto per tutto questo tempo. Solo che oggi Metcalfe si è scordato di raccogliere i suoi soldi e il vento li ha soffiati giù dall'albero, oltre il muro e...»

«Ma anche se esistesse qualcosa che assomiglia a un albero dei soldi» insisté Mabel «non potrebbero mai tenerlo segreto. Qualcuno lo scoprirebbe. Hanno tutti dei domestici che lo verrebbero a sapere...»

«Ho calcolato tutto» disse Doyle. «Ci ho pensato molto, e ora so come funziona. I domestici di quelle case signorili non sono normali camerieri. Sono tutte vecchie persone di famiglia. Servono la famiglia da anni e le sono fedeli. E sai perché lo sono? Perché ricevono la loro parte dell'albero dei soldi. Scommetto che li risparmiano e quando è il momento di andare in pensione si mettono a fare la vita di Riley. Nessuno parlerebbe se avesse di fronte una simile prospettiva.

«E poi, se quei pezzi grossi non hanno niente da nascondere, allora perché le loro case hanno muri tanto alti e siepi così fitte sul retro?»

«Ma fanno le feste in giardino» protestò Mabel. «Lo si legge sempre nella rubrica degli avvenimenti mondani.»

«Sei mai stata a una di quelle feste?»

«No, certo che no.»

«Ci puoi scommettere che non ci sei stata. Tu non possiedi un albero di soldi. Perché credi che le persone ricche siano tanto altezzose e selettive?»

«Be', anche se hanno gli alberi dei soldi che differenza fa? Che vuoi farci?»

«Mabel, saresti capace di trovarmi un sacco da zucchero o qualcosa del genere?»

«Ne abbiamo tanti nel retro. Te ne posso prendere uno.»

«Potresti anche metterci uno spago, così ogni volta che lo riempio posso tirarlo e chiudere il sacco in modo che i soldi non escano fuori, nel caso debba...»

«Chuck! Tu non lo farai!»

«C'è un albero oltre il muro. Potrei salirci sopra. E c'è un ramo che sporge dal giardino. Potrei legarci una corda e...»

«Ma ti scoprirebbero!»

«Questo lo vedremo, se mi procurerai quel sacco. Uscirò a cercare della corda.»

«Ma i negozi sono tutti chiusi a quest'ora. Non puoi comprare della corda.»

«So dove prenderla» affermò Doyle. «Un tipo in fondo alla strada ne ha diciotto o venti metri sul retro, e ci tiene attaccata un'altalena. Ho fatto delle foto a un ragazzino su quell'altalena proprio un paio di giorni fa.»

«Mi dovrai accompagnare a casa. Non posso sistemare il sacco qui.»

«Appena torno con la corda.»

«Chuck?»

«Sì?»

«Non è rubare, vero?»

«No. Se Metcalfe ha uno di quegli alberi non ha nessun diritto su di esso. Il mio è un gioco leale, più che leale. Non è giusto che un uomo abbia una cosa simile tutta per sé.»

«Non sarai arrestato come falsario?»

«E perché mai?» domandò Doyle, un po' stupito che Mabel potesse pensarlo. «Non ci sono stampi né presse. La roba cresce semplicemente da un albero.»

La donna si curvò sul tavolo verso di lui. «Ma Chuck, è impossibile! Come può un albero produrre denaro?»

«Non pretendo di capirlo» disse Doyle. «Non sono uno scienziato e non conosco la loro terminologia, ma alcuni botanici fanno delle cose strane. Come quell'uomo che si chiama Burbank. Possono fare in modo che le

piante producano qualsiasi cosa. Possono cambiare il tipo di frutta che fanno crescere e cambiarne le misure e i tempi di sviluppo; non ho alcun dubbio che se qualcuno si impegna può riuscire a tirar fuori denaro anche da un albero.»

Mabel scivolò fuori dal separè.

«Andrò a prendere quel sacco» disse.

2

Doyle si arrampicò sull'albero che cresceva fuori dall'alto muro di mattoni. Raggiunse il grande ramo proteso sul giardino di Metcalfe e vi rimase acquattato in silenzio. Inclinò la testa verso il cielo e guardò la fuga di nuvole leggere. Fra un minuto o due una nuvola lievemente più grande avrebbe coperto la luna; quello sarebbe stato il momento adatto per lasciarsi cadere nel giardino.

Si rannicchiò e guardò in basso. Vide vari alberi ma non notò nulla di particolare. Però le foglie di uno di essi frusciavano più sonoramente di quelle degli altri.

Controllò la corda che teneva arrotolata in una mano e il sacco ripiegato sotto la cinta, e attese che la nuvola più pesante passasse davanti alla luna.

La villa era silenziosa e quieta; si vedeva solo un fievole barlume di luce in una stanza al piano superiore. Anche la notte era quieta, a parte il fruscio delle foglie.

Il bordo della nuvola cominciò a mangiarsi un pezzetto di luna e Doyle strisciò come un gatto, lungo il ramo. Legò velocemente la corda e la fece penzolare.

Compiuta questa operazione, poiché aveva osato tanto, esitò un istante, tendendo l'udito e aguzzando lo sguardo per cogliere qualsiasi indizio di movimento nell'oscuro rettangolo del giardino. Non vide nulla. Scivolò velocemente giù per la corda e si diresse con passo furtivo verso l'albero le cui foglie frusciavano più sonoramente delle altre.

Lo raggiunse e alzò cauto una mano.

Le foglie avevano le dimensioni e la superficie delle banconote: le colse freneticamente. Sciolse il sacco dalla cintura e vi gettò la prima manciata di foglie, seguita da un'altra e un'altra ancora.

Facile, esultò. Proprio come cogliere prugne. Esattamente come trovarsi in un boschetto di prugne. Facile come cogliere...

Solo cinque minuti, disse a se stesso! È tutto ciò di cui ho bisogno. Cin-

que minuti e nessuno che mi disturbi.

Non riuscì ad avere neanche un solo minuto.

Un turbine di rabbia silenziosa sbucò con quieta furia dall'oscurità e gli fu addosso. Lo morse a una gamba, lo graffiò alle costole e gli strappò di dosso mezza camicia. Era tanto silenzioso quanto feroce e in quel primo attimo di sbigottimento Doyle lo intravide come una macchia fluttuante in movimento.

Soffocò il doloroso grido di sorpresa e paura che gli saliva dalla gola e lottò silenziosamente come la cosa che l'aveva assalito. Per due volte riuscì a metterle le mani addosso e due volte le sfuggì per ripartire all'attacco.

Poi, finalmente, riuscì ad afferrarla saldamente e la sollevò per poi sbatterla a terra. Ma mentre la alzava, la nuvola oltrepassò la luna e il giardino si rischiarò.

Allora vide la cosa, la vide veramente, per la prima volta, e soffocò un gorgoglìo di stupore.

Si aspettava un cane, di qualsiasi genere. Ma quello non era un cane. Era diverso da tutto ciò che aveva visto prima nella sua vita. Di una cosa simile non aveva neppure mai sentito parlare.

Un'estremità era solo bocca, l'altra era tronca e quadrata. Aveva le dimensioni di un terrier ma non era un terrier. Aveva gambe corte ma robuste, braccia lunghe e flessuose, armate di grossi artigli. Era riuscito ad afferrarla in modo tale che le braccia e gli artigli assassini rimanessero inchiodati al corpo, inoffensivi.

La cosa era bianca cadaverica, completamente priva di peli. Aveva attaccato alla schiena una specie di zainetto o qualcosa di simile.

Ma quella non era la cosa peggiore.

Il suo torace era ampio, duro e luccicante, come quello di una cavalletta, e il petto sembrava un cartellone pubblicitario illuminato al neon, con lettere, immagini, punti, virgole e trattini che si accendevano e si spegnevano.

Un fuoco di fila di pensieri si fece strada attraverso la paura e l'orrore che avevano invaso il cervello di Doyle; cercò di indirizzarli ma non vi riuscì. Continuarono a bersagliarlo senza un ordine preciso.

Poi tutti i punti e i trattini, le virgole ed i simboli sparirono dal petto-cartellone, e apparvero delle parole luminescenti, parole umane a lettere maiuscole.

LASCIAMI STARE!

C'era perfino il punto esclamativo.

«Amico» disse Doyle molto scosso, ma nonostante tutto determinato. «Non ti lascio andare. Ho dei progetti per te.»

Si guardò rapidamente intorno alla ricerca del sacco e, individuatolo nel terreno lì accanto, lo tirò a sé con un piede. TU DISPIACIUTO, compose la creatura.

«Non in modo che tu possa essertene accorto» dichiarò Doyle.

Si inginocchiò e allungò velocemente la mano per afferrare il sacco da zucchero. Vi infilò con destrezza lo strano essere e strinse lo spago con uno strattone.

Si alzò e soppesò il sacco. Non era troppo pesante.

Si accesero le luci al primo piano della casa, in una stanza che dava sul giardino, e delle voci fluttuarono fuori dalla finestra aperta. Da qualche parte nell'oscurità una porta si chiuse di scatto con un rumore sordo.

Doyle si voltò rapidamente e corse verso la corda penzolante. Il sacco gli era d'impaccio ma la fretta compensava la fatica, perciò riuscì ad arrampicarsi velocemente sul ramo.

Lì rimase accovacciato, nascosto nell'ombra delle foglie, e tirò su la corda, arrotolandola maldestramente con la mano libera.

La cosa cominciò a dibattersi e Doyle tirò il sacco verso l'alto, mandandolo a sbattere contro il ramo. La bestia si calmò subito.

Dei passi provenivano da un viale nascosto nell'ombra; Doyle vide la punta incandescente di un sigaro che qualcuno stava aspirando.

La voce di un uomo uscì dal buio, e lui la riconobbe come quella di Metcalfe.

«Henry!»

«Sì, signore» rispose Henry dall'ampia veranda.

«Dove diavolo è andato a finire il rolla?»

«È lì fuori da qualche parte, signore. Non si allontana mai molto. È molto responsabile.»

La cenere del sigaro diventava più rossa a ogni furiosa tirata di Metcalfe.

«Non capisco questi rolla, Henry. Dopo tutti questi anni ancora non li capisco.»

«Lo so, signore» convenne Henry. «È molto difficile capirli.»

Doyle sentiva il fumo che saliva verso di lui. Era un buon sigaro.

Ovviamente Metcalfe fumava solo il meglio. Nessun uomo che abbia un albero di soldi nel giardino si preoccupa del prezzo dei sigari.

Con cautela Doyle avanzò di qualche centimetro lungo il ramo, ansioso di avvicinarsi al muro e alla salvezza.

Il sigaro si mosse e puntò nella sua direzione mentre Metcalfe inclinava la testa per guardare verso l'albero.

«Cosa è stato?» urlò.

«Non ho sentito niente, signore. Sarà stato il vento.»

«Non c'è vento, stupido. Sarà di nuovo quel gatto!»

Doyle si strinse di più contro il ramo, immobile ma pronto a scattare se fosse stato necessario. Mentalmente si rimproverò di essersi mosso.

Metcalfe si era allontanato dal viale e dall'ombra e stava sotto la luna, a guardare in su verso l'albero.

«C'è qualcosa lassù» annunciò solennemente. «Le foglie sono così fitte che non riesco a capire cos'è. Scommetto che è di nuovo quel maledetto gatto. Ha infastidito i rolla per due notti di seguito.»

Si tolse il sigaro dalla bocca e soffiò un paio di stupendi anelli di fumo che fluttuarono come fantasmi al chiaro di luna.

«Henry» gridò. «Portami una pistola. Credo che la calibro dodici sia proprio dietro la porta.»

Doyle aveva udito abbastanza e fece per scappare. Stava per cadere ma riuscì a riprendere l'equilibrio. Gli cadde la corda e trattenne il sacco per miracolo. Il rolla ricominciò a dimenarsi.

«Allora vuoi giocare» disse ferocemente Doyle alla cosa nel sacco.

Lo slanciò oltre la rete, e quando la ebbe oltrepassata lo sentì cadere nel vicolo. Sperò, per un attimo, di non averlo ucciso perché poteva essere di valore. Avrebbe potuto venderlo a un circo. I circhi cercavano sempre cose di quel genere.

Si allungò verso il tronco dell'albero e scivolò giù senza fare tante cerimonie, procurandosi un bel numero di abrasioni sulle braccia e sulle gambe contro la corteccia ruvida.

Vide il sacco nel vicolo e udì l'urlo feroce di J. Howard Metcalfe dall'altra parte della rete, e le sue imprecazioni da raggelare il sangue.

Qualcuno dovrebbe avvertirlo, si disse Doyle, che un uomo della sua età non può adirarsi tanto. Se continua così un giorno o l'altro cadrà di peso a faccia in giù e ci resterà secco.

Doyle raccolse il sacco e corse più rapidamente possibile verso il fondo del vicolo, dove aveva parcheggiato l'auto. Giunto a destinazione gettò il sacco sul sedile ed entrò in macchina. Partì di corsa e fece alcuni giri diversivi per seminare un eventuale inseguitore, anche se doveva ammettere

che era improbabile che lo seguissero, visto che era fuggito prima che Metcalfe avesse potuto mettergli qualcuno alle calcagna.

Mezz'ora dopo si fermò nei pressi di un piccolo parco e fece il punto della situazione. Valutò il pro e i contro.

Non era riuscito a raccogliere tutto il denaro cresciuto sull'albero come si era proposto, e si era fatto scoprire da Metcalfe, perdendo la possibilità di riprovarci.

Ma era riuscito a sapere che esistevano gli alberi dei soldi e aveva un rolla per quello che poteva essere il suo valore.

E quel rolla, così calmo ora nel sacco, quando aveva fatto la guardia all'albero dei soldi, lo aveva conciato piuttosto male.

Alla luce della luna vide le proprie mani scurite dal sangue; sentiva come delle strisce di fuoco sulle costole, sotto la camicia strappata, dove gli artigli del rolla lo avevano griffiato. Una gamba era bagnata fradicia: Doyle abbassò una mano e sentì che i pantaloni erano caldi e umidi.

Un fremito di paura gli corse nei nervi. Ci si poteva prendere una brutta infezione con dei morsi del genere, soprattutto se procurati da un animale sconosciuto.

Se fosse andato da un dottore, questi avrebbe voluto sapere cosa gli era successo e lui avrebbe detto che si era trattato di un cane, naturalmente. Ma se il dottore si fosse accorto che quello non era il morso di un cane? Avrebbe dovuto redigere un rapporto, o qualcosa del genere, come si faceva per le ferite d'arma da fuoco

Decise che c'erano troppe cose in ballo per rischiare di farsi scoprire. Non doveva far sapere che aveva trovato l'albero dei soldi.

Finché rimaneva l'unico a saperlo poteva trarne qualcosa di buono. Soprattutto perché possedeva il rolla, che in qualche misteriosa maniera era collegato all'albero e che, anche a prescindere dall'albero, poteva in qualche modo trasformarsi in un mucchio di soldi.

Spostò la macchina dal marciapiede e imboccò la strada principale.

Quindici minuti più tardi posteggiava in un fetido vicolo dietro a una lunga fila di vecchi edifici.

Scese dalla macchina e tirò fuori il sacco.

Il rolla era ancora silenzioso.

«Strana cosa» commentò Doyle.

Appoggiò la mano sul sacco e lo sentì caldo. Il rolla si mosse leggermente.

«È ancora vivo» si disse Doyle con sollievo.

Si fece strada nel caos di contenitori dell'immondizia ammaccati, pezzi di legno, pile di lattine vuote; al suo avvicinarsi i gatti si rifugiarono nell'oscurità.

«Brutto posto per una ragazza» commentò Doyle tra sé. «Non è proprio il luogo adatto a una come Mabel.»

Trovò le scale traballanti e le salì, percorse il corridoio fino alla porta di Mabel. Lei aprì appena sentì bussare, come se stesse lì ad aspettare. Lo afferrò per un braccio e lo tirò dentro, sbatté la porta e ci si appoggiò contro con la schiena.

«Ero così in pensiero, Chuck!»

«Non c'è da preoccuparsi» dichiarò Doyle. «Solo un piccolo problema. Tutto qui.»

«Le tue mani!» urlò Mabel. «La tua camicia!»

Doyle spinse allegramente avanti il sacco. «Non è niente, Mabel. Quello che mi ha fatto queste ferite è chiuso qui dentro.»

Si guardò intorno. «Le finestre sono tutte chiuse?» domandò.

La donna annuì, con gli occhi ancora spalancati.

«Passami quella lampada da tavolo» chiese Doyle. «Mi servirà come bastone.»

Mabel sfilò la presa dal muro e tolse il paralume, poi gli passò la lampada. Lui la sollevò, raccolse il sacco e allentò lo spago.

«L'ho sbattuto un paio di volte» disse «e l'ho trascinato lungo il vicolo. Sarà un po' malconcio, ma non si possono correre rischi.»

Rovesciò il sacco e fece cadere il rolla. Con lui cadde una pioggia di biglietti da venti dollari, le tre o quattro manciate che era riuscito a raccogliere prima che il rolla lo attaccasse.

Il rolla si alzò da terra con dignità e rimase eretto, anche se non sembrava lo fosse. Le sue gambe posteriori erano così corte e quelle anteriori così lunghe che dava l'impressione di essere seduto come un cane. E poiché la sua faccia, anzi la bocca, visto che non aveva faccia, era sopra la sua testa, l'illusione che fosse seduto aumentava.

La sua posizione era molto simile a quella di un coyote che ulula alla luna. O, meglio ancora, a quella di una smisurata e grottesca rana-toro che ulula alla luna.

Mabel emise un grido ben modulato e si precipitò verso la camera da letto, sbattendosi la porta alle spalle.

«Perbacco» si lamentò Doyle. «La frittata è fatta. Penseranno che lo sto ammazzando.»

Qualcuno batté sul pavimento del piano di sopra. La voce di un uomo gridò: «Fatela finita là sotto!»

Il petto luccicante del rolla si illuminò.

FAME. QUANDO SI MANGIA?

Doyle deglutì. Cominciò a sudare freddo. Il rolla scrisse:

CHE SUCCEDE? AVANTI. PARLA. POSSO SENTIRE.

Qualcuno tamburellò alla porta.

Doyle si guardò intorno preoccupato e vide i soldi per terra. Cominciò a raccoglierli e a metterli nelle tasche.

Chiunque fosse alla porta continuò a bussare.

Doyle raccolse tutti i soldi e andò ad aprire.

Sulla soglia c'era un uomo in mutande e canottiera, grande robusto. Sovrastava Doyle di parecchi centimetri. Una donna, alle sue spalle, lo squadrò da capo a piedi.

«Che succede, qui?» domandò l'uomo. «Abbiamo sentito urlare una signora.»

«Ha visto un topo» rispose Doyle.

L'uomo continuò a guardarlo.

«Una bestia enorme» inventò Doyle. «Forse un topo di fogna.»

«E voi, signore? Cosa vi è successo? Come vi siete strappato la camicia?»

«Stavo giocando» spiegò Doyle, e fece per chiudere la porta.

Ma l'uomo lo bloccò con il braccio ed entrò nella stanza.

«Se non vi dispiace controlliamo la situazione.»

Provando un senso di vuoto allo stomaco, Doyle si ricordò del rolla.

Si voltò di scatto.

Il rolla non c'era.

La porta della stanza da letto si aprì e ne uscì Mabel, fredda come il ghiaccio.

«Abitate qui, signora?» chiese l'uomo.

«Sì, sì» disse la donna che accompagnava l'intruso. «La vedo sempre nell'ingresso.»

«Questo tipo vi sta importunando?»

«No di certo» disse Mabel. «Siamo ottimi amici.»

L'uomo si girò verso Doyle.

«Siete coperto di sangue» affermò.

«Non ci posso fare niente» gli rispose Doyle. «Sanguino in continuazione.»

La donna stava tirando l'uomo per un braccio.

Mabel riprese a parlare. «Ve l'ho già detto, va tutto bene.»

«Andiamo, tesoro» incitò la donna, tirando ancora per il braccio suo marito. «Qui non siamo graditi.»

L'uomo se ne andò con riluttanza.

Doyle sbatté la porta e mise il catenaccio.

«È fatta» proruppe. «Dobbiamo andar via di qui. Quel tizio continuerà a rimuginarci su, chiamerà la polizia e ci farà mettere dentro...»

«Non abbiamo fatto nulla, Chuck.»

«No, forse no. Ma non mi piacciono gli sbirri. Non voglio rispondere a delle domande. Non adesso.»

Lei gli si avvicinò.

«Aveva ragione» disse. «Sei tutto insaguinato. Le mani, la camicia...»

«Anche una gamba. Il rolla mi ha dato una bella ripassata.»

Il rolla apparve da dietro una sedia e scrisse:

NON VOGLIO CAUSARE IMBARAZZO
MI NASCONDO SEMPRE DAGLI SCONOSCIUTI.

«È così che parla» spiegò Doyle con ammirazione.

«Che cos'è?» chiese Mabel indietreggiando di un passo o due.

IO ROLLA

«L'ho trovato sotto l'albero dei soldi» raccontò Doyle. «Abbiamo avuto un piccolo scontro. Lui ha qualcosa a che fare con l'albero. Fa la guardia o qualcosa del genere.»

«E hai preso dei soldi?»

«Non molti. Vedi, questo rolla...»

FAME, disse il rolla.

«Vieni con me» disse Mabel a Doyle. «Ti devo medicare.»

«Ma non vuoi ascoltare...»

«No davvero. Ti sei messo di nuovo nei guai. Mi sembra che ti piaccia metterti nei guai.»

Si diresse verso il bagno e lui la seguì.

«Siediti sul bordo della vasca» ordinò Mabel.

Il rolla li raggiunse e si abbandonò sulla soglia, appoggiato allo stipite.

NON AVETE DEL CIBO? chiese.

«Oh, perdio» esclamò Mabel esasperata. «Cos'è che vuoi?»

FRUTTA, VERDURA.

«In cucina. C'è della frutta sul tavolo. Suppongo che te la debba far vedere.»

TROVO DA SOLO, disse il rolla, e se ne andò.

«Non la capisco, qualla canaglietta» disse Mabel. «Prima ti morde poi fa l'amicone!»

«Gli ho dato le botte» spiegò Doyle. «Avrà imparato ad avere un po' di rispetto.»

«Inoltre» osservò Mabel «sta morendo di fame. Ora siediti sulla vasca e fatti medicare.»

Doyle si sedette con cautela mentre la donna cercava nell'armadietto dei medicinali. Prese una bottiglietta di roba rossa, una di alcool, tamponi e ovatta. Si inginocchiò e arrotolò i pantaloni di Doyle.

«Ha un brutto aspetto» dichiarò.

«È dove mi ha colto con i denti» affermò Doyle.

«Dovresti vedere un dottore, Chuck. La ferita potrebbe infettarsi. Forse i denti non erano puliti o qualcosa del genere...»

«Il dottore farebbe troppe domande. Abbiamo già abbastanza guai...»

«Chuck, cos'è quella cosa?»

«È un rolla.»

«Perché lo chiamano così?»

«Non lo so. Suppongo sia un nome come un altro.»

«Ho letto una volta di qualcuno che si chiamava Rolla. I ragazzi Rolla, credo. Facevano sempre opere buone.»

«A me lui non ha fatto niente di buono.»

«Perché l'hai portato qui, allora?»

«Potrebbe valere un milione. Si potrebbe vendere ad un circo o a uno zoo. Oppure organizzare uno spettacolo di night club. Per il modo in cui parla è tutto il resto.»

Le mani esperte di Mabel lavorarono velocemente sul polpaccio segnato dai denti, pulendo i tagli e tamponandoli con un po' del liquido rosso della bottiglietta.

«C'è un altro motivo per cui ho portato qui il rolla» confessò Doyle. «Ho

in pugno Metcalfe. So qualcosa che lui non vuole fare sapere e ho il rolla, che deve aver a che fare con l'albero dei soldi.»

«Stai parlando di ricatto, ora?»

«No, niente del genere. Sai che non ricatterei mai nessuno. Solo un piccolo accordo privato fra me e Metcalfe. Magari in segno di gratitudine nei miei confronti, per farmi tenere la bocca chiusa, potrebbe regalarmi un albero dei soldi.»

«Ma hai detto che ce n'era uno solo.»

«Io ne ho visto solo uno ma il posto era buio e potrebbero essercene altri. Non penserai che a un uomo come Metcalfe possa bastare un albero solo. Se ne ha uno può farne crescere degli altri. Scommetterei che ha alberi da venti dollari, da cinquanta e da cento» sospirò. «Vorrei proprio passare cinque minuti con un albero da cento dollari. Mi sistemerei per la vita. Farei un raccolta a piene mani, come non ne hai mai viste in vita tua.»

«Tirati su la camicia» disse Mabel. «Devo vedere quei graffi sulle costole.»

«Sai» disse Doyle «scommetto che Metcalfe non è l'unico ad avere quegli alberi. Scommetto che tutti i ricchi ce li hanno. Scommetto che fanno tutti parte di una società segreta e hanno l'obbligo di non parlarne mai. Non mi meraviglierei di venire a sapere che il denaro viene tutto da lì. Forse lo Stato non stampa soldi come sostiene.»

«Zitto!» ordinò Mabel. «E stai fermo!»

Lavorò velocemente sulle sue costole.

«Cosa ne farai del rolla?» gli domandò.

«Lo metteremo in macchina e andremo a parlare con Metcalfe. Tu rimarrai in macchina con il rolla e se succederà qualcosa di strano te ne andrai. Finché il rolla è con noi, teniamo Metcalfe in pugno.»

«Sei pazzo se pensi che io rimanga da sola in macchina con quel coso. Non dopo quello che ti ha fatto.»

«Trovati un pezzo di legno da ardere e dagli una botta se fa strani movimenti.»

«Non farò niente del genere» dichiarò Mabel. «Non resterò con lui.»

«E va bene» disse Doyle. «Lo metteremo nel bagagliaio. Lo sistemeremo con delle coperte, così starà comodo. Di lì non ti può raggiungere. E forse è anche meglio tenerlo sotto chiave.»

Mabel scosse la testa. «Spero che tu stia facendo la cosa migliore, Chuck. Spero che non ci troveremo nei guai.»

«Metti via quella roba» disse Doyle «e diamoci una mossa. Dobbiamo

andare via di qui prima che quell'idiota in fondo al corridoio decida di chiamare gli sbirri.»

Il rolla apparve sulla soglia, accarezzandosi la pancia.

COSA SONO GLI IDIOTI? chiese

«Oddio» si lamentò Doyle «adesso glielo devo anche spiegare!»

IDIOTI UGUALE MASCALZONI?

«Giusto! Proprio così» proruppe Doyle. «Un idiota è proprio come un mascalzone.»

METCALFE DICE TUTTI ALTRI UMANI MASCALZONI.

«Be', sai una cosa, Metcalfe potrebbe avere ragione» rifletté Doyle.

MASCALZONE SIGNIFICA UMANI SENZA SOLDI

«Non l'ho mai sentito dire» dichiarò Doyle. «Ma se è vero puoi contarmi tra i mascalzoni.»

METCALFE DICE CHE MALE DI PIANETA È TROPPI POCHI SOLDI.

«Be', questa è una cosa che condivido.»

ALLORA IO NON PIÙ ARRABBIATO CON TE.

Mabel affermò: «Ehi, ma si è rivelato un vero chiacchierone!»

MIO LAVORO CURARE
E VIGILARE ALBERO.
ALL'INIZIO
IO ARRABBIATO.
POI ALLA FINE
PENSATO POVERO MASCALZONE
BISOGNO DI SOLDI
NON POSSO RIMPROVERARE
SE PRENDERLI.

«È molto bello da parte tua» commentò Doyle. «Peccato che tu non l'abbia pensato prima di mordermi. Se solo avessi avuto cinque minuti...»

«Sono pronta» disse Mabel. «Se dobbiamo andare, muoviamoci.»

3

Doyle guidò lentamente lungo il viale che portava alla villa di Metcalfe. Il posto era buio e la luna viaggiava nei cieli d'occidente, appena sopra la cima di un filare di pini che crescevano nei campi oltre la strada.

Salì gli scalini di vecchi mattoni e si fermò davanti alla porta. Allungò la mano, suonò il campanello e attese.

Non accadde niente.

Suonò ancora ripetutamente, ma non ci fu risposta.

Provò la porta, ma era chiusa a chiave.

«Sono fuggiti» disse Doyle tra sé.

Fece il giro della casa fino al vicolo e salì di nuovo sull'albero.

Il giardino sul retro della villa era buio e silenzioso. Rimase a lungo accovacciato in cima al muro, ma non vide nulla.

Tirò fuori dalla tasca una torcia elettrica e la puntò verso il basso. Mosse lentamente avanti e indietro il cerchio di luce tremula finché non intravide una buca di terra smossa.

Il fiato gli raspò in gola per ciò che vide; puntò bene la torcia per essere ben sicuro di non sbagliare.

Non c'era possibilità di errore. L'albero dei soldi era scomparso. Qualcuno l'aveva sradicato e se lo era portato via.

Doyle spense la torcia e sa la infilò in tasca. Scivolò giù dall'albero e corse lungo il vicolo.

Dopo due isolati trovò la macchina. Mabel aveva tenuto il motore acceso. Lasciò a Doyle il posto al volante e lui innestò la marcia.

«L'hanno portato via» dichiarò. «Non c'è più nessuno. Hanno sradicato l'albero e l'hanno portato via.»

«Be', sono contenta» disse Mabel con aria di sfida. «Così non potrai metterti nei guai, per lo meno non con gli alberi dei soldi.»

«Ho un'idea» disse Doyle.

«Anch'io» lo interruppe Mabel. «Ce ne andiamo tutti e due a casa a dormire un po'.»

«Tu, puoi rannicchiarti sul sedile, se vuoi. Io devo guidare.»

«Non sappiamo dove andare.»

«Oggi pomeriggio, mentre gli facevo le foto Metcalfe mi ha parlato di una fattoria che possiede. Si stava vantando di tutte le cose che ha, capisci? Dovrebbe essere da qualche parte a ovest, vicino a una città chiamata Millville.»

«E questo che c'entra?»

«Be', se tu avessi tanti alberi dei soldi...»

«Ma lui ne aveva solo uno nel giardino della sua villa.»

«Forse ne ha tanti. Forse questo lo teneva qui tanto per avere degli spiccioli da spendere in città.»

«Vuoi dire che hai intenzione di andare in questo posto dove ha la fattoria?»

«Prima devo trovare un distributore notturno. Ho bisogno di benzina e di una cabina telefonica per scoprire dove si trova questa Millville. Scommetto che Metcalfe ha un frutteto in quella fattoria. Non riesci a immaginarlo, Mabel? Filari e filari di alberi, tutti pieni di soldi!»

4

Il vecchio proprietario dell'unico negozio di Millville, un po' ferramenta, un po' drogheria e un po' farmacia, con l'ufficio postale in un angolo, si fregò il baffo argentato.

«Sì» disse. «Un tizio che si chiama Metcalfe possiede una fattoria su nelle colline, oltre il fiume. L'ha chiamata Merry Hill, collina felice. Potete spiegarmi, straniero, come hanno potuto darle un nome del genere?»

«La gente fa delle strane cose» spiegò Doyle. «Sapete indicarmi la strada per arrivarci»

«L'avete chiesto?»

«Certo che l'ho chiesto. Proprio a voi, ora...»

«Siete stato invitato? Metcalfe vi sta aspettando?»

«No, credo di no.»

«Allora non riuscirete mai a entrare. Ha una solida recinzione. E una guardia al cancello. Ha anche una casetta per farci stare la guardia. A meno che Metcalfe non decida il contrario non entrerete.»

«Ci proverò.»

«Vi auguro buona fortuna, straniero. Ma non penso che ce la farete. Non capisco proprio perché Metcalfe debba comportarsi così. Questa è una zona amichevole. Eccetto lui nessuno ha recintato la propria fattoria con tre metri di filo spinato. Nessuno potrebbe permetterselo, anche volendo. Deve aver paura di qualcosa.»

«Non so cosa dire» rispose Doyle. «Indicatemi la strada per arrivarci.»

Il vecchio trovò una busta di carta sotto il bancone, pescò un mozzicone di matita nel taschino della maglietta e lo bagnò con la lingua. Lisciò la busta con la mano macchiata di rosso e cominciò a disegnare accuratamente.

«Attraversate il ponte e imboccate questa strada. Non quella a sinistra che serve soltanto a perdersi lungo il fiume. Scendete nella conca e quando sarete arrivato in cima a una ripida collinetta girate a sinistra; a quel punto mancheranno solo un paio di chilometri per arrivare al podere di Metcalfe.»

Umettò ancora la matita e disegnò un rettangolo approssimativo.

«La fattoria è proprio lì dentro» spiegò «una proprietà dalle dimensioni considerevoli. Metcalfe ha acquistato quattro fattorie e ne ha ricavato una.»

Mabel lo stava aspettando irritata nell'auto.

«Così avevi torto» disse quando lo vide arrivare. «Non ha una fattoria.»

«Sì, a pochi chilometri da qui» ribatté Doyle. «Come sta il rolla?»

«Deve avere ancora fame. Sta battendo nel bagagliaio.»

«Come fa ad avere fame? Gli ho comprato tutte quelle banane solo un paio di ore fa.»

«Forse vuole un po' di compagnia. Si sentirà solo.»

«Ho altro da fare» disse Doyle «che tenere la mano a un rolla.»

Salì in macchina, avviò il motore e imboccò la strada polverosa. Sferragliò lungo il ponte e invece di seguire la conca, come indicato dal proprietario del negozio, voltò a sinistra, per la strada parallela al fiume.

Calcolò che se la mappa che il vecchio aveva disegnato sulla busta era giusta, seguendo la strada lungo il fiume sarebbe dovuto arrivare alla fattoria di Metcalfe dal retro.

Le dolci colline si trasformarono in ripidi promontori coperti da fitti boschi. La strada tortuosa si fece più accidentata. Arrivò alla conca sprofondata tra due promontori. Un piccolo sentiero, molto probabilmente tracciato per i carri e inutilizzato da anni, saliva ripido dalla piccola valle.

Doyle spinse la macchina su per il sentiero e poi si fermò. Scese dall'auto e rimase in piedi per un momento, a guardare la conca.

«Perché ti sei fermato?» chiese Mabel.

«Sto per prendere Metcalfe alle spalle» le spiegò Doyle.

«Non puoi lasciarmi qui.»

«Non ne avrò per molto.»

«E poi qui è pieno di zanzare» si lamentò Mabel, tirando freneticamente schiaffi a destra e sinistra.

«Tieni i finestrini chiusi.»

Cominciò ad allontanarsi, e lei lo richiamò.

«C'è il rolla lì dietro.»

«Non ti può far nulla finché rimane chiuso nel bagagliaio.»

«Ma tutti quei colpi che sta dando! E se passasse qualcuno e li sentisse?»

«Scommetto che nessuno è passato di qui da almeno due settimane.»

Le zanzare ronzavano. Doyle agitò inutilmente le mani.

«Senti, Mabel» supplicò «tu vuoi che io riesca, vero? Non hai niente contro una pelliccia di visone, vero? Non disprezzi i diamanti!»

«No, penso di no» ammise lei. «Ma fai presto a tornare. Non voglio rimanere qui da sola al buio.»

Si voltò e si incamminò per la piccola valle.

La zona era verde, il profondo, desolato, informe verde dell'estate. Ed era silenziosa. A parte il ronzio delle zanzare. C'era un barlume di terrore nella verde serenità delle colline boscose, che rimaneva nascosto alla mente di Doyle abituato all'asfalto e al cemento.

Schiaffeggiò di nuovo le zanzare e scrollò le spalle.

«Non c'è nulla che possa far male a un uomo» dichiarò.

Il cammino era accidentato. La piccola valle s'inerpicava fra le colline e il letto asciutto del torrente, ricoperto dai massi caduti e dai cumuli di ghiaia, andava da un lato all'altro del promontorio con un percorso tortuoso. Parecchie volte Doyle dovette scendere da una sponda e risalire dall'altra, perché il mutevole letto del torrente gli bloccava la strada. Provò a camminare lungo il letto asciutto ma era anche peggio, perché era costretto a evitare almeno dieci massi ogni cento metri o ad arrampicarcisi sopra.

Il numero delle zanzare aumentava a mano a mano che avanzava. Tirò fuori il fazzoletto e se lo legò intorno al collo. Spinse il cappello più giù sulla fronte che poté. Si lanciò in una lotta furibonda e ne uccise a centinaia, ma sembrava non dovessero finire mai.

Cercò di affrettarsi ma non era il luogo adatto. Grondava di sudore. Voleva sedersi a riposare perché gli mancava il fiato, ma quando provò a farlo le zanzare gli si affollarono intorno in sciami numerosissimi e spaventosi, costringendolo a rimettersi in cammino.

La gola si faceva sempre più sinuosa e il cammino ancora più arduo.

Dopo una svolta Doyle si accorse che la strada era bloccata. Un ammasso di arbusti e rampicanti era incastrato tra due grandi alberi che crescevano ai lati della ripida conca.

Non c'era modo di passare attraverso quel groviglio. Era largo più di dieci metri e così fittamente intrecciato da formare un solido muro, che bloccava l'intero letto del fiume. Era alto quattro o cinque metri e dietro vi si erano ammassati rocce, fango e pietre, pressati dagli impetuosi torrenti che scendevano a valle durante le pioggie.

Abbrancandosi con le mani e scavando con i piedi, Doyle si arrampicò per la collina per superare l'ostacolo.

Arrivò alla macchia di alberi contro i quali era appoggiato un lato della

barriera, e l'attraversò trascinandosi e sostenendosi con le braccia e le gambe doloranti. Le zanzare arrivarono ronzando, in squadriglie, e allora Doyle spezzò da uno degli alberi un piccolo ramo, pieno di foglie, e lo usò come verga per scoraggiarle.

Rimase lì appollaiato, ansimando e singhiozzando, e tirò profondi respiri. Si domandò per un momento come aveva fatto a cacciarsi in una simile situazione. Non era il suo genere di avventura, non si sentiva portato agli imprevisti. La sua idea della natura non era mai arrivata oltre a quella di un bel parco cittadino.

E ora si trovava nelle profondità del nulla, affannato a scalare colline remote, diretto verso un luogo dove forse crescevano degli alberi dei soldi. Filari di alberi di soldi.

«Non farei una cosa del genere per nient'altro al mondo che i soldi» disse, rivolto a se stesso.

Si voltò, esaminò l'ammasso di arbusti e si accorse con stupore che era spesso più di mezzo metro e che lo era in modo uniforme. La parte in salita era liscia e levigata come se fosse stata piallata e scartavetrata, sebbene non vi fosse traccia evidente della mano dell'uomo.

Lo esaminò più da vicino e vide che non si trattava di una catasta di legname accumulatosi fortuitamente con gli anni, ma che era stato intrecciato ed aggrovigliato in modo così complicato da formare un pezzo unico. Era stato un pezzo unico anche prima di venire incastrato tra i due alberi.

Chi, si domandò, aveva voluto o potuto fare un lavoro del genere? Dove avrebbe potuto trovare la pazienza necessaria, la tecnica e anche lo scopo? Scosse la testa meravigliato.

Qualcuno gli aveva detto che gli indiani intrecciano fascine per fare delle dighe e catturare pesci, ma non c'erano pesci in quel letto arido e non c'erano indiani nel raggio di chilometri e chilometri.

Cercò di trovare lo schema dell'intreccio ma non riuscì a individuarlo. Ogni ramo era intrecciato e cresciuto attorno agli altri, e il tutto formava un ammasso impenetrabile.

In qualche modo riposato, e con il fiato parzialmente recuperato, Doyle riprese la strada trascinandosi dietro la crudele nuvola di zanzare.

Gli sembrava che gli alberi si stessero diradando, e di riuscire a vedere l'azzurro del cielo. Il terreno divenne leggermente meno ripido; Doyle cercò di affrettarsi ma i muscoli tormentati delle gambe protestarono, e allora si accontentò di camminare come meglio poteva.

Arrivò a una zona più pianeggiante e finalmente uscì in una radura che

saliva dolcemente fino alla cima di una collinetta erbosa. Il vento dell'ovest, non più trattenuto dagli alberi, cominciò a soffiare e le zanzare volarono via, lasciando solo un piccolo sciame delle più ostinate che lo seguirono in cima alla collinetta.

Arrivato in cima si distese nell'erba, ansimando come un cane stremato.

Lì, a non più di cento metri, c'era il recinto che circondava la fattori di Metcalfe.

Strisciava attraverso le colline ondulate e brulle, un serpente di metallo luccicante. Al di là, crescevano delle erbe selvatiche alte fino alla vita, verde-argento nel sole splendente; era come se il terreno fosse stato arato intorno al recinto per una trentina di metri e le erbe fossero state seminate allo stesso modo in cui si può seminare un raccolto. Doyle socchiuse gli occhi, tentando di distinguere di che tipo di erbe si trattasse, ma era troppo lontano.

Più in là, su un'altura distante, luccicava un tetto rosso, protetto dagli alberi; a ovest dell'edificio c'era un frutteto, diviso in filari ordinati.

Doyle si domandò se la sua era solo immaginazione, o se la forma di quegli alberi da frutta ricordava quella dell'albero che aveva visto nottetempo nel giardino della villa di Metcalfe.

Ed era sempre la sua immaginazione a suggerire che il verde di quelle foglie era diverso dal verde di altre? Sembrava il colore che hanno le banconote nuove di zecca.

Doyle giaceva nell'erba con il vento che gli stuzzicava la camicia bagnata di sudore, e si poneva delle domande sugli aspetti legali del denaro che cresceva sugli alberi. Quelle banconote non potevano essere false, perché non venivano fabbricate, ma coltivate. E pur essendo perfettamente uguali a quelle legalmente stampate dallo Stato, qualcuno avrebbe potuto provare in un tribunale che erano false? Doyle non conosceva bene la legge e si chiedeva se per caso esisteva nei libri qualche comma che coprisse quel punto. Probabilmente no, concluse, era una cosa talmente fantastica che non poteva essere stata prevista dal legislatore.

A quel punto, per la prima volta, si chiese come facevano i soldi a crescere sugli alberi. Aveva spiegato a Mabel, in modo del tutto casuale e sbrigativo, per evitare discussioni, che un botanico poteva produrre qualsiasi cosa. Ma ovviamente ciò non era del tutto vero, perché un botanico si limita a studiare le piante e imparare su di esse il massimo che può. Ma c'erano quegli altri, i bio-qualche cosa, che perdevano tempo a fare incroci. Producevano piante in terreni dove non sarebbero cresciuti che cardi, im-

nollinavano il grano in modo che avesse più chicchi e di maggiori dimensioni, originavano delle varietà di grano che resistevano alle malattie e facevano tante altre cose. Ma produrre un albero dal quale crescessero delle banconote perfette, al posto delle foglie, era un po' eccessivo.

I raggi del sole gli toccavano la schiena facendo sentire il loro calore attraverso la camicia ormai quasi asciutta. Doyle guardò l'orologio e vide che erano quasi le tre.

Riportò lo sguardo sul frutteto e questa volta vide tante piccole figure muoversi fra gli alberi. Aguzzò la vista per vederle meglio e, senza poterci giurare, fu abbastanza sicuro che assomigliavano a un gruppo di rolla.

Strisciò giù dalla montagnola e attraversò il prato diretto verso il campo di erbacce. Si tenne basso e avanzò lentamente, con cautela. La sua unica speranza di stringere un patto con Metcalfe, di qualsiasi tipo, era legata al fatto di arrivare di sorpresa per fargli capire subito con chi aveva a che fare.

Si preoccupò un poco della sorte di Mabel ma si distrasse subito. Aveva già abbastanza preoccupazioni per conto suo per aggiungerne altre. Mabel era capace di badare a se stessa.

Ripassò mentalmente una serie di azioni alternative nel caso non fosse riuscito a localizzare Metcalfe e la più ovvia, naturalmente, era quella di compiere un raid nel frutteto. Ma ripensandoci dubitò che fosse quella la cosa migliore da fare. Si rammaricò di non aver portato con sé il sacco da zucchero che Mabel gli aveva preparato.

Il recinto lo preoccupava un po', ma riuscì a distrarsi anche questa volta. Ci avrebbe pensato una volta che ci fosse arrivato davanti.

Scivolava attraverso l'erba; tutto stava andando a gonfie vele. Era quasi arrivato alla fascia di erbacce, e sembrava che nessuno lo avesse notato. Una volta raggiunta la sterpaglia sarebbe stato tutto più facile, perché l'erba lo avrebbe coperto. Sarebbe sgattaiolato fino al recinto e nessuno se ne sarebbe accorto.

Raggiunse il campo di erbacce e impallidì per ciò che vide.

Le erbacce erano il più fitto e robusto appezzamento di ortiche che fosse mai stato piantato all'aperto.

Fece un tentativo con una mano e l'ortica lo punse. Erano delle vere McCoy. Si strofinò, dolorante, le dita che gli si coprivano di vesciche bianche.

Si alzò cautamente per sbirciare oltre il campo di ortiche. Uno dei rolla stava scendendo il pendio verso il recinto; così fu sicuro che quello che

aveva visto era proprio un gruppo di rolla.

Si accovacciò dietro le ortiche, sperando che il rolla non lo avesse visto, e si appiattì sul terreno. Il sole era caldo e il punto della mano che aveva toccato l'ortica era così irritato che era difficile dire se era peggio il bruciore prodotto dalla pianta o le punture di zanzare che gli avevano avvelenato la pelle.

Notò che le ortiche cominciavano a ondeggiare e ad agitarsi come mosse dal vento, ed era strano, perché di vento quasi non ce n'era.

Le ortiche continuavano a ondeggiare, e tutt'a un tratto si separarono proprio davanti a lui, in una riga dritta, formando un sentiero fra lui e la rete. Le ortiche alla sua destra si piegarono fino ad appiattirsi al suolo, mentre quelle alla sua sinistra fecero altrettanto nel senso opposto. Comparve così il sentiero che conduceva direttamente alla rete di recinzione.

Il rolla che si trovava appena oltre la rete scrisse ur messaggio sul proprio petto-monitor in enormi lettere maiuscole:

VIENI QUI, MASCALZONE!

Doyle esitò, costernato. Essere stato scoperto da quell'essere disgustoso era un brutto colpo, e vanificava tutta la fatica fatta per risalire la valletta e strisciare attraverso l'erba.

Vide gli altri rolla dirigersi verso il recinto dondolando giù per il pendio mentre il primo era rimasto lì, con la scritta sul petto.

Poi le lettere cominciarono a tremolare. L'ortica rimaneva schiacciata al terreno e il sentiero aperto.

I rolla scesi lungo il pendio arrivarono al recinto e tutti e cinque si allinearono solennemente.

Il petto del primo si illuminò di parole:

SONO SPARITI TRE ROLLA

E il petto del secondo:

CI PORTI NOTIZIE?

E il terzo:

VORREMMO PARLARE CON TE.

Il quarto:

DI QUELLI SCOMPARSI.

Il quinto:

PER FAVORE, VIENI QUI, MASCALZONE.

Doyle si alzò dalla posizione supina che aveva mantenuto fino a quel momento e si accovacciò sulle punte dei piedi.

Poteva essere una trappola

Che ci guadagnava a parlare con i rolla?

Ma non c'era modo di ritirarsi senza perdere quel poco vantaggio che aveva. L'unica soluzione era quella di agire con faccia tosta.

Si alzò in piedi e si incamminò lentamente lungo il sentiero di ortiche cercando di non mostrare il proprio turbamento.

Arrivò alla rete e si accovacciò in modo da trovarsi allo stesso livello dei rolla.

«So dove si trova uno dei rolla scomparsi» dichiarò. «Ma non gli altri due.»

TU SAI DI QUELLO CHE ERA IN CITTA CON METCALFE?

«Proprio così.»

TU DICI DOV'È

«Farò un patto» disse Doyle.

Tutti e cinque esclamarono:

PATTO?

«Io vi dico dov'è e voi fate qualcosa per me. Fatemi entrare questa sera nel frutteto per un'ora e poi fatemi uscire. Senza farlo sapere a Metcalfe.»

Si strinsero uno contro l'altro per consultarsi con il loro petto-monitor pieno di scarabocchi strani e confusi che Doyle aveva già visto nel rolla del giardino di Metcalfe.

Poi si voltarono e lo affrontarono di nuovo, tutti e cinque in fila, spalla a spalla:

NON POSSIAMO FARLO

C'È UN ACCORDO

E ABBIAMO DATO LA NOSTRA PAROLA

NOI FACCIAMO CRESCERE I SOLDI

METCALFE LI DISTRIBUISCE.

«Io non li distribuirei» affermò Doyle. «Vi prometto che non lo farei, li terrei per me.»

NIENTE DA FARE, scrisse il rolla numero 1.

«Questo accordo con Metcalfe, come mai lo avete fatto?»

GRATITUDINE, dichiarò il numero 2.

«Scusatemi se rido ma la gratitudine per Metcalfe...»

LUI CI HA TROVATI

E CI HA SALVATI

E PROTETTI

E NOI GLI ABBIAMO CHIESTO

COSA POSSIAMO FARE?

«E lui ha risposto: "Fatemi crescere dei soldi"» disse Doyle.
LUI DICE CHE AL PIANETA
SERVIVANO SOLDI
DICE CHE SOLDI
RENDONO FELICI TUTTI
POVERI MASCALZONI COME TE.
«Che diavolo state dicendo?» chiese Doyle atterrito.
NOI COLTIVIAMO
LUI DISTRIBUISCE
COSÌ RENDIAMO FELICE
TUTTO IL PIANETA.
«Un gruppo di missionari!»
NON TI COMPRENDIAMO, AMICO
«Missionari. Persone che fanno del bene.»
NOI FACCIAMO DEL BENE
SU TANTI PIANETI
PERCHÉ NON FARLO
ANCHE QUI?
«E i soldi?»
È CIÒ CHE HA DETTO METCALFE.
HA DETTO CHE IL PIANETA
HA TUTTO A SUFFICIENZA
MA È POVERO DI SOLDI.
«Che ne è degli altri due rolla scomparsi?»
NON ERANO D'ACCORDO
SONO ANDATI VIA
SIAMO PREOCCUPATI PER LORO.
«Non erano d'accordo sulla coltivazione dei soldi? Preferivano coltivare qualcos'altro?»
NON ERAVAMO D'ACCORDO
SU METCALFE.
DUE DICONO CHE
SI PRENDE GIOCO DI NOI
GLI ALTRI DICONO CHE
È UN UMANO MOLTO NOBILE.
"Che gruppo di idioti" pensò Doyle.
Un umano veramente nobile!
ABBIAMO PARLATO TROPPO

ORA SALUTIAMO.

Si voltarono, come se qualcuno glielo avesse ordinato, e si affrettarono su per il pendio, verso il frutteto.

«Ehi!» urlò Dòyle saltando in piedi.

Si voltò di scatto udendo un fruscio alle spalle. Le ortiche che si erano piegate di lato per formare il sentiero si stavano rialzando e cancellavano il passaggio.

«Ehi!» gridò ancora Doyle, ma i rolla non gli prestarono attenzione. Continuarono ad affrettarsi su per la salita.

Doyle le rimase nella piccola area che aveva calpestato, incastrato contro la rete e circondato dalle piante di ortica, dritte, forti e lucenti nel sole pomeridiano. Coprivano, formando una massa solida, una trentina di metri di terreno a partire dalla recinzione, e gli arrivavano all'altezza della spalla.

Si poteva riuscire a passare. Era possibile far piegare le ortiche di lato a forza di calci e calpestarle. Ma alcune avrebbero punto Doyle, che sarebbe riuscito a passare solo al prezzo di numerose vesciche.

E poi, in quel momento, lui aveva realmente intenzione di uscire di lì?

Non stava molto peggio di prima, disse tra sé. Meglio, forse, perché era già passato attraverso le ortiche. Meglio, se quei ripugnanti piccoli rolla non correvano a fare la spia.

Decise che non aveva senso ripassare subito attraverso le ortiche. Se lo faceva, solo due ore più tardi avrebbe dovuto farlo di nuovo per arrivare alla rete.

Non poteva arrampicarsi sulla rete se non faceva buio, e non aveva un altro posto dove andare.

Guardò bene la recinzione metallica e pensò che scalarla non sarebbe stata una passeggiata. Erano almeno due metri e mezzo di filo di ferro, e sopra c'era un triplo filo spinato attaccato a una staffa che si allungava oltre la rete. Al di là della recinzione c'era una vecchia quercia: se avesse avuto con sé una corda avrebbe potuto fare un cappio, ma non avendola portata, se voleva oltrepassare la rete doveva scalarla in qualche maniera.

Si accovacciò sul terreno e si sentì molto sfortunato. Aveva il corpo devastato dalle punture delle zanzare, le vesciche procurategli dalle ortiche si erano trasformate in pustole, e si era anche esposto al sole per troppo tempo. E ora il molare superiore sinistro si stava facendo sentire a intervalli sempre più brevi. Ci mancava solo quello! Starnutì, lo starnuto gli procurò una fitta alla testa, e il dente dolorante lo fece saltare.

Forse, pensò, è stato il polline di quelle maledette ortiche. Non ne ho

mai viste di questo tipo, si disse, guardandole con diffidenza.

Molto probabilmente i rolla avevano contribuito in qualche modo alla loro crescita. Erano bravi con le piante. Avevano prodotto gli alberi dei soldi, e questo significava che non c'era nulla che non potessero fare con le piante. Si ricordò di come le ortiche si erano piegate a sinistra e a destra per formare il passaggio. Era stato il rolla che le aveva comandate, perché non tirava abbastanza vento, e poi non esisteva un vento che soffiasse in due direzioni opposte nello stesso momento.

Al mondo non esisteva nulla che fosse simile ai rolla. E infatti gli avevano raccontato di aver fatto del bene anche in altri mondi. Ma ciononostante, sulla Terra erano stati sicuramente imbrogliati.

Benefattori, pensò Doyle. Missionari, forse, di qualche altro mondo, provenienti da un punto fuori dallo spazio. Una banda di girovaghi devoti alla stessa causa. E intrappolati in una situazione ridicola in un pianeta che aveva poco o niente a che vedere con gli altri mondi che avevano visitato.

Capivano, si domandò, cosa fosse il denaro? Che razza di storia gli aveva raccontato Metcalfe?

Erano arrivati e proprio Metcalfe, tra tante persone, li aveva incontrati e presi al proprio servizio. Metcalfe più che un uomo era una vera organizzazione, e dalla sua lunga esperienza aveva tratto i suggerimenti per sfruttare l'opportunità offerta dai rolla. Un uomo solo non ci sarebbe riuscito, non avrebbe potuto fare tutto ciò che occorreva per insegnare ai rolla a uccidere. E poi, solo con un'organizzazione come quella diretta da Metcalfe, che aveva imparato le basi dell'autoconservazione, si poteva sperare di mantenere la necessaria segretezza.

I rolla erano stati proprio truffati, eppure non erano degli stupidi. Avevano imparato la lingua, non solo quella parlata ma anche quella scritta, e ciò denotava un'intelligenza vivace. Forse più di quanto al principio non apparisse, perché quando parlavano tra di loro non emettavano suoni. Ma sembravano essersi rapidamente adattati alla comunicazione sonora.

Il sole era tramontato già da tempo dietro le ortiche, e ora si trovava proprio sopra il filare di alberi sul promontorio. Fra poco sarebbe calato l'imbrunire e allora, si disse Doyle, avrebbe dovuto agire.

Rifletté ancora una volta sulla cosa migliore da fare. A quell'ora i rolla potevano aver riferito a Metcalfe che lui si trovava vicino alla rete, e forse Metcalfe lo stava aspettando, sebbene non fosse da lui agire passivamente. Per quanto riguardava poi il raid nel frutteto, Doyle aveva avuto già abbastanza guai con un rolla quando aveva tentato di rubare i soldi dall'albero;

non osava pensare cosa potevano fargli cinque di loro messi insieme.

Alle sue spalle le ortiche ricominciarono a frusciare; Doyle balzò in piedi. "Forse" pensò eccitato "il passaggio si sta aprendo di nuovo. Forse qualcuno lo apre automaticamente a orari prestabiliti. Forse le ortiche sono come le belle di notte o le campanule, forse i rolla le comandano per aprire e chiudere il passaggio un determinato numero di volte al giorno."

In parte quello che immaginava era vero. Un passaggio si stava proprio aprendo e sopra vi ondeggiava un altro rolla. Il sentiero gli si formava davanti e si rinchiudeva alle sue spalle.

Il rolla arrivò nell'area calpestata e si fermò davanti a Doyle.

BUONA SERA MASCALZONE, salutò.

Non poteva essere il rolla chiuso nel bagagliaio della macchina rimasta sulla strada lungo il fiume. Doveva trattarsi, disse Doyle tra sé, di uno di quelli che avevano rifiutato di partecipare al progetto dei soldi.

TU MALATO? domandò il rolla.

«Mi prude tutto il corpo terribilmente, mi fa male il dente e ogni volta che starnutisco mi sembra che mi si stacchi la testa.»

POTREI AGGIUSTARE

«Sicuro, potresti far crescere un albero-farmacia che produce unguenti, pomate e pillole e tutte le altre cose.»

SEMPLICE, scrisse il rolla.

«Oh, bene» disse Doyle, e non aggiunse altro perché improvvisamente si rese conto che era come diceva il rolla: molto ma molto semplice.

Varie medicine venivano dalle piante, e non c'era nessuno bravo con le piante quanto i rolla.

«Fareste davvero del bene» spiegò Doyle con entusiasmo. «Potreste curare tante cose. Riuscireste a trovare un rimedio per il cancro e qualcosa contro l'infarto. E poi c'è il normale raffreddore...»

SPIACENTE, AMICO
MA SIAMO CONTRO DI TE
CI HAI FATTI PASSARE
PER SCIOCCHI.

«Allora sei uno di quelli che sono scappati» dichiarò Doyle eccitato. «Hai capito le mire di Metcalfe...»

Ma il rolla non gli prestava attenzione. Si era fatto un po' più alto e più eretto e aveva formato un cerchio con le labbra, come se si stesse preparando ad ululare. I lati della gola vibravano come se cantasse, ma senza emettere alcun suono.

Nessun suono eccettuato uno stridore rauco che irritava i nervi, qualcosa che fluttuava nell'aria e faceva accapponare la pelle.

Era davvero lugubre, quel senso di terrore cantato nel silenzio del tramonto, con il vento dell'ovest che soffiava senza far rumore attraverso le cime degli alberi immersi nella crescente oscurità, con il fruscio setoso delle ortiche, e in lontananza lo squittio di un grosso roditore che tornava a casa alla fine della giornata.

Fuori, oltre la rete, si udiva il tonfo sordo di una corsa scomposta; nell'oscurità sempre più fitta Doyle vide i cinque rolla del frutteto tuffarsi giù per il pendio.

Stava accadendo qualcosa. Doyle ne era certo. Intuiva l'importanza del momento e l'eccitazione nell'aria, ma non riusciva a capire di che si trattasse.

Il rolla al suo fianco aveva emesso una sorta di richiamo in un tono troppo alto perché venisse percepito da orecchio umano, e ora i rolla del frutteto si stavano lanciando giù per la discesa in risposta a quella chiamata.

I cinque rolla raggiunsero la rete e si allinearono come d'abitudine, con i loro petti-monitor pieni di caratteri luminosi. Gli strani, luccicanti caratteri privi di senso della loro lingua d'origine. E anche il petto di quello che si trovava fuori dalla recinzione, insieme a Doyle, era acceso con i simboli fugaci che si muovevano e si spostavano così rapidamente da sembrare vivi.

Si trattava di una discussione, pensò Doyle. I cinque dentro la recinzione parlottavano animatamente con quello che stava all'esterno, e dalla discussione emanava un evidente senso di impazienza.

Doyle rimase lì, al limite dell'imbarazzo, osservatore innocente coinvolto in una lite di famiglia che non poteva comprendere.

I rolla stavano gesticolando sfrenatamente, e i caratteri sul loro petto brillavano di maggiore luminosità mentre calava la notte.

Un urlante uccello notturno volteggiò sopra la testa di Doyle, che la inclinò per guardarlo e così facendo vide, stagliate contro il cielo più chiaro del lato nord del frutteto, delle figure di uomini che correvano.

«Attenzione!» gridò, e si chiese perché stesse gridando a quel modo.

Al grido i cinque rolla si voltarono verso la recinzione.

Un gruppo di simboli apparve su ogni petto, come se improvvisamente si fossero messi d'accordo e la discussione fosse stata temporaneamente risolta.

Ci fu uno scricchiolio e Doyle guardò velocemente verso l'alto.

Vide contro il cielo la vecchia quercia che si stava inclinando, rovesciandosi lentamente sulla rete, come spinta da una mano gigantesca.

Rimase a guardare per un istante, smarrito. L'inclinazione della quercia aumentò insieme alla velocità di caduta; quando Doyle capì che l'albero stava per schiantarsi decise che era il momento di andarsene di lì.

Fece un passo indietro per voltarsi e fuggire, e quando abbassò il piede si accorse che non c'era terreno solido sotto. Lottò brevemente, cercando di non cadere, ma non ci riuscì. Affondò in una cavità e udì sopra di sé l'assordante boato dell'albero che cadeva, il tonfo sordo quando toccò terra e il lungo e acuto lamento del fil di ferro tirato fino a produrre un suono secco e scoppiettante.

Doyle rimase sdraiato in silenzio, troppo spaventato per muoversi.

Era in una specie di fosso, profondo non più di un metro. Si era incastrato in una posizione scomoda, e aveva un sasso o una radice che lo tormentava in mezzo alla schiena.

Sopra di lui, dove la cima della quercia si era schiantata, c'era un groviglio di rami. E attraverso di essi correva un rolla più veloce di quanto sembrasse possibile.

Dalla cima del pendio, oltre la rete sconquassata, si udivano le grida degli uomini e il rumore dei piedi che correvano.

Doyle si accovacciò nella sua fossa, felice dell'oscurità e del riparo offertogli dall'albero caduto.

Il sasso, o la radice, gli tormentava ancora la schiena e lui si mosse per non sentirlo più. Scivolò su un fianco e tirò fuori una mano per cercare di bilanciarsi, ma toccò un mucchio di roba che sembrava sabbia.

Rabbrividì. Nella fossa, fra i rami e le ortiche, c'era un paio di gambe, e il profilo di un corpo in piedi nell'oscurità.

«Sono andati in quella direzione» disse una voce. «Giù nel bosco. Non sarà facile scovarli.»

La voce di Metcalfe rispose: «Dobbiamo trovarli, Bill. Non possiamo lasciarli scappare.»

Dopo una pausa, Bill esclamò: «Chissà cosa gli è preso. Sembravano felici qui.»

Metcalfe imprecò rabbiosamente. «È colpa di quel fotografo. Quel tipo, come diavolo si chiama, io l'ho visto quando stava sull'albero. Quella volta è riuscito a fuggire ma questa non ce la farà. Non so cosa abbia fatto o cosa ha intenzione di fare, ma c'è dentro fino al collo, ed è qui da qualche parte.»

Bill si allontanò e Metcalfe disse: «Se incontri quel fotografo sai cosa devi fare.»

«Sicuro, capo.»

«È un tipo di media statura, con un'aria perennemente assonnata.»

Si allontanarono. Doyle li sentiva dibattersi in mezzo alle ortiche, e bestemmiare quando venivano punti.

Tremò lievemente.

Doveva uscirne fuori, e anche velocemente, perché tra non molto sarebbe apparsa la luna.

Metcalfe e i suoi ragazzi non scherzavano. Non se lo potevano permettere, in un affare del genere. Se lo avessero visto, molto probabilmente avrebbero sparato per ucciderlo.

Ora, mentre erano tutti a caccia dei rolla, era il momento adatto per recarsi nel frutteto. Anche se c'era la possibilità che Metcalfe avesse messo degli uomini di guardia.

Doyle considerò l'idea, ma poi la scartò. C'era una cosa sola da fare: arrivare con la massima rapidità alla macchina giù al fiume.

Si arrampicò con cautela fuori dal fossato. Una volta uscito rimase per alcuni lunghi momenti in ascolto, inginocchiato sul groviglio di rami. Non si udiva nessun rumore.

Si diresse verso le ortiche, seguendo il sentiero tracciato dai passi degli uomini che avevano inseguito i rolla.

Nonostante tutto, alcune ortiche lo punsero di nuovo.

Poi si diresse giù per il pendio, correndo verso il bosco.

Davanti a lui si alzò un grido, allora rallentò la corsa e cambiò direzione. Giunse a una macchia di cespugli e vi si gettò dentro mentre si udivano altre grida e due colpi sparati in rapida successione.

Lo vide muoversi sulle cime degli alberi, sorgere dal bosco, il pallido fantasma di una cosa che si alzava verso il cielo nel riflesso rossastro dei primi raggi di luna.

Da esso penzolava un filo attorcigliato che pareva un rampicante, al quale era appesa una figura di bambola che si dimenava e gridava fievolmente. Quella specie di fantasma sembrava tagliato nella parte inferiore e a punta in cima. Aveva l'aspetto di un albero di Natale e anche a quella distanza conservava un'aria vagamente familiare.

Improvvisamente Doyle collegò quell'aria familiare alla massa intrecciata di vegetazione che sbarrava il letto del torrente. E mentre collegava le due cose capiva la natura di quell'albero di Natale che galleggiava in cielo.

I rolla lavoravano con le piante come l'uomo faceva con il ferro. Potevano far crescere un albero dei soldi o una barriera difensiva di ortiche obbedienti; potevano far cadere una quercia e se erano in grado di fare tutto ciò non doveva essere troppo difficile far apparire una navicella spaziale.

L'astronave si muoveva lentamente, leggermente obliqua; la bambola stava ancora lottando appesa al rampicante e le sue urla arrivavano a terra come un lontano lamento.

Qualcuno gridava nel bosco sottostante: «È il capo! Bill, fai qualcosa! È il capo!»

Ma era chiaro che non c'era niente che Bill potesse fare.

Doyle balzò fuori dal cespuglio e cominciò a correre.

Era quello il momento, mentre tutti gli altri uomini gridavano e guardavano in su, dove Metcalfe dondolava urlando, appeso al rampicante che si era staccato dalla navicella "coltivata" dai rolla. Anche se, ricordando la maestria con cui era stata intrecciata la barriera che bloccava il letto del torrente sembrava inverosimile che qualcosa si staccasse spontaneamente dalla navicella dei rolla.

Doyle immaginava cos'era accaduto. Metcalfe aveva intravisto l'ultimo rolla salire sulla navicella e l'aveva rincorso urlando, sparando quei due colpi. Poi, mentre la piccola astronave puntava velocemente verso l'alto, gli era rimasta impigliata una caviglia nei rami penzolanti.

Doyle raggiunse il bosco e vi si tuffò dentro. Il terreno si abbassò bruscamente e lui precipitò giù per il pendio, inciampando, rotolando, aggrappandosi e proseguendo. Finché non si scontrò in pieno con un albero che lo fece rimbalzare facendogli esplodere nel cranio una cascata di stelle.

Rimase seduto dov'era stato catapultato, e si toccò la fronte convinto di trovarla spaccata, mentre lacrime di dolore gli bagnavano le guance.

La fronte era intatta e non sembrava ci fosse sangue, sebbene avesse il naso scorticato e un labbro si stesse gonfiando.

Si rialzò e proseguì lentamente, tastando il terreno perché, nonostante la luna, sotto gli alberi era buio pesto.

Arrivò infine al letto del torrente asciutto e vi si fece strada.

Si affrettò come meglio poteva, ricordandosi di Mabel in attesa nella macchina. L'avrebbe trovata molto arrabbiata. Se ne era andato lasciandole credere che forse sarebbe tornato col buio.

Arrivò al punto in cui la vegetazione intrecciata bloccava il letto del torrente e quasi cadde sulle rocce sottostanti.

Passò il palmo della mano lungo la superficie levigata dell'intreccio e

cercò di immaginare cosa poteva essere accaduto alcuni anni prima.

Una navicella precipitata sulla Terra, forse senza controllo, che si fracassava nell'impatto e Metcalfe nelle vicinanze che portava soccorso.

È incredibile, pensò, la piega che a volte prendono le cose.

Se non si fosse trattato di Metcalfe ma di qualcun altro meno interessato al denaro forse ci sarebbero stati alberi o cespugli o file di piante tali da portare all'umanità speranze mai conosciute prima. La speranza di veder cessare la malattia e la sofferenza, la povertà e la paura. E magari altre speranze al momento neppure immaginabili.

Ma ora erano partiti, nella navicella spaziale prodotta dai due rolla disertori proprio sotto il naso di Metcalfe.

Doyle si accovacciò sull'argine e comprese le maledette speranze dell'umanità, le speranze mai avverate, distrutte dall'avidità e dall'avarizia.

Erano partiti ma... un attimo... non tutti! Era rimasto ancora un rolla. Doyle pensò che il terzo rolla disertore, che lui non aveva mai visto, era forse insieme agli altri, ma c'era ancora quello suo, chiuso nel bagagliaio di quel ferrovecchio giù sulla strada lungo il fiume.

Si alzò e camminò con passo incerto nell'oscurità fino al lato estremo dello sbarramento, poi si arrampicò per oltrepassare il groviglio di arbusti. Scivolò giù per il pendìo scosceso fino al letto del fiume, e raggiunse la conca a tentoni.

Cosa avrebbe dovuto fare? Si chiese. Andare direttamente a Washington? All'FBI?

Perché, accadesse quel che accadesse, quell'ultimo rolla doveva esser messo nelle mani giuste.

Già era stato perduto fin troppo. Non si potevano correre ulteriori rischi, Nelle mani del governo o di scienziati, quel rolla solitario poteva far recuperare molto di ciò che si era perso.

Doyle cominciò a preoccuparsi per la sorte del rolla chiuso nel bagagliaio. Si ricordò che aveva battuto per richiamare l'attenzione.

E se fosse soffocato? E se ci fosse stato qualcosa di importante, per farlo sopravvivere, che era vitale sapere? E se fosse stato quello il motivo di quei colpi nel bagagliaio?

Brancolò lungo il letto del torrente, affrettandosi tra i singhiozzi, inciampando nei mucchi di ghiaia, cadendo sulle pietre. Le zanzare gli facevano da scorta, e lui mandava schiaffi a destra e a sinistra cercando di allontanarle, ma era così preoccupato che gli insetti rappresentavano ormai poco più di un piccolo inconveniente.

In quel frutteto, molto probabilmente gli uomini di Metcalfe erano impegnati a spogliare gli alberi raccogliendo enormi quantità di biglietti nuovi e fruscianti.

Perché ormai la musica era finita e tutti lo sapevano. Non rimaneva che ripulire il frutteto e sparire come meglio potevano.

Forse gli alberi dei soldi richiedevano le cure costanti dei rolla per continuare a produrre denaro. Altrimenti perché Metcalfe avrebbe portato il rolla ad accudire l'albero in città? Forse adesso che i rolla se ne erano andati, gli alberi potevano anche continuare a produrre soldi ma le banconote avrebbero avuto dei difetti e delle imperfezioni, come delle piccole pannocchie venute male.

La pendenza del terreno gli rivelava la vicinanza della strada.

Proseguì alla cieca e finalmente arrivò alla macchina. Ci girò intorno al buio e bussò al finestrino.

All'interno, Mabel gridò.

«Va tutto bene» urlò Doyle. «Sono io. Sono tornato.»

Lei aprì lo sportello e Doyle salì nell'auto. Mabel gli si strinse al petto e lui l'abbracciò.

«Mi dispiace!» si scusò. «Mi dispiace di averci messo tanto tempo.»

«È andato tutto bene, Chuck?»

«Sì» mormorò «credo di poter dire di sì.»

«Sono così contenta» disse, sollevata. «Allora è tutto a posto. Il rolla è scappato.»

«Scappato! Dio mio, Mabel...»

«Adesso per favore non arrabbiarti, Chuck. Ha continuato a battere e mi ha fatto pena. Naturalmente avevo molta paura, ma la pietà era più forte. Così ho aperto il bagagliaio e l'ho lasciato andare. Stava bene. Era veramente la cosa più adorabile...»

«Così è scappato» ripeté Doyle ancora incredulo. «Ma potrebbe essere ancora da queste parti, lì fuori nel buio.»

«No» dichiarò Mabel. «Non è in giro. È salito su per la conca a grande velocità, come un cane chiamato dal padrone. Era buio e io avevo paura ma l'ho rincorso. L'ho chiamato e ho continuato a seguirlo inutilmente. Sapevo che era già scomparso.»

Si raddrizzò sul sedile.

«Non ha più importanza, ora» disse lei. «A te non serve più. Anche se mi dispiace che sia scappato. Sarebbe stato un cucciolo adorabile. Parlava in maniera tanto carina! Molto meglio di un pappagallino ed era anche così

buono! Gli ho legato un fiocco, un fiocco giallo intorno al collo, avresti dovuto vedere com'era carino!»

«Sicuro che lo era» ammise Doyle. E pensò a un rolla in giro per lo spazio, nella navicella appena costruita, diretto verso un lontano sistema solare, che portava con sé alcune delle più grandi speranze dell'uomo, ben rassettato, carino e con un fiocco intorno al collo.

COS'È UN NOME
A Rose By Other Name
di Christopher Anvil
Astounding SF, gennaio 1960

Un uomo alto, vestito con un trench stretto in vita da una cintura entrò nell'edificio del Pentagono portando una pesante valigetta.

Un secondo uomo, che indossava un cappotto nero, si diresse verso il Cremlino, con una massiccia valigia.

Un uomo elegante in abito blu scuro scese da un taxi vicino al palazzo delle Nazioni Unite e pagò il conducente. Quando si avviò, camminava leggermente inclinato da una parte, come se la valigetta diplomatica che teneva sotto il braccio sinistro fosse piena di piombo anziché di documenti.

Sul marciapiede, un giornale abbandonato venne sollevato dal vento e deposto davanti all'ingresso dell'edificio con la prima pagina bene in vista. I titoli cubitali dicevano: GLI STATI UNITI COMBATTERANNO!

Una serie di diagrammi che comparivano su quel giornale paragonava i missili statunitensi e sovietici, per gittata, potenziale e potere esplosivo, sullo sfondo era abbozzato il Monumento a Washington, per dare un'idea delle effettive dimensioni dei missili.

L'uomo elegante con la valigetta diplomatica calpestò il giornale ed entrò nel palazzo, lacerando con i tacchi le tavole di raffronto.

All'interno, in quel momento, aveva la parola il delegato sovietico.

«L'Unione Sovietica è la nazione della Terra più avanzata in campo scientifico. È la nazione più potente della Terra. Non sta a voi dire sì o no all'unione Sovietica; l'Unione Sovietica vi ha informato su ciò che ha intenzione di fare, e tutto quello che vi posso suggerire è che vi conviene essere d'accordo con noi.»

«È questo il punto di vista del governo sovietico?» domandò il delegato statunitense.

«È questo.»

«Allora dovrò esporre il punto di vista del governo statunitense: nel caso l'Unione Sovietica dovesse attuare quest'ultima, minacciata, brutale aggressione, gli Stati Uniti la considereranno come un diretto attacco contro la loro sicurezza. Spero sappiate cosa questo significhi.»

Le persone presenti nella sala si agitarono, a disagio.

«Mi dispiace sentire queste dichiarazioni» rispose il delegato sovietico. «Sono stato autorizzato a dichiarare che l'Unione Sovietica non si ritirerà sulla questione in oggetto.»

«La posizione degli Stati Uniti è già chiara» replicò il delegato statunitense. «Nel caso l'Unione Sovietica dovesse realizzare quanto minacciato, gli Stati Uniti lo considereranno un attacco diretto. Non posso aggiungere altro.»

Nel momento di silenzio che seguì, una guardia dall'aria piuttosto intontita aprì la porta per lasciar entrare un uomo elegante che stava riponendo qualcosa in una valigetta diplomatica. L'uomo si guardò intorno con aria pensosa mentre qualcuno dei presenti diceva:

«E *ora* che cosa facciamo?»

«Una conferenza, magari?» propose qualcun altro con tono esitante.

«Una conferenza non risolverà la questione» replicò in tono freddo il delegato sovietico. «Gli Stati Uniti devono modificare il loro atteggiamento provocatorio.»

«La vera provocazione è quest'ultima aggressione sovietica» ribatté il delagato statunitense, fissando una parete distante.

«L'Unione Sovietica non intende cambiare posizione.»

«Non lo faranno neppure gli Stati Uniti» insistette il delegato statunitense.

Seguì un pesante silenzio che durò per qualche tempo.

Mentre i delegati degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica se ne stavano impassibili ai loro posti, qualcuno supplicò in tono ansioso:

«Signori, non c'è nessuno che abbia un'idea, anche assurda?»

Il silenzio continuò abbastanza a lungo da mettere in chiaro che nessuno vedeva una via d'uscita.

Un uomo elegante nel suo abito blu scuro, con una valigetta diplomatica in mano, si fece avanti e la depose sul tavolo con un tonfo che attirò l'attenzione generale.

«Dunque» esordì l'uomo. «Siamo in un vero guaio. Ben poca gente sulla Terra desidera essere bruciata viva, avvelenata o fatta a pezzi. Noi non vo-

gliamo i disastri della guerra; ma, da come sembra si siano messe le cose, pare che comunque una guerra scoppierà, che la vogliamo o meno. La situazione in cui ci troviamo è come quella di una massa di persone rinchiuse in una stanza; alcuni di noi hanno portato con sé dei grossi cani selvaggi per proteggersi, e i nostri due capi dispongono di tigri addestrate. Gli animali di questo zoo stanno cercando di rompere i guinzagli che li trattengono, e, quando il primo colpo sarà stato inferto, nessuno potrà prevedere come le cose andranno a finire.

«Quello di cui abbiamo attualmente bisogno è una persona capace di fare il domatore, di controllare gli animali con la comprensione, la tempestività e la abilità di distrarre.»

Il delegato statunitense e quello sovietico si scambiarono un'occhiata incuriosita, mentre gli altri si agitavano ai loro posti, perplessi. Parecchi aprirono la bocca come per intervenire, poi lanciarono uno sguardo verso il rappresentante statunitense e quello sovietico e, senza parlare, riportarono gli occhi sull'uomo con la valigetta diplomatica.

«Gli strumenti di un domatore di leoni» prosegui questi «sono la pistola, la frusta e la sedia, e vengono usati per distrarre le belve. La pistola è caricata con cartucce a salve, la frusta viene fatta schioccare sopra la testa dell'animale e la sedia viene tenuta con le gambe in fuori, in modo che quando la sedia viene spostata lo sguardo del leone sia attratto ora verso un punto ore verso un altro. Il rumore violento della pistola, la frusta e la sedia distraggono l'attenzione della belva, e fintanto che l'animale è distratto non può esercitare il suo tremendo potere di distruzione. È così che il domatore mantiene l'ordine.

«Il modo di pensare di una macchina da guerra è leggermente diverso da quello di un leone o di una tigre, ma il principio di base è lo stesso. Quello che ci serve è qualcosa che corrisponda alla pistola, alla frusta e alla sedia del domatore.»

L'uomo aprì la valigetta diplomatica e tirò fuori un oggetto grigio opaco, munito di una maniglia a sciascuna estremità, di parecchi quadranti luminosi e di due pulsanti posti accanto a essi, uno blu ed uno rosso.

«È cosa risaputa» dichiarò l'uomo, facendo scorrere lo sguardo sui delegati accigliati «che certe attività mentali sono associate a certe aree del cervello. Danneggiando una determinata area, si distrugge la facoltà di compiere l'azione a essa corrispondente. Si può impedire l'uso del linguaggio, lasciando inalterata la capacità di scrivere. Si può impedire a un uomo che parla francese e tedesco di parlare una delle lingue lasciandogli inalte-

rata la padronanza dell'altra. Sono cose risapute, ma di rado utilizzate. Adesso, chi sa per caso se esiste un'area del cervello che regola il vocabolario relativo alle questioni militari?»

L'uomo premette il pulsante blu.

«Cos'è quel pulsante che avete schiacciato?» domandò il delegato sovietico, sedendosi più eretto sulla persona.

«Un pulsante dimostrativo. Entrerà in funzione quando lo lascerò andare.»

«In funzione *come*?» volle sapere il delegato statunitense.

«Ve lo farò vedere, se solo avrete qualche altro minuto di pazienza.»

«E cos'è tutta questa storia delle aree cerebrali? Non possiamo aprire il cervello a tutta la gente del mondo.»

«Non sarà necessario. Avrete sentito di certo parlare delle frequenze risonanti e di ciò che comportano. Prendete due diapason che abbiano la stessa frequenza di vibrazione: se ne fate vibrare uno a un'estremità della stanza, l'altro, posto all'estremità opposta, vibrerà a sua volta. Quando attraversano un ponte, i soldati modificano il passo, per non farlo vibrare e crollare. Una nota acuta di violino può infrangere un bicchiere. Chi può sapere se minuscole correnti elettriche indirizzate a una particolare area del cervello associata a una certa caratteristica attività mentale non possono indurre una attività simile nella corrispondente sezione di un altro cervello? E, in questo caso, chi può sapere che non sia possibile indurre una corrente abbastanza forte da poter sovraccaricare quella particolare...»

Il delegato degli Stati Uniti s'irrigidì e misurò con gli occhi la distanza che lo separava dall'oggeto grigio sul tavolo.

Il delegato dell'Unione Sovietica fece scivolare ma mano verso la cintura.

L'uomo che stava parlando staccò il dito dal pulsante blu.

Il delegato sovietico estrasse di scatto una piccola automatica nera, il rappresentante statunitense balzò in avanti e in tutta la sala i presenti si alzarono in piedi. Seguì qualche istante di attività violente, poi l'automatica cadde rumorosamente a terra, lo statunitense si afflosciò immobile sul tavolo e tutti i presenti crollarono inerti come ubriachi fradici.

Un solo uomo rimase in piedi, chino in avanti; aveva un'espressione leggermente intontita mentre tendeva il dito verso il pulsante rosso.

«Alcuni dei vostri circuiti mentali sono entrati in uno stato di temporaneo sovraccarico, signori» annunciò. «Io sono stato protetto da... da quello che si potrebbe definire un congegno di blocco. Vi riprenderete fra breve

dagli effetti di *questo* sovraccarico, anche se la prossima volta le cose potrebbero andare in maniera diversa. Mi dispiace, ma ci sono certi tipi di risonanza mentale che la razza umana non è per ora in grado di tollerare.» Premette il pulsante rosso.

Il delegato degli Stati Uniti, ancora disteso sul tavolo, fu assalito da un momentaneo impeto di rabbia che, in un attimo, fu seguito da un'immagine estremamente nitida di una mappa della Russia, delle regioni polari adiacenti a essa e delle nazioni allineate lungo il suo confine meridionale. Poi l'immagine divenne ancora più dettagliata, e l'americano vide i complessi economici dell'Unione Sovietica, i vari gruppi razziali e nazionali sottomessi di forza al governo centrale, i punti più deboli e più forti della nazione messi in evidenza come nel modello anatomico trasparente di un corpo umano preparato per un'operazione.

Non molto lontano, il delegato sovietico vedeva i sottomarini al largo delle coste statunitensi, i missili che scendevano in picchiata verso le aree industriali di vitale importanza, i bombardieri impegnati nella loro lunga missione di sola andata e l'imprevisto attacco via terra che avrebbe risolto la questione una volta per tutte.

Mentre pensava, il sovietico apportò continue modifiche ai suoi piani, a mano mano che notava un'insospettata difesa o la possibilità di un pericoloso contrattacco da parte americana.

Nella mente di un altro delgato, la Gran Bretagna si erse ad ago della bilancia fra Stati Uniti e Unione Sovietica e poi, con una serie di mosse accuratamente progettate, si portò alla guida morale del blocco delle nazioni neutrali. Quindi, disponendo della base per manovrare...

Un quarto delegato vide la sua nazione alla testa di un'Europa piccola come territorio ma dotata di un immenso potere produttivo. Dopo aver isolato la Gran Bretagna...

Più o meno nella stessa frazione di secondo, tutti questi piani arrivarono a completezza e ciascun delegato vide con chiarezza sovrumana in che modo la sua nazione poteva diventare la prima del mondo.

Provarono quindi tutti un'impressione simile alla breve incandescenza di un cavo sovraccarico, seguita da una sensazione quasi di dolore.

Quell'esperienza si ripeté in un gran numero di luoghi in tutto il globo.

Al Cremlino, un ufficiale dalla robusta corporatura sbatté più volte le palpebre, fissando i membri del suo stato maggiore.

«Strano, per un solo momento mi è parso di vedere...» Scrollò le spalle e

indicò una mappa. «Ora, qui, lungo la Pianura tedesca settentrionale, dove abbiamo intenzione di... di...» Si accigliò, annaspando alla ricerca della parola giusta. «Hm-m-m. Dove vogliamo... ah... destabilizzare le... le ridicole controproposte protettive NATO...»

S'interruppe, aggrondandosi ancor più in volto.

I membri dello stato maggiore si sollevarono sulle sedie e assunsero un'espressione perplessa.

«Maresciallo» disse un generale. «Ho appena avuto un'idea. Ora, una domanda è: gli americani... ah... loro... hm-m-m» Si accigliò, si guardò intorno nella stanza e fece una smorfia con le labbra. «Ah... quello che sto cercando di chiedere è se loro demolecolarizzeranno Parigi, Roma e le altre capitali alleate quando noi... ah... le inonderemo con gli elementi integrati iperarticolati del nostro...» L'uomo s'interruppe di colpo con un'espressione inorridita sul volto.

«Cosa intendete con "demolecolarizzare"?» chiese in tono brusco il maresciallo. «Intendete che loro... hm-m-m... scinderanno l'esistente struttura della materia mediante l'applicazione dell'intensa energia della fusione nucleare?» S'interruppe e sbatté parecchie volte le palpebre mentre quell'ultima frase gli riecheggiava nella mente.

«Signore» intervenne esitante un altro membro dello stato maggiore «non so con esattezza cosa abbiate in mente, ma poco fa mi è venuta un'idea che mi è parsa un piano pratico e attuabile Der decostituzionalizzare l'intero governo americano mediante un'azione politica intrasociale simultanea a tutti i livelli. Ora...»

«Ah» intervenne un terzo generale, gli occhi illuminati da una visione interiore. «Io ho un piano migliore: mettere l'embargo alle banane. Ascoltate...»

Una sottile linea di traspirazione apparve sulla fronte del maresciallo, che si era appena chiesto se gli Americani non avessero sferrato il peggiore dei colpi bassi... Annaspò con il cervello nel tentativo di riportare la mente in carreggiata.

In quello stesso momento, due uomini che indossavano divise di due diverse sfumature di blu erano seduti accanto a un grosso mappamondo nell'edificio del Pentagono, gli occhi fissi su una terza persona in una divisa verde oliva. Nella stanza regnava un'atmosfera imbarazzata.

Alla fine, uno dei due uomini in blu si schiarì la gola.

«Generale, spero proprio che i vostri piani siano basati su qualcosa di

più chiaro di quanto ho sentito finora. Non vedo proprio come possiate sperare che cooperiamo con voi raccomandando *quel* tipo d'azione al Presidente. Io però ho appena avuto un'idea interessante: si tratta di una cosa un po' insolita, ma, se posso dirlo, credo che sia l'ideale per mettere in chiaro la situazione invece di farla sprofondare in uno stato di confusione senza speranza. Dunque, quello che voglio proporre è di procedere alla stratificazione *in profondità* dei percorsi commerciali esistenti. Questo servirà a controbilanciare il potere sovietico di annientamento delle nostre comunicazioni marittime e terrestri mediante la predominanza sottomarina. Ora, tutto questo si basa su un concetto alquanto insolito, ma quello a cui voglio arrivare è...»

«Aspettate un momento» lo interruppe il generale, con voce piuttosto offesa. «Non avete afferrato il mio punto di vista. Può darsi che io non sia riuscito a esporlo nella maniera migliore. Quel che intendevo effettivamente è che dobbiamo proprio spargere quei mattoni in tutto l'appezzamento se non vogliamo andare incontro a dei guai. Sentite...»

Il rappresentante dell'aviazione si schiarì la gola.

«Francamente, ho sempre sospettato che vi fosse una certa dose di confusione nei piani di entrambi. Per fortuna *io* ho un'idea...»

Nel palazzo della Nazioni Unite, il delegato russo e quello americano stavano fissando quello inglese, intento a elencare con metodo:

«Agricoltura, arte, letteratura, scienza, ingegneria, medicina, sociologia, botanica, zoologia, apicoltura, lavorazione della latta, speleologia, gue... gu... milita... mili... mil... hm-m-m cucito, lavoro ai ferri, navigazione, giurisprudenza, affari, avvocatura, batt... bat... ba... Non riesco a dirlo.»

«In altre parole» affermò il delegato statunitense «siamo bloccati dal punto di vista mentale. Il vocabolario relativo a ...er ...certi argomenti, è svanito. Cioè, possiamo parlare praticamente di qualsiasi cosa, salvo che degli argomenti che hanno a che vedere con... er... violente disparità di vedute.»

«Un guaio» si accigliò il sovietico. «E proprio adesso che avevo avuto una buona idea, per di più. Magari...» Allungò una mano verso carta e penna.

Una guardia entrò con espressione aggrondata. «Mi dispiace, signore, ma non c'è traccia della persona descritta in tutto l'edificio. Deve essersene andata.»

Il sovietico stava contemplando con aria cupa il pezzo di carta che aveva

davanti.

«Ebbene» dichiarò «non credo proprio che affiderei la sicurezza del mio Paese a questo metodo di comunicazione.»

Dal foglio lo guardavano le seguenti parole:

"Istruzioni al direttore del Forty-fourth Ground-Walking Club. Cercate d'interporre il vostro club lungo il terreno sopraelevato fra i tizi a noi ostili e la stazione ferroviaria. Utilizzate ripetute, decise, incitanti procedure pratiche per ottenere i risultati desiderati."

Il delegato degli Stati Uniti si era impossessato di una macchina da scrivere, vi aveva infilato un pezzo di carta e aveva battuto alcune frasi che ora stava contemplando con aria furente.

Il sovietico scosse il capo.

«Qual è il termine adatto? Siamo stati buggerati. La sezione del nostro vocabolario che riguarda... sapete cosa intendo... quella sezione è stata cancellata.»

«Possiamo sempre piantare bandierine sulle mappe e fare disegni» sbottò l'americano. «Alla fine riusciremo a intenderci.»

«Sì, ma questo non è il modo adatto per condurre una gue... una violenta divergenza. Dovremo elaborare un nuovo vocabolario che riguardi la materia.»

Lo statunitense rifletté per un momento, poi annuì.

«D'accordo» disse poi. «Sentite, visto che dobbiamo tutti ricostruirci un vocabolario in materia, vogliamo proprio ritrovarci con... diciamo... sedici parole in sedici lingue che significano la stessa cosa? Prendiamo per esempio una... er... "forte divergenza". È necessario che voi Sovietici le definiate "gosni" e noi Americani "gack", i Francesi "gouk" e magari i Tedeschi "gunk"? In questo modo avremmo bisogno di un paio di centinaia di dizionari e di altrettanti interpreti prima di riuscire ad avere anche solo la più pallida idea di cosa stiamo parlando.»

«No» dichiarò, cupo, il delegato sovietico. «Nulla di tutto questo. Affideremo il problema a una commissione internazionale, e magari in questo modo troveremo qualcosa su cui poter essere tutti d'accordo. Ovviamente, torna a vantaggio di tutti non avere un incredibile numero di parole nuove che indichino la stessa cosa, e nel frattempo, forse... ah... forse faremo meglio a rinviare la soluzione delle presenti difficoltà.»

Sei mesi più tardi, un uomo vestito con un trench stretto in vita da una cintura si avvicinò all'edificio del Pentagono.

Un secondo uomo che portava una pesante valigetta si avviò verso il Cremlino.

Un taxi che trasportava un uomo elegante in un abito blu scuro e munito di una valigetta diplomatica passò davanti al palazzo delle Nazioni Unite.

All'interno di quello stesso palazzo, la discussione stava assumento toni roventi. Il delegato dell'Unione Sovietica dichiarò, iroso:

«L'Unione Sovietica è la nazione più scientificamente progredita e di certo la più gacknik della Terra. L'Unione Sovietica non accetta imposizioni da nessuno. Vi abbiamo concesso altri sei mesi per riflettere, e ora intendiamo essere il più espliciti possibile: se proprio volete ingaggiare un gack con noi su questo punto, noi vi ridurremo in mongel. Vi grockeremo entro la metà della prossima settimana e nessun cane vigliacco d'imperialista capitalista ne uscirà tutto intero. Forse danneggeremo anche noi stessi nel processo, ma *vi* bocketeremo in maniera assoluta. Il tempo del capitalismo decadente è *finito.*»

Un flusso di meraviglia dialettica si scatenò nella mente del delegato sovietico che, per una frazione di secondo, riuscì a vedere con chiarezza non solo perché, ma anche come la filosofia sostenuta dalla sua nazione fosse destinata a trionfare... se pilotata adeguatamente... e senza neppure il ricorso a una rovinosa gack.

All'insaputa del russo, il delegato americano stava nello stesso momento sperimentando una luminosa visione delle sconvolgenti possibilità aperte ai fondamentali principi dell'etica americana, possibilità che fino ad allora non erano state per nulla sfruttate.

Nello stesso istante, anche gli altri delegati sedettero rigidi e con lo sguardo fisso su lontane visioni.

Poi quel fulmineo intervallo di chiarezza si esaurì.

«Sì» affermò il delgato sovietico «non c'è nessun bisogno d'ingaggiare un gack. È inevitabile che la vittoria vada al comuni... comu... com... co...» Si guardò intorno inorridito.

Il delegato americano chiuse gli occhi e gemette.

«Capitalis... capita... capi... cap... sporchi individu... sporchi indi... sporch... spor... sp...» Riapri gli occhi. «Adesso, dovremo indire *un'altra* conferenza. E poi, come se non bastasse, dovremo ficcare le nuove definizioni giù per la gola a quel trenta per cento di persone che non viene raggiunto da quel congegno.»

Il sovietico si lasciò cadere pesantemente sulla sedia.

«Dialettica... dialet... dia...» Si prese il capo fra entrambe le mani e trasse

un profondo e tremante respiro.

«La sottile linea ro...» stava cercando di dire il delegato britannico. «La sot.. *fa male*.»

«Sì» convenne l'americano. «Se le cose andranno avanti così, finiremo per disporre di un nuovo linguaggio unificato, e magari è proprio a questo che vogliono arrivare.»

Il sovietico trasse un altro respiro e si guardò intorno, cupo.

«Questo risolve anche un interrogativo in sospeso da tempo» commentò.

«E quale?»

«Uno dei vostri scrittori ha chiesto: "Cos'è un nome?"»

Gli altri delegati annuirono con espressione avvilita.

«*Adesso* lo sappiamo.»

NON DESIDERARE LA DONNA D'ALTRI
di Anna Maria Cossiga

La luce bluastra delle lune di Hainu lo colpì in pieno viso. Avrebbe voluto continuare a dormire. Il viaggio dalla Terra era stato lungo e si sentiva spossato. "Ah, se solo ci fosse una tenda per ripararsi da questa luce!" pensò, socchiudendo gli occhi.

Ma non usavano tende, su Hainu. Anzi, per gli abitanti del pianeta non c'era niente di meglio, per cominciare la giornata, che essere svegliati dalla luce delle "Due Sorelle", come le chiamavano. Per questo, tutte le stanze da letto dovevano essere esposte a occidente, dalla parte in cui le due lune sorgevano, e il letto era sempre davanti alla finestra. Era una specie di rituale religioso. Anche se lui non riusciva a capirne il senso.

E quello non era tutto: la vita del pianeta si svolgeva durante quella che sulla Terra sarebbe stata chiamata notte: dormivano col sole e si svegliavano con la luna. Sarebbe mai riuscito ad abituarsi a tutte quelle stranezze?

Si impose di aprire gli occhi. Era il suo primo incarico diplomatico e non voleva arrivare all'udienza in ritardo.

Chissà perché avevano dovuto mandarlo proprio lì, con tanti pianeti a disposizione. Certo, lui avrebbe potuto rifiutare, ma la sua carriera sarebbe stata irrimediabilmente compromessa.

Si alzò a fatica e si avvicinò alla finestra; il paesaggio lo colpì per la sua strana bellezza: una distesa lunghissima, coperta da una fitta vegetazione bluastra come la luce delle lune e, in lontanza, basse colline dai morbidi contorni. L'ambasciata terrestre si trovava ai confini della capitale di Hai-

nu; anzi, sulla Terra, sarebbe stata definita una residenza di campagna. Ma lì era abbastanza difficile distinguere la città dalla campagna; ogni casa era costruita tra il verde (forse sarebbe stato più esatto dire tra l'azzurro) e non esistevano strade, dato che la circolazione avveniva soltanto attraverso mezzi aerei e tutte le industrie erano sapientemente nascoste all'interno delle colline. Pensò che, tutto sommato, non era male. Probabilmente si sarebbe abituato a vivere lì. E poi, doveva restarci solo due anni.

Riuscì a svegliarsi del tutto e a prepararsi in fretta. Prima dell'udienza doveva avere un colloquio con l'ambasciatore.

Uscì dalla stanza e cercò di orientarsi. Quando era arrivato, il giorno prima (o doveva dire la sera prima?), aveva avuto poco tempo per visitare l'ambasciata. Decise di provare; al massimo si sarebbe perso o avrebbe trovato qualcuno che poteva indicargli la strada.

Girò un po' a vuoto nei corridoi illuminati, ma non riusciva a ricordare niente. Sentì all'improvviso una voce dietro di sé: «Posso aiutarvi, signore?»

Si voltò: davanti a lui c'era un giovane, sui vent'anni, incredibilmente bello. Doveva essere un abitante di Hainu. Gli avevano detto che tutti, lì, erano belli, ma non credeva che lo fossero fino a quel punto. Si rese conto che era fermo, a bocca aperta, a guardare un uomo. Arrossì di vergogna.

«Posso aiutarvi, signore?» ripeté il giovane.

Lui, si scosse. «Sì, grazie. Sono almeno dieci minuti che giro. Ho appuntamento con l'ambasciatore e non riesco a trovare il suo ufficio.»

«Se permettete, vi accompagnerò io. Le vie del palazzo sono piuttosto intricate, e le prime volte non è facile trovare la strada.» Si incamminarono insieme lungo il corridoio. «Siete nuovo di qui?» chiese il giovane.

«Sì» rispose lui «sono arrivato ieri.» Lo guardò sconcertato. Non aveva davvero mai incontrato un uomo così bello.

Il ragazzo sorrise. «Non avevate mai visto nessuno della mia gente prima, non è vero?»

«No... no, no, mai» disse, quasi balbettando.

«Tutti ci guardano in quel modo la prima volta» riprese l'altro «e poi arrossiscono perché trovano bello un uomo.»

E in effetti, lui era arrossito di nuovo. «Scusatemi, ma dalle nostre parti il fatto che un uomo trovi bello un altro uomo può essere interpretato male.»

«Lo so, non dovete preoccuparvi.»

«Ma le donne terrestri, che reazione hanno quando vi vedono?» chiese

ancora, curioso.

«Non ci sono donne terrestri, su Hainu.»

«Volete dire che nella nostra ambasciata non ci sono funzionari o segretarie di sesso femminile?» chiese lui stupito.

«No, né nella vostra né in quella degli altri pianeti.»

«E perché?»

«Il nostro governo preferisce così» disse il ragazzo con un tono che metteva fine alla conversazione.

Ma perché non gli avevano detto nulla? Come minimo, avrebbero dovuto avvisarlo, prima della partenza. Gli avevano dato alcune rapide notizie sulle forme di governo del pianeta, e qualche nozione folkloristica, come la posizione dei letti e la straordinaria bellezza della popolazione. Ma niente a proposito del divieto alle donne terrestri di restare sul pianeta. E chissà quante altre cose gli avevano taciuto! Poteva essere pericoloso. Ne avrebbe parlato con l'ambasciatore.

Sempre in silenzio, arrivarono davanti a una grande porta.

«Ecco» disse il giovane, tornato improvvisamente gentile. «Questo è l'ufficio del vostro superiore.»

«Vi ringrazio molto. Non l'avrei mai potuto trovare, senza di voi.»

«Di qualunque cosa abbiate bisogno, chiamatemi pure, il mio nome è Halal.»

Lo guardò fisso negli occhi, poi voltò le spalle e se ne andò. Solo in quel momento, lui si accorse che gli occhi del giovane erano neri. "Strano", pensò. "Mi avevano detto che qui hanno tutti gli occhi chiarissimi."

Si tolse quell'idea dalla testa e bussò.

«Avanti!» gridò una voce profonda da dietro la porta.

Entrò. «Buongiorno, signor ambasciatore. Mi scuso per il ritardo, ma non riuscivo a trovare la strada.»

«Oh, mio caro Karl!» gridò il diplomatico tendendogli la mano. Sembrava che quell'uomo non sapesse parlare senza urlare. «Figliolo, sono molto contento di averti a lavorare qui con me. Tua madre mi ha raccomandato di trattarti bene. Sai che io e tua madre siamo stati grandi amici, in gioventù.»

«Sì, certo signore, lo so.»

«E sai anche che tuo padre è stato mio amico fraterno fino alla morte.»

«Sì, signore.» Odiava quel genere di cose. Come era venuto in mente a sua madre di dire all'ambasciatore di trattarlo bene? Possibile che non si fosse ancora resa conto che era cresciuto? Cercò di non pensarci.

«Signore» disse, tentando di assumere un tono professionale «ci sono alcune cose che vorrei chiedervi a proposito degli usi del pianeta.»

«Sì, certo. Non vi danno molte notizie, sulla Terra, vero?» L'ambasciatore rise rumorosamente. «Se lo facessero, probabilmente nessuno vorrebbe venire quassù!»

Karl non riusciva a capire cosa ci trovasse di tanto divertente.

«Perché, c'è qualche pericolo?» chiese, dubbioso.

«No, mio caro ragazzo, nessun pianeta è pericoloso, se si seguono le sue regole. Qui sono un po' strane, forse, ma ci si fa l'abitudine.»

«Cosa intendete per strane?.»

«Be', prendi per esempio il fatto che nessuna donna di altri pianeti può venire su Hainu...» riprese l'ambasciatore.

«Già, ho sentito. Non ne ero stato informato.»

«Credo bene che non ne eri stato informato! Chi vuoi che decida di passare due anni della sua vita senza poter nemmeno avvicinare una donna?»

«Ma le donne del pianeta...»

«Quelle, è meglio che le lasci stare. È assolutamente vietato anche solo avvicinarle.»

«Ma perché?»

«Senti, figliolo, tu sei appena arrivato e ci sono molte cose che non sai» disse l'uomo, abbassando improvvisamente la voce. «Hanno strane usanze, qui, e reputano le loro donne come qualcosa di sacro. Quelle di altri pianeti sono considerate impure, o qualcosa del genere. Per questo non le vogliono qui. Valli a capire!»

«Hanno forse paura che possano contaminare i loro maschi?» chiese Karl con un tono leggermente beffardo.

«Può darsi. Comunque, pur essendo sempre gentilissimi, tutto sommato non amano molto i contatti con gli stranieri, nemmeno se sono uomini.»

«E allora, perché intrattengono rapporti diplomatici con tanti pianeti?»

«Perché lo trovano conveniente per i loro commerci» rispose l'ambasciatore, come se volesse mettere fine alla sue domande.

«Ma cosa succede se un terrestre maschio, o qualunque altro straniero, cerca di avere contatti con le loro donne?» Karl si pentì subito di quell'ennesima domanda; la reazione dell'ambasciatore fu più volenta di quanto avrebbe immaginato.

«Senti, ti ho detto che nessuno deve cercare di avvicinare le donne di Hainu!» gridò l'uomo, palesemente irritato. «E questo è un ordine, Karl, ricordalo. Sarà meglio per tutti.» Era paonazzo, ma ritrovò il controllo quasi

subito. «Coraggio, ragazzo, ce la farai a resistere per due anni» riprese, ridendo. «Ora andiamo al Palazzo. L'udienza non può aspettare.»

«Posso fare un'altra domanda?» chiese Karl, un po' intimidito. «Non ha a che fare con le donne, state tranquillo.»

«Certo che puoi.»

«Ho incontrato Halal, mi pare che sì chiami così; anzi, è stato lui ad accompagnarmi qui. Ho notato che ha gli occhi neri. Come mai?»

«Ah, certo, sarai rimasto stupito. Devono averti parlato del magnifico azzurro degli occhi di questa gente. Be', è semplice... dato che sono abituati a vivere alla luce delle due lune, l'illuminazione delle ambasciate straniere è troppo forte per loro. Così usano delle speciali lenti protettive che fanno sembrare neri i loro occhi. Tutto il personale indigeno delle sedi diplomatiche ha gli occhi neri. Vuoi sapere altro?»

«No, signore.»

«Allora andiamo. Tra poco avrai il piacere di conoscere il capo assoluto di Hainu.»

Il viaggio in aeromobile fu breve. Karl rimase affascinato dalla bellezza del panorama: sotto di loro si stendeva Haina, la capitale, con le sue basse costruzioni circondate dagli alberi azzurri e dai profumati giardini. La luce bluastra delle "Due Sorelle" dava alla scena un tocco irreale.

Arrivarono al Palazzo. Hainu era governato da un sovrano assoluto. L'Azzurro Signore di Hainu, lo chiamavano, e rimaneva in carica tutta la vita. Il suo titolo era valido solo se era la sorella minore a concederglielo, durante una complicata cerimonia. Karl si era sempre chiesto cosa sarebbe successo se uno degli Azzurri Signori non avesse avuto una sorella minore, ma sembrava che questo non si fosse mai verificato; e la cosa più strana era che nessuno, sul pianeta, sembrava prendere in considerazione un'eventualità del genere.

Rimase affascinato dal sinistro splendore del Palazzo. Gli vennero in mente antichissime storie terrestri di maghi e streghe crudeli. Quando era bambino, aveva sempre immaginato che quelle perfide creature vivessero in posti simili a quello. Ebbe una vaga sensazione di paura, entrando, ma rise pensando alla propria impressionabilità.

All'interno, la luce era molto fievole. Ci si vedeva a malapena, L'ambasciatore si accorse del suo disagio. «È così dappertutto. Se la luce fosse più forte, sarebbero loro a non poter vedere. Ma stai tranquillo, ti abituerai anche a questo.»

Karl pensò infastidito che si sarebbe dovuto abituare a troppe cose.

Percorsero un lungo corridoio. Si accorse che tutto, là dentro, era blu, in tutti i suoi toni, dal celeste liquido all'azzurro, al colore del mare in tempesta.

Furono introdotti nella sala delle udienze. «Appena entra il sovrano» gli bisbigliò l'ambasciatore «abbassa la testa e non rialzarla finché non ti rivolge la parola.»

«Che cosa?» chiese lui, stupito.

«Fai come ti ho detto» ribatté l'altro duro.

L'ambasciatore non fece tempo a finire la frase, che uno squillo acuto riempì l'aria. Dissero qualcosa in una lingua sconosciuta, poi entrò l'Azzurro Signore di Hainu. Tutti i presenti abbassarono la testa nello stesso momento.

Ma Karl non voleva farlo. Guardò l'uomo fisso negli occhi, ma un colpo secco alla base del collo lo costrinse a piegarlo.

«Non occorre, cancelliere. Il nostro ospite è nuovo di qui e non può conescere ancora i nostri costumi.» Era stato lui a parlare, lui, il sovrano. «L'ambasciatore del pianeta Terra ha il privilegio di alzare lo sguardo» continuò con tono gentile.

«Sono desolato, mio signore.» Karl sentì l'ambasciatore parlare a bassa voce, servilmente. Si sentì infastidito.

«Non è il caso, ambasciatore. Sono certo che il vostro servo non lo ha fatto volontariamente» continuò il Signore di Hainu.

Karl ebbe un moto di reazione. Lui servo? L'ambasciatore intuì e lo fermò prima che potesse ribattere.

«Il nuovo ospite vuole dire qualcosa?» chiese il sovrano.

«Puoi parlare, incosciente!» gli sussurrò l'ambasciatore, adirato.

«Sì... mio signore» L'aveva detto a fatica. «Io non sono un servo.»

«Signor ambasciatore» disse il sovrano, sorridendo. «Quest'uomo non è forse un vostro sottoposto?.»

Karl non permise all'altro di rispondere per lui. «Essere inferiore di grado all'ambasciatore non fa di me un servo!» esclamò, alzando leggermente la voce.

Si trovò improvvisamente circondato. L'ambasciatore lo guardava tra il furente e il terrorizzato.

«Cosa dobbiamo fare di lui, mio signore?» chiese uno degli uomini che lo teneva fermo.

«Pazienza, capitano, pazienza» rispose calmo l'Azzurro Signore. «Il nostro ospite non ci conosce. Lasciamo che impari.» Poi, con un cenno impe-

rioso, ordinò a Karl di avvicinarsi.

Adesso poteva vederlo meglio: doveva avere più o meno la sua stessa età. Gli occhi chiarissimi splendevano alla luce delle lune che riempiva la stanza, i capelli erano neri, con riflessi quasi blu. E, naturalmente, era bellissimo.

«Avvicinati ancora» gli ordinò a voce bassa. «Dovrai imparare a essere più rispettoso con me, terrestre.» Non gli lasciò il tempo di rispondere. Con un altro cenno imperioso lo fece tornare al suo posto e si alzò.

«L'udienza è finita, signori» disse, voltando le spalle. Si fermò un attimo e si voltò a guardare Karl. «Tu, che non sei il servo di nessuno» disse sorridendo «avrai l'onore di essere ospite dell'Azzurro Signore di Hainu, questa sera.» E, senza aspettare risposta, uscì dalla sala.

«Attento, Karl» gli disse l'ambasciatore non appena furono tornati alla residenza «stai scherzando col fuoco.»

«Cosa significa?» chiese lui, nervoso.

«Significa che il tuo comportamento di oggi è stato molto pericoloso. Ringrazia che il sovrano era di buon umore e che ti ha preso in simpatia. Ma il suo umore è mutevole. Dammi retta, stai attento e fai sempre come ti dirò, le prossime volte.»

Karl si accorse che l'ambasciatore era spaventato.

«Posso andare al Palazzo, stasera?» chiese, cercando di sdrammatizzare la situazione.

«*Devi* andarci!» rispose l'altro battendo un pugno sul tavolo.

«Va bene, signore, ci andrò» disse Karl, stupito.

«E... fai attenzione, figliolo.»

Si ritirò nella sua stanza. Non gli spiaceva affatto, quel pianeta. Sembrava che ci fossero pericoli a ogni angolo, e che trasgredire le regole portasse a conseguenze inimmaginabili. Ma quali erano, queste conseguenze? L'ambasciatore aveva continuato a metterlo in guardia tutto il giorno. Ma in guardia da che cosa? Forse avrebbe fatto meglio a non andare là. E al diavolo la carriera! Come si poteva vivere su un pianeta come quello? E perché nessuno sulla Terra l'aveva avvisato dei pericoli a cui andava incontro? C'erano molte cose incomprensibili, in tutta la faccenda.

Bussarono alla porta; era Halal.

«Signore, vi ho portato l'abito da cerimonia» disse, posando un pacco sul letto.

«Vi ringrazio, ma ho il mio smoking» rispose Karl, seccato.

«Su Hainu non si va a un ricevimento a Palazzo con abiti terrestri» ribatté il giovane, aprendo il pacco. «Si va con l'abito tradizionale.»

Karl si alzò per guardare meglio: si trattava di una tunica di seta grezza, blu, naturalmente, stretta sui fianchi da una fusciacca cangiante. "Sarò davvero ridicolo, conciato così" pensò. Ma non disse niente.

«Dovreste indossarla» riprese Halal. «E ricordatevi di obbedire alle nostre regole di etichetta. Ho saputo dell'incidente di stamattina, all'udienza.» Aveva un tono saccente. Karl ne fu molto infastidito, ma preferì non rispondere. Si guardarono ancora per un istante, poi Halal se ne andò.

Andò nell'ufficio dell'ambasciatore, prima di uscire. Con la tunica addosso si sentiva estremamente impacciato.

«Posso entrare, signore?» chiese, affacciandosi dalla soglia della porta.

«Entra, Karl, entra.» L'uomo sembrava aver ritrovato il suo buonumore e parlava di nuovo gridando. «Oh, bene, vedo che hai l'abito nazionale di Hainu. Molto bene, figliolo, questo farà una buona impressione, a Palazzo.» Si alzò e gli girò un po' intorno, per guardarlo meglio. «Devo dire che sei la prima persona della Terra a cui questo vestito stia bene» disse, compiaciuto. «Farai un figurone. E adesso, un ultimo avvertimento, prima che tu vada: ci saranno probabilmente delle donne, stasera. Ricordati che non devi mai guardarle in viso, né rivolgere loro la parola. Se qualcuna di loro dovesse farti una domanda, rispondi sempre come se fosse stato uno degli uomini presenti a fartela, mai direttamente. Mi prometti che farai come ti ho detto?»

«Lo prometto.»

«Molto bene. Ora vai, non devi assolutamente arrivare in ritardo.» Gli si avvicinò e gli diede una calorosa stretta di mano. Karl ebbe la sensazione di andare al patibolo.

"Che sciocchezze" pensò, avviandosi all'aeromobile. Ma, in effetti, non era del tutto tranquillo.

Il Palazzo dell'Azzurro Signore di Hainu gli diede la medesima sensazione di bellezza sinistra. Notò che le finestre erano state oscurate con una pellicola protettiva. Guardò il cielo: il sole stava sorgendo a oriente. Non era luminoso come quello terrestre, anche a causa del sottile strato di nuvole che copriva perennemente il pianeta durante le ore notturne; ma la sua luce doveva essere ugualmente fastidiosa per i chiarissimi occhi degli indigeni. Si chiese perché all'ambasciata non usassero qualcosa di simile per impedire alla luce delle "Due Sorelle" di entrare dalle finestre.

Il cancelliere, quello che lo aveva colpito al collo durante l'udienza, at-

tendeva il suo arrivo sul maestoso portone.

«Benvenuto nella casa dell'Azzurro Signore di Hainu» disse, servile.

Com'era cambiato, il suo atteggiamento! Doveva aver ricevuto ordini precisi.

Tuttavia, entrando, a Karl sembrò di cogliere un lampo di odio nei suoi occhi liquidi. Cercò di non pensarci troppo.

Percorsero insieme lunghi corridoi, senza dire una parola. Anche il Palazzo del sovrano era un vero e proprio labirinto. Forse, quello era lo stile di tutte le case di Hainu.

Improvvisamente si fermarono. «Siamo arrivati» disse il cancelliere. Karl si guardò intorno: non riusciva a vedere nessuna porta o passaggio. "Siamo arrivati dove?" si chiese tra sé.

Il cancelliere tolse di tasca uno strano oggetto, di forma piramidale e dagli immancabili riflessi bluastri; poggiò la punta su una decorazione del muro, e parte della parete di mosse. «Stiamo per entrare negli appartamenti privati dell'Azzurro Signore» disse solenne. «Grande è l'onore che ti è concesso, straniero.»

Karl notò che era passato al "tu", ma non se ne chiese la ragione. Non sarebbe mai riuscito a capire tutte le stranezze di quell'assurdo pianeta.

Entrarono in una specie di ingresso. «Aspetta qui» disse l'uomo. «Quando l'Azzurro Signore si degnerà di riceverti, sarai chiamato.» Lo guardò ancora una volta, e uscì. La parete tornò al suo posto.

Karl rimase solo coi suoi pensieri. Era agitato. L'atmosfera del Palazzo, lo sguardo del cancelliere, il fatto che il sole splendesse in cielo e lui non potesse vederlo lo facevano sentire strano. Si chiese come mai sul pianeta avessero deciso di vivere durante la notte. Persino il loro corpo si era abituato alla notte: occhi chiarissimi, pelle candida, possibilità di vedere nel buio. "Un po' come le talpe" si disse, sforzandosi di ridere.

«Cosa sono le talpe?» Quel suono inaspettato lo fece trasalire. Doveva aver pensato a voce alta ed era tanto assorto nei suoi pensieri da non essersi accorto che qualcuno era entrato nella stanza. Era l'Azzurro Signore.

«Oh, le talpe sono degli animali terrestri che vivono sotto terra» rispose, sentendosi a disagio.

«Devono essere splendidi animali» commentò l'uomo interessato. Poi parve accorgersi del suo imbarazzo. «Coraggio, terrestre, non ho intenzione di farti del male.»

«Non lo pensavo affatto» rispose Karl cercando di assumere un tono distaccato. Si accorse che anche il sovrano era passato al "tu".

«Straniero, non siamo a un'udienza ufficiale. Cerca di rilassarti. Su Hainu si usa chiamare tutti per nome e non esistono le formule terrestri di circostanza. Allora, qual è il tuo nome?» Gli fece cenno si seguirlo.

«Mi chiamo Karl B...»

«Il nome è sufficiente» Io interruppe l'altro, incamminandosi per l'ennesimo corridoio. «Il mio nome è invece Hainuau-Holità-Hué.»

Karl lo guardò stupito. L'uomo rise. «Questo è il mio nome ufficiale. Nella nostra lingua significa "Molto amato da Hainu". Ma puoi chiamarmi semplicemente Holità.»

«Devo chiamarvi per nome?» Karl non capiva più nulla. Prima, inchini e obbedienza assoluta, ora la più completa familiarità.

L'Azzurro Signore rise di nuovo. «Non solo devi chiamarmi per nome, ma devi darmi del tu. Questo non è un colloquio ufficiale.»

Finalmente il corridoio finì. Holità lo fece entrare in una piccola sala sontuosamente apparecchiata. Sul muro, Karl vide dipinta la figura di un vecchio, con un abito simile al suo ma assai più fastoso. Più in alto, poco al di sopra della testa della figura, era incastonato un cristallo piramidale, come quello usato dal cancelliere per aprire la parete.

«Questo è Hainu, il Padre di tutti noi» spiegò Holità.

«Il vostro... dio, se non ho capito male» disse Karl, cercando di mostrarsi interessato. «Ha lo stesso nome del vostro pianeta.»

«Già. Ma non voglio annoiarti con questo genere di storie.» Il sovrano si sedette e gli fece segno di fare altrettanto.

«Ho gradito molto che tu abbia indossato il nostro costume nazionale» gli disse, porgendogli un bicchiere. «Devo dire che ti sta molto bene. Non avevo mai visto uno straniero tanto elegante con l'haiashà.»

«Con che cosa?»

«L'haiashà, la tunica che indossi. Significa "azzurro".» Gli versò una bevanda densa e profumata. «Questo è il liquore con cui diamo il benvenuto ai nostri ospiti. È estratto da una pianta che vive sul nostro pianeta da tempi immemorabili. Assaggialo.»

Karl portò il bicchiere alle labbra. Il liquore era ottimo. «Credo di non aver mai assaggiato niente di migliore» disse con sincerità.

«Sono contento che ti piaccia.» Holità posò il suo bicchiere. «Forse ti starai chiedendo per quale motivo ti ho invitato. È molto semplice: mi piaci.»

Karl lo guardò interdetto.

«Non mi fraintendere!» rispose l'altro, scoppiando a ridere. «Non capi-

sco perché tutti i terrestri pensino che noi siamo degli uomini... per usare un vostro termine... particolari.»

«Forse perché non siamo abituati a vedere uomini tanto belli. Per noi, la bellezza è una prerogativa più che altro femminile. O almeno, un certo tipo di bellezza.»

«Sì, dev'essere per questo. Comunque, ho apprezzato il tuo modo di agire, stamattina all'udienza. Non ho mai amato le persone troppo servili. E in genere ne incontro un numero incalcolabile, sulla mia strada.»

«Non credi che la colpa sia anche tua?» chiese Karl, cercando di non suonare offensivo.

«Cosa intendi dire?» chiese Holità, facendosi scuro in volto.

«Be', a quanto mi è stato detto, tu hai potere di vita e di morte su tutti, qui.»

«È così, effettivamente.» Holità sembrò riflettere un attimo. «Ma è la nostra legge. Ora basta, parlare di queste cose. Ti ho invitato per trascorrere una piacevole serata, non per discutere di politica.» Sfiorò un bottone sul tavolino davanti a sé. «Accomodiamoci. Assaggerai i migliori cibi del nostro pianeta.»

Si sedettero. Improvvisamente, da una tenda che Karl non aveva notato prima, entrò una donna. E che donna splendida. Non poté fare a meno di fissarla per un istante, poi, ricordandosi i consigli dell'ambasciatore, abbassò lo sguardo. Si accorse che stava sudando. Non aveva mai visto una donna come quella.

«Karl, questa è la mia amata sorella» disse Holità, prendendo affettuosamente la mano della giovane.

Karl non sapeva cosa fare. «Sono onorato» mormorò infine, alzandosi ma continuando a tenere gli occhi bassi.

«Straniero, ti è concesso guardarmi.» Aveva parlato la ragazza. La sua voce era calda e dolce. Non poteva che essere così.

Karl era imbarazzatissimo. «Holità» disse, cercando di non balbettare «posso davvero guardare tua sorella?»

L'Azzurro Signore scoppiò in una fragorosa risata: «Sei stato ben indottrinato!»

A Karl non piaceva che lo si prendesse in giro. Non era colpa sua se i loro ridicoli costumi non permettevano a nessuno di guardare le loro donne. Ma si trattenne dal rispondere.

«Karl» riprese Holità «tu sei stato considerato da me come un amico. Ti saranno permesse cose che a nessun altro straniero sono concesse.»

Karl si chiese come era potuto diventare suo amico, dal momento che Io aveva visto solo per pochi minuti. Ma forse era meglio così. La sua vita su Hainu sarebbe stata più facile. E poi, anche lui trovava piacevole la compagnia dell'Azzurro Signore.

«Fratello, presentami dunque il tuo amico» disse la donna, gentile.

«Hai ragione, sorella. Dunque, lui è Karl, arrivato ieri sul nostro pianeta dalla Terra. Karl, questa è Hainuhué-Hamali-Hatà, sorella dell'Azzurro Signore di Hainu.»

«Avete tutti nomi così lunghi, qui?» chiese Karl, facendo uno sforzo per tornare tranquillo.

La ragazza sorrise. Era ancora più bella. «Hai ragione Karl, i nostri nomi sono lunghi e non è facile, per uno straniero, pronunciarli. Il nome significa "Dolce sposa di Hainu". Ma puoi chiamarmi semplicemente Hamali.»

Cominciarono a mangiare. Ogni portata era una delizia per il palato. Karl si sentì ben presto completamente a suo agio. Holità era diverso da come voleva sembrare durante gli incontri ufficiali, e Hamali era meravigliosa. Non era solo bella, era colta, affabile, spiritosa. No, non aveva mai incontrato una donna così. Si accorse con un certo piacere che anche lei lo guardava spesso e gli sorrideva di continuo. Karl sperò che Holità non se ne fosse accorto. Lui gli era simpatico, d'accordo, ma non gli avrebbe certo fatto piacere che sua sorella fosse troppo gentile con uno straniero.

La serata passò in fretta.

«Lasciamo libero il nostro ospite» disse Holità a un certo punto. «È tardi e anche noi dobbiamo riposare.» Si alzò e prese la sorella per mano. «Arrivederci, Karl. Avremo di nuovo occasione di incontrarci.»

«Lo spero anch'io» disse la giovane, sorridendo.

«Vi ringrazio» disse Karl. «Non avrei potuto ricevere accoglienza migliore.»

Entrò il cancelliere, inchinandosi profondamente. Holità e Hamali fecero un segno altezzoso con la testa, e l'uomo si inginocchiò. I due si allontanarono.

Karl ripercorse la strada verso l'uscita, sotto lo sguardo pieno d'odio dell'uomo. Arrivarono all'aperto senza dire una parola.

Mentre Karl stava per salire sull'aeromobile, il cancelliere lo afferrò per un braccio. «Attento, straniero. Mille occhi ti osservano.» La sua voce era tagliente come un rasoio. Karl non gli rispose e salì sul veicolo, che partì immediatamente.

"Quell'uomo mi odia" pensò. Si ricordò che, mentre il cancelliere era

stato costretto a inginocchiarsi davanti l'Azzurro Signore e alla sua amata sorella, lui era rimasto in piedi. Si era fatto davvero un nemico. Ma aveva due amici assai più potenti. O almeno, lo sperava.

Guardò il cielo: il sole era alto. Si senti improvvisamente stanchissimo. Desiderava solo dormire.

Erano ormai passati dieci giorni, da quando era sbarcato su Hainu. La luce delle "Due Sorelle" non lo svegliava più, la mattina, e si era abituato a considerare notte il tempo illuminato dalla luce del sole.

Andava quasi tutti i giorni al Palazzo. L'Azzurro Signore di Hainu lo chiamava spesso e non era raro che gli chiedesse consigli sull'atteggiamento da adottare nei confronti dei diplomatici stranieri. Era un po' il suo consigliere per gli affari esteri.

L'ambasciatore era estremamente soddisfatto. «Stai facendo un ottimo lavoro, ragazzo mio» gli diceva. «Forse, grazie a te, riusciremo a strappare al governo locale qualche concessione. Chissà, magari riusciremo a portare sul pianeta le nostre donne.»

Ma Karl non pensava affatto alle donne della Terra. Da quando aveva conosciuto Hamali, per lui non esisteva altra donna. E sapeva che poteva essere pericoloso. Anche se non voleva confessarlo, si era innamorato. Il peggio era che anche lei mostrava un certo interesse. Cercava sempre di essere presente a tutti i suoi colloqui con Holità, e più di una volta aveva tentato di rimanere sola con lui. Quel gioco stava diventando insostenibile.

Quel giorno, Halal entrò nella sua stanza. «L'Azzurro Signore vi concede il privilegio di pranzare con lui, oggi» disse porgendogli un biglietto.

Karl avrebbe voluto rifiutare l'invito, ma sapeva che sarebbe stato un grave segno di ingratitudine. Non poteva sopportare l'idea di vedere ancora Hamali senza poterla nemmeno sfiorare. Tuttavia, doveva accettare.

«Grazie, Halal, sarò pronto tra poco.»

Arrivò al Palazzo in anticipo. Lo accolse Holità in persona.

«Amico mio» disse, stringendogli calorosamente la mano. «Sono contento che tu sia arrivato prima. Da tempo desidero farti visitare i nostri giardini ma me ne è sempre mancata l'occasione.»

Gli fece cenno di seguirlo e, attraverso una porta in fondo a un lungo corridoio, entrarono nel più strano giardino che Karl avesse mai visitato. Tutto era blu, dalla terra ai fiori, agli uccelli chiusi in gabbie dorate. La luce delle due lune si diffondeva tra i rami altissimi.

«È davvero magnifico» esclamò Karl.

«Sono io a prendermene cura.» Era la voce di Hamali. Karl si voltò e la vide avanzare da dietro un albero. I suoi lunghissimi capelli neri erano sciolti sulle spalle e si muovevano dolcemente alla brezza leggera. Karl non poteva staccarle gli occhi di dosso.

Improvvisamente, lei inciampò in una radice che affiorava dalla Terra e cadde. Karl corse d'impulso ad aiutarla, ma la voce dell'Azzurro Signore lo bloccò. «Fermo, non la toccare!» gridò, furente.

Il giardino si riempì di guardie. Karl fu circondato da mille braccia. «Dobbiamo procedere?» Era stato il cancelliere a parlare. Karl non poteva vederlo, ma immaginava la sua aria trionfante.

«No, cancelliere. Il nostro ospite non avrà certo voluto offenderci volontariamente, vero Karl?»

«No, certo che no. Volevo solo aiutarla. Non credevo che fosse proibito anche questo.» Era seccato.

«La galanteria terrestre!» continuò Holità, sforzandosi di sorridere. Fece segno alle guardie di liberarlo. Il cancelliere guardò Karl; la sua pelle era ancor più candida, tesa dall'odio. Poi si inchinò e andò via, seguito dai suoi uomini.

«Mi dispiace, Karl. Avrei dovuto essere più preciso con te. Ti sono concesse molte cose, ma nessuno straniero può toccare le nostre donne, e meno che mai la mia amata sorella.» Aveva ritrovato il controllo, ma sembrava turbato dalla sua presenza. «Mi permetterai di rimandare il nostro pranzo a domani» disse, aiutando Hamali ad alzarsi. «Sono molto stanco.» Gli voltò le spalle e si allontanò. La ragazza si avvicinò a Karl un attimo: «Mi dispiace» gli sussurrò. Poi seguì il fratello.

Karl tornò all'ambasciata molto agitato. Doveva aver rischiato qualcosa di tremendo, lo sentiva. Forse sarebbe stato meglio diradare gli incontri con il sovrano. Non voleva correre rischi. Per non offendere nessuno, si sarebbe dato malato. Era la cosa migliore da fare.

Si ritirò presto. Non aveva voglia di parlare e certamente l'ambasciatore avrebbe voluto sapere il perché del pranzo rimandato.

La luce del sole filtrava dalle pellicole di protezione. Era riuscito a procurarne un po' per tutte le stanze dell'ambasciata.

Si distese sul letto a occhi chiusi e si appisolò. Un mormorio sommesso da dietro la porta lo svegliò. Chi poteva essere? Si alzò e andò ad aprire. Restò sbalordito: era Hamali.

«Cosa fai, qui?» chiese, spaventato.

«Ho bisogno di parlarti» rispose la ragazza. Aveva il viso accaldato e

ansimava. Non era mai stata così bella.

Karl la fece entrare assicurandosi che nessuno, nel corridoio, l'avesse vista. «Sai che rischio corro facendoti entrare nella mia stanza?» chiese, dopo averla fatta sedere.

«Non sei il solo a correre rischi» ribatté lei, guardandolo intensamente.

«Cosa volevi dirmi?»

«Tu mi ami, non è vero?» gli chiese lei sorridendo. Sembrava non le interessasse affatto quello che sarebbe potuto succedere, se fossero stati sorpresi insieme.

Karl cercò di eludere la domanda. «Come hai fatto a entrare qui?» chiese tentando invano di non guardarla.

«Ho i miei mezzi» rispose lei misteriosa. Gli si avvicinò: i suoi occhi azzurri brillavano e le labbra carnose risaltavano sulla candida pelle del volto. Karl poteva sentire il suo respiro leggermente affannato.

«Cosa intendi fare, Hamali?» Lei non rispose e lo baciò dolcemente all'angolo della bocca.

Karl cercò di reagire: «Ti prego, Hamali...» Lottava contro il suo istinto, ma fu una breve lotta. La prese tra le braccia. «Sei molto bella, lo sai?» Le sussurrò.

«Anche tu lo sei» gli rispose lei accarezzandolo. «Non sei come i nostri uomini, no. I tuoi occhi sono scuri, la tua pelle è dorata, i tuoi capelli hanno lo stesso colore del vostro sole.» Lo guardava intensamente. «Forse è perché sei così diverso che ti amo tanto.»

Karl non riusciva a parlare. La sua mente, lontana, gli diceva che non doveva fare quello che stava facendo, ma non poté trattenersi. La strinse forte a sé e la baciò.

La porta venne spalancata con violenza. Karl e la ragazza si staccarono, spaventati. L'alta figura del cancelliere era davanti a loro. «Hai commesso un grave sacrilegio, straniero» disse l'uomo, con un sorriso crudele. «Nemmeno l'Azzurro Signore potrà salvarti dalla rovina che ti attende.»

Karl e Hamali vennero presi e legati. Uscendo dalla stanza, lui poté scorgere la figura di Halal allontanarsi di corsa. Era stato lui a tradirli. Poi, colpito alla testa, svenne.

Quando Karl riaprì gli occhi, dovevano essere passate molte ore. Cercò di muoversi, ma non ci riuscì. Appena si fu abituato alla fievole luce della stanza, si accorse di essere saldamente assicurato alla parete con degli anelli di metallo. Pensò ad Hamali; chissà cosa le avevano fatto. E chissà

cosa ne sarebbe stato di lui.

Qualcuno entrò nella stanza. Karl cercò di inquadrarlo; no, non l'aveva mai visto. L'uomo gli si avvicinò e lo liberò dagli anelli. Ebbe giusto il tempo di muovere un po' gambe e braccia, perché subito fu immobilizzato da invisibili raggi di energia. Poi perse nuovamente i sensi.

Quando si riprese, era seduto dietro una specie di gabbia. Si guardò intorno: davanti a lui, in fondo alla stanza, vide Holità. Aveva lo sguardo severo. Vicino a lui, c'erano molte persone; riuscì a riconoscerne qualcuna. Santo Dio, c'era anche il cancelliere!

Karl si sentì come pietrificato. Lo stavano sottoponendo a una specie di processo! Sì, doveva essere così. Ma dov'era Hamali? «Siano fatti entrare il testimone d'accusa e l'ambasciatore terrestre.» Era stato il cancelliere a parlare.

Karl vide Halal e l'ambasciatore salire su qualcosa che somigliava a un podio.

Il cancelliere ricominciò: «Siete stati chiamati alla presenza dell'Azzurro Signore di Hainu per conoscere la sua giustizia. Grande è la giustizia del Signore di Hainu!» Tutti i presenti gli fecero eco.

«Ambasciatore del pianeta Terra.» Era Holità a parlare, ora: «Un vostro simile si è macchiato di un orribile sacrilegio. Siete disposto a consegnarlo nelle mani della giustizia di Hainu?»

«Sì, mio signore» rispose l'ambasciatore, inchinandosi.

«No!» gridò Karl terrorizzato. Non sapeva esattamente cosa gli avrebbero fatto, ma sentiva che sarebbe stato orribile. Un bruciante dolore alla schiena lo fece gemere; lo avevavo colpito con una frusta.

«Taci, straniero!» disse Holità.

«Halal, confermi tutto ciò che hai detto di aver visto ieri notte nella residenza terrestre?» chiese ancora il sovrano.

«Lo confermo, mio signore.»

«Conducete fuori questi due uomini.»

Halal e l'ambasciatore vennero fatti uscire. Ci fu un lungo attimo di pesante silenzio. Karl sentiva gli occhi di tutti puntati su di lui. Lo sguardo del cancelliere era carico di soddisfatta perfidia. Poi, tutti si alzarono e Hamali entrò nella stanza. Il suo volto era splendido e altero. Si sedette alla sinistra di suo fratello senza dire una sola parola.

«Comincia il processo contro il terrestre e contro Hainuhué-Hamali-Hatà, amata sorella di Hainuau-Holità-Hué, l'Azzurro Signore di Hainu» scandì il cancelliere.

«Sorella» cominciò Holità con voce triste «sono dunque vere le accuse che ti vengono mosse?»

La ragazza lo guardò, fece un secco cenno d'assenso, ma non disse niente.

«Straniero, alzati e ascolta ciò che l'Azzurro Signore di Hainu ha da dirti.»

Guardò Karl irato. Lui avrebbe voluto difendersi, in qualche modo, ma sapeva che sarebbe stato inutile. La sua condanna era già segnata.

«Hai commesso il sacrilegio più grande» cominciò Holità. «Hai osato avvicinarti alla Dolce sposa di Hainu, alla Terza Sorella.» Si fermò, come se non avesse la forza di proseguire.

Karl si chiese cosa volesse dire la "Terza Sorella", e chi era la sposa di Hainu. Holità riprese a parlare. «Dovremo raccontare a orecchie infedeli la sacra storia del nostro pianeta» disse, rivolto all'assemblea «ma siamo costretti. Vogliamo che lo straniero capisca di quale delitto si è macchiato e accetti la giusta punizione che lo attende.» Si levò un mormorio di approvazione.

L'Azzurro Signore di Hainu chiuse gli occhi, come per chiamare a raccolta tutte le sue forze, quindi, cominciò il racconto: «Agli albori dei tempi, non esisteva niente in questa parte dell'universo. Ma Hainu, il padre di tutti noi, creò dal nulla il nostro pianeta con la sua lucente piramide. Tutto è nato dalla sacra piramide azzurra di Hainu nostro padre.

«Ma egli aveva un fratello, geloso della sua potenza. Costui gli mosse guerra, per conquistare il pianeta che Hainu aveva creato. E riuscì a sconfiggere nostro padre. Nostro padre fu costretto a ritirarsi nelle viscere del pianeta, con sua moglie e il suo unico figlio e costruì un labirinto perché suo fratello non lo trovasse.

«Mentre si trovavano sotto la superficie del pianeta, la moglie di Hainu diede alla luce tre bambine, la loro pelle era bianca, i loro occhi chiari, neri i loro capelli. Esse crebbero in fretta e decisero di vendicare il padre potente. Salirono in superficie per dare battaglia allo zio crudele. E vinsero.

«L'infelice fratello di nostro padre Hainu fu bandito dal pianeta e mandato lontano. È lui, ora, a illuminare la volta del cielo durante la notte e la sua luce ferisce i nostri occhi.

«Due delle figlie di Hainu nate sotto la superficie, decisero di vivere in cielo, a guardia dello sconfitto. Sono le Due Sorelle, che fanno gioire le nostre vite durante il giorno, che fanno crescere le nostre messi e i nostri fiori cospargendo il pianeta del loro benefico alito azzurro.

«La Terza Sorella rimase sulla superficie, e unendosi a suo padre diede vita alla nostra gente. Chiamò suo fratello dalle viscere del pianeta e volle che fosse l'Azzurro Signore di Hainu.

«Ma Hainu non volle tornare. Grande era stata la sua vergogna per essere stato sconfitto. Restò nel suo labirinto, e là vive anche adesso.

«Tre donne salvarono il nostro pianeta e da allora in poi, esse sono sacre per il nostro popolo.

«E la Terza Sorella rimase con noi. Ogni volta, si reincarna nella sorella minore dell'Azzurro Signore e diventa sua sposa perché il nostro pianeta abbia sempre il suo degno sovrano. E ogni anno, si unisce di nuovo a suo padre e così sarà sempre, perché il popolo di Hainu non abbia mai fine.»

Holità si fermò e guardò Karl. Poi, puntando su di lui una mano accusatrice, tuonò: «Ecco il tuo sacrilegio! Hai osato posare lo sguardo sulla figlia di Hainu nostro padre, sulla sua dolce sposa, su colei che veglia sulla nostra vita. Hai baciato la sorella amata dell'Azzurro Signore, hai toccato l'augusta madre dei suoi figli!»

Karl era esterrefatto. Hamali era la sorella e la moglie di Holità! Che barbarie era quella? Ed esisteva davvero questo Hainu? No, non poteva crederlo. Erano tutte favole orrende. Come poteva accettare gli orrori che certamente lo aspettavano sapendo che erano dovuti a tutte quelle sciocchezze?

«Non mi incantate con le vostre storie» gridò, alzandosi. «Siete solo un popolo primitivo, praticate l'incesto e basate le vostre origini sull'unione vergognosa di un padre con la propria figlia!»

Avrebbe voluto continuare a gridare, ma qualcosa che gli stringeva la gola lo costrinse a fermarsi. Era madido di sudore e non riusciva a frenare il tremore delle mani. Aveva paura.

«Sarà meglio che tu non parli oltre» disse l'Azzurro Signore con voce profonda. «Potresti peggiorare la tua già precaria situazione.» Si voltò a guardare la sorella e continuò: «Sai quale punizione ti aspetta, Hamali?»

«Lo so» rispose la donna senza lasciar trasparire alcuna emozione.

«Dovrai tornare quello che eri appena nata.» Holità aveva la voce rotta dalla commozione. Era evidente la sua profonda sofferenza. Si alzò per annunciare la sentenza. «La Terza Sorella ha abbandonato questo essere che si è mostrato indegno di ospitarla. Che venga portata nei nostri laboratori e sia nuovamente trasformata in quello che era quando nacque, un uomo.»

Karl fu preso da un singulto nervoso. Cosa aveva detto? Era possibile

che le sue orecchie avessero capito bene? Il suo viso doveva parlare da solo, lasciando trasparire la sua sorpresa, perché Holità gli rivolse la parola: «Sei stupito, non è vero? Ti concederò il privilegio di avere una spiegazione. All'Azzurro Signore è concesso di avere solo quattro figli, come quattro furono i figli che Hainu ebbe da sua moglie. E il quarto è sempre la Terza Sorella. Ma, a volte, la natura si sbaglia e crea un corpo maschile per lei. I nostri santi sacerdoti sanno come mettere riparo a quest'errore e cambiano in donna l'essere che deve ospitare la Terza Sorella.»

Karl si sentì venire meno. Era orribile. Quella gente giocava a suo piacimento con la genetica e riusciva a trasformare gli uomini in donna. E poteva anche fare il processo inverso. Le sue mani ripresero a tremare. Guardò Hamali uscire altera dalla sala; non lo aveva guardato nemmeno per un istante.

No, non poteva accettare che quella splendida creatura dovesse subire una punizione tanto atroce. Ma era impotente.

«Straniero, ascolta ora la tua condanna.» La voce stridula del cancelliere lo fece trasalire. Aveva riso compiaciuto, pronunciando quelle parole. La sua vittoria era stata totale.

«La tua condotta non mi è gradita, cancelliere» tuonò Holità guardando l'uomo con grande risentimento. «Lascia immediatamente l'aula e aspetta le mie decisioni confinato nel tuo alloggio.»

Karl provò un senso di infinita gratitudine, mentre guardava Holità, quasi per poterlo ringraziare. Anche Holità lo guardò, benevolo, ma solo per un fuggevole istante; poi indossò di nuovo la maschera dura che aveva coperto il suo volto dall'inizio del processo.

Il cancelliere fu scortato fuori da due guardie.

«Karl» disse Holità, tornando a guardarlo. Ma sembrò pentirsi di quella parola troppo amichevole e ricominciò la frase: «Terrestre, la tua condanna è stata decisa: sarai trasformato in un essere neutro e servirai Hainu nostro padre, nelle viscere di questo pianeta. Sarai uomo quando lui vorrà concedertelo e donna se lui lo vorrà.»

L'orrore riempì la mente di Karl. Il suo grido terrorizzato infranse la barriera di energia che gli impediva di parlare: «NOOO! Non potete farmi questo! Non potete! Preferisco morire! Fatemi morire!»

«Non sta a te decidere la tua sorte» lo interruppe brusco uno dei presenti.

«Silenzio!» disse Holità. «Solo a me spetta la decisione finale.»

«Siamo ai tuoi ordini, mio signore» disse l'uomo, abbassando la testa.

«Sia concesso al Terrestre quello che chiede, in ricordo dei suoi consigli

e della passata amicizia.»

«Ma, mio Signore, la sua colpa supera...» provò ancora a dire l'altro.

«Ho deciso!» rispose l'Azzurro Signore di Hainu. Nessuno osò ribattere.

Holità si diresse verso l'uscita, guardando Karl un'ultima volta. Lui avrebbe voluto dire qualcosa, ma non trovò le parole.

A un tratto sentì come un'alito tiepido entrare dentro di lui. Chiuse gli occhi; rivide il dolce viso di Hamali, i suoi occhi chiari.

E tutto si concluse.

Le Due Sorelle splendevano in cielo, toccando ogni cosa con la loro luce bluastra e una leggera brezza soffiava a oriente, sugli alti rami degli alberi, nello strano giardino dell'Azzurro Signore di Hainu.

PISTA SPAZIALE
Spacetrack
di Robert F. Young
Fantasy & Science Fiction, settembre 1974

Henning provò pena per Castelaine e Burns, quando disse le poche parole di rito e ne affidò le salme allo spazio profondo. Provò pena anche per sé.

Non era autocommiserazione. Aveva buone ragioni per provare pena per se stesso.

Completato il servizio funebre, si affrettò verso il ponte di comando dello *Starwagon.* «Ho bisogno del tuo aiuto, ANN» disse al Centro Neuroelettrico di Amministrazione e Navigazione che governava l'astronave e faceva da "grande madre" dell'equipaggio.

ANN stava guardando un vecchio film sullo schermo del ponte. Ne guardava in'continuazione. Abbassò il volume e aumentò l'intensità delle luci. «Lo sai che questa è la prima volta che ti avvicini a me, Hank? Perché?»

«Prima non avevo avuto bisogno di te» rispose Henning.

ANN era lontana dai primi computer, che in parte costituivano i suoi antenati, quanto lui lo era dal pitecantropo che in modo analogo poteva essere annoverato fra gli antenati del genere umano. Le sue parti visibili abbracciavano le paratie di prua e babordo, dando a queste ultime dei lineamenti che, se opportunamente assemblati, avrebbero disegnato un volto umano di dimensioni gigantesche. L'altoparlante rassomigliava a un paio di labbra, il condotto di emissione dati a un naso visto di profilo, e c'erano

due ricettori di immagini, situati in posizione centrale, che funzionavano come un paio di occhi, riuscendo anche ad assomigliarvi. Volendo, l'antropomorfismo poteva essere spinto al punto di vedere nella massa di cavi che formavano i suoi circuiti esterni una capigliatura dorata.

Vicino al naso si apriva una piccola finestra che da lontano sarebbe potuta passare per un neo e nella quale si potevano inserire e verificare i dati; a dividere la struttura frontale c'erano lo schermo del computer - inattivo per il momento - e lo schermo stellare, che registrava uno sciame di stelle, indistinte per la distanza e ancora di più per effetto del *transee.*

«È una vergogna quello che è successo a Castelaine e Burns» continuò ANN con la sua piacevole voce da ragazzina. «Tuttavia, non c'è motivo che ti preoccupi. Sono stata programmata per affrontare casi del genere.»

«Anche, però, per evitarli» sottolineò Henning. «Perché non l'hai fatto?»

«Perché anche se i miei geni sono sintetici, sono ancora umana in un certo senso, e questo non mi rende infallibile. Ho attribuito la perdita di pressione nella stiva quattro a una normale fluttuazione. Comunque, Castelaine e Burns non avrebbero dovuto cercare di riparare da soli il portello stagno, avrebbero dovuto chiamare HERM.»

«Avrebbero dovuto, ma non l'hanno fatto» sospirò Henning. «Così adesso, hai per le mani un bel problema: la salvaguardia del mio equilibrio mentale. Suppongo sia inutile ricordarti che ci vogliono ancora cinque settimane per raggiungere Sigma Sagittario sei.»

«I medici spaziali ritengono che la presenza di tre uomini è il minimo fattore di garanzia vitale nei viaggi senza radiocollegamenti e di lunghezza superiore alle due settimane» disse ANN in tono didattico. «Nonostante questo non è da escludere che un uomo purché tenuto mentalmente occupato, possa conservare il suo equilibrio mentale per cinque settimane, anche quando, come te, è già nello spazio da diciassette. Giochi a scacchi, Hank?»

«No.»

«Male. Gli scacchi sarebbero stati la soluzione migliore. E a dama?»

«La sola cosa a cui abbia mai giocato sono i cavalli.»

«I cavalli. Hm-hm.»

«Come vedi, non c'è speranza» disse Henning. «Sarò ridotto ad arrampicarmi sulle paratie molto prima che Sigma Sagittario appaia sullo schermo stellare.»

«Nulla è senza speranza» disse ANN. «Neppure il genere umano.»

Henning lanciò un'occhiata all'orologio del ponte. Segnava le 17,50.

«Penso che andrò a vestirmi per la cena» disse malinconicamente.

«Ritorna più tardi. Potrei avere una sorpresa per te.»

Vestirsi per la cena era un antidoto psicologico al mutuo disprezzo che può determinarsi fra tre uomini, o in qualsiasi lungo viaggio. Sebbene avesse poco senso indossare la divisa blu in assenza di Castelaine e Burns, Henning lo fece ugualmente.

La mensa, prima così piccola e affollata, sembrava ora straordinariamente grande e vuota. Decise quindi di mangiare in cucina, dove stava COOK: non poteva parlare, è vero, ma una compagnia qualsiasi era sempre meglio di niente. Nel frattempo, Henning accese il registratore per ascoltare della musica. Se riusciva a tenere a bada il silenzio, non altrettanto riusciva a fare con i ricordi. Né Burns né Castelaine gli erano mai andati a genio; aveva persino odiato l'abitudine del primo di farsi i gargarismi con il caffè e le interminabili filastrocche di Mamma Oca del secondo. Ma nel tempo che occorse a COOK per servirgli il dessert per mezzo della cameriera a rotelle, Henning avrebbe dato metà della sua torta di mele pur di sentire almeno un gorgoglio e l'altra metà per una filastrocca, magari quella sul vecchio King Cole e Goosy-Goosy Gander.

Prima di tornare sul ponte per vedere quale fosse la sorpresa di ANN, gettò un'occhiata ai monitor del ponte di comando. Burns era stato primo ufficiale, Castelaine il suo secondo. Henning, oltre alle sue solite funzioni doveva ora addossarsi anche le loro. Rivolse particolare attenzione allo schermo che indicava il movimento di direzione. La sua linea regolare dimostrava che lo *Starwagon* era sulla giusta rotta e che viaggiava alla massima velocità di *ftl.* Indicava anche che ANN era in azione.

La prima volta che il *transee* - la velocità di *ftl* - era divenuta raggiungibile, si era temuto che potessero esserci degli effetti collaterali. Ma fortunatamente non era stato rilevalo niente del genere, escludendo quindi la necessità di ricorrere ad apparecchiature di correzione.

Tutto andava bene. Henning si arrampicò sul ponte attraverso il corridoio di accesso. ANN poteva richiamare sullo schermo del suo computer qualunque cosa, dai salmi di David al *Manifesto del Partito Comunista.* Ma quella sera aveva superato se stessa e aveva richiamato qualcosa di totalmente diverso, qualcosa che Henning non sperava più di vedere:

PRIMA CORSA	miglio all'ambio	$ 9.000	
3 Starflake Girl	G. Jones	4-5-2	5-2
1 Miss Nellie Nebula	H. Walker	5-4-4	4-1

2 Bode's Lawver	C. Kolgocz	3-4-2	6-1
8 Orbit Annie	J. Feather	3-1-5	8-1
5 Blast-off Boy	R. James	2-5-4	8-1
4 Moonmaid	T. Cooper	6-6-3	5-1
6 By Jimminy Jetstream	D. Spatz	1-7-1	8-1
7 Parsec	C. Caponi	1-6-8	10-1

«Gesù, ma sei proprio carino così vestito di scuro» disse ANN.

Henning non l'ascoltò neppure.

«Questa è soltanto la prima corsa spaziale... sto ancora lavorando alla seconda» continuò. «Le scommesse saranno limitate all'accoppiata vincente e potrai fare una sola puntata al giorno. Se ogni sera allestirò due batterie, introducendo nuovi fantini e nuovi cavalli, potrò mantenere le cose a un livello semplice. Ho adattato una delle mie unità ausiliarie perché operi da giudice di gara. La sua sola funzione, però, sarà di determinare l'accoppiata vincente. Non vi saranno infatti altri risultati di piazzamento. Mi limiterò a fornire le informazioni relative alle due corse spaziali, con l'aggiunta di un fattore di imprevedibilità umano-equino, che, ovviamente, non terrà conto dei soli fatti e dati conosciuti. E nel giro di mezz'ora selezionerà i due vincitori più probabili. I loro numeri mi saranno riferiti e io li esporrò sullo schermo del mio computer. Ti suona bene, Hank?»

«L'intera faccenda è solo un'illusione» obiettò Hank Henning, scuotendosi dallo stupore. «Non ci saranno cavalli, non ci sarà pista, nulla...»

«Ma Hank, quanti fra gli scommettitori credi assistano veramente alle corse?»

«È diverso: nelle scommesse in sala corse, il denaro è reale, circola di mano in mano...»

«Esatto, è il denaro a renderle reali.»

«Nessuno però, all'infuori di me, ha del denaro.»

«Dimentichi che le astronavi da carico, oltre ad avere un conto permanente, possono anche attingere ai fondi d'emergenza. E poi, il tesoriere dell'astronave sono io.»

«Ma non puoi usare il denaro della compagnia per le scommesse, perdio!»

«Chi lo dice che non posso? Durante un'emergenza, sono autorizzata a fare tutto ciò che ritengo più opportuno per tenere alto il morale dell'equipaggio. Quanto denaro hai, Hank?»

«Quattrocentosessanta dollari» rispose Henning. «Ho fatto un buon col-

po alle corse, il giorno prima di lascare la Terra e me lo hanno accreditato.»

«Non male. Ma credo che stabilirò un limite di dieci dollari, nel caso tu ti debba imbattere in una serie di colpi sfortunati. Naturalmente, potrai incassare tutto ciò che vincerai. Per domani mattina avrò pronta la seconda corsa. Le prime due batterie cominceranno a correre alle ore venti di domani sera. Avrai tempo fino alle diciotto per puntare: il che ti consentirà di avere tutto il giorno per studiarti la scheda.»

«Che scheda?»

«La scheda delle corse, che emetterò alle sei. Conterrà l'elenco dei concorrenti, brevi biografie e analisi psicologiche dei fantini, curriculum e studi temperamentali dei cavalli nonché dati statistici di vitale importanza: come le previsioni meteorologiche, le probabili condizioni della pista e così via.»

«Accidenti!... Non riuscirò ad aspettare fino a domani!»

Strane piccole stelle - dei riflessi, probabimente - apparvero nei ricettori di immagini di ANN. «Ero sicura che ti avrebbe fatto piacere. A domattina, Hank.»

Henning sapeva che non sarebbe mai riuscito a dormire, con tutti quei cavalli che correvano nella sua testa. Così si fermò all'infermeria e chiese a DOC una pillola per dormire. DOC, farmacista, chirurgo operativo e clinico, non si mise a discutere come suo solito: evidentemente aveva attribuito la richiesta alla tensione di Henning per la morte di Castelaine e Burns, della quale era stato probabilmente informato da ANN sulla lunghezza d'onda che le *entia machinae* usavano per comunicare fra loro. Con la grande luce operativa che portava sulla testa e che fungeva da ricettore di immagini - un occhio che, insieme al ganglio neuroelettrico sotto il ponte, il tavolo operatorio, le cinque braccia metalliche dotate di articolazioni e le cinque mani di plastica a dieci dita, costituiva la sua struttura fisica e la sua fisionomia - DOC diede una rapida occhiata a Henning e soddisfece all'istante la sua richiesta.

Henning prese la pillola e andò subito a dormire. Alle 06,00 si svegliò, si sbarbò, fece la doccia e si vestì; quindi si recò direttamente sul ponte dove, fedele alla parola data, ANN aveva pronta per lui la scheda della corsa. La seconda corsa spaziale era sullo schermo, di seguito alla prima:

SECONDA CORSA miglio al trotto $ 10.000

7 Galaxy Girl	M. Shriner	3-6-6	5-1
6 Mercury Maid	R. Hopkins	3-2-7	3-1
4 Startrotter	P. Larkin	4-4-2	4-1
5 Little Andromeda	L. Segar	3-1-2	6-1
1 FTL Buy	U. Andrews	4-7-6	6-1
2 Miss Bright	Y. Helper	4-4-5	8-1
8 Starstrider	H. Kulp	8-3-2	8-1
3 Syzygy	R. Washington	6-4-5	10-1

Studiò la scheda al tavolo di cucina, davanti alle uova, alla pancetta e al pane tostato. Sentendo che qualcuno stava leggendo dietro le sue spalle, dimentico, per come era assorto, che erano entrambi morti, volse la testa pensando di vedere Castelaine o Burns. Naturalmente non vide nessuno.

Tranne COOK.

COOK, operatrice culinaria e approvvigionatrice del quadrato ufficiali, si componeva, oltre che di un centro di comando, di dieci braccia metalliche articolate, dieci mani in plastica con dodici dita ciascuna, una cucina, un frigorifero, un surgelatore, un tostapane, un miscellatore e un frullatore. I suoi ricettori di immagini erano situati poco sopra il lavello e avevano l'aspetto di due feritone. Henning li osservò, ma era impossibile dire se fossero messi a fuoco sulla scheda o sulla paratia di fronte. Inoltre, perché avrebbe dovuto interessarsi alle corse dei cavalli?

Piegò la scheda, la infilò nella tasca posteriore e andò alla ricerca di HERM. HERM, riparatore manuale ed elettrico, era un'*ens machina* periambulante. Non c'era molto da vedere: era una scatola metallica oblunga con sei braccia articolate estensibili, sei mani d'acciaio flessibili a dieci dita, quattro ruote gommate e un ricevitore d'immagini a bulbo, attaccato all'estremità di un cavo flessibile d'acciaio. Era però un fenomeno nella manutenzione e riparazione di qualunque cosa: dal rubinetto che perde al micro-correlatore-lampeggiatore funzionante a cationi-anioni.

Henning lo trovò nella sua officina, mentre, sul tornio a motore, lavorava a una barra di sostegno di metallo. «Come hai fatto a riparare il portello stagno nella stiva numero quattro, HERM?»

«Ho installato una nuova guarnizione. Non esploderà più.»

«Bene.»

Henning proseguì dall'officina al Controllo del Carico, dove osservò sugli schermi dei monitor ciascuna delle sei stive. Tutte contenevano macchinari agricoli destinati ai campi di cereali su Sigma Sagittario 6. Quelli

contenuti nella stiva numero 4 non avevano apparentemente subito danni dall'esposizione alla temperatura dello zero assoluto. Soddisfatto, Hank Henning portò la mano alla tasca posteriore per prendere la scheda della corsa.

Non c'era più.

Doveva essergli caduta dalla tasca. Ritornò sui suoi passi fino all'officina, cercandola. Entrando, disse: «HERM, ho perduto un foglio di carta piegato. L'hai...» Vide allora che HERM teneva la schedina con una delle sue mani flessibili d'acciaio e che gliela stava porgendo.

«L'ho trovata sul ponte» disse HERM.

«Grazie, HERM.»

Henning discese il corridoio di poppa per raggiungere la sala di comando, e vedere se qualche luce rossa stava lampeggiando sul pannello indicatore in alto sul soffitto. No, tutto era regolare. Stava per aprire la scheda quando dall'intercom giunse la voce di ANN: «Hank, DOC vuole vederti.»

Preoccupato, Henning risalì il corridoio fino al ponte di comando e proseguì. Perché quel vecchio impasticcatore neuroelettrico voleva vederlo? Ancora accigliato, entrò nell'infermeria. DOC lo guardò con il grande occhio abbagliante. «'giorno, Hank. Come hai dormito?»

«Come un ghiro» disse Henning. «Perché?»

«Mi chiedevo semplicemente se la pillola avesse fatto effetto. Cos'hai nella tasca della camicia?»

«Solo una scheda corse.»

«Una scheda corse? Posso vederla?»

Henning gliela porse. «Hm...mm» fece DOC.

«Devo andare, DOC» disse Henning. «Devo controllare il generatore gravitazionale. Era compito di Castelaine.»

DOC gli restituì la schedina. «È dura, vero?, fare il loro lavoro, oltre al tuo.»

«No, non esattamente. I loro compiti erano modesti... come il mio.»

Era uno dei lavori più deprezzati del secolo. C'era tanto bisogno di equipaggi umani sui moderni vettori spaziali, quanto ce n'era stato di fuochisti sulle locomotive del XX secolo.

Dopo aver studiato la schedina in tutti i suoi particolari per il resto della giornata, Henning scelse Bode's Lawyer nella prima corsa e Galay Girl nella seconda. Depositò la puntata sulla finestrella vicina al naso di ANN e in cambio della banconota da dieci dollari ricevette un biglietto con stam-

pato 2 e 7. «Come farai a determinare l'importo dell'accoppiata, ANN?» chiese.

«In modo poco ortodosso. Ammonterà al due per cento del numero delle presenze, espresso in dollari. Le stesse presenze saranno determinate dal tempo atmosferico, a sua volta determinato dalle informazioni meteorologiche da me fornite al giudice di gara. Tuttavia, poiché non posso permettermi di rimanere al verde, le presenze saranno limitate a diecimila persone, per cui l'importo dell'accoppiata vincente non supererà i duecento dollari.»

«Avrei dovuto avvertirti» disse Henning. «Sulla Terra, gli allibratori mi chiudevano la porta in faccia quando mi vedevano arrivare.»

«Se ti vedessi arrivare, non chiuderei *mai* la *mia* porta. La lascerei spalancata.»

«Devi essere convinta che sia un perdente nato.»

«Non è affatto questo che intendevo. La mia osservazione esalava dal contesto. Ti prego di non darvi peso.»

Sconcertato, Henning guardò fisso i ricettori di immagini. Non si aspettava che gli dicessero alcunché, ma erano le uniche parti di ANN che semmai potevano farlo. Sembravano colmi di una nebbiolina argentea. Gli venne in mente che forse riflettevano lo schermo cinematografico sulla paratia opposta.

Decise che le cose stavano così. «Ci vediamo dopo le corse» disse, e lasciò il ponte.

Per ammazzare il tempo, guardò un vecchio film di Marylin Monroe nella sala di registrazione. Non condivideva la passione di ANN per queste cose. Era stata progettata e costruita per assumere caratteristiche comportamentali umane: ciò aveva tanto senso, pensava Henning, quanto l'impiego di ormoni sintetici per costruire una macchina maschio o femmina. Non che ANN fosse proprio una macchina. Comunque, era la pro-pro-pro-pronipote di una macchina.

Il film non aveva niente a che fare con i cavalli, nondimeno, per tutta la sua durata, gli parve di sentire il loro galoppo. Era come se lo scafo dello *Starwagon* fosse circondato da una pista e vi si stesse svolgendo una corsa sulla distanza del miglio. Si impose di aspettare fino alle 20,30, poi ritornò sul ponte. Non appena l'ebbe raggiunto vide comparire sullo schermo del computer, un istante prima ripulito da ANN di tutti i messaggi, l'esito della corsa. Henning restò a bocca aperta.

PRESENZE: 9.520
ACCOPPIATA VINCENTE: 7-2

paga $ 190,40

«Non ti è andata molto bene, Hank» osservò ANN.

Henning respirò a fondo. «Già, comunque nessun altro ha puntato né sul 7 né sul 2.»

«Errato: COOK lo ha fatto.»

«Be', che io sia dannato!» disse Henning. «Allora mi stava davvero leggendo sopra la spalla! Ma che ci fa una *ens machina* con centonovanta dollari e quaranta centesimi? E dove ha pescato i dieci dollari per la puntata?»

«Dimentichi, o forse non sai, che ha un conto permanente per gli approvvigionamenti alimentari, come DOC ce l'ha per le medicine e gli attrezzi chirurgici ed HERM per gli utensili e il materiale. Una volta che mi hanno radiotrasmesso le loro puntate, non ho fatto altro che trasferire sul conto dello *Starwagon* dieci dollari da ogni loro conto. E ora, quel che devo fare è trasferire i centonovanta dollari e quaranta centesimi vinti da COOK dal conto dello *Starwagon* al suo.»

«Così anche DOC ed HERM erano della partita! Avrei dovuto supporlo!»

«D'ora in poi, trasmetterò loro tutte le informazioni necessarie. Non dovranno più fare di nascosto delle copie eidetiche della tua scheda. Non ti dispiace che giochino anche loro, vero Hank?»

«No, penso di no. Ma non riesco ad immaginare COOK che vince. Che ne sa, lei, di cavalli?»

«Nulla. Ha semplicemente puntato sulle prime due cifre del suo numero di serie.»

«Bah!» disse Henning, e si allontanò dal ponte a grandi passi.

La mattina dopo, di buon'ora, trovò la seconda edizione della schedina. La studiò attentamente tutto il giorno e decise infine di puntare su un'accoppiata che non poteva fallire: 3 e 1. Al pomeriggio la giocò. Uscirono invece l'1 e il 3 che pagarono al vincitore, questa volta DOC, 183 dollari e 22 centesimi.

La sera successiva Henning puntò sul 2 e sul 5. Uscirono, al contrario, il 5 e il 2: facendo vincere a HERM 197 dollari e 22 centesimi.

Più tardi, nell'officina, Henning chiese ad HERM che sistema usasse. «Sistema?» chiese HERM.

«Sì. Per esempio scegli tra gli ultimi tre meno quotati piuttosto che tra i precedenti favoriti, o viceversa?»

«Meno quotati? Favoriti!»

«Ma, perdio» disse Henning «non puoi aver pescato 5 e 2 dallo spazio profondo!»

«Sono le ultime due cifre del numero registrato sul mio trapano elettrico» disse HERM. «Le cifre sono consumate e...»

Henning uscì a grandi passi dall'officina.

Nelle due settimane successive, le cose si svolsero più o meno come nei primi tre giorni. Henning continuò a scegliere delle accoppiate basate su analisi esaurienti delle schede giornaliere di ANN ma, quasi invariabilmente, vincevano i loro inversi. E, quasi invariabilmente, una delle tre *entia machinae* vinceva.

È vero che le accoppiate vincenti non sempre erano l'inverso delle scelte di Henning ed è anche vero che non sempre DOC, COOK ed HERM vincevano. Ma Henning perdeva sempre.

Le sue ferite avrebbero potuto in qualche modo essere lenite se una delle tre *entia machinae* avesse scelto scientificamente la sua accoppiata. Ma nessuna fece mai una cosa del genere, neppure DOC. Al contrario, puntavano cifre e combinazioni dei loro numeri di serie, della loro età, il numero dei loro componenti, numeri di prescrizioni, e chi più ne ha più ne metta. Una volta, COOK giocò persino la data segnata su dei fagioli in scatola: 2 e 4. L'accoppiata uscì e pagò 199 dollari e 80 centesimi.

Come per esasperare maggiormente Hennihg, la tre *entia machinae* cominciarono a trascurare i loro doveri. COOK lasciò friggere troppo a lungo le uova e bruciò il pane tostato; HERM seminò in giro gli utensili; e DOC fu talmente assorbito dai problemi extrasanitari, che, quando un giorno Henning si recò da lui per un semplice mal di testa, gli prescrisse dello zyloprim invece dell'aspirina.

Per fortuna, Henning notò l'etichetta sulla bottiglietta. «Per l'amor del cielo, DOC» esclamò. «Non ho mica la gotta! Ho un semplice mal di testa, sono troppo giovane per avere la gotta!»

«Mi dispiace» rispose DOC. «Evidentemente il mio ganglio pensava a qualcosa d'altro. Comunque, lo zyloprim non ti avrebbe fatto male. Ed è probabile che potesse prevenire che prendessi la gotta fra qualche anno.»

Un'altra strana settimana passò. Henning giocò 2-3, 6-7, 8-7, 1-8, 6-2, 2-6 e uscirono 4-7, 3-2, 7-1, 7-8, 8-1; 2-6, 6-2 e 2-1. DOC e COOK vinsero

una volta a testa ed HERM due volte.

Henning fece visita ad ANN. Naturalmente andava da lei ogni giorno, ma quelle erano visite di routine. Questa volta era diverso.

«ANN» proruppe «odio doverti accusare. Ma le tue corse sono truccate. Devono esserlo per forza.»

Lei stava guardando un vecchio film con Rock Hudson. Spense subito il video. «Sono alcuni giorni che temo questa tua visita, Hank.»

«Allora ammetti che sono truccate.»

«Ammetto di aver cercato di truccarle, fin dalla prima settimana: ma perché tu vincessi. Quasi ogni cavallo fra quelli che hai scelto finora avrebbe dovuto vincere, anche senza il mio aiuto. Invece, niente da fare.»

«Allora deve esserci qualcosa che non va con il giudice di gara.»

«L'ho controllato e non c'è nulla che non funzioni come dovrebbe. Forse non rende giocare scientificamente. Perché non cambi metodo e non provi quello di COOK, DOC ed HERM? Puoi cominciare giocando le cifre della tua età: 2 e 8.»

«Se lo facessi, uscirebbero 8 e 2!» ribatté Henning, fuori di sé.

«Allora, perché non continui con lo stesso metodo, solo invertendo le cifre al momento di puntarle?»

«Nemmeno fra un milione di anni! Sarebbe come ammettere che, di cavalli COOK ne sa più di me.»

«Va bene. Perché allora non scegli due cavalli che abbiano lo stesso numero? La maggior parte delle volte che hai perso è stato perché hai scelto il cavallo giusto nella corsa sbagliata, o viceversa.»

«Ma non posso giocare 1-1 o 2-2 se non hanno probabilità di vincita. E, finora, questo non è successo.»

«Presto capiterà. In questo senso, posso fare qualcosa per te. Ma non posso assicurarti che l'accoppiata vinca.»

«Va bene, proverò» disse Henning. «Forse recupererò una parte dei duecentoquaranta dollari che ho perso finora.»

Durante la loro conversazione, la stessa nebbiolina argentea che Henning aveva notato in precedenza, aveva colmato i ricettori di immagini di ANN. Ora, per qualche strana ragione,]a nebbiolina si era diradata e piccole luci a forma di stella ne avevano preso il posto. Riflessi, naturalmente. «Ci vediamo domattina presto, Hank. La doppia vincente sarà prevista nella schedina di domani.»

Henning fu fedele alla parola data e, dopo aver studiato la scheda tutto il

giorno, decise per un'accoppiata vincente che non poteva fallire: 4 e 4. Quella sera fece la sua puntata e si ritirò fiduciosamente nella sala di registrazione ad attendere. Alle 20,30 risalì il corridoio che conduceva al ponte. ANN aveva appena registrato dati e cifre sul suo schermo. PRESENZE: 149, lesse, ACCOPPIATA VINCENTE: 4-4 - PAGA $ 2,98.

Furibondo, ritirò le due banconate da un dollaro, le tre monetine da 25 centesimi, i due decini e i tre centesimi che ANN aveva depositato nello sportellino. Infilò il denaro nella tasca laterale dei pantaloni; quindi tornò indietro e lanciò uno sguardo furente ai ricettori d'immagine, che erano di nuovo colmi di nebbiolina d'argento. «Io mollo» disse.

La nebbia sembrò turbinare. «Hank, non ho potuto farci nulla. Pioveva, il pubblico era scarsissimo.»

«Chi ha fatto piovere?»

«Io, ma non l'ho fatto apposta. Questi fattori erano presenti nelle informazioni meteorologiche che ho fornito al giudice di gara e non sono riuscita a estrapolarli. Non posso pensare a *tutto.* Non puoi mollare ora, Hank. Se lo fai rischi di partire per la tangente. In ogni caso, sarà ancora per poco: guarda, Sigma Sagittario è già comparsa sullo schermo stellare.»

Henning guardò. Una bellissima stella azzurra brillava come uno stupendo gioiello solitario sul velluto nero dello spazio, dove in precedenza c'era solo polvere.

Ma la bellissima stella azzurra non mutò i fatti. «Giocherei ai cavalli senza mai smettere, non importa quando perdo» disse, Henning. «Ma non con questi cavalli. Questi sono i cavalli di DOC, di COOK e di HERM. Sono i tuoi cavalli. E la sola accoppiata che mi abbia fatto vincere è quella che nessun altro ha voluto giocare. E lo sai perché? Perché io sono un comune essere umano e non una tanto celebrata macchina!»

«Oh, Hank, stai diventando paranoico: noi non siamo contro di te. È solo una tua impressione. Non mi sarei mai sognata di truccare le corse perché tu perdessi.»

«Ah!»

«Non volevo dirtelo, ma una volta, quando Castelaine e Burns erano ancora qui, li ho sentiti che parlavano di te. Dicevano che tu passavi da una ragazza all'altra come un'ape di fiore in fiore. Se... se le cose stessero diversamente e i miei ormoni fossero veri invece che sintetici e io avessi un bel corpo e una massa di capelli dorati come certe attrici del cinema, in quei vecchi film, darei qualsiasi cosa per essere uno dei tuoi fiori.»

Henning la guardò fissamente. «Oh, per l'amor del cielo» disse.

«Così capirai che sono ben lontana dal fare qualcosa che possa dispiacerti. Farei invece qualsiasi cosa fosse in mio potere per aiutarti.»

«Ho letto molte cose sui complessi neuroelettrici del tuo tipo» disse Henning. «Di come facciano finta di provare simpatia per le persone, mentre segretamente le odiano; e di come fingano di aiutare l'umanità a risolvere i suoi problemi, quando in realtà complottano insieme, attraverso i loro collegamenti radio transcontinentali, per prendere il controllo del governo terrestre. Pensavo che queste storie fossero un cumulo di bugie, ma ora mi rendo conto che sono vere. Fin dall'inizio, la tua reale motivazione non era di trattenermi dall'arrampicarmi sulle paratie, ma di *indurmi a farlo*, affinché tu e i tuoi accoliti tecnologici poteste assumere il controllo dell'astronave. E puoi pompare tutta la nebbia ipocrita che ti pare nei tuoi ricettori di immagini, che tanto non mi inganni più!»

Henning se ne andò dal ponte.

Si recò direttamente nella sua cabina.

Rimase in cabina.

Che l'astronave andasse al diavolo. Con ANN al timone, c'era bisogno di lui quanto di un buco sullo scafo.

Si tenne addosso i pantaloni. Dormì vestito. Smise di farsi la doccia. Smise di farsi la barba.

I giorni passavano. COOK gli mandava i pasti con la cameriera a rotelle. Ogni mattina ANN annunciava le corse spaziali attraverso l'intercom. Ogni sera comunicava le accoppiate vincenti. Significativamente, non annunciava mai chi aveva vinto.

In un primo momento, sentì i cavalli solo quando stavano correndo. Poi, gradatamente, cominciò a sentirli in continuazione. Galoppavano, trottavano, torno torno l'astronave. Il trotto era la cosa peggiore. Trot-trot-trot, trot-trot-trot.

DOC continuava a chiamarlo all'intercorri, ma lui non rispondeva. Anche ANN continuava a chiamarlo. Alla fine perse le staffe e strappò quel dannato aggeggio dalla paratia.

Dopo quell'episodio, il rumore degli zoccoli sembrava essere divenuto più forte.

Scoprì che, camminando avanti e indietro, poteva attenuare un po' quello scalpitio. A volte camminava per ore. Un pomeriggio - o era sera? - quando si lasciò andare esausto sulla cuccetta, due delle monetine da un quarto di dollaro che aveva vinto con l'accoppiata 4-4, caddero dalla tasca laterale

e scivolarono sul pavimento. Pigramente, con la coda dell'occhio, osservò le monete rotolare in stupidi cerchi concentrici e traballare per fermarsi. Testa e croce...

No, croce e testa.

Buffo. Avrebbe giurato che una frazione di secondo prima che la moneta si adagiasse, mostrando croce, stesse venendo fuori testa. Al contrario dell'altra moneta che dette testa quando invece pareva dovesse uscire croce.

Si tirò a sedere sulla cuccetta, raccolse le monete e le lasciò cadere. Rimbalzarono, rotolarono, traballarono per fermarsi. Croce e testa.

Macché: testa e croce.

Provò ancora. Questa volta lanciò due teste. Nondimeno, colse un annebbiamento rivelatore. La testa sulla sinistra guardava verso di lui, quella sulla destra guardava dalla parte opposta. Dopo quell'offuscamento, sembravano rivolte nelle direzioni opposte.

C'erano un paio di dadi nel suo bauletto ai piedi della cuccetta. Vi rovistò dentro, li trovò e li fece rotolare contro la paratia. Rimbalzarono e si fermarono. Un 2 e un 4.

Se avessi un bel corpo e una massa di capelli dorati, darei qualsiasi cosa per essere uno dei tuoi fiori.

Lanciò un'altra volta i dadi per essere sicuro. Poi li ripose nel bauletto. Vi si sedette sopra, a pensare. Rimase lì seduto, a lungo.

Erano le 23,00. Henning si fece la barba, la doccia e si mise un nuovo paio di pantaloni. Poi, mentre stava annodandosi la cravatta, si fermò ad ascoltare.

Il rumore degli zoccoli era scomparso.

Camminò in punta di piedi fino al ponte. «ANN?»

Nessuna risposta.

«ANN, sono venuto per esporti una mia ipotesi.»

«Gesù, ma sei proprio carino così in scuro, Hank.»

«Sono venuto anche per scusarmi.»

I ricettori d'immagine di ANN erano colmi di quella stessa nebbiolina argentea che aveva già notato. Sembrava che brillasse. «Ne sono lieta.»

«Prima, la mia ipotesi. La chiamerò Ipotesi di Inversione Henning. Una specie di Ipotesi di Contrazione Lorentz-FitzGerald, solo un po' diversa e, comunque, non così complicata. Anche se suppongo che sia così solo perché non mi sono ancora dato da fare per elaborare le equazioni. Ed è a questo punto che intervieni tu, ANN.»

«Le elaboreremo insieme.»

«Controlli completi furono compiuti sui primi voli in *transee*, per stabilire se la velocità di *ftl* avesse effetti collaterali» continuò Henning. «La conclusione fu che, anche viaggiando a una velocità superiore di "c" e violando una legge einsteiniana, nulla a bordo di una astronave *transee* risultava compromesso e che l'effetto *transee* si limitava a un offuscamento delle stelle lontane. Altri controlli non vennero fatti.»

«Continua, Hank.»

«L'effetto di inversione continuò a rimanere inavvertito durante i successivi voli in *transee*, in quanto i mutamenti indotti erano immateriali. Che differenza faceva se, cadendo una forchetta o un cucchiaio, la loro posizione originaria si invertiva una frazione di secondo dopo aver toccato terra? Che differenza faceva se, gettando un paio di dadi, la combinazione originaria quasi istantaneamente si rovesciava? La combinazione finiva per essere sempre la stessa. Forse, se il gioco delle carte ne fosse stato influenzato, qualcuno avrebbe potuto notarlo; ma il gioco delle carte, in un modo o nell'altro, è sempre sotto il controllo fisico del giocatore e, di conseguenza, ne è immune.

«Quel che cerco di dire è che l'effetto non venne avvertito perché l'inversione è così rapida che poteva individuarla solo chi, senza saperlo, la stava cercando... qualcuno che per settimane aveva scelto delle accoppiate logiche che uscivano invertite... uno come me. E *io stesso* non me ne sarei accorto, se non avessi per caso fatto cadere un paio di monete. Per quanto riguarda le accoppiate *non era possibile* individuare l'inversione; neppure tu potevi, ANN, perché essa avviene prima che il giudice di gara ti comunichi i risultati.

«Così, l'ipotesi di Inversione Henning va letta in questo modo: *durante il* transee, *ovunque l'esito finale di un evento o di una serie di eventi dipenda interamente o parzialmente dal caso puro e semplice, detto risultato è invariabilmente invertito.* Forse è il modo della luce per mettersi in pari con noi, per riportare le cose al punto di partenza.»

«Gesù, ma sei proprio in gamba, Hank» proruppe ANN.

«No, non lo sono. Sono uno stupido. Il solo modo che ho per definire un martello è aspettare che mi colpisca sulla testa.»

«Ma la faccenda funziona, Hank. Tu continuavi a perdere perché nove volte su dieci sceglievi le accoppiate più logiche. E COOK, DOC ed HERM hanno continuato a vincere perché hanno scelto quelle più illogiche. E io non potevo cambiare le cose, perché ogni volta che diminuivo il fattore di imprevedibilità umano-equino nei confronti dei cavalli da te scel-

ti, rendevo solo più certa la loro inversione... ma lo sai che assomigli un po' a Rock Hudson?»

Henning spostò il peso dal piede sinistro a quello destro. «A proposito dell'ape e dei fiori» disse «le cose non stanno proprio così. È solo un'impressione, perché ho sempre cercato un fiore molto speciale che non sono mai riuscito a trovare.»

«Capisco, Hank.»

«In effetti, sono un cretino e anche se trovassi un simile fiore, probabilmente non sarei in grado di riconoscerlo.»

«Io credo che ci riusciresti.»

«E probabilmente penserei che, non riuscendo a succhiarne il nettare, quello, dopo tutto, non è un fiore vero.»

«Lo pensi *davvero*, Hank?»

Piccole stelle avevano preso il posto della nebbiolina argentea, non certo imponenti come la grande stella azzurra sullo schermo stellare, ma ugualmente belle. Forse erano riflessi e forse no. E forse le osterie dove aveva soggiornato Don Chisciotte erano davvero castelli. E forse Marte, se lo si guarda nel modo giusto, è davvero attraversato da canali azzurri. «No» rispose Henning.

Le stelle danzarono. «Cominceremo domani la decelerazione, Hank. Ciò significa che sarai confinato per tre giorni nella tua cuccetta A/D. Non ci saranno altre corse spaziali finché non saremo in orbita. Poi ne organizzerò un'altra e, dato che sarà l'ultima, aumenterò il limite massimo delle presenze. Giocando scientificamente e senza gli effetti dell'Inversione Henning, dovresti vincere una grossa somma, Hank.»

«Sono stufo di giocare scientificamente» disse Henning. «Questa volta penso che giocherò la tua età.»

«Così potrai vincere ancora di più.»

«Quanti anni hai, ANN?»

Lei glielo disse.

Per un momento, la paratia sembrò offuscarsi ai suoi occhi e le sue componenti - il tubo di emissione, i ricettori di immagini, l'altoparlante, la massa di cavi dorati - si mescolarono per formare il volto di una ragazza, giovane e carina. Le osterie erano davvero castelli, e c'erano tanti canali su Marte, e il loro azzurro faceva male agli occhi. «Lo sai» disse Henning poco prima di lasciare il ponte «che assomigli un po' a Marilyn Monroe?»

Lo *Starwagon* atterrò sul pianeta quattro giorni dopo. I cavalli correvano

ancora quando scese su una grande pianura verde, con in lontananza case, alberi e praterie. L'accoppiata vincente fu 1 e 7 e pagò 717 dollari e 2 centesimi, che Henning incassò.

IL RESTO È SILENZIO
The Rest Is Silence
di Charles L. Grant
Fantasy & Science Fiction, settembre 1974

1

"Guardatevi dai sognatori": questo sarà il mio epitaffio se riuscirò ad avere una tomba per quando sarò morto. Ma tutto ciò di cui dispongo adesso è una casa cadente che diventa sempre più piccola e una nebbia che soffia via le mie parole appena le pronuncio. Mi sono suicidato (inconsapevolmente) e per questo sono stato ucciso (in piena consapevolezza) ma se dovessi attribuire l'intollerabile colpa di questa follia a qualcun altro la darei a Giulio Cesare, quello della Roma Antica e del Teatro Elisabettiano. Dopo tutto se egli non avesse avuto una morte così clamorosa, Shakespeare non ne avrebbe mai tratto una tragedia e io non l'avrei insegnata. D'altronde lui l'ha fatto e l'ho fatto anch'io, quindi eccoci qui. E ora so fin troppo bene dove.

Dopo l'accaduto, i fatti si concatenano in maniera diabolica, rendendo il presente un inferno e rivelandosi a posteriori come una maledizione. Il caso in questione: un mercoledì di ottobre e una normalissima riunione degli insegnanti di inglese. Chandler Jolliet, l'imponente direttore, con calma ed efficacia stava smontando la fiducia che avevamo nelle nostre capacità collettive. Sembrava che un nuovo membro del nostro gruppo avesse deciso di non concentrarsi tanto sull'analisi della grandezza del *Giulio Cesare* quanto sulla profonda caratterizzazione dei cospiratori, in particolare di Bruto. Guai a deviare dai sentieri prestabiliti dei corsi di studio! Ma quel giovanotto, appena uscito dal collegio, con le stelle nello sguardo, aveva deciso di farlo e noi tutti ne subivamo le conseguenze. I seguaci e gli amici di Jolliet mormoravano e assentivano alle parole del direttore mentre noi, che avevamo già sopportato simili tiritere, sognavamo a occhi aperti pensando alle vacanze di Natale e organizzando i nostri personali omicidi. Quando quell'ora e mezzo di collera terminò annuimmo anche noi in segno

di saggia obbedienza e uscimmo strascicando i piedi, come facevano gli schiavi di fronte alla frusta dei loro aguzzini. Tuttavia, nel corridoio, Marty Schubert, il colpevole, obbligò me e Valerie Stern ad ascoltare la sua opinione in proposito.

«Non capisco» disse «cosa ci sia di così sacro nel *Giulio Cesare* che mi impedisca di parlarne in modo nuovo, tanto per cambiare. Non dico che l'interpretazione di Jolliet sia peggiore o migliore della mia ma, perdio, cos'ha contro di me? Cosa ho fatto per farmi odiare così?»

«Assolutamente niente» esclamò Val, conducendolo lentamente per un braccio lontano dalla porta aperta dell'ufficio di Jolliet. «È solo il suo modo di svezzarti» si voltò verso di me e sorrise. «Anche Eddie c'è passato. E pure io. Devi solo cercare di sorridere e sopportare.»

«Perché» domandò, mentre il tormento e la rabbia gli oscuravano il viso come nubi cariche di pioggia.

«Perché abbiamo bisogno di impieghi, Marty» dissi io, odiando il suono della mia voce, da qualche tempo così simile alla sua e così rassegnata. «Ci sono troppi insegnanti per i pochi posti disponibili. Val, io e alcuni altri abbiamo perso molto tempo a caccia di impieghi. Ma chi è disposto ad assumere noi quando ci sono dei giovani che accettano per la metà dello stipendio? L'unica cosa che possiamo fare è stare al gioco, amico mio. Perciò stai al gioco e spera che gli venga un infarto o un interminabile attacco di diarrea.»

Marty mi fissò per vedere se ero serio. Poi decise che non lo ero e rise. Ma c'era ancora del rossore sulle sue guance e gli occhi gli luccicavano, come se qualcuno l'avesse schiaffeggiato ripetutamente. Firmammo per uscire, in silenzio, e nel parcheggio Val e io lo guardammo crollare nel sedile della sua macchina e andare via lentamente. Val, gli occhi nascosti da una frangetta nera come il mio umore, scosse la testa. «È un ragazzo in gamba, Eddie. È vergognoso vedere quel vecchio bastardo dargli addosso a quel modo.»

Mi limitai a scrollare le spalle e lei lo prese come un segno dei tempi che stavamo vivendo. Ci separammo in silenzio e io guidai fino a casa molto più velocemente di quanto volessi, visto che non c'era molto ad attendermi. Il mio appartamento era una specie di cella color bianco-ospedale e con i pavimenti nudi, a cui mi ero rassegnato quando mi ero reso conto di non avere altro posto dove andare. Non ero abbastanza brillante per dare le dimissioni e mettermi in affari né abbastanza ambizioso per lasciare l'insegnamento ed entrare in amministrazione. A volte sentivo in me lo spirito di

Mr. Chips, e immaginavo migliaia di ex-allievi salutarmi piangendo il giorno in cui fossi andato in pensione. Era proprio una farsa: ricordavo a malapena i nomi dei ragazzi a cui avevo insegnato l'anno prima e ancora meno quelli che avevo affrontato al mio debutto nell'insegnamento.

Se ricordo bene, quella notte pioveva. Il mio telefono, che non figurava sull'elenco, continuava ad accumulare polvere. La fine di una giornata ideale. E il mondo seguitava a girare.

Il mattino dopo, appena sorto il sole, il telefono prese a squillare spaventandomi maledettamente.

«Eddie?»

«Marty, sei tu?» ero ancora addormentato. Lo ero sicuramente, altrimenti la sua bassa voce da attore me lo avrebbe fatto riconoscere subito.

«Eddie, ascolta, non posso più tornare. Non dopo quello che mi ha fatto.»

Mi svegliai immediatamente. «Ehi, ragazzo, aspetta un attimo. Non permettere a quel bastardo di ridurti così.»

«Scusami, Eddie, ma non posso. Capisco la tua posizione, davvero, ma non sto scherzando e ci ho pensato bene. Per questo non ho dormito tutta la notte. Mi faresti il favore di passare da me? Voglio darti i miei libri e tutto il resto. Anche le mie dimissioni.»

Ero confuso e non riuscii a fare altro che acconsentire borbottando, farmi la doccia e preparare una colazione istantanea. Avvertii la segretaria della scuola che avrei fatto tardi perché avevo problemi con la macchina e attaccai il ricevitore prima che mi facesse ulteriori domande. Durante il tragitto verso il bilocale affittato da Marty tenni il finestrino aperto per svegliarmi del tutto. Ero preoccupato. Marty era uno degli insegnanti più intelligenti e motivati che avevo conosciuto, e in qualche maniera dovevo cercare di farlo restare con noi. Se non altro perché amava davvero i ragazzi con cui lavorava, ed essi lo rispettavano profondamente.

Aprì la porta appena bussai. Era vestito come per andare al lavoro ma non si era rasato e il suo alito, quando mi salutò, rivelò cosa aveva sostenuto i suoi pensieri durante la notte. Comunque, mentre mi indicava solennemente un sedia, era sobrio.

«Marty, ascolta...»

«Lo so, lo so, Ed. Mi sto rovinando la carriera da solo, giusto? Nessuno assumerà un insegnante che si è licenziato prima di Natale per un motivo come il mio, giusto? Tu vuoi che io finisca l'anno, mi trovi un'altra scuola e poi lo mandi a quel paese, giusto?»

Potevo solo annuire e allora lui rise del mio imbarazzo e dell'inefficacia del mio migliore e più nobile discorso. Sorprendentemente anche lui annuì.

«Be', hai ragione. Sono stato qui a guardare il sole e l'orologio e ha deciso di fare proprio così. Sorriderò, anche se mi costerà immensamente, e poi farò ciò che voglio quando lui non mi starà guardando. Forse» aggiunse con un sogghigno «potrò aiutarvi a mandarlo in pensione prima del tempo.»

«Ti auguro ogni fortuna» dissi ricambiando il ghigno, più perché ero sollevato dalla sua decisione che come risposta al suo umorismo.

«Però ascoltami, Eddie» cominciò. «Ti dirò una cosa: né io né altri dovremo più sopportare quel tipo di insulti in pubblico.» E per un terribile momento la sua ira riaffiorò.

«Sono d'accordo con tutto ciò che dici, Marty» dichiarai, alzandomi rapidamente «cerca però di giocare sul sicuro per un po', va bene? Guarda da che parte tira il vento. Non credo che Jolliet voglia la tua pelle. È che non gli piacciono le persone che hanno idee originali, sai cosa voglio dire?»

«Penso che sia meglio andare, non credi? L'educazione dei bambini di questo Paese è, con grande pericolo, riposta nelle nostre mani.»

«Già, è proprio così» affermai «Ci vediamo a scuola. Penso sia meglio che tu ti faccia la barba.»

«Bruto, però, aveva ragione» disse Marty, tenendomi aperta la porta. «Siamo tutti contro lo spirito di Cesare, ma sfortunatamente lo spirito non sanguina.»

«Come?» ma la porta venne richiusa prima che io potessi ottenere una risposta. Non mi ricordai il suo commento fino a dopo il Giorno del Ringraziamento, quando anche le mie classi cominciarono a distruggere la poesia shakespeariana. Non appena i versi che Marty aveva parafrasato entrarono nella discussione divenni inspiegabilmente nervoso e cominciai a vedere Jolliet avvolto in una toga. Quando raccontai questa mia fantasia a coloro di cui potevo fidarmi e che non l'avrebbero subito riferita al capo, li vidi ridere e allora Jolliet divenne Cesare e Marty, che aveva ispirato l'analogia, acquistò celebrità.

Che sorpresa fu per noi quando il vecchio ci invitò a un party!

2

Ero seduto nella mia aula e mi rammaricavo con Val dell'assurdo malcontento che stava disgregando le sue classi quando Wendy Buchwall, la

nostra *bird watcher* dall'aspetto sparuto, entrò rapidamente, sventolando un foglietto di carta rosa. «Non ci crederete» esclamò «ma siamo stati invitati a un ballo in maschera.»

«Hai ragione» affermai «non ci credo. Non so di chi sia questa insana idea. È arrivato qualche nuovo dirigente?»

«No, è proprio il vecchio!» dichiarò la ragazza mettendomi il foglietto davanti agli occhi, alla distanza giusta per consentirmi di focalizzare i pomposi scarabocchi di Jolliet.

«Lui?»

«Il Vecchio, Val.»

«Stai scherzando. Smettila! Non è divertente.»

Wendy, lei stessa ancora incredula, le passò l'invito e poi rimanemmo tutti seduti in silenzio, chiedendoci per un momento se non eravamo per caso incappati in un universo parallelo che si dilettava in perversità.

«Tutto quadra» commentò infine Val «è un ballo shakespeariano.»

«È ridicolo» dichiarai quando Wendy mi passò il pezzetto di carta. Lo lessi e chiusi gli occhi sperando di vederlo scomparire. «Ehi, questa buffonata è per venerdì, durante le feste di Natale. Ragazzi, quello sa veramente come rovinarci una vacanza!»

Wendy si appollaiò sul bordo della mia scrivania e scosse la testa. «A nessun costo trascinerò mio marito a una simile farsa. Chiederebbe il divorzio e ne avrebbe motivo.»

«Scordatelo» disse Val. «Purtroppo non vedo come tu possa tirartene fuori elegantemente. A meno che tu non sia in punto di morte.»

«E chi lo dice?»

«Lo dice il fatto che abbiamo bisogno del posto di ruolo, cara. Noi tre scellerati dobbiamo resistere per quel meraviglioso pezzo di sicurezza. Non abbiamo scelta. E poi» aggiunse, mentre Wendy si voltava verso di lei «se ricordo bene abbiamo tutti consigliato Marty di stare al gioco. Cosa penserà di noi se non andiamo? Ormai, cara, siamo nella stessa barca.»

Wendy tirò fuori la lingua e mise il broncio sbattendo i tacchi contro la parete metallica della mia cattedra fino a farmi desiderare terribilmente di farla cadere a terra. Ma Val, come al solito, aveva ragione. Noi tre eravamo arrivati in quell'istituto della vallata nello stesso momento, tutti fuggiti da una facoltà cittadina insopportabile per la sua brutalità. Avevamo tutti almeno dieci anni di esperienza alle spalle ed era quasi un miracolo che ci avessero assunti. Ormai eravamo allo scatto finale. Se non avessimo ottenuto il posto di ruolo questa volta, Wendy sarebbe tornata a fare la casa-

linga, Val avrebbe cercato un impiego in biblioteca, e io Dio solo sa cosa avrei fatto. Era in momenti come quelli che mi veniva voglia di strangolare il burlone che aveva detto: "chi non ce la fa, insegna".

Cominciai a scarabocchiare sul tampone di carta assorbente. Prima un cappio. Quando disegnai un omino di bastoncini non riuscii a decidere chi potesse essere.

«Non ci voglio andare» mormorò Wendy sommessamente.

«Non abbiamo scelta» disse Val «nessuna maledetta scelta.»

«È una questione di principio» esclamai improvvisamente fuori di me. «Non capisco perché ci facciamo manovrare così da quell'uomo. Cristo! Ci tratta come ragazzini!»

«I princìpi» dichiarò Val con la sua maledetta calma «non portano il pane in tavola.»

Ancora silenzio. Mi ricordai di quando ero un'idealista come Marty Schubert e piansi la fine di quei giorni. Cominciai a intravedere le ragioni che lo avevano spìnto a odiarmi e mi chiesi se poi era vero che mi odiasse. In quel momento, per me, aveva molta importanza. Non solo volevo che lui capisse cosa stavo facendo e perché non lottavo contro il mondo come lui, ma ero anche un po' spaventato. Nelle ultime due settimane alcuni burloni assai poco divertenti avevano lasciato degli uccelli sventrati sulle soglie delle nostre case. Ai miei, (due gufi di granaio), era stato strappato il cuore, quelli di Wendy e Val erano senza intestini. Anche a Jolliet era accaduto qualcosa di simile, e sebbene avessimo attribuito la colpa a qualche ragazzo troppo desideroso di esplorare i significati letterali dell'occulto nei brani shakespeariani più raccapriccianti, io non potevo fare a meno di pensare a Marty, alla sua furia e ai suoi occhi pieni di lacrime.

«Mio Dio» urlai infine, alzandomi dalla sedia e gettando la matita nel cestino. «Chi ha avuto questa maledetta idea?»

«Io.»

Alzai lo sguardo e vidi entrare Marty con le mani intrecciate sul petto come un prete a passeggio. Wendy saltò giù dalla cattedra e lo colpì due volte, con forza, sul braccio. Lui rise e si abbassò strategicamente per evitare un altro attacco. Val gli lanciò contro una gomma da cancellare e io camminai a lunghi passi finché non mi accasciai contro la lavagna, guardandolo con ferocia.

«Traditore» esclamai.

Marty sorrise con aria innocente. «Non volevi che facessi il suo gioco?»

«Be', ragazzo» dissi «quella era l'idea di massima, ma tu dovevi proprio

fare il sostituto di Dio? Un ballo shakespeariano! Gesù, Marty, non potevi trovare di meglio?»

Ci lanciò un'occhiata, alzò le spalle e si impossessò della mia sedia. Si sedette e incrociò le gambe sul piano della cattedra sparpagliando tutte le carte. «Ma William è il suo autore preferito. Io mi sono limitato a portarlo vicino alla trappola, finché non ci è caduto da solo. All'inizio l'idea non lo interessava, ho dovuto parlargliene molto» sorrise di nuovo, ma questa volta senza allegria, e io mi accorsi che mentiva. Jolliet sarebbe morto entro un anno, un dannato giorno insieme a Lear, Amleto e tutto il resto di quel gruppo maledetto. Marty aveva i suoi motivi per fare esattamente quello che stava facendo. Non so se le donne l'avevano capito ma a me non piaceva e improvvisamente persi la voglia di scherzare. Il gioco si era fatto amaro ed avevo voglia di sputare.

«Vorrei che tu non l'avessi fatto» proruppi.

Marty alzò le spalle dimostrando la massima indifferenza per le mie opinioni. Val, nel frattempo, mimava un camminata ultrasensuale su e giù per il corridoio, tirando baci alle pareti verde-pallido. «Non mi vergogno di affermare che la parte di Cleopatra mi starebbe a pennello.»

«Potresti fare l'aspide» suggerii.

«Andrai all'inferno per quello che hai detto» esclamò, e mi diede un bacio, uno vero, tanto che dovetti ammettere con me stesso che non le sarebbe stato difficile uccidere il dragone del mio celibato.

«È molto facile» disse Wendy seguendo il corso delle proprie idee. «Perché non sconfiggere il bastardo sul suo stesso terreno facendo i cospiratori? Chissà, forse le idi di marzo arriveranno prima, quest'anno.»

«Ecco lo spirito giusto» affermò Marty, lasciando la mia sedia e dirigendosi verso la porta, forse troppo in fretta. «Potrei fare Marc'Antonio.»

«Ma era un ipocrita» commentò Wendy.

«Certo» rispose lui. «E con ciò?»

Quando se ne fu andato presi un gessetto e cominciai a scrivere sulla lavagna ciò che mi ricordavo del discorso "Amici, romani, compatrioti". Mi aiutò a non pensare.

Pochi minuti dopo Val afferrò il suo cappotto e la borsa e prese Wendy sottobraccio. «Andiamo, ragazza degli uccelli» disse «Mettiamoci in cammino. Eddie, se non hai da fare niente di meglio che una delle tue famose cene davanti al televisore, passa da me. Vedrò cosa è rimasto nella dispensa dal giorno di paga.»

Cessai di scrivere e annuii, senza però impegnarmi. Poi ascoltai i loro

tacchi battere all'unisono lungo il corridoio. Dalla finestra giungevano i rumori di una battaglia a palle di neve. Dal retro della scuola si udivano le grida smorzate di una partita pomeridiana di basket, il tonfo cadenzato dei piedi che rispondevano agli incitamenti.

«Tutto questo continua a non piacermi» dissi alle sedie vuote.

3

Per i miei nervi logorati le vacanze di Natale arrivarono giusto in tempo. Sebbene gli scherzi che avevano macchiato la soglia della mia casa non si fossero più ripetuti, il crescente malumore di Marty aveva messo a dura prova la nostra neanche troppo profonda amicizia. Sempre più spesso mi accusava di aver rinunciato ai miei ideali e subito dopo rideva per lenire le ferite che sapeva di infliggermi. E c'era della rabbia, nella polvere che alzava tutte le sere lasciando la scuola.

Poiché non avevo famiglia e Val era andata da una zia, il giorno di Natale mi regalai delle deliziose ghiottonerie in un vicino ristorante, degno di un miglior destino che quello di rimanere seppellito tra le colline. Più ordinavo e più il servizio migliorava; quando il pranzo finì stavo addirittura ridendo con la cameriera. Era una bella e strana sensazione e guidai lentamente verso casa in modo da conservarla. Due giorni prima era nevicato e i prati e i campi non erano ancora stati calpestati dai bambini e dallo spazzaneve. La neve si era indurita formando una sottile patina di ghiaccio dai contorni lisci come nuvole intatte. Sorrisi, fischiettai, e quando squillò il telefono, mentre appendevo il soprabito, risposi addirittura con un "ciao" invece del mio solito "sì"?

«Sono Marty, Ed. Volevo solo augurarti Buon Natale e tutto il resto. Inoltre volevo ricordarti gli allegri festeggiamenti del prossimo venerdì.»

Il mio buon umore era tale da resistere anche al penoso ricordo di quella buffonata in maschera.

«Grazie, piccolo Tim» risposi. «Hai trascorso una buona giornata?»

«Discreta. Sono da mio zio adesso, dove si terrà il party. È uno strano vecchio ma mi sta insegnando alcune cose e poi sopporterei di tutto per un pranzo gratis. Insomma, non mi posso lamentare, e tu?»

«Proprio bene, proprio bene. Ma visto che mi hai ricordato la cosa, come ci andrai?»

«Eh?»

«Suvvia. La festa, ragazzo mio. Quale travestimento ingegnoso hai e-

scogitato? O è un segreto?»

«Ah, quello. Niente di speciale. Siccome tutti sembrano interessati a Cesare...»

«Chissà perché» mormorai.

«Ho pensato di prendere un lenzuolo e vestirmi da indovino.»

Rise, ma chissà perché non riuscii a capire lo scherzo. Dopo tutta quella macchinazione pensavo che come minimo sarebbe venuto vestito come il Poeta stesso. Un indovino proprio non si addiceva all'occasione. Gli dissi che stavo pensando a Macbeth, ma la cosa non sembrava importargli. Appena fu sicuro che avevo intenzione di andare, chiacchierò ancora un po' del più o del meno e poi riattaccò il ricevitore lasciandomi con la ridicola immagine di lui che vagava per i corridoi della casa dello zio indossando un lenzuolo "stira" su sandali giapponesi e sussurrando nelle orecchie di tutti: «Guardatevi dalle idi di gennaio».

L'immagine, non desiderata, fu subito sostituita da un'altra, altrettanto sgradita: una figura vestita di bianco immacolato in posa su un palco rotondo mentre tutti gli insegnanti di inglese, sdraiati ai suoi piedi, diventati zoccoli, bevevano cicuta corretta allo zolfo. Il viso dell'uomo era coperto dalle nuvole e non potevo vedere se era quello di Marty o di Jolliet. Trattenni l'immagine il più a lungo possibile cercando di eliminare l'inspiegabile ed osceno mostro e cercandogli un tema musicale adatto. Ma l'unica canzone che mi veniva in mente era *Dopo il ballo* a tempo di marcia funebre. Per il resto della giornata ebbi la sensazione che, se alcuni di noi erano tormentati dal fantasma del futuro Natale, io come lo Scrooge di Dickens, lo ero dai Natali mal passati.

Afferrai rapidamente una bottiglia dalla mia, non molto selezionata, scorta privata e riempii il bicchiere per tre quarti, riuscendo a vuotarlo quasi tutto prima di perdere la calma. Contemporaneamente cercai di trovare nella mia scarsa conoscenza di Freud un'interpretazione della visione, se era una visione, ma fortunatamente fui interrotto dal telefono. Questa volta era Wendy che, leggermente brilla, mi fece gli auguri per cinque minuti incespicando con le parole, per poi scusarsi e riattaccare. Non ero neppure riuscito a dirle ciao.

I giorni successivi feci dei sogni che ho fortunatamente dimenticato, e infine arrivò la fatidica notte, il venerdì sera nel quale neanche il Secondo Avvento mi avrebbe tirato su di morale. Sentendomi ridicolo come non mai, salii nella mia macchina vestito in maniera molto approssimativa con quello che il costumista teatrale locale era riuscito a scovare per farmi

sembrare uno dei personaggi italiani di Shakespeare. Se qualcuno me lo avesse chiesto sarei stato Romeo, Petruccio o perfino Iago; comunque nessuno avrebbe avuto la stessa risposta due volte di seguito, ma poi la cosa non aveva molta importanza. Per il momento mi preoccupava soltanto la possibilità di essere fermato da un poliziotto locale e di dover spiegare, mentre mi sottoponevano alla prova dell'alcool, perché ero vestito con la calzamaglia, un foulard e un cappello con le piume rosse.

Fu solo quando arrivai a destinazione, mentre stavo scendendo dall'auto che mi accorsi che sul sedile accanto al mio c'era il cuore ancora insanguinato di un uccello. Lo gettai via, vomitai e mi appoggiai alla macchina cercando di respirare. Dicevo a me stesso che dovevo assolutamente fare dietro front e tornarmene a casa quando intravidi l'auto di Val e decisi che forse era meglio rimanere, anche se non sapevo bene perché.

Originariamente la casa era un modernissimo ranch, imbastardito dai successivi proprietari che vi avevano apportato tante aggiunte che ormai l'edificio occupava disordinatamente un intero acro, se non di più. Vi ero passato spesso davanti senza sapere chi ci abitasse, ma non mi sorprese apprendere che apparteneva allo zio di Marty. In qualche modo tutto quadrava. Per lo meno aveva cercato di migliorare le cose, coprendo i due cortili interni, contigui, con un tetto di vetro e offrendo così, ai suoi ospiti, un prato verde e degli arbusti alti fino al soffitto dove nascondersi mentre all'esterno scendeva la neve. Scoprii tutto ciò non più di due minuti dopo aver suonato il campanello ed essere stato ammesso in un salotto-studio da una donna che non riconobbi e che sembrava non sapere che le ragazze degli harem raramente apparivano sul *Globe*. Era, comunque, gentile e mi condusse subito nel primo giardino dove gran parte dei miei compagni di sventura si stava scolando le prime di un numero apparentemente infinito di coppe di punch.

Val, fedele alla sua minaccia, era Cleopatra e lo era a tal punto che cominciai subito a fare progetti per dopo. Wendy e suo marito avevano combattuto valorosamente per celarsi nelle vesti di Bottom e Titania ma avevano perso. Gli altri erano vestiti come me oppure inciampavano in toghe fatte in casa. Le maschere che portavamo, più che nascondere la nostra identità la rivelavano e le poche risate che si udivano suonavano false.

Mi vergognavo e non mi sentivo a mio agio, quindi accettai volentieri la bevanda che Val mi offrì insieme ad un sorriso ed un bacio che era poco meno di una violenza carnale. Sogghignò.

«Giù la maschera, chiunque tu sia! Il gioco è appena comincialo.»

«Ma Madame Egitto...» protestai sedendomi su un pannello di gesso, con cautela perché la calzamaglia che portavo era piuttosto sottile.

«Questo è troppo. Cosa dovremmo fare, stare seduti e bere tutta la notte? Per questo potevo andare al bar.»

Val mi si raggomitolò, vicino, stringendomi il braccio; insieme guardammo i nuovi arrivati che venivano introdotti, afferrati da Wendy e spinti via con i bicchieri pieni prima che potessimo riconoscerli. «Non sapevo che noi insegnanti di inglese fossimo così tanti!»

Rise, facendomi capire che non aveva nessuna intenzione di lasciarmi il braccio. «Dovresti vedere il patio sul retro. O cortile, se preferisci. Penso che Marty abbia detto a Jolliet che poteva invitare chi voleva. È sorprendente, non immaginavo conoscesse tanta gente.»

«A proposito, dov'è il padrone di casa? Sarebbe proprio da lui non comparire.»

«Oh, è in giro. Sembra un letto, con tutte quelle lenzuola addosso. Ma Eddie, la sua barba, la sua faccia... sembrano troppo reali.» Aggrottai le sopracciglia; stavo elaborando un'idea quando Wendy arrivò barcollando e mi diede un pugno rabbioso sul braccio. Per la prima volta in tanti mesi non mi sentivo nello stato d'animo per sopportare le sue facezie: forse l'avrei colpita a mia volta se suo marito Dan non l'avesse seguita. Gli strinsi la mano senza alzarmi e ci salutammo come di solito fanno i conoscenti che in fondo non si conoscono.

«Dov'è il bastardo?» ringhiò e notai anche attraverso la sua maschera da asino che non stava scherzando. Guardai Wendy che sorrise sarcastica e fece un cenno con la mano verso il soffitto. «Gli ho detto di Jolliet e Warty. E di noi.»

«Bastardo» mormorò Dan, furioso. «A uomini come quello non dovrebbe essere permesso lavorare.»

«Un tipo sveglio» dissi a sua moglie, che però non stava ascoltando e guardava il vetro soprastante. La neve, che aveva cominciato a cadere un'ora prima che partissi da casa, era diventata polvere e un vento leggero la trasportava in turbini e vortici come una mandria di antilopi messa in fuga da un elicottero. Sentii che Val mi stava guardando, sorrisi e senza voltarmi verso di lei, dissi: «Stupendo. Se lo guardi a lungo dimentichi dove ti trovi.» C'erano dei graffi sul vetro e la neve vi rimaneva intrappolata, poi volava via per venire sostituita ancora e ancora. Val mi tirò il braccio. Guardai in basso con la strana sensazione di guardare in alto e vidi Marty entrare attraverso il passaggio dalle pareti di vetro che separava i due corti-

li. Stavo per ridere di quella grottesca visione ma qualcosa nel suo antico incedere me lo impedì. Fece un cenno a ogni ospite ma passò oltre come se gli altri fossero statue di gesso e camminò solennemente verso di noi invece di procedere a zig-zag. Tuttavia, quando arrivò sorrideva e la sua testa grigiastra dondolava gettando rapide occhiate in giro.

«Guardatevi...»

«... dalle idi di gennaio» lo interruppi, e fui sorpreso dallo sguardo feroce che mi lanciò.

«Come sapevi che avrei detto questo?» chiese con la voce intonata all'età che fingeva di avere.

Scrollai le spalle. «Percezione extrasensoriale. D'altronde ti si addice.»

Lo sguardo feroce si trasformò a malincuore in un aggrottamento della fronte e poi in un vago sorriso. «Oh, be'. Tanto nessuno stava ridendo. Ti piace il ballo?»

«Dove sono la musica e le danze?» s'informò Val. «Come si può organizzare un ballo senza un'orchestra o perlomeno una radio? Mi hai delusa, Marty. Davvero.»

Marty non disse nulla. Riprese soltanto a dondolare la testa. Non ti preoccupare. Va tutto bene. Tanto queste persone servono solo per la coreografia. Fra poco se ne andranno e allora comincerà la vera festa. A proposito, avete visto il nostro impavido condottiero?

Scuotemmo la testa e lui ghignò, mostrando un'orrida dentatura gialla.

«Cesare» spiegò.

«E allora?» chiese Val.

«Questa» commentai «è la cosa più disgustosa che io abbia mai sentito. Quest'uomo non riesce a essere serio, a quanto pare. E prima che me lo dimentichi, vecchio mio: questa sera ho trovato il cuore di un uccello nella mia macchina. Suppongo che tu non ne sappia niente.»

«Anch'io» dichiarò Val «e pure Wendy.» Tentò di sorridere ma mi accorsi che stava deglutendo convulsamente. Fuori di me dalla collera mi voltai verso Marty, che mi fermò con un debole cenno.

«Non ti preoccupare. Un pessimo scherzo. Come il costume di Jolliet.»

Volevo continuare a parlare di quel suo "pessimo scherzo", ormai certo che fosse lui a tormentarci, ma Val doveva avere intuito ciò che stavo pensando perché mi pose delicatamente un dito sulle labbra e pronunciò la parola: «Cesare.»

«Lui? Cosa c'entra lui? Se mi dici che porta una corona d'alloro di plastica, mi metterò a vomitare, perdona la volgarità.»

«No» dichiarò Marty. «È vera. Ha detto che ci ha messo due ore per farla. Non voleva usare il filo. Autenticità, ha detto.»

Avevo qualcosa da commentare, anzi ne avevo parecchie ma improvvisamente ci fu un crepitìo, uno sfolgorante lampo seguito dall'assordante boato del tuono. L'intera casa ammutolì e un paio di donne gridarono. Raramente, prima di quel giorno, avevo assistito a un simile fenomeno, e ogni volta la sensazione che provavo vedendo cadere la neve mentre l'aria si riempiva di tuoni e fulmini fuori stagione, era molto simile a quella di guardare il più vicino possibile la morte, infilando la testa in una tomba aperta. Ci fu un bis, sorprendente come il primo, che servì a spezzare il silenzio e tutti ricominciammo a parlare contemporaneamente, tanto che il rumore tornò rapidamente ai livelli precedenti, finché, senza rendermene conto, mi trovai ad ascoltare della musica registrata. Per caso scoprii gli altoparlanti nascosti nel bosco di forsythia, vasto come una vera foresta, che confinava con il perimetro del giardino e serviva a schermare gran parte della casa da quelle dei dintorni. Mi sembrò strano, e d'impulso afferrai la mano di Val.

«Andiamo» dissi «c'è qualcosa che voglio vedere.»

«Ehi, aspettate un attimo» esclamò Marty. «Non volete vedere Jolliet?»

«No, grazie» risposi «può aspettare, se non ti dispiace.»

Marty corrugò la fronte finché non sembrò aver preso una decisione. «Oh, be', lo potete vedere anche dopo, penso. Sarà la stessa cosa. Dove state andando?»

«Nell'altro giardino» risposi indicandolo.

«Oh, bene, ma cercate di non vagare per la casa, eh? Anche se ha un solo piano è molto facile perdersi, con tutte quelle aggiunte!» rise. «Io dovrei saperlo. Una volta sono entrato dall'ingresso posteriore e ci ho messo due ore per arrivare alla porta principale. Sapete, quando ho deto a mio zio di questa festa pensavo che lui...»

«Marty» lo interruppi bruscamente «hai altri ospiti. Io e Val parleremo con te più tardi, dopo che ti sarai comportato da padrone di casa. Sono sicuro che non hai intenzione di offendere nessuno.»

«E questo che significa?» Fu allora che compresi come faceva ad apparire così vecchio, appesantito, stanco. La rabbia non era scomparsa e non sembrava più diretta solo contro Jolliet. Il vecchio detto "se uno sguardo potesse uccidere" tornò a turbarmi la mente e feci involontariamente un passo indietro.

«Non significa niente» dichiarai. «Non ci far caso. Andiamo, Val.»

Una volta nel corridoio la tirai vicino a me e la sentii tremare. «Scusami, tesoro. Ma non sono proprio nello spirito adatto.»

«Rilassati, Eddie» mi disse, mentre la conducevo nel giardino sul retro. «Penso che mi verrà un terribile mal di testa tra poco. Appena Jolliet ci vedrà e noi gli sorrideremo un pochino.»

«Ho la strana sensazione che sarò costretto a essere galante. Che coincidenza.»

Ridemmo sommessamente uscendo sul prato e ci guardammo intorno. A parte la gente leggermente più numerosa, non sembrava che ci fossero differenze tra le due zone della festa. Poi mi accorsi degli striscioni rossi e viola e dei palloncini rossi appesi con lo spago e il nastro adesivo al soffitto di vetro. Se l'intenzione era quella di rendere l'ambiente più festoso, era miseramente fallita. L'unico effetto era quello di far apparire pacchiano un bel giardino.

«Non noti niente?» chiesi.

«Cosa?»

«Eccettuati i varchi delle porte, da qui non è possibile guardare dentro la casa. E viceversa, immagino. Mi chiedo come mai qualcuno si sia preso la briga di creare un luogo come questo se lo puoi vedere solo standoci dentro.»

Val si fermò davanti a me ed incrociò le braccia sul petto semiscoperto. «Perché non cerchi di rilassarti, Ed? Prova a divertirti. Pensa a qualcosa che non sia l'architettura. Alla mia gola secca, per esempio.»

La fissai stupidamente per un momento e mi chiesi come mai né la bizzarra festa, né i cuori e gli intestini degli uccelli e neppure le persone che sembrava stessero andando via riuscivano a impressionarla. Mentre la conducevo al tavolo dei rinfreschi cominciai a pensare che ero troppo sensibile all'atmosfera, soprattutto quando sembrava che tutto fosse frutto della mia immaginazione.

«Sei così allegro» disse Val ad un tratto. «Non credo che riuscirò a sopportarti.»

«Provaci» risposi, quasi strozzandomi per cercare di mandare giù del whisky di pessima qualità. «Se poi vuoi goderti un vero divertimento voltati e batti velocemente gli occhi prima che sparisca.» Mentre seguiva il mio consiglio aggiunsi: «Cristo, non pensavo che sarei vissuto fino a vedere questo giorno.»

Rimanemmo entrambi a bocca aperta, secondo il cliché cinematografico. Jolliet stava entrando nel giardino attraverso la porta posteriore e il suo metro e novanta di altezza era così elegantemente avvolto nella toga bordata di viola da strapparci un lieve inchino. I capelli castani appena un po' lunghi erano pettinati all'indietro e tenuti fermi da una corona d'alloro intrecciata con un filo di metallo dorato. Già grande con un semplice vestito, diventava enorme con quel costume, e nessuno rise, tantomeno io. Per qualche oscura ragione non osavamo farlo.

«Mio Dio» esclamò Val, debolmente. «È spettrale.»

«È assolutamente innaturale» commentai amaramente. Mi aspettavo di trovare in quell'uomo una fonte inesauribile di derisione, ma mi aveva tratto in inganno. Divenni furioso e mi versai qualcos'altro da bere, mentre Val gli faceva cenno e lo attirava verso di noi. Si avvicinò con andatura regale e la folla che si stava ormai disperdendo si aprì in due, in silenzio. Fu subito presso di noi e, presa la mano di Val tra le sue, si inchinò e le sfiorò la pelle con le labbra.

«Cesare» disse lei, emettendo dalla gola una voce che non le avevo mai sentito prima.

«Mia adorata Cleo» rispose ignorando me ma non la vertiginosa scollatura. «L'Egitto sente la tua mancanza, ne sono sicuro. Questo incontro così gradito quanto inaspettato mi incanta. Vorresti assaggiare una diabolica miscela inventata da me?»

Val rise e delicatamente liberò la mano mentre con l'altra alzava il bicchiere ancora pieno. «Ne ho già una, grazie. Romeo mi sta servendo bene.»

«Grazie» dissi allungando la mano verso il mio capo, che la sfiorò appena.

«Che celebrazione grandiosa, eh, Eddie? Penso veramente che al vecchio sarebbe piaciuto enormemente trovarsi qui.»

Il "vecchio" era Shakespeare, e il modo in cui Jolliet ne parlava faceva pensare che fossero stati come minimo compagni di stanza in collegio.

«Marty ha fatto un buon lavoro» ammisi. «Ma in nome di Dio, se non è un segreto, dove avete trovato quel costume? Sembra che ci siate nato dentro.»

«L'ho desiderato spesso, Eddie.»

«Certamente non come Cesare» disse Val. «La vostra vita sarebbe stata considerevolmente accorciata.»

Jolliet sorrise malignamente. «Non la mia.»

Tutto ciò che riuscii a dire fu: «Oh.» E poi: «Siete più riuscito a scoprire il responsabile di quegli scherzi?»

Si irrigidì immediatamente. «Mi dispiace, Ed, ma quelli non posso proprio chiamarli scherzi. Soprattutto considerando che questa sera nella mia auto ho trovato la testa recisa di un gufo. Non è uno scherzo. Qualche bastardo che fa il burlone, forse. Oppure qualcuno così timoroso di affrontarmi apertamente che preferisce usare metodi meno diretti e compromettenti per dimostrare la propria disapprovazione. Forse tu?»

«Io no» risposi ridendo. «Troppo originale per me.»

«Non così tanto, Ed. La gallina sventrata, i gufi, vengono direttamente dalla cosiddetta letteratura dell'occulto, disponibile in qualsiasi edizione tascabile di bassa qualità. Ovviamente il ragazzo ha dei problemi ed ha deciso di usarmi come bersaglio delle sue perversioni.»

«È così» mormorai nel mio bicchiere, non dilungandomi a considerare che anche "il vecchio" non era del tutto contrario a servirsi del cosiddetto occulto. La conversazione, che continuava con Val, essendomi io offeso, poteva anche apparire divertente a qualcuno non abituato a farne un'analisi. Ma avendo già assistito svariate volte a qualcosa del genere, non ne ero affatto compiaciuto. E durante una pausa chiesi: «Perché pensate ad un ragazzo? Forse uno dei vostri studenti?»

Jolliet mosse un braccio insieme a svariati metri di stoffa, stringendo me e Val in un abbraccio di apparente confidenza. «I miei studenti? Assolutamente no, Eddie. La sanno lunga; io ho insegnato loro come stanno le cose. Sono tutti arrivati a capire il valore della ragione, e questo non è certo il comportamento di un essere ragionevole. No, piuttosto penso sia il prodotto di una mente che ha troppa immaginazione e ritiene io gli abbia fatto un torto. Per quanto io disprezzi cose simili devo ammettere di esserne anche attratto. Non vedo l'ora di assistere alla prossima mossa.»

«Sì?» dissi. «Molto interessante, davvero. Spero che ci terrete informati. Non avevo ancora considerato l'affare dal vostro punto di vista.»

Jolliet annuì; notai che il suo sorriso somigliava troppo a quello di uno squalo, per i miei gusti. «Lo farò di certo. Sono felice di vedere il tuo interessamento. Ne dovremmo parlare, qualche volta. Mi piacerebbe sentire la tua opinione in merito a certi fenomeni occulti. *Rosemary's Baby* e via dicendo.»

«Benissimo» approvai. «È una promessa.»

Qualcuno pronunciò il suo nome; quando Jolliet alzò la testa vide Marty

che gli faceva cenno dalla porta. «Ah, scusatemi, Eddie, Val... ma Marty ha una sorpresa per me. Una gara o qualcosa di simile, credo. Continueremo il discorso più tardi.»

Quando fu scomparso dall'uscita posteriore, Val afferrò il mio bicchiere vuoto e lo sbatté con forza sul tavolo. «"Spero che ci terrete informati"» disse rifacendomi il verso. «"Non avevo ancora considerato l'affare dal vostro punto di vista." Oh, Cristo, Eddie!» E roteò gli occhi verso il cielo.

Facendo del mio meglio per imitare la sua andatura provocante, mi avvicinai furtivamente e le presi una mano: «Oh, Cesare, caro» dissi in un sussurro. «Oh, Cesare, tesoro.»

Ci guardammo per un lungo attimo senza ridere.

In quel momento la musica aumentò e così anche le voci, le risate e svariati gridolini. La gente si stava spostando da un giardino all'altro come spinta da un quieto senso di panico. Cercai Wendy e Dan ma vidi solo maschere in lustrini e facce da procione. Mi trovai a fissare le bocche poiché la visione degli occhi mi era impedita e quelle smorfie grottesche mi facevano girare la testa. Cominciai a maledire il whisky e mi guardai intorno stancamente alla ricerca di una sedia. La stanza era diventata sensibilmente più fredda, la neve cadeva più pesantemente e pareva congelarsi sul tetto di vetro nonostante il calore sottostante. Mi scrollai di dosso la sensazione della casa in movimento, ignorai un'altra spettrale esibizione di tuoni e notai che la gente cominciava ad andarsene e non ne arrivava altra. Val, inconsapevole del mio crescente turbamento, mi strinse il braccio e mi sussurrò qualcosa riguardo Wendy e Dan. Annuii in silenzio e quando lei se ne fu andata rinnovai la mia amicizia con Miniver Cheevy, bevendo e maledicendo la sorte.

Un sipario cominciò a calare lentamente e mi fece perdere la visione del resto della serata. Vagabondai. Continuai a bere. Mi liberai di una donna in costume da cortigiana che voleva sapere cosa avessi nascosto nelle brachette. Cercai di vomitare ma non ci riuscii.

Mi ricordo di essere stato davanti a una finestra a guardare la neve che cadeva. Mi ricordo anche di essere andato vicino a un altoparlante ad ascoltare tromboni che suonavano in sordina.

Quando finalmente aprii gli occhi e potei guardare senza avere la sensazione di cadere mi scoprii nel letto di una spaventosa stanza blu scura. Una sola candela ardeva sul comodino di ferro battuto. Cercai di sedermi e poi aspettai che mi passasse il capogiro. Sentivo un costante tamburellare dentro la testa e avevo la lingua secca e rasposa.

La casa era immersa nel silenzio.

In un momento di stupidità cercai il mio cappello nel letto e cominciai a ridere rendendomi conto di ciò che stavo facendo, ma mi fermai subito appena sentii la gola bruciare.

Cautamente scesi dal letto e mi alzai in piedi appoggiandomi alle pareti finché non fui sicuro del mio equilibrio, e allora mi incamminai lungo un corridoio scarsamente illuminato. Ricordando con disappunto l'avvertimento di Marty, che mi consigliava di non vagare senza guida, lasciai la porta aperta e raggiunsi l'angolo più vicino. Sentivo brani di musica funebre e tentai di individuarne la provenienza. Quando fui sicuro di averla perduta mi avviai nella direzione opposta, guardando, senza vederli, i quadri sulle pareti tappezzate di carta scura. Nessuno di essi era così straordinario da farsi ricordare particolarmente, eccettuato per il fatto che erano tutti dello stesso colore notturno. Neanche adesso rammento di aver visto una sola pennellata di sole o un prato immerso nella luce del mezzogiorno. Sono sicuro di non aver visto persone, né animali o cose. Soltanto... notte.

Da allora ho tentato di ritrovare quel corridoio per verificare impressioni così vaghe. Ma non ne sono capace.

Forse più tardi, anche se dubito del successo dell'impresa.

Poi, proprio per caso, trovai un corridoio che sapevo mi avrebbe condotto ai giardini. Cominciai improvvisamente a correre immaginando, con estremo imbarazzo, l'umiliante scena di quando Marty e Jolliet avrebbero scoperto che mi ero perso buona parte della festa. Era proprio ciò che mi mancava per concludere in bellezza la serata.

Ma i giardini erano deserti. I tavoli, i rinfreschi, le sedie pieghevoli, tutto sparito. I palloncini erano scoppiati, gli striscioni strappati e penzolanti. Chiamai ad alta voce Val, prevedendo l'eco della mia voce. Poi chiamai Marty e Wendy e perfino Dan. Ma non ricevendo risposta andai all'ingresso della casa, dove avevo incontrato la ragazza dell'harem. Era una stanza piccola, pesantemente rivestita di pannelli di noce con una spaventosa testa di alce appesa sopra la finestra. Dopo aver dato un rapido sguardo intorno, aprii la porta e, rabbrividendo per il freddo, guardai fuori. C'era ancora la neve e una strana nebbia. Dal lato dove mi trovavo potevo vedere alcune auto, compresa la mia, ancora sul viale principale; la consapevolezza di non essere del tutto solo mi diede la più grande soddisfazione che provavo da un po' di tempo a quella parte.

Ma quando Marty mi piombò alle spalle sussurrando: «Guardati dalle idi d'inverno» rovesciai immediatamente, sulla soglia della casa, tutto quello

che avevo bevuto. Marty divenne subito molto premuroso e mi aiutò a rientrare.

«È stata proprio una cosa sciocca» dissi in modo brusco, strappando il mio braccio alla sua presa. «Che diavolo stai cercando di fare?»

«Stai zitto» mi rispose con occhio torvo. «Ti stiamo aspettando nel giardino sul retro.»

«Bene, ora aspetta un attimo» dissi appoggiando una mano alla parete per aiutare le mie gambe che improvvisamente si rifiutavano di collaborare. «Appena me la sento, vado via, amico. Questa buffonata è durata abbastanza.»

Marty rimase lì senza muoversi. Scossi la testa cercando invano di schiarirmi le idee, e poi mi strofinai il viso vigorosamente.

«Se Val è ancora qui» dissi «chiedile di uscire se ha bisogno di un passaggio.»

Marty scosse la testa. «Il giardino sul retro. Andiamo, Eddie, stai fermando i giochi.»

«Di cosa diavolo stai parlando?» domandai, ma si era già voltato per andarsene. Sulla soglia spense le luci e si girò verso di me. In quel momento fui tentato di scappare senza il soprabito ma la curiosità, più del suo modo di fare tirannico, mi convinse a seguirlo.

Attraversammo il primo giardino rimasto deserto. E il secondo.

«Allora, signor Barrymore, dove sono gli altri?»

«Ho detto nel giardino sul retro» rispose Marty senza voltarsi. «Il giardino sul retro.»

5

Mi sentivo troppo frustrato e confuso per preoccuparmi del modo in cui Marty parlava e mi dovetti affrettare per raggiungerlo quando girò rapidamente a sinistra e imboccò un'uscita posteriore per poi percorrere a lunghi passi un corridoio che sembrava ricoperto di tappeti di velluto. Un'altra svolta e un'altra ancora prima di arrivare davanti a una parete di vetro striata di polvere, attraverso la quale vidi qualcosa che mi rifiutai di accettare.

Lì la casa era a due piani e nel cortile circondato da muri di pietra c'erano Val, Wendy, Dan, Jolliet e un uomo che non avevo mai visto prima. Erano seduti sul prato rado, non proprio comodamente. Appena Val mi vide corse fra le mie braccia senza che io mi rendessi conto di averle spalancate per riceverla. Dan era stordito, la sua testa d'asino di gesso era per terra,

vicino a lui, rotta; sua moglie si era rannicchiata tra le sue braccia protettive.

C'era Jolliet. Solo allora notai che non era seduto ma appoggiato a una panchina di pietra bianca e sulla sua toga c'era qualcos'altro oltre il viola. Era sangue, che asciugandosi sembrava ruggine, e formava una pozzanghera intorno alle sue gambe incrociate. La mano sinistra stringeva ancora la corona d'alloro.

Prima di recuperare la ragione e prima che le reali implicazioni di quella scena superassero il mio stupore, dissi: «Mi vergogno di te, Marty. È poco originale.»

Val, non riuscendo a comprendere, urlò come un uccello abbattuto e indietreggiò fissandomi inorridita. E mentre lo faceva dovetti ammettere con me stesso che la cosa non mi dispiaceva. Che fosse morto mi addolorava solo perché era un essere umano e meritava di meglio, ma poiché si trattava di Jolliet non provavo altro che una morbosa curiosità.

Nel frattempo Marty mi era venuto davanti e mi guardava sogghignando. Sotto la barba i suoi denti sembravano ingialliti per l'età, e i suoi occhi facevano solo l'eco al suo ghigno. Quello sguardo, più di qualsiasi altra cosa, ebbe il potere di svegliarmi e allora mi voltai alla ricerca di un telefono. Marty disse aspramente qualcosa che non afferrai e il vecchio si piazzò davanti alla porta. Era più basso di me e aveva almeno quarant'anni di più, ma mi controllai e lo osservai. Val, che si era lasciata cadere stanca a terra, dichiarò: «Quello è lo zio, Eddie.»

Annuii e lui fece altrettanto. Improvvisamente scoppiai a ridere. Era assurdo: un uomo assassinato, cinque insegnanti e un pazzo. Risi ancora. L'immagine eroica che avevo di me stesso e che riusciva sovente a sollevarmi dal mio squallido vivere quotidiano, si infranse come uno specchio fracassato e i frammenti mi lacerarono gli occhi. Mi voltai verso Marty e questa volta vomitai alla vista del sangue di Jolliet. Lui fece un gesto e io caddi a sedere. Val si avvicinò carponi e ci stringemmo l'uno all'altra riflettendo sulla posizione di Wendy e Dan. Penso di aver detto qualcosa come "Andrà tutto bene" un paio di volte ma né io né Val eravamo in grado di ascoltare o credere. Uno di noi due stava tremando.

Finalmente Marty sembrò stancarsi di guardarci e prese una sedia pieghevole da dietro un cespuglio. Il vecchio rimase dov'era.

«Tu morirai, lo sai, no?» disse Marty. «Ma non nello stesso modo» e indicò il corpo di Jolliet. «Non è così che preferisci, no? A proposito, ti piace la casa di mio zio? Una volta era un illusionista, ecco perché la casa sem-

bra più grande di quanto non sia realmente. Non parla, perciò non fargli domande. Sta nevicando più di prima. Non è un tempo adatto a chi deve guidare, ma a te questo non interessa.»

«Okay, amico» dissi, stanco di sentirlo vaneggiare. «Arriva al dunque e finiscila con questa... questa... chiamala come vuoi.»

«Ma Eddie! Tu sei terrorizzato!»

«Scherzi!»

In quel momento Dan uscì dal suo stato di stordimento e cominciò a piangere. Quando Marty se ne accorse fece un cenno con la mano allo zio che saltellò rapidamente accanto ai due Buchwall e rimase davanti a loro. Dan si corruccio, Wendy cercò di strisciargli alle spalle ma il vecchio si limitò a guardarli soltanto, finché Dan si alzò in piedi e tirò su anche Wendy. In passato l'illusionista doveva essere stato anche un ipnotizzatore perché i due non parlarono né si guardarono, seguirono semplicemente l'uomo fuori dal giardino.

«Dove vanno?» chiese Val, raddrizzandosi e svincolandosi dal mio abbraccio.

«All'inferno» rispose Marty seccamente.

«E tu chi ti credi di essere, un angelo?» domandai.

Rise. «Oh, mio Dio, no! È questo che pensi? Che questa è la fine del mondo e io sono l'arcangelo Gabriele in costume? Oh, Dio, Eddie, non mi meraviglio che tu non sia mai arrivato da nessuna parte.»

«E allora dove stanno andando?» ripeté Val, e il suo tono concreto sembrò l'unica cosa sana al mondo, in quel momento.

«Da nessuna parte» rispose Marty. «Proprio da nessuna parte.» E sogghignò. Quel sogghigno stava logorando i miei nervi o quel poco che ne era rimasto.

«E allora cosa facciamo adesso?»

«Aspettiamo.»

Era troppo. La sua maledetta calma e il rifiuto di metterci a parte dei suoi piani cosmici mi fece infuriare oltre ogni limite. Balzai in piedi prima che potesse alzare una sola mano per fermarmi. A testa bassa lo colpii in pieno petto e con le mani cercai a tentoni il suo collo. Cademmo dalla sedia e ci separammo toccando terra. Mi rialzai rapidamente ma non abbastanza. Marty aspettava dondolando. Dapprincipio non sentii dolore e neanche la parte magica del mio cervello rimproverarmi perché non sapevo lottare. Rimasi semplicemente lì, tentando di colpirlo mentre mi faceva cadere in ginocchio a forza di pugni. Le sensazioni arrivarono accompagnate

dalle lacrime e allora caddi su un lato, singhiozzando, dolorante ed umiliato. Sentivo il sale in bocca e un occhio che si chiudeva. Val cullò la mia testa e mormorò frasi senza senso, finché il mio tormento superò la sfera fisica. Allora spinsi la testa contro il suo petto e continuai a singhiozzare.

«Stavate tutti al gioco, non negate» udii Marty affermare senza riuscire più a nascondere il suo disgusto. «Troppo timorosi di fare gli idealisti oltre i vostri vaneggiamenti privati. Avete razionalizzato la vostra impotenza contro un singolo uomo fino ad arrivare a crederci. Vi siete convinti di non poter fare altro che insegnare, considerando quella scuola come la vostra ultima spiaggia. Dimmi una cosa, Eddie: quanti nuovi insegnanti hai fatto fuori negli ultimi tre anni? E quanti nella scuola precedente? E prima ancora? Quanti insegnanti hai assassinato?»

«Va' all'inferno» esclamò Val. «E lascialo stare.»

«Oh, è proprio questa la mia intenzione, signorina Stern.»

«Va bene, hai reso l'idea, ometto, che ne diresti adesso di lasciarci andare?»

«Ci penserò.»

«Cosa c'è da pensare? Hai ucciso un uomo e dubito che riuscirai a farla franca. Hai distrutto Eddie e mi hai resa ancora più dura di quanto pensavo di essere, che altro vuoi?»

Marty raddrizzò la sua sedia e si sedette incrociando le braccia sul petto mentre io mi giravo alzandomi in piedi. Sapevo di essere ferito ma il dolore si era attenuato trasformandosi in una pulsazione continua di sottofondo, facilmente trascurabile. E mentre lui era occupato a tormentare Val, mi resi finalmente conto di cosa era accaduto e cosa stava per accadere e sapevo anche di non essere abbastanza uomo da oppormi né da spiegarlo a Val. Aveva ragione lei: ero finito.

Marty, l'indovino, aveva fatto proprie le regole dei sognatori, contro la realtà del mondo. Aveva strepitato più di noi, aveva protestato e si era infuriato fino ad accumulare, letteralmente, un enorme vortice di indignazione, assolutamente giustificata. Gully Jimson, Don Chisciotte e ogni altro sogno di perfezione e trasformazione lo avevano perseguitato finché aveva avuto la possibilità di reagire. Una sola volta. Ma era tutto ciò che desiderava e l'avrebbe pagato caro.

«Quell'uomo» dissi infine, senza alzare la voce ma con maggiore sicurezza. «Mi giocherei la testa che non è tuo zio.»

Val mi lanciò uno sguardo interrogativo. Marty sorrise mentre un sincero rispetto ed un senso di riconoscenza gli ravvivavano lo sguardo.

«Sai» disse, mentre io annuivo. «Questa battaglia è molto dura, lo vedi. Lui ci ha provato quando aveva venticinque anni. Non ci crederai ma ora ne ha trentaquattro. Quando lo incontrai, l'estate scorsa, pensai fosse matto finché non mi spiegò come si poteva fare, e mi mostrò il ritaglio di un giornale che parlava del caso irrisolto di una sparizione. Dopo quella riunione degli insegnanti sapevo di poterlo fare ma sono stato indeciso fino a quando non sei passato a ritirare le mie dimissioni. Non ero così pazzo da farlo finché non ti vidi. Non vivrà ancora a lungo, comunque. Ti somiglia molto.»

«E allora perché tanto disturbo?»

«Perché prima o poi...»

«Di cosa state parlando voi due?» chiese Val. Aveva paura adesso che il suo guscio era stato perforato e sbucciato. Marty fece per toccarle la spalla per consolarla ma lei si ritrasse rabbrividendo.

«Prima o poi, cosa?» continuai a chiedere. «Quando noi cinici e realisti saremo scomparsi pensi che il mondo sarà migliore? I sognatori avanzeranno, sorgerà una nuova alba e tutti i figli di Dio saranno finalmente liberi di vagabondare tra i fiori?» Tremai per non urlare, desiderando piangere. «Quando tutto questo sarà finito tu sarai invecchiato come il tuo amico e altrettanto inutile. Non pensi che otterresti molto di più inculcando nozioni ai tuoi studenti invece di distruggere coloro che consideri nemici?»

«Quali nemici?» domandò Val. «Eddie, tutto ciò non è affatto divertente. Aiutami, per favore.»

Allungai la mano e afferrai dolcemente la sua, poi mi rivolsi nuovamente a Marty. «Mi dispiace dirti che ci sono più persone come noi, al mondo, che come te.»

«Bastardo» esclamò.

A quel punto Val balzò in piedi, con il viso venato e fiammeggiante. Era quasi nuda ora e il suo atteggiamento contrastava con i vestiti che la coprivano. «Voglio andare a casa, maledizione a tutti e due» esclamò. «Marty, maledizione, fammi uscire da qui.»

Marty guardò verso di me e poi oltre. L'uomo giovane-vecchio tornò con la sua andatura strisciante e rimase in silenzio vicino alla porta mentre io mi chiedevo quanti ne aveva cacciati via nel suo miserabile momento di gloria.

«Portala via» ordinò Marty.

Il vecchio annuì e Val, dopo avermi lanciato uno sguardo furioso, come a volermi ferire, lo seguì. Non feci nulla per trattenerla né le rivolsi parole

rassicuranti. Ero stato vampirizzato e potevo solo attendere.

Allora Marty si alzò in piedi e li seguì lentamente. Rotolai su me stesso. Pensai di fare un balzo e di ucciderlo ma poi rinunciai. Marty sarebbe morto prima di quanto credesse e sarebbe vissuto per rimpiangere la propria morte. Il suo amico doveva avere imparato come utilizzare a concentrare la rabbia/potere di chi era venuto prima di lui; Marty lo aveva naturalmente appreso da lui e adesso io credo che deve esistere un tipo di rabbia speciale che solo i sognatori riescono ad accumulare. Ma ancora non capisco perché non aveva imparato, perché non aveva previsto gli effetti futuri. Non so neanche se quell'altro uomo fosse stato un insegnante, un predicatore o un politico alle prime armi. Non che questo sia molto importante.

E devo ammettere che aveva tentato di avvertirci con i presagi shakespeariani, di ricordarci che la cautela del Principe era quella di non prendere alla lettera ciò che non si conosce.

«La casa è tua» disse Marty. «Prendine cura finché potrai.»

«Ehi, ti dispiace se ti chiedo una cosa? Quanti posti ci sono come questo?»

«Tanti quante sono le persone come me. E come lui.»

«E avremo tutti una casa?»

«No, alcuni camminano soltanto. Altri galleggiano. Uno o due volano. È sempre la stessa solfa, Eddie. Sempre la stessa.»

Se ne andò ed io mi alzai in piedi, barcollando finché le mie gambe decisero di funzionare ancora un po'. Esplorai e trovai del cibo, nonostante sapessi che non mi sarebbe servito. Decisi che tutto ciò dovesse essere qualcosa... qualcosa sullo spostamento del tempo e dello spazio, un luogo non dimensionale per la rabbia di un sognatore. Probabilmente adesso c'è un campo deserto dove prima sorgeva la casa. E finché Marty fosse vissuto sapevo che io sarei stato qui. Ma quando fosse morto, il dominio sulla casa, su di me e su tutti gli altri sarebbe svanito e allora sarei morto anch'io.

Mi chiesi, tuttavia, chi avesse avuto la peggio in quest'incubo. Pensai spesso che si trattasse di Marty che poteva sfruttare il suo potere una sola volta e che ora è intrappolato nel mondo dei vivi a guardare i suoi sogni lacerarsi come stoffe invecchiate. Naturalmente sono anche caduto nell'autocommiserazione, ricordando il mio cinismo e la mia verbosità alle porte della sua casa e promettendo mari e monti. Però mai troppo a lungo.

Se io sono condannato ad essere un cinico lui è ugualmente condannato ad essere un romantico. Ciò che viene dopo non mi interessa. Soprattutto se non è niente di originale...

E poi la fine. Marty sta morendo. Le luci cominciano ad affievolirsi stanza dopo stanza e fa freddo. Fuori, dove non c'è altro che nebbia, la luce non illumina più. Ho una radio che, e per questo ringrazio Marty, mi ha tenuto in contatto con il mondo della musica, ma le frequenze svaniscono una dopo l'altra. Riesco a sentire una sola stazione ora e mi chiedo se anche Val può ascoltarla, mentre galleggia, cammina o è in punto di morte chiusa nella sua nebbia. Giro la manopola finché non la trovo, poi porto la radio all'orecchio ed immagino di ascoltare la risata di bambini piccoli. Ma tutto ciò che riesco a sentire è "Dopo il ballo".

Tutto il resto, mio caro Amleto, è silenzio.

LE CASCATE DI GIBILTERRA
Gibraltar Falls
di Poul Anderson
Fantasy & Science Fiction, ottobre 1975

La base della Cronopattuglia sarebbe rimasta per un centinaio di anni, cioè per la durata del flusso delle acque. Ma pochi, a parte gli scienziati e la squadra di manutenzione, si sarebbero fermati per lunghi periodi. Perciò era piccola: un edificio di abitazione e un paio per i servizi, quasi persi nel paesaggio.

Cinque milioni e mezzo di anni prima di nascere, Tom Nomura trovò quell'estremità meridionale dell'Iberia ancora più ripida di quanto ricordasse. Le colline si arrampicavano erte in direzione nord, fino a trasformarsi in basse montagne che chiudevano il cielo, tagliate da strette valli piene di ombre azzurre. Era un territorio arido, su cui pioveva con violenza ma brevemente in inverno, in cui i torrenti si riducevano a rigagnoli o sparivano del tutto in estate mentre l'erba diventava gialla. Alberi e cespugli crescevano radi: biancospino, mimosa, acacie, pini, aloe: attorno alle pozze d'acqua, palme, felci, orchidee.

Nondimeno, era una terra ricca di vita. Falchi e avvoltoi erano perennemente sospesi nel cielo senza nuvole. Mandrie di erbivori si mescolavano a migliaia fra le decine di specie, c'erano pony con strisce di zebra, rinoceronti primitivi, antenati della giraffa simili a okapi, qualche volta mastodonti (con la rada pelliccia rossa e grosse zanne) o strani elefanti. Fra i predatori e gli animali che si nutrivano di carogne, c'erano tigri dai denti a sciabola, grossi gatti dalle forme primordiali, iene e scimmie dai movimen-

ti rapidi, che ogni tanto camminavano sulle zampe posteriori. I formicai si alzavano a due metri da terra. Le marmotte fischiavano.

Il tutto odorava di erba secca, sterco cotto dal sole, carne accaldata. Quando il vento soffiava, gettava con forza la polvere sulla faccia. Spesso la terra risuonava del rumore di zoccoli, gli uccelli gridavano o altri animali barrivano. Di notte scendeva un gelo improvviso, e le stelle erano tanto numerose che uno non si accorgeva che le costellazioni erano tutte sbagliate.

Tale era stata la situazione fino a poco tempo prima. E fino a quel momento, non si era ancora verificata nessuna grande mutazione. Ma era iniziato un secolo di tuono. Quando fosse terminato, nulla sarebbe più stato uguale.

Manse Everard guardò per un momento Tom Nomura e Feliz Rach con occhi socchiusi, prima di sorridere, e dire: «No grazie, darò solo un'occhiata in giro oggi. Voi andate a divertirvi.»

Forse una delle palpebre di quell'uomo massiccio dai capelli leggermente brizzolati, il naso a uncino, si piegò un poco in direzione di Tom Nomura? Questi non ne fu sicuro. Provenivano in verità dallo stesso ambiente e dallo stesso paese. Che Everard fosse stato arruolato a New York, nel 1954 d.C, e Nomura a San Francisco nel 1972, doveva fare poca differenza. Gli sconvolgimenti di quella generazione erano come bolle di sapone, a confronto di quanto era avvenuto prima, e di quanto sarebbe avvenuto in seguito. Tuttavia, Nomura era appena uscito dall'Accademia e aveva alle sue spalle soltanto venticinque anni di vita. Everard non aveva detto a quanto ammontavano i suoi periodi di vita sparsi per la durata del mondo; e considerando il trattamento di longevità che la Pattuglia offriva ai suoi membri, era impossibile indovinarlo. Nomura aspettava che l'agente avesse visto abbastanza cose da essergli più estraneo di Feliz... che era nata due millenni dopo di loro.

«Bene, cominciamo» disse lei. Per quanto breve fosse stata la frase, Nomura pensò che la sua voce trasformava in musica la lingua temporale.

Uscirono dalla veranda e attraversarono il cortile. Un paio di altri agenti li salutò con gioia, suscitata dalla presenza di lei. Nomura era d'accordo. Feliz era giovane e alta, la forza manifesta nella curva del naso ammorbidita da grandi occhi verdi, la bocca grande e mobile, i capelli che splendevano ramati malgrado fossero tagliati sulle orecchie. La tuta grigia d'ordinanza e gli stivali non riuscivano a nascondere la sua figura, e l'elasticità del

suo passo. Nomura sapeva di non essere brutto: robusto ma agile, con tratti regolari e zigomi alti, pelle bruna; ma lei lo faceva sentire insignificante.

"Anche dentro," pensò. "Come fa un agente appena diplomato, neanche particolarmente portato al lavoro di polizia, un semplice naturalista, a dire a un'aristocratica del Primo Matriarcato che è innamorato di lei?"

Il rombo che riempiva sempre l'aria, anche a tutti quei chilometri dalle cataratte, gli risuonava nelle orecchie come un coro. Era immaginazione, o percepiva un tremito initerrotto nel terreno, che gli entrava fin nelle ossa?

Feliz aprì un capannone. Dentro c'erano parecchi veicoli che assomigliavano a motociclette senza ruote, dotati di propulsione anti-gravitazionale, e capaci di saltare nel tempo di parecchie migliaia di anni. (Insieme agli agenti, erano stati trasportati lì da una navetta.) Il suo era carico di apparecchi di registrazione. Nomura non era riuscito a convincerla che il peso era eccessivo, e sapeva che non l'avrebbe mai perdonato se lui avesse fatto la spia. Il suo invito a Everard (l'unico ufficiale in giro, anche se era lì semplicemente in vacanza) perché si unisse a loro, quel giorno, era stato fatto nella vaga speranza che lui si accorgesse del carico, e le ordinasse di lasciarne portare una parte al suo assistente.

Lei balzò in sella. «Forza!» disse. «È già tardi.»

Lui montò sul suo veicolo e toccò i comandi. Entrambi scivolarono fuori, e salirono. Giunti ad altezza d'aquila, si diressero verso sud, dove il Fiume Oceano scendeva nel Mezzo del Mondo.

Banchi di foschia coprivano l'orizzonte da quella parte: argento che sfumava in azzurro. Più avanti, l'universo era un turbine grigio, scosso da un ruggito, amaro sulle labbra, con l'acqua che scorreva sulla roccia e scavava nel fango. Era così densa quella nebbia fredda e salata, che era pericoloso respirarla per più di qualche minuto.

Dall'alto, la vista era ancora più impressionante: ciò che uno poteva vedere era la fine di un'epoca geologica. Per un milione e mezzo di anni il bacino del Mediterraneo era stato un deserto. Ora le Colonne d'Ercole si erano aperte, e l'Atlantico stava entrando.

Nella sferza del vento Nomura guardò verso occidente, attraverso un'immensità inquieta, velata di schiuma dai molti colori. Poteva scorgere le correnti risucchiate nella falla appena apertasi fra l'Europa e l'Africa. Dove si scontravano e si ritraevano, c'era un caos bianco e verde, la cui violenza rimbombava dalla terra al cielo, sgretolava montagne, cancellava vallate, nascondeva per chilometri e chilometri la costa dietro una cortina di

schiuma. Da esse usciva un fiume, colore della neve nella sua furia, con bagliori di livido smeraldo, che formava un muro di dodici chilometri fra i continenti. La spuma si alzava torbida dove il mare precipitava, oscurando la cascata.

Arcobaleni si formavano fra le nuvole di schiuma. Da quell'altezza, il rumore era simile a quello di una mostruosa macina in movimento. Nomura sentì chiaramente la voce di Feliz nel ricevitore, mentre la donna fermava il suo veicolo e alzava un braccio. «Alt. Voglio fare qualche altra ripresa prima di continuare.»

«Non ne hai fatte abbastanza?» chiese lui.

Il tono della donna si addolcì. «Come si fa ad averne abbastanza di un miracolo?»

Il suo cuore ebbe un balzo. "Non è un'amazzone, nata per comandare su una massa di servi" pensò. "Malgrado la sua educazione non lo è. Sente la terribile grandezza, la bellezza, e sì, il senso di Dio all'opera..." Fece una smorfia ironica rivolta a se stesso. "E fa bene!"

Dopo tutto, il suo compito era di fare una registrazione multisensoriale dell'evento, dall'inizio fino al giorno in cui, dopo cent'anni, il bacino non si fosse riempito e il mare avrebbe lambito calmo le coste lungo cui aveva veleggiato Ulisse. Ci sarebbero voluti mesi della sua vita. ("E della mia, ti prego, della mia.") Tutti, nella Cronopattuglia, volevano godere di quell'esperienza; il desiderio di avventura era praticamente un requisito per l'arruolamento. Ma non era fattibile che molti scendessero tanto nel tempo, e si affollassero in un segmento così ristretto. La maggior parte avrebbero dovuto farlo per via indiretta. I loro capi non avevano certo scelto qualcuno che non fosse un'artista di talento, per viverlo al loro posto e farlo rivivere agli altri.

Nomura ricordava il suo stupore, quando gli era stato dato l'incarico di assisterla. A corto di personale com'era, la Pattuglia poteva permettersi degli artisti?

Dopo che aveva risposto a un misterioso annuncio, svolto parecchi test singolari e appreso dei viaggi intertemporali, si era chiesto se era possibile un'opera di salvataggio e di polizia, e gli era stato risposto che di solito era possibile. Poteva anche capire la necessità di personale amministrativo, di agenti fissi, di storiografi, antropologi, e naturalisti come lui. Nelle settimane in cui avevano lavorato insieme, Feliz l'aveva convinto che qualche artista era almeno altrettanto vitale. L'uomo non vive di solo pane, né di fucili, burocrazia, tesi, nude necessità pratiche.

Lei rimise via i suoi apparecchi. «Vieni» ordinò. Mentre volava verso oriente, i suoi capelli rifletterono il sole, splendendo come bronzo fuso. Lui la seguì in silenzio.

Il fondo del Mediterraneo giaceva a tremila metri sotto il livello del mare. Il flusso delle acque superava questo dislivello lungo un canale di un'ottantina di chilometri. La portata era di 40 mila chilometri cubici all'anno: l'equivalente di un centinaio di cascate Vittoria, o di mille Niagara.

Fin qui i numeri. La realtà era un ruggito di bianche acque, avvolte nella schiuma, che fendeva la terra e faceva tremare le montagne. Gli uomini potevano vedere, sentire, odorare, gustare una cosa simile; non potevano immaginarla.

Dove il canale si allargava il flusso si faceva più calmo, fino a scorrere verde e nero. La nebbia si diradava, e apparivano alcune isole, come navi che sollevassero grandi ondate da prua; e la vita poteva di nuovo attecchire, o arrivare alla costa. Tuttavia quasi tutte quelle isole sarebbero state erose prima della fine del secolo, e la maggior parte di quella vita sarebbe scomparsa, in seguito al cambiamento di clima. Poiché quell'evento avrebbe fatto passare il pianeta dal Miocene al Pliocene.

E mentre volava verso est, Nomura sentì che il frastuono aumentava. Benché le acque scorressero più lente, si udiva un rombo profondo, che cresceva e cresceva, finché il cielo non fu una sola campana di ottone. Riconobbe una punta di terra, i cui resti consumati avrebbero un giorno portato il nome di Gibilterra. Non molto oltre, una catarratta larga trenta chilometri copriva quasi la metà del salto totale.

Con terribile serenità, le acque scivolavano oltre l'orlo. Erano verde-vetro contro le rocce scure e l'erba marrone dei continenti. La luce si rifletteva sulla loro sommità. In fondo, un altro banco di nuvole si stendeva candido; battuto da venti ininterrotti. Oltre, si allargava una distesa azzurra, un lago da cui partivano fiumi che scavavano canyon fra lo scintillio alcalino, i mulinelli di polvere e i miraggi della fornace che loro avrebbero trasformato in un mare.

Tuonava, strepitava, macinava.

Ancora una volta Feliz fermò il suo veicolo. Nomura le si affiancò. Erano alti; l'aria era fredda attorno a loro.

«Oggi» disse lei «voglio provare a catturare l'impressione della pura grandezza. Andrò vicino alla cima, registrando, poi giù.»

«No, è troppo vicino» l'avvertì Nomura.

Lei rispose brusca: «Lo giudicherò io.»

«Io... non volevo darti ordini.» "Meglio di no" si disse. "Sono solo un plebeo, e un maschio." «Ma come favore, ti prego...» Nomura esitò, di fronte alla goffaggine delle sue parole «...stai attenta, va bene? Voglio dire: sei importante per me.»

Il suo sorriso lo inondò. Si spinse contro le cinture di sicurezza, per prendergli la mano. «Grazie, Tom.» Dopo un momento, tornò seria. «Uomini come te mi fanno capire che cosa c'è di sbagliato nell'età da cui vengo.»

Lei gli aveva spesso parlato con gentilezza: quasi sempre, in effetti. Fosse stata una militante rigida, nessuna bellezza l'avrebbe tenuto sveglio di notte. Si chiese se per caso non avesse cominciato ad amarla quando si era accorto per la prima volta degli sforzi che faceva per considerarlo suo uguale. Non era facile per lei, essendo nuova della Pattuglia quasi come lui. Non più facile di quanto fosse per uomini di altre età credere, nel profondo dove contava, che lei possedeva le stesse loro capacità, e che era giusto le usasse in pieno.

Feliz non riusciva a rimanere solenne. «Forza!» gridò. «Sbrighiamoci! Quella cascata non durerà altri trent'anni!»

Il suo veicolo sfrecciò via. Tom abbassò la visiera del casco e si lanciò dietro di lei, portando i nastri, le batterie e altri accessori. "Stai attenta" pregò dentro di sé. "Oh, cara, stai attenta."

Lei era molto avanti. La vide come una cometa, una libellula, qualsiasi cosa intensa e veloce, stagliata contro il precipizio di mare alto mille metri. Il fragore crebbe dentro di lui finché non ci fu altro, come se stesse per giungere il Giudizio Universale, e il suo cranio ne fu pieno.

A pochi metri dall'acqua lei diresse il suo veicolo verso il baratro. Aveva la testa coperta da una scatola piena di quadranti, le mani occupate dai comandi, e guidava usando le ginocchia. Gli spruzzi salati cominciarono ad appannare la visiera di Nomura. Lui azionò le spazzole. La turbolenza dell'aria lo afferrò, il veicolo ebbe un sobbalzo. I suoi timpani, protetti dal rumore ma non dai cambiamenti di pressione, gli lanciarono fitte di dolore.

Era vicinissimo a Feliz, quando il veicolo della donna impazzì. Lo vide girare su se stesso, colpire l'immensità verde, precipitare insieme alla donna. Non poté sentirsi urlare, nel fragore.

Colpì il comando della velocità, si lanciò dietro di lei. Era il cieco istinto che lo fece deviare, pochi centimetri prima che la cascata afferrasse anche lui? Feliz era sparita. C'era solo il muro di acqua, nuvole sotto, azzurro

limpido e indifferente sopra, il fragore che gli serrava le sue mascelle, come per farlo a pezzi, il freddo, l'umidità, il sale sulle bocca che aveva sapore di lacrime.

Fuori splendeva il mezzogiorno. La terra aveva un'aria sbiancata, immobile e senza vita, a parte un uccello in cerca di carogne. Solo le lontane cascate possedevano una voce.

Un colpo alla porta della sua stanza fece alzare Nomura dal letto. Il cuore aveva cominciato subito a battergli all'impazzata. Disse con voce rauca: «Avanti.»

Everard entrò. Malgrado l'aria condizionata, aveva delle macchie di sudore sui vestiti. Masticava la pipa spenta e aveva le spalle curve.

«Allora?» chiese Nomura con voce implorante.

«Come temevo. Niente. Non è mai tornata.»

Nomura si lasciò cadere su una sedia, lo sguardo fisso davanti a sé. «Ne siete certo?»

Everard si sedette sul letto, che scricchiolò sotto il suo peso. «Sì. La capsula con il messaggio è appena arrivata. In risposta alla mia richiesta, eccetera, l'agente Feliz Rach non si è ripresentato alla sua base epocale dalla missione a Gibilterra. Non hanno altre notizie su di lei.»

In *nessuna* epoca?

«Visto come gli agenti vanno in giro nello spazio e nel tempo, nessuno tiene dossier su di loro, a parte forse i Danelliani.»

«Chiedeteglielo!»

«Ti immagini cosa risponderebbero?» disse secco Everard. Loro: i superuomini di un remoto futuro che erano i fondatori e i veri padroni della Pattuglia. Everard strinse il grosso pugno sulla gamba. «E non venirmi a dire che noi comuni mortali potremmo tenere dietro agli spostamenti, se volessimo. Hai guardato cosa ti riserva il futuro, figliolo? Non vogliamo farlo, questo è tutto.»

Giocherellò con la pipa, e riprese senza più asprezza nella voce:

«Se viviamo abbastanza a lungo, sopravviviamo a coloro che abbiamo amato. Questo è il fato comune dell'uomo: non capita solo a noi. Ma mi dispiace che ti sia successo così giovane.»

«Non vi preoccupate per me!» esclamò Nomura. «E lei?»

«Sì... Ho pensato al vostro rapporto. La mia idea è che le correnti d'aria siano molto insidiose vicino alla cascata, per non dire di peggio. Avremmo dovuto aspettarcelo, senza dubbio. Essendo sovraccarico, il suo veicolo era

meno maneggevole del solito. Un vuoto d'aria, una folata di vento, qualcosa del genere l'ha afferrata scagliandola nella cascata.»

Le dita di Nomura si strinsero. «E io avrei dovuto sorvegliarla.»

Everard scosse la testa. «Non fartene una colpa. Tu eri soltanto il suo assistente. Doveva essere più cauta.»

«Ma... Maledizione, potremmo ancora salvarla, e non volete farlo?» Quasi urlava.

«Basta così» lo avvertì Everard. «Basta!»

Nomura si perse per un attimo nei suoi pensieri.

"Non dirlo mai: che degli Agenti potrebbero tornare indietro nel tempo, afferrarla con dei raggi trattori e salvarla dall'abisso. O che potrei avvertire lei e il mio io precedente di stare attenti. Non è successo, e quindi non succederà.

"Non *deve* succedere.

"Poiché il passato diventa in effetti mutevole nel momento stesso in cui noi con le nostre macchine l'abbiamo trasformato nel nostro presente. E se mai un mortale prende per sé questo potere, dove finiranno i cambiamenti? Cominciamo col salvare una bella ragazza; poi salviamo Lincoln, ma qualcun altro cerca di salvare gli Stati del Sud... No, solo a Dio può essere affidato il tempo. La Pattuglia esiste per difendere ciò che è reale. I suoi uomini non possono violare questa fede più di quanto possano violare la propria madre."

«Mi dispiace» mormorò poi.

«Non importa, Tom.»

«No, io... io pensavo... quando l'ho vista svanire, il mio primo pensiero è stato che avremmo potuto mettere insieme una squadra e portarci in quello stesso istante, e afferrarla prima che...»

«Un pensiero naturale, in uno nuovo. Le vecchie abitudini mentali fanno fatica a morire. La realtà è che non l'abbiamo fatto. Difficilmente mi avrebbero dato il permesso, comunque. Troppo pericoloso. Non possiamo permetterci di perdere altri agenti. Certo non potremmo, dal momento che la realtà dimostra che il nostro tentativo sarebbe destinato al fallimento.»

«Non c'è modo di aggirare l'ostacolo?»

Everard emise un sospiro. «Non me ne viene in mente nessuno. Mettiti il cuore in pace, Tom.» Esitò. «Posso... possiamo fare qualcosa per te?»

«No.» La risposta sgorgò dura dalla gola di Tom. «Tranne lasciarmi solo per un po'.»

«Certo.» Everard si alzò. «Tu non eri il solo che teneva molto a lei» gli

ricordò prima di uscire.

Quando la porta si fu chiusa alle sue spalle, il rumore delle cascate parve crescere, incessante, opprimente. Nomura fissò il vuoto. Il sole superò il culmine del suo giro, e cominciò a favolare lentamente verso la notte.

"Avrei dovuto seguirla subito, io stesso" pensava. "E rischiare la vita.

"Perché non seguirla nella morte, allora?

"No. Questo è assurdo. Due morti non fanno una vita. Non avrei potuto salvarla, non avevo l'equipaggiamento né... L'unica cosa sensata era cercare aiuto.

"Solo che l'aiuto è stato negato... Dal fato o dall'uomo... non ha importanza. E così è andata giù. La cascata l'ha portata nel golfo, lei ha provato un momento di terrore prima che strappasse la conoscenza, poi, in fondo, l'ha schiacciata, l'ha fatta a pezzi e ha sparso le sue ossa sul fondo del mare su cui io, più giovane, navigherò durante una vacanza, senza sapere che esiste una Cronopattuglia, o è mai esistita una Feliz. Oh, Dio, vorrei che la mia polvere fosse insieme alla sua, fra cinque milioni e mezzo di anni!"

Un'esplosione lontana attraversò l'aria, scuotendo la terra e il pavimento. Un banco, minato alla base, doveva essere precipitato nella corrente. Era il genere di scena che lei avrebbe amato catturare.

«Avrebbe?» gridò Nomura, alzandosi dalla sedia. Il pavimento vibrava ancora sotto i suoi piedi. «Lo farà!»

Avrebbe dovuto consultare Everard, ma temeva - forse a torto, nel suo dolore e nella sua inesperienza - che gli sarebbe stato rifiutato il permesso, e che sarebbe stato rimandato indietro.

Avrebbe dovuto riposarsi per parecchi giorni, ma temeva che il suo comportamento l'avrebbe tradito. Una pillola stimolante doveva fungere da sostituto.

Avrebbe dovuto chiedere un'unita trattrice, invece d'infilarla di nascosto nel ripostiglio del suo veicolo. Quando uscì, un agente che lo vide gli chiese dove andava. Nomura rispose: «A fare un giro.» L'altro annuì, con aria di comprensione. Forse non sospettava che era stato perso un amore, ma la perdita di un compagno era già di per sé abbastanza brutta. Nomura ebbe cura di superare l'orizzonte settentrionale, prima di piegare verso le cascate.

A destra e a sinistra, si stendeva più di quanto riuscisse a vedere. Là a più di metà strada lungo la parete di vetro verde, la semplice curva del pia-

neta gli nascondeva le estremità. Poi, mentre entrava nelle nubi di spruzzi, un biancore torbido e pungente lo circondò.

La visiera del casco rimaneva pulita, ma la vista beffata nell'immensità. Il casco gli proteggeva le orecchie, ma non poteva tener lontana la tempesta che gli faceva vibrare i denti, il cuore, lo scheletro. I venti mulinavano e lo sbattevano, il veicolo oscillava, lui doveva combattere per tenerlo sotto controllo.

E per cogliere il secondo esatto...

Balzò avanti e indietro nel tempo, regolò i comandi di precisione, schirxciò più volte l'interruttore principale, si osservò una forma vaga nella nebbia, e scrutò attraverso di essa verso il cielo: più e più volte, finché d'improvviso non arrivò al momento giusto.

Due puntini, molto in alto... Ne osservò uno colpire la cascata, precipitare, mentre l'altro girava intorno, e poco dopo sfrecciava via. Il suo passeggero non l'aveva visto, là dove si nascondeva fra le nebbie salate. La sua presenza non era registrata da nessuna dannata parte.

Sfrecciò in avanti. Ma c'era anche una grande pazienza in lui. Poteva andare avanti e indietro per un gran pezzo della sua vita, se fosse stato necessario, cercando l'istante che sarebbe stato suo. La paura della morte, e anche la consapevolezza che lei poteva essere già morta quando l'avesse trovata, erano come sogni semi-dimenticati. Le forze degli elementi l'avevano preso in loro possesso. Era una volontà che volava.

Rimase sospeso a un metro dall'acqua. Folate di vento cercavano di risucchiarlo come avevano fatto con lei. Era pronto a eluderle: danzò libero, tornò a guardare... tornò nel tempo oltre che nello spazio, cosicché una ventina di Nomura cercavano accanto alla cascata, nel lasso di pochi secondi, il momento in cui Feliz poteva essere viva.

Non prestò alcuna attenzione agli altri se stesso. Erano solo stadi attraversò cui era passato o doveva ancora passare.

ECCO!

La sagoma scura, indistinta, gli precipitò davanti, sotto la parete d'acqua, diretta verso la distruzione. Schiacciò un pulsante. Un raggio trattore si agganciò all'altra macchina. Venne trascinato in basso, incapace di estrarre una massa così grande da una tale forza.

Le acque lo stavano per sommergere, quando arrivò aiuto. Due veicoli, tre, quattro, facendo forza tutti assieme, tirarono in salvo Feliz. La donna era orribilmente floscia, nelle cinture di sicurezza. Non andò subito da lei. Prima tornò indietro a quei pochi attimi di tempo, e ancora, e ancora, per

essere il soccorritore della donna e di se stesso.

Quando finalmente furono soli, fra le nebbie e la furia, con lei libera fra le sue braccia, avrebbe voluto fare un buco nel cielo per portarla a riva, e prendersi cura di lei. Poi Feliz si mosse, aprì gli occhi, e dopo un minuto gli sorrise. Allora lui si mise a piangere.

Vicino a loro, l'oceano ruggiva.

Anche il tramonto verso il quale Nomura balzò non era registrato da nessuna parte. Tramutava la terra in oro. Le cascate dovevano esserne incendiate. La loro canzone risuonava sotto la stella della sera.

Feliz sistemò i cuscini e si sedette sul letto, dicendo a Everard: «Se lo denunciate, perché ha infranto qualche regolamento, o qualche altra stupidaggine maschile, pianto anch'io la Pattuglia.»

«Oh, no.» Everard alzò una mano, come per difendersi da un attacco. «Vi prego. Non fraintendete. Volevo solo dire che ci troviamo in una posizione un po' imbarazzante.»

«Perché?» chiese Nomura, su una sedia accanto al letto, tenendo la mano di Feliz. «Nessuno mi aveva ordinato di non fare quello che ho fatto, vero? Va bene, gli agenti sono tenuti a salvaguardare la loro vita, se possibile, essendo preziosi per la Pattuglia. Non ne segue che anche salvare una vita è utile?»

«Sì. Certo.» Everard si mise a passeggiare avanti e indietro. Il pavimento risuonava sotto i suoi piedi, accompagnandosi al rombo delle cascate. «Nessuno viene a fare delle storie su un successo, anche in una organizzazione molto più rigida di quanto lo sia la nostra. Anzi, Tom, l'iniziativa di cui hai dato prova oggi rende più promettente il tuo futuro, credimi.» Fece un sorriso. «Quanto a un vecchio soldato come me, mi perdonerete se sono stato troppo pronto a rasegnarmi.» Sul suo viso passò un'ombra di tristezza. «Ne ho visti tanti persi senza speranza.»

Smise di camminare, si mise di fronte ai due e disse: «Ma non possiamo lasciare le cose in sospeso. Il fatto è che la sua unità non registra il ritorno di Feliz Rach, in nessun momento.»

Le loro mani si strinsero più forte.

Everard rivolse a entrambi un sorriso: pallido, ma pur sempre un sorriso. Poi continuò: «Ma non spaventatevi. Poco fa, Tom, hai chiesto perché noi, normali esseri umani, non seguiamo più da vicino i nostri agenti. Capisci adesso la ragione?

«Feliz Rach non è mai tornata alla sua base di partenza. Può darsi che

abbia visitato la sua casa, naturalmente, ma non chiediamo mai ufficialmente ciò che fanno gli agenti durante le licenze.» Tirò un respiro. «Quanto al resto della sua carriera, se vuole trasferirsi a un diverso quartier generale e adottare un nome diverso, be', un ufficiale di rango sufficientemente elevato potrebbe anche approvarlo. Io, per esempio.

«Noi della Pattuglia operiamo in maniera piuttosto informale. Non osiamo fare altrimenti.»

Nomura comprese ed ebbe un brivido.

Feliz lo richiamò al mondo reale. «Ma chi potrei diventare? chiese.»

Lui afferrò l'occasione al volo. «Be'» disse, per metà ridendo per metà gridando «cosa ne dici della signora Nomura?»

VITTORIA VUOTA
Hollow Victory
***di* Timothy Zahn**
***Analog*, marzo 1981**

Il veicolo spaziale Thrulmod assomigliava più che altro a un gigantesco insetto mentre si accucciava al centro della vetrosa area d'atterraggio di sabbia fusa. Le sue ampie ali plananti erano ancora protese e i sei supporti d'atterraggio disposti e sagomati in modo molto simile alle zampe di una mosca. Le quattro enormi navi del Comando Terrestre che lo avevano scortato erano schierate attorno a esso in una specie di quadrato. Dal gruppo di edifici lontano un chilometro si approssimò una piccola scia di veicoli.

Su un terrazzo al quinto piano del più alto fra tutti quegli edifici il dottor Kenton Langly sbirciò la nave aliena, cercando di non battere le palpebre. Si trovava su quel pianeta da sole sei ore e i suoi occhi tendevano tuttora a velarsi di lacrime nella poco familiare luce rosso-arancio di 61 Cygni. «Le ali di atterraggio si stanno ritraendo» annunciò.

La donna al suo fianco non fece alcun commento. Senza guardare, Kenton poteva percepire la rigidità della schiena, l'espressione dura della bocca. Era incollerita fin dal loro primo incontro tre ore prima, e il suo suggerire con gentile insistenza di osservare l'atterraggio insieme a lui non aveva certo migliorato la situazione. Ma qualunque fosse il problema, occorreva sistemarlo, e Kenton preferiva confrontarsi in privato. «Dottoressa Rolland» disse, gli occhi fissi sulla nave aliena «se dobbiamo lavorare efficientemente insieme, saremo costretti a comunicare. Vorrei sapere cosa vi

infastidisce.»

La dottoressa Anne Rolland scosse il capo. «Niente di importante, dottor Langly. Non interferirà nel nostro lavoro.»

«Mi spiace, ma così non va.» Kenton si voltò a fronteggiarla. «Mi è necessario essere in grado di parlare con i miei collaboratori senza rischiare di prendermi i geloni... è un mio vezzo. Se è me personalmente che non potete sopportare, con tutta probabilità posso fare in modo che Kertesz chiami qualcun altro come osservatore medico.»

«Osservatore!» sbuffò lei. «Volete dire capo. È sempre la solita storia: la Terra dà gli ordini, lascia che il Protettorato si ammazzi di lavoro e poi invia un'intera zattera di burocrati d'alto bordo del Centro a farsi sotto. Mi rendo conto che siamo un piccolo pianeta e che questo è un progetto importante, ma se siamo abbastanza competenti per dare il via alla faccenda, dovremmo essere abbastanza competenti anche da riuscire a seguirla. E se invece non lo siamo, dov'eravate voi tutti quando cercavamo di sistemare le cose in tempo utile? Ci avrebbe fatto comodo disporre di molto più personale e denaro.»

«Be', tecnicamente...» Kenton si arrestò; Anne non era dell'umore adatto per ascoltare l'argomentazione che stava per addurre. Ma lo aveva già preceduto.

«Sì, lo so; tecnicamente, Cygni è ancora un Protettorato, di conseguenza le sue risorse e il suo popolo appartengono comunque alla Terra... e questo significa aggiungere il danno alla beffa. Forse non lo sapevate, ma erano pronti a fare domanda formale per lo status di Mondo Autonomo l'anno scorso. Ma questa faccenda dei Thrulmod sta indebolendo la nostra economia a tal punto che con tutta probabilità non saremo pronti per un altro paio d'anni.» Sbatté la mano sulla ringhiera del balcone.

Kenton annuì fra sé; aveva subodorato che questo fosse il vero problema. Il desiderio di libertà delle colonie era forte in quel momento come lo era stato per secoli sul pianeta madre. La vera libertà, naturalmente, era inconcepibile; l'Alleanza Terrestre confinava sia con l'Impero Valtiano sia con quello Sesliano, ed era stato solo grazie alla forza non vincolata della razza umana se quei due nemici mortali non si erano ancora sgozzati nel secolo passato. Le differenze tra un Protettorato e un Mondo autonomo dunque, erano in larga misura simboliche e psicologiche... e, tuttavia, Kenton aveva avuto modo di scoprire che il cambio di status era di importanza vitale per quasi tutti i Protettorati. Non lo capiva completamente; ma, dopotutto, lui *era* un terrestre.

«Capisco la vostra rabbia» disse con prudenza «ma, francamente, penso che il buon lavoro che Cygni ha svolto qui farà molto più effetto sul Centro di qualsiasi statistica economica. Ricordatevi dell'aumento di prestigio che TriStar ottenne dopo la Guerra Doriana duecento anni fa. La situazione, qui, è abbastanza simile.»

Kenton notò che, almeno in apparenza, quell'aspetto del problema non le era venuto in mente. Lei annuì lentamente, quasi a malincuore, mentre qualche ruga dovuta alla tensione svaniva dal suo volto.

«E, sia detto per inciso» continuò «mentre può essere che l'ambasciatore Kertesz sia qui per farsi sotto con i discorsi, *io* non sono qui per farmi sotto con niente. Il mio lavoro è esattamente quello publicizzato... osservare le cose e fornire qualsiasi aiuto che *voi*, biomedico ET in carica, vogliate chiedermi. Qui avete un'organizzazione maledettamente buona; per quanto mi riguarda, questa è roba vostra. Chiaro?»

«Chiaro.» Sembrava ancora convinta solo in parte, ma era tutto ciò di cui Kenton avesse al momento bisogno. Le sue azioni avrebbero dovuto fare il resto.

Anne diede uno sguardo furtivo alla nave. «La camera stagna si sta aprendo.»

Kenton tornò a voltarsi verso la pista d'atterraggio e studiò una delle creature che emergeva dalla nave aliena. Era un bipede, più basso e tarchiato di un umano, coperto da un rivestimento simile a un'armatura che lo faceva assomigliare a una pila di mattoni viola. La spessa coda, corazzata allo stesso modo, era lunga quasi due metri e terminava con tre brevi punte. I quattro occhi, profondamente incassati nel cranio, erano protetti da pesanti creste sopracciliari. Le braccia terminavano in appendici simili a gusci di mollusco senza dita o altre membra prensili visibili. Indossava un gonnellino di un qualche materiale brillante e una guaina trasparente su tutto il corpo, quest'ultima probabilmente come protezione contro i microbi alieni mentre si trovavano all'esterno.

«Be' cosa ne pensate?» chiese Anne.

«Da un punto di vista professionale o personale?»

Lei rimase un attimo in silenzio. «Personale.» disse poi.

«Brutto.»

Un leggerissimo accenno di sorriso le sfiorò le labbra. «Allora proviamo con quello professionale.»

Kenton restituì il sorriso. «Il loro pianeta è un po' più massiccio di questo, direi... tendono a muoversi a balzi. Il cranio è abbastanza grande da

contenere un cervello di buone dimensioni. Il posizionamento degli occhi dovrebbe dare loro un campo visivo di duecento gradi. Non posso valutare molto di più, con tutta quella corazza naturale.» Abbassò il binocolo. «Scendiamo, prima che arrivino qui. Voglio vedere da vicino quello che i Thrulmod usano come dita.»

I primi esploratori diretti verso la stella doppia Krüger 60 avevano scoperto che il secondo pianeta della compagna più brillante poteva, con qualche ristrutturazione, essere reso abitabile agli umani. Di conseguenza, la successiva spedizione nel sistema aveva portato con sé un completo effettivo scientifico per compiere gli studi necessari, e il pianeta Krüger 60-A-II pervenne ufficialmente sotto l'egida dell'Alleanza Terrestre. Per qualche ragione sconosciuta nessuna delle due spedizioni si era presa la briga di controllare il sistema Krüger 60-B, lontano solo qualche miliardo di chilometri.

Fu una vera sorpresa, perciò, quando veicoli spaziali provenienti da quel sistema apparvero al di sopra della base umana. Non si sapeva ancora se i Thrulmod - così si facevano chiamare - avessero o no saputo in precedenza degli intrusi; nondimeno, la loro flotta era altamente militirizzata e non ebbe grossi problemi nello spezzare le deboli difese di Base Krüger. Tuttavia, una nave degli umani se n'era allontanata, e dieci giorni più tardi l'ammiraglio Arnell, insiema a metà della Quinta Flotta del Comando Terrestre, si trovava in orbita intorno a Base Krüger, armato fino ai denti. I Thrulmod avevano nel frattempo rafforzato la loro posizione e tenevano in ostaggio il personale della base.

La situazione, naturalmente, non sarebbe rimasta in posizione di stallo. Con una tecnologia in ritardo di quasi due secoli rispetto a quella terrestre, i Thrulmod non potevano assolutamente farcela contro lo squadrone di Arnell, e la sola minaccia di bombardare il pianeta natale dei Thrulmod fino a farlo regredire al suo equivalente dell'età della pietra avrebbe probabilmente liberato sia gli ostaggi sia la base. Ma considerazioni politiche avevano escluso quella soluzione e così, nella miglior tradizione diplomatica terrestre, i Thrulmod che occupavano Base Krüger erano stati invitati a un incontro sulla Terra per discutere della questione. Gli alieni si erano mostrati d'accordo sull'incontro, ma avevano seccamente rifiutato di viaggiare su qualsiasi nave terrestre, e avevano per di più rifiutato di trasferire i colloqui a Base Krüger o al loro mondo natale.

I negoziatori avevano visto il tutto come una tattica volta a temporeggia-

re, dal momento che senza il dispositivo ad avvicendamento di coppia le navi Thrulmod non potevano entrare nell'iperspazio e avrebbero così impiegato decine di anni per il viaggio di quattro parsec in direzione della Terra. Il Comando Terrestre si era mostrato all'altezza della sfida, comunque, assegnando a quattro delle sue grandi astronavi di classe Nova il compito di trasportare magneticamente il veicolo dell'ambasciatore all'incontro attraverso l'iperspazio. Il sito fu velocemente spostato dalla Terra al Protettorato Cygni, l'unico mondo abitato da umani a portata di questa manovra di traino, e si iniziò freneticamente a lavorare per prepararsi alla visita.

Fu così che, sette mesi dopo l'invasione da parte dei Thrulmod di Base Krüger, il dottor Kenton Langly e la dottoressa Anne Rolland si trovavano fra i dignitari riunitisi mentre l'emissario speciale Kertesz dava il benvenuto nello spazio umano agli otto delegati alieni.

«... Noi dell'Alleanza Terrestre non desideriamo altro che l'amicizia con le creature del sistema di Thrulmod, e siamo certi che ogni e qualsiasi differenza d'opinioni e propositi possa essere risolta pacificamente...» Mentre Kertesz parlava, Kenton colse l'opportunità di studiare gli alieni più attentamente.

Notò che le braccia erano un po' più lunghe di quelle di un umano e le gambe più corte. I piedi avevano quattro dita, il quarto rivolto all'indietro, ed erano grandi e spessi. La testa pesantemente corazzata era connessa, senza che si potesse distinguere il collo, al tronco simile a un barile. La lunga coda, che si curvava prima di toccare il pavimento e poi si alzava fino alla vita, forniva loro l'equilibrio nel camminare e parte del triplo appoggio su cui si reggevano in piedi. Sembrava essere utile anche come arma. Tagli gemelli al disotto dei quattro occhi servivano apparentemente come bocche - Kenton imparò più tardi che una serviva a mangiare e l'altra a parlare. Le membra prensili dei Thrulmod somigliavano più a tentacoli che a dita e venivano tenute avvolte all'interno delle "mani" a guscio di mollusco quando non se ne servivano. Tutti i Thrulmod indossavano cuffie che li collegavano con il complesso di computer che funzionava da traduttore.

Kertesz concluse il suo discorso e vi fu una breve pausa mentre il computer terminava di tradurre agli alieni. Poi uno dei Thrulmod fece un passo avanti, sbatté due volte la coda contro il pavimento e iniziò a sibilare con la bocca superiore. Il "chiacchierone" nell'orecchio destro di Kenton si risvegliò.

«Accettiamo il vostro benvenuto; io, l'ambasciatore dei Thrulmod, lo accetto. Respingiamo la vostra amicizia; io, l'ambasciatore dei Thrulmod, la respingo finché voi non sconfesserete la vostra invasione del territorio Thrulmod. Tali argomenti saranno discussi domani. Ora desideriamo esaminare il nostro luogo-di-riposo.»

Il Thrulmod sbatté una volta la coda e fece un passo indietro.

Kertesz si inchinò e indicò con un gesto un uomo che indossava l'uniforme di ufficiale di bandiera del Comando Terrestre. «Il commodoro Southern, mio coordinatore del personale, è al vostro servizio. Vi accompagnerà al vostro appartamento. Siamo certi che troverete le vostre stanze confortevoli.»

Un ottimo inizio, pensò tetramente Kenton mentre Southern conduceva via gli alieni. Se l'atteggiamento dei Thrulmod era tanto irremovibile quanto lo era sembrato il loro capo, avrebbero potuto benissimo impiegare degli anni prima di poter raggiungere un qualsiasi accordo.

Allontanando quei pensieri dalla sua mente, Kenton trascorse qualche minuto discorrendo con alcuni diplomatici e stava per lasciare la hall quando fu intercettato da un ometto in tunica civile. «Scusatemi, dottor Langly» disse. «Ho qualcosa qui a cui dovreste dare un'occhiata.»

«Grazie, Charlie.» Kenton esaminò il foglio di carta che gli era stato consegnato e si sentì quasi soffocare. «Dove sono stati misurati questi livelli di radiazione?» domandò con quanta più calma possibile.

«Vicino alla nave Thrulmod, alle distanze indicate.»

«Di che diavolo è fatta quella cosa, di torio?»

«No, ma ci siete andato vicino. Sembra che le radiazioni provengano da una pila atomica di vecchio modello che si trova a bordo, probabilmente un reattore autofertilizzante. Sembra che non abbiano alcun dispositivo a fusione sulla loro nave.»

«Quella pila è schermata in modo ignobile» borbottò Kenton, continuando a studiare i numeri. «Ma immagino che questo sia il motivo per cui vogliono Base Krüger con tanto accanimento. Ci sono un centinaio di depositi carichi di materiale radioattivo su quel pianeta. Se davvero non dispongono di fusione a freddo, suppongo che i Thrulmod abbiano bisogno di tutto l'uranio che riescono a trovare. Ne avete parlato alla dottoressa Rolland?»

Charlie annuì. «Sì, qualche minuto fa. È andata all'ala medica, se la cercate. Ha detto che a qualche centinaio di dosimetri si sarebbero rizzati i capelli.»

«Bene.» Occorreva proteggere tutti coloro che lavoravano nei pressi di quella nave con un attento controllo. In aggiunta, tutto ciò che gli alieni avevano portato con sé sarebbe dovuto essere controllato in cerca di radioattività da neutroni, per ogni evenienza. «Potete installare anche delle luci di segnalazione?»

«Alcuni miei uomini ci stanno già lavorando, dottore, e sarebbe meglio che tornassi là anch'io. Ci vediamo.» Charlie si allontanò.

Kenton si grattò pensosamente il mento. Si era riproposto di recarsi al proprio alloggio e farsi una buona notte di sonno prima che le trattative - e qualsiasi lavoro medico importante - iniziassero assiduamente, ma quella notizia cambiava le cose. Lasciò la hall, si diresse verso l'ala medica.

Anne Roland era piegata su una pila di tabulati quando Kenton la trovò. Alzando lo sguardo, chiese salutandolo: «Avete parlato a Charlie Evans?»

Lui annuì. «Riuscirete a ottenere tutti i dosimetri che ci servono?»

«Ho mandato richieste prioritarie su tutto il pianeta. Vedremo cosa possiamo recuperare.» Mostrò i documenti di fronte a sé. «I tracciati EM preliminari dei Thrulmod sono finiti. Date un'occhiata.»

Kenton studiò brevemente le pagine. La sonda-sensore elettromagnetica, un sofisticato proiettore/analizzatore a frequenze multiple che utilizzava lunghezze d'onda dalle microonde ai raggi X, era lo strumento investigativo comune a innumerevoli discipline scientifiche, e la biomedicina extraterrestre non faceva eccezione. Perfino un'indagine veloce e informale con il dispositivo garantiva di solito una grande quantità di informazioni utili, e fu così anche questa volta.

La biochimica Thrulmod si basava su ossigeno, idrogeno, carbonio e azoto e comprendeva anche un'ampia gamma di microelementi. La struttura cellulare era simile a quella umana, sebbene i dettagli della sua composizione chimica fossero ancora sconosciuti. Le placche corazzate viola erano costituite dallo stesso materiale delle ossa e delle punte caudali. Sebbene la conformazione interna del tronco fosse radicalmente non umanoide, i singoli organi potevano venire facilmente riconosciuti, e diversi di essi erano stati provvisoriamente identificati.

«Mi sembra buono» commentò Kenton, raddrizzandosi. «Dovremmo prendere accordi specifici con i Thrulmod per ottenere delle analisi più dettagliate. A proposito, dove sono sistemate quelle sonde?»

«Nel salone che conduce al loro appartamento» disse Anne. «Parlerò domani con il loro medico per degli esami più approfonditi. Dovremmo avere qualche dato abbastanza esauriente sulla fisiologia Thrulmod entro la

fine della settimana.»

Sfortunatamente, quella previsione si dismostrò eccessivamente ottimistica. I Thrulmod rifiutarono seccamente di sottoporsi a qualsiasi tipo di esami.

«A quanto pare, è un'offesa alla loro dignità essere studiati dagli uomini» spiegò Anne a Kenton, dopo avere gettato la spugna.

«Be', non dimenticatevi che siamo i primi alieni mai incontrati da loro» puntualizzò Kenton cautamente. «Forse potreste permettere al loro medico di prendere le rilevazioni per contro nostro; le sonde EM non sono poi così difficili da adoperare.»

«Questo l'ho già proposto. Mi sono anche offerta di lasciargli studiare in cambio dei volontari umani. Non ha voluto neppure sfiorare i nostri macchinari e mi ha detto di essere del tutto indifferente alla fisiologia umana.»

«Mmm. C'è qualche modo per poter installare l'equipaggiamento nelle loro stanze e raccogliere rilevazioni senza che lo sappiano, come avete fatto per quei tracciati EM preliminari?»

«Sicuro, decine di modi» lo aggredì lei. «Solo che il vostro amico Kertesz non ce lo permette. È venuto qui due settimane fa bofonchiando qualcosa sulla discrezione e la dignità e ci ha costretto a togliere tutta la roba che avevamo messo nell'appartamento. Tutto quello che ci resta sono le cose che potevamo tenere fuori dalle camere... analizzatori d'atmosfera e di escrezioni, che non ci faranno sapere molto più delle sonde nel salone... e i sensori che la Sicurezza ha inserito nel pavimento per tenerle sotto controllo.»

E *quello*, pensò Kenton, doveva essere il motivo per cui, all'improvviso, si vedeva nuovamente riservare il trattamento gelido. Colpevolezza tramite associazione. Ma non c'era nulla che potesse fare; in quel genere di missioni la parola del capo negoziatore era legge. «Be', in questo caso saremo costretti a far buon viso a cattivo gioco.»

Anne sbuffò. «E sarebbe meglio sperare che nessuno dei Thrulmod sia colpito da malattie che il loro dottore non possa curare. Con i dati che abbiamo non potrei prescrivere nemmeno una cura per il mal di testa.»

«Non pensateci neppure per un momento.»

Le trattative erano giunte alla quinta settimana quando l'assistente personale dell'ambasciatore Thrulmod smise improvvisamente di partecipare alle sedute giornaliere e si rinchiuse nella sua camera. Due giorni dopo

Kenton fu buttato giù dal letto a notte fonda da una chiamata urgente all'ala medica. Vi giunse per trovare Anne e il suo staff in uno stato di controllato caos.

«C'è qualcosa che non va nell'assistente» disse Anne a Kenton mentre lui la raggiungeva di fronte a un terminale di computer. Lei batté il dito contro un numero sullo schermo. «Il suo tasso di escrezione è improvvisamente cresciuto dell'ottocento per cento e sale ancora.»

Kenton si svegliò del tutto. «Quanto cibo ha ingerito ultimamente?»

«Non ha mangiato per tutta la giornata, anche se ha aumentato la razione d'acqua. Ma ecco qui la fregatura: più del novanta per cento degli escrementi sembra essere costituito da materiale cellulare Thrulmod ridotto a brandelli.»

«Sangue o tessuti?»

«Sia l'uno che gli altri, crediamo. I nostri dati cellulari non sono sufficientemente completi.»

Kenton annuì gravemente. «Cosa stanno facendo per lui gli altri Thrulmod?»

«Niente. I sensori da impiantito della Sicurezza rilevano che si trovano tutti nella propria camera dell'appartamento. Lo stesso assistente non ha chiamato aiuto, nonostante possa ancora muoversi.» Agitò la mano quasi irosamente, in direzione dei terminali computer. «È *questo* che non capisco. Ha già perso quasi il cinque per cento del suo peso corporeo e non dovrebbe essere neppure cosciente, tanto meno in grado di passeggiare.»

Kenton si grattò il mento, consapevole della barba non rasata. «Avete parlato a Kertesz della possibilità di inviare una squadra medica?»

Lei sbuffò. «Vuole che aspettiamo qualche ora, per paura di violare dei tabù o cose del genere.»

«Be', dal momento che gli stessi Thrulmod non sembrano eccessivamente preoccupati, Kertesz potrebbe avere ragione.»

«Dottor Langly, può darsi che quell'assistente stia morendo!»

«Spero con tutto il cuore di no, ma dovremo semplicemente aspettare e vedere cosa succede.»

Quasi quattro ore piene di tensione trascorsero prima che l'anormale tasso di escrezione iniziasse a calare, raggiungendo il suo livello normale dopo breve tempo. Una chiamata all'ufficiale in servizio della Sicurezza confermò che l'assistente si muoveva ancora - dunque era ancora vivo - e Anne rispedì i suoi stanchi colleghi alle proprie camere per qualche ora di sonno.

Kenton sene andò con loro. I risultati completi della serie di dati raccolti quella notte non sarebbero stati pronti fino al mattino, e nel frattempo doveva pensare molto alla cosa. Decise che era il momento giusto per il suo primo colloquio faccia a faccia con un Thrulmod.

«Eccolo» disse Anne, indicando uno degli alieni dalla corazza viola che usciva dall'ala Thrulmod.

A Kenton continuavano a sembrare tutti identici, ma era disposto a fidarsi della parola di Anne. Avanzarono insieme e Kenton mosse un interruttore sul microfono che portava alla gola. «Dottore, sono un osservatore medico» iniziò, usando le parole e le frasi che l'esperienza gli aveva insegnato come più facili da tradurre. «Vorrei parlarvi, se il momento è accettabile.»

L'alieno rimase immobile finché la traduzione automatica non fu completata. «Il momento è accettabile» sussurrò il "chiacchierone" di Kenton. «Parlate a vostro piacimento, osservatore.»

«L'aiuto del vostro ambasciatore non lascia il suo luogo-di-riposo da quasi tre giorni. Siamo in pensiero per la sua salute.»

«Simili questioni non vi riguardano. Io e il mio assistente saremo in grado di curare qualsiasi infermità che possa insorgere.»

«Ma non può darsi che una malattia Thrulmod possa contagiare uno o più umani?» chiese Kenton cautamente. «In tal caso il nostro dottore» indicò Anne «avrebbe la necessità di conoscere la malattia per trattarla nel modo più adeguato.»

Il Thrulmod rimase immobile per alcuni secondi, quindi fece sussultare la punta della coda. «Molto bene. Suppongo che siate a conoscenza della condizione dell'aiuto?»

«Possediamo in piccola parte tale conoscenza.» La dichiarazione di Kenton sembrò sconvolgere Anne, ma dal momento che il dottore sospettava già chiaramente la presenza di dispositivi spia, Kenton non vide che male potesse fare la tacita conferma della sua supposizione. Politicamente accorti come avevano dimostrato di essere, i Thrulmod avrebbero certamente compreso il concetto di segreto aperto.

«Questo stato è raggiunto a precisi intervalli da ognuno di noi ed è chiamato Rinascita» disse il dottore. «La Rinascita non è un'infermità, ma una distruttrice di infermità. Non dà origine ad alcuna minaccia per gli umani. Questo è tutto ciò che vi serve sapere.»

«Ogni quanto avviene la Rinascita?» chiese Anne.

«Questo è tutto ciò che vi serve sapere» ripeté il Thrulmod. «Il tempo per discutere è terminato.» Sbatté una volta la coda contro il pavimento e si allontanò.

Anne lo seguì con lo sguardo, ovviamente troppo immersa nei suoi pensieri per essere irritata dalla reticenza dell'alieno. Kenton le prese il braccio e la condusse verso l'ala medica.

«Pensate che stia dicendo la verità?» chiese lei mentre camminavano.

Kenton si ricordò di spegnere il microfono prima di rispondere: «Per quanto ne so, nessuno ha mai colto un Thrulmod in flagrante menzogna. La spiegazione del dottore, se non altro, si accorda ai fatti conosciuti.»

«È un'idea affascinante» meditò Anne. «Come un serpente che cambia pelle, ma su scala molto più complessa.» La risposta imparziale di Kenton alla sua domanda sembrò improvvisamente farsi strada in lei. «Non gli credete?»

Kenton si strinse nelle spalle. «Per il momento prenderò per assodato che fosse onesto. Ma rimarrò neutrale.»

Lei sbuffò. «Cinico.»

«Fa parte del lavoro... per entrambi.»

Lei sbuffò di nuovo, e terminarono il viaggio in silenzio.

All'alba del mattino seguente, e dopo quasi dieci ore di pranzo continuato, l'aiutante si trovava di nuovo a fianco dell'ambasciatore per la quotidiana seduta d'affari. Sembrava in perfetta salute.

Le trattative con i Thrulmod strisciarono al passo di una lumaca con il mal di piedi per quella che parve una buona approssimazione dell'eternità. Nonostante la mole in continuo aumento di dati linguistici nel computer traduttore, le comunicazioni si interrompevano occasionalmente, di solito nei momenti più imbarazzanti. Per di più, gli alieni erano tanto pazienti quanto inflessibili erano le loro pretese, ed erano chiaramente intenzionati anche ad impiegare degli anni per completare il loro incarico, se necessario.

Anche la vita nell'ala medica si era assestata in una routine confortevole seppur noiosa. I primi dati delle sonde erano stati da lungo tempo spremuti dal computer per tutto ciò che potevano valere e i risultati erano in fase di studio da parte di diversi specialisti agli ordini di Anne. Il previsto pericolo radioattivo non si era mai materializzato, ma sui cinquecento dosimetri del complesso veniva mantenuto un attento controllo. A parte quello, non c'era molto lavoro da svolgere.

Poi, durante la tredicesima settimana di trattative, la routine fu interrotta. L'ambasciatore Thrulmod cancellò bruscamente i suoi incontri quotidiani con Kertesz e si rinchiuse nel suo alloggio. Per una settimana il personale medico attese un'altra Rinascita, ma i cambiamenti previsti non ebbero luogo. Ancora più sinistro era il fatto che né il dottore né l'assistente medico avessero lasciato l'appartamento da quando l'ambasciatore era scomparso.

Poco prima di mezzodì del decimo giorno, Kenton fu richiamato all'ala diplomatica per un incontro urgente con Kertesz, il commodoro Southern e Anne Rolland.

«Verrò subito al dunque» iniziò Kertesz dopo che si furono riuniti in una fastosa sala conferenze. «Ho parlato al medico Thrulmod questa mattina. L'ambasciatore è stato colpito da un morbo sconosciuto.»

Kenton udì Anne respirare profondamente, sentì la nuca irrigidirsi. Imponendo la calma alla propria voce, chiese: «Ci domanda aiuto?»

«Non in modo formale, no.» Kertesz si passò le dita fra i capelli d'argento. «Suppongo che non abbia il permesso di farlo. Comunque, sembra estremamente preoccupato e potrebbe accogliere con gioia un'offerta di assistenza. Se poi la possano o meno accettare senza perdere la faccia, è un altro discorso.» Si voltò verso Southern. «Blair, qual è la situazione dei trasporti?»

Il commodoro aggrottò la fronte. «Le quattro Nova che abbiamo usato per trasportare la nave aliena sono di nuovo di pattuglia con la Quinta e la Settima Flotta. La più veloce nave che abbiamo disponibile, la *Steinmetz*, potrebbe arrivare a Krüger 60 in pressappoco quattro giorni e sulla Terra in circa il doppio del tempo. Ma se i Thrulmod continueranno a rifiutarsi di viaggiare sulle nostre navi, saremo costretti a mandare dei messaggeri per richiamare le Nova, e per questo potrebbe volerci un altro paio di settimane.»

Kertesz annuì lentamente. «Allora, con ogni probabilità, sta tutto a noi, qui. Comunque, dubito che rimandarlo a casa con una malattia forse contagiosa ci renderebbe molto popolari presso entrambi i governi. Dottoressa Rolland, qual è il primo passo?»

«Se vogliono il nostro aiuto, signor ambasciatore, dovranno permetterci di prendere dei tracciati completi di sonda-sensore EM.» La voce di Anne era ferma; stava affrontando bene la faccenda, pensò Kenton. «Questa è una condizione indiscutibile, la minima indispensabile. Non possiamo sperare di elaborare delle diagnosi, per non parlare di curarli, senza quei dati.»

«Parlerò immediatamente al loro dottore» disse Kertesz. «In precedenza aveva rifiutato la richiesta, ma adesso le circostanze sono diverse. Nient'altro?»

Anne meditò, quindi scosse il capo. «Nient'altro che possiate fare. Il mio personale sarà pronto non appena riceverete l'okay del dottore.»

Kertesz si alzò, seguito dagli altri. «Dottor Langly, desidero che facciate da collegamento fra la dottoressa Rolland e me. Tenetemi informato su tutti gli sviluppi.»

Il medico Thrulmod era non solo estremamente preoccupato, ma anche notevolmente pratico. Il suo colloquio con Kertesz durò meno di mezz'ora, e cinque minuti più tardi si trovava nell'ala medica intento ad apprendere l'uso di una sonda EM portatile. Si dimostrò un allievo veloce e fu presto in grado di tornare all'alloggio dell'ambasciatore con il dispositivo. Entro un'ora l'operazione fu completata, e nel momento in cui il medico ritornò con l'analizzatore i risultati preliminari iniziavano già a emergere.

«Qualche possibilità di errore?» domandò Kenton.

«Nessuna.» Anne batté con il dito sulla radiografia computerizzata di fronte a sé. «Cinque tumori principali e più di quaranta secondari.

«L'ambasciatore ha un cancro.»

Il medico Thrulmod ascoltò in silenzio mentre Anne descriveva accuratamente ciò che aveva scoperto. Poi batté l'occhio all'estrema sinistra. «Questo morbo è sconosciuto al nostro popolo.»

Kenton si accigliò. «Mi sembra strano. Le radiazioni emesse dalla centrale energetica della vostra astronave provocano il cancro nella nostra specie. Certamente dovete avere qualche esperienza di simili effetti collaterali.»

«A meno che» intervenne all'improvviso Anne «questa non sia la prima volta che fate uso dell'energia di fissione. È così?»

Il dottore meditò, decise evidentemente che non si trattava di un segreto di stato. «No, è stata per molti anni la nostra principale fonte d'energia. Non provoca malattie, a meno che non sia maneggiata incautamente.»

Kenton sollevò le sopracciglia. Resistenti alle malattie da radiazione? Non c'era da meravigliarsi che fossero disposti a condividere l'astronave con un reattore a fissione!

«Voi conoscete questo male» continuò il medico. «Io no. Dovete curare l'ambasciatore.»

«Faremo del nostro meglio, ma ci vorrà del tempo» disse Anne.

«Fate in modo che non ci voglia troppo tempo.» Fece sbattere una volta la coda e se ne andò.

Anne si morse il labbro inferiore e sedette alla scrivania. Kenton si lasciò cadere su una sedia accanto a lei. «Be', vediamola dal lato buono» disse semplicemente per spezzare il silenzio. «Se le radiazioni non hanno un grande effetto sui Thrulmod, vuol dire che non è stata la componente raggi X delle nostre sonde EM nascoste di tre mesi fa a provocare tutto questo.»

«Molto consolante» ringhiò Anne. «Ora tutto ciò che dobbiamo scoprire è cosa lo abbia provocato. E trovare un modo per curarlo.»

«Sospettate di qualche agente cancerogeno?»

«E di cosa, se no? Però avrei potuto giurare che questo edificio fosse assolutamente scevro da pericoli. L'aria è così pulita... se la facessimo passare ancora per qualche filtro non ci rimarrebbe che ossigeno puro. Lo stesso vale per l'acqua. E per quanto riguarda il cibo, i Thrulmod si stanno ancora servendo, delle loro riserve.» Fece un gesto inerme.

«E i mobili?» chiese Kenton.

«Acciaio inossidabile e similpelle antiallergenica. Lo stesso dicasi dei rivestimenti murali e degli impiantiti. Niente plastica cancerogena da nessuna parte.»

«Se si trascura il fatto che ciò che è cancerogeno per loro potrebbe non esserlo per noi e viceversa.»

«*Soprattutto* viceversa.»

«Giusto.» Kenton si grattò il mento. «Proviamo un nuovo approccio al problema. Quali organi sono stati colpiti dal morbo?»

Lei fece una smorfia. «È più facile dire quali *non* lo siano.» Indicò dei punti su una radiografia mentre parlava. «Il cuore, i genitali, questi tre organi e quella che sembra essere la pituitaria sono intatti. Finora.»

Kenton si piegò sul banco per vedere meglio. «Quella parete interna è dello stesso materiale della corazza?»

Anne annuì. «Noterete che concede ai genitali e a quei tre organi cinque centimetri in più di protezione in certi punti e quasi li separa sigillandoli dalla parte inferiore della cavità corporea.»

«Curioso. A cosa servono?»

«Non lo sappiamo.» Colpì i tasti del computer. «Sono codificate come Alfa, Beta e Gamma, da sinistra a destra. Tutte e tre sono ghiandole prive di dotti, che si svuotano direttamente nel flusso sanguigno tramite canali piuttosto contorti, ma al momento sembrano inattive. I fluidi interni sono estremamente complessi chimicamente, ma le strutture molecolari sono

ancora poco chiare.»

«Mmm. Potrebbe trattarsi di una specie di materiale genetico? Collegherebbe gli organi al sistema riproduttivo.»

«È possibile. Di certo i fluidi sono complessi quanto basta. A proposito dei quali...» spinse ancora altri pulsanti «il primo studio della biochimica cellulare è pronto.»

Kenton lesse velocemente il rapporto. Le cellule Thrulmod apparivano e si comportavano in modo molto simile alle loro controparti terrestri, ma la chimica era radicalmente diversa. La molecola complessa che era l'equivalente Thrulmod del DNA - convenzionalmente codificata come ThNA - aveva, ad esempio, la forma di un anello o disco gigante, invece della familiare doppia spirale.

«Ho incaricato una squadra di studiare il ThNA» disse Anne. «Stiamo cercando differenze tra le cellule sane e quelle malate.»

«Bene.» I primi effetti di un agente cancerogeno si sarebbero visti su quel tipo di molecola. «Se riusciamo a trovare un danno comune nel ThNA potremmo anche essere in grado di identificare la causa.»

Lei annuì. «Per quanto ci possa essere utile nel tentativo di trovare una cura. Stiamo anche cercando microelementi del ThNA sano che manchino in questo ambiente.»

«Sembra un discreto inizio. Cosa posso fare per essere d'aiuto?»

Anne esitò. Tre mesi prima, rifletté Kenton, gli avrebbe probabilmente risposto di starsene fuori dai piedi e lasciare che la sua squadra lavorasse senza interferenze da parte degli imbrattacarte del Centro. Ma ora non era più tre mesi prima. «Vorrei farvi fare un po' di free-lance, muovendovi qui intorno e osservando tutti, e che deste una mano o qualche suggerimento dove occorre.» Increspò le labbra, quindi continuò. «Vorrei anche il vostro aiuto nel coordinare il tutto. Questo si sta dimostrando un lavoro più impegnativo di quanto mi aspettassi.»

«So come vi sentite» acconsentì Kenton. «Ma noi siamo in molti, e *quello* è uno solo. Riusciremo a batterlo.» Avrebbe voluto sentirsi tanto fiducioso quanto sembrava.

I giorni seguenti trascorsero anche troppo in fretta, e sebbene la mole di informazioni sulla fisiologia Thrulmod aumentasse rapidamente, tutte le domande cruciali rimanevano prive di risposta. Le molecole del ThNA erano state studiate per esteso, ma non era stato rintracciato alcun difetto comune alle proliferazioni cancerose. I fattori ambientali furono controllati

e ricontrollati, sempre con risultati negativi. Si cercarono segni di attività virale nelle cellule dell'ambasciatore, ma senza alcun successo.

Poi qualcuno ebbe l'idea di controllare le cellule sane dell'ambasciatore in contrasto con quelle degli altri Thrulmod nella speranza di trovare un composto chimico naturale del tipo interferone che potesse mancare all'ambasciatore. I Thrulmod non erano entusiasti di sottoporsi alle sonde EM, ma lo erano ancora meno all'idea di perdere il loro ambasciatore, e perciò alla fine tutti e sette vennero esaminati. Non fu trovato interferone, ma nondimeno i risultati fecero sì che Anne richiedesse un incontro immediato con Kertesz, Southern e Kenton.

«Ce l'hanno altri sei» annunciò loro. «Il dottore, l'assistente medico, il consigliere e i tre membri dell'equipaggio sono crivellati di piccoli tumori. Sono ancora troppo piccoli per essere pericolosi, ma è solo questione di tempo.»

Kertesz fu il primo a notare il fatto decisivo. «L'aiuto è sano, dottoressa Rolland?» chiese.

«Ma certo!» interruppe Kenton prima che Anne potesse rispondere. «La Rinascita!»

Anne assentì. «Dal momento che l'assistente è stato l'unico alieno qui a subire la Rinascita, dobbiamo supporre in via provvisoria che la Rinascita... o la mancanza di essa... sia in qualche modo legata al cancro.»

«Il dottore l'ha definita una purificazione del corpo e della mente» riflettè Kenton. «Presumete che quella dell'ambasciatore stia ritardando?»

«È stata la prima cosa a cui ho pensato, perciò ho parlato di nuovo con il dottore.» Aprì le mani in segno d'impotenza. «La Rinascita giunge a intervalli irregolari anche per un dato individuo. I Thrulmod non sanno cosa la provochi, e neppure cosa succeda nel suo corso. A quanto pare è un'esperienza molto personale, quasi religiosa, e di fatto non hanno svolto nessuna ricerca medica al riguardo.»

«Quando è avvenuta l'ultima Rinascita dell'ambasciatore?» chiese Kenton.

«Non lo so. Vi ho appena riferito tutto quello che il dottore ha detto a me, e per ottenere solo questo mi è sembrato di dovergli cavare un dente.» Fece una pausa, poi continuò. «La ragione principale per cui ho voluto questo incontro è che ho bisogno di informazioni riservate. Se la Rinascita dell'ambasciatore è in ritardo, potrebbe voler dire che questo ambiente manca di uno stimolatore essenziale o contiene qualcosa che inibisce tale processo. In entrambi i casi, ho bisogno di tutto quello che sappiamo sul

mondo natale dei Thrulmod. Non c'è nulla nell'archivio generale computerizzato, perciò ne desumo che sia necessaria una vostra autorizzazione speciale per ottenere le informazioni.»

Kertesz e Southern si guardarono. «Mi dispiace, dottoressa, ma non disponiamo di nessuna informazione del genere» disse con calma il commodoro. «I Thrulmod ci hanno fermamente rifiutato il permesso di accedere al loro sistema, e la nostra linea politica è stata di rispettare i loro desideri.»

«Non abbiamo neppure dati di sorvolo?» domandò Kenton.

Southern scosse la testa. «Fa parte della politica globale di restrizione voluta dal Centro.» Guardò nuovamente Anne. «Questo stimolatore... di che tipo potrebbe essere?»

«In pratica, qualsiasi.» Anne si era un po' abbandonata sulla sedia; evidentemente, era stata molto sicura di ottenere le informazioni che cercava. «Cambiamenti stagionali, contaminanti atmosferici, microelementi nel cibo o nell'acqua. Forse una diversa gravità o un diverso spettro solare.»

«O qualcosa di anche più sottile» intervenne Kenton. «Linee di distribuzione del campo magnetico, per esempio, o tassi di sovraffollamento fra i Thrulmod.»

«Capisco cosa intendete dire» disse pesantemente Kertesz. «Consigliate di portare gli alieni immediatamente a Krüger 60?»

«Solo se siete disposto a portarli via con la forza.» Anne fece un sorriso esangue nel vedere i loro sguardi allarmati. «Questa mattina ho avuto modo di parlare brevemente con l'ambasciatore, e rifiuta decisamente di andarsene finché la sua missione non sarà giunta al termine.»

Kertesz si accarezzò il labbro inferiore. «Da lui me lo sarei aspettato. Forse posso fargli cambiare idea. Blair, voglio che tu richiami le tue navi traino, nell'ipotesi che ci riesca. Dottoressa Rolland» esitò «posso solo chiedervi di fare del vostro meglio. Mi dispiace.»

L'ambasciatore rimase inflessibile nel suo opporsi a lasciare Cygni. Comunque, acconsentì a farsi trasferire in una camera di cura preparata frettolosamente nell'ala medica, in cui lo staff di Anne si dava da fare per replicare quanto più era possibile il mondo natale alieno. Le conversazioni con i Thrulmod fornivano grossolane ipotesi riguardo la gravità del loro mondo, la lunghezza del giorno e le attuali condizioni stagionali nell'emisfero dell'ambasciatore. La luce nella stanza corrispondeva a quella di Krüger 60-B per spettro e intensità; gli altri parametri furono regolati allo stesso modo.

Tutto ciò non servì a nulla, e l'ambasciatore si indebolì progressivamente. Per complicare la situazione, uno dei tumori cerebrali iniziò a comprimere il cervello, provocando violente emicranie, vertigini e offuscamenti della vista. I medici umani conoscevano la biochimica Thrulmod abbastanza da poter curare i sintomi, ma un rimedio per il cancro in sé pareva lontano quanto il fondo di un buco nero.

Kenton si trovava su un balcone al terzo piano dell'ala medica, intento a osservare le stelle e ad ascoltare il silenzio. In passato, alcune delle sue idee migliori gli erano giunte sotto il cielo notturno, ma stavolta il trucco non serviva. Forse funzionava unicamente sulla Terra.

L'ultimo tentativo di curare il cancro all'ambasciatore aveva appena fatto fiasco. Tutte le tecniche standard - con l'aggiunta di quelle esotiche, quelle non ortodosse e quelle sperimentali - erano state ormai provate, e il personale medico era a corto di idee. Ma questo non importava più gran che. Le quattro navi di classe Nova del commodoro Southern sarebbero arrivate il giorno seguente, ma troppo tardi per essere d'aiuto. Il tumore cerebrale dell'ambasciatore era cresciuto fino a raggiungere dimensioni critiche, e Anne previde che entro dodici giorni sarebbe sopraggiunto un danno cerebrale permanente. La morte sarebbe seguita a breve distanza.

Là fuori, da qualche parte, c'era Kruger 60. Kenton localizzò il punto, ma le stelle gemelle erano un paio di magnitudini al disotto della soglia di visibilità.

Un'operazione chirurgica, naturalmente, era fuori discussione. Nessun chirurgo l'avrebbe neppure presa in considerazione, con la semplice guida dei dati delle sonde-sensore EM; simili informazioni lasciavano irrisolti troppi interrogativi pratici. Un'estesa operazione al cervello era ancor più fuori discussione.

Alla sua sinistra, oltre la sabbia scura, Kenton poteva vedere la nave Thrulmod, illuminata debolmente dalle luci di segnalazione che la circondavano. Luci di segnalazione rosse, dello stesso colore di Kruger 60.

Cosa avrebbero detto se la nave fosse tornata a casa senza il suo ambasciatore? Oppure, addirittura, senza passeggeri... dopo tutto, erano malati.

Tutti, tranne l'assistente. Che aveva subito la Rinascita.

Perché all'assistente poteva essere concessa una Rinascita e all'ambasciatore no?

Luci di segnalazione che tenevano la gente lontana dalla nave. Kruger 60 era forse un gigantesco doppio faro nello spazio, che diceva agli umani

di starsene alla larga? "Avremmo dovuto ascoltare" pensò. "Guarda in che pasticcio ci siamo ficcati."

Luci di segnalazione...

E il fantasma di un'idea sfiorò leggermente il cervello di Kenton. Non era un'idea piacevole, e quanto più la fissava tanto meno gli piaceva. Ma l'ambasciatore stava morendo.

Trovò Anne curva sui resoconti del loro più recente fallimento. Abbiamo ancora il cannone a neutroni a stretto raggio che usavamo per quei radiotrattamenti? «chiese senza preamboli.»

Lei alzò lo sguardo verso di lui, aggrottando le sopracciglia. «Sì. Perché?»

Lui glielo disse.

Vi fu il suono di un passo dietro di lui, e Kenton aprì gli occhi mentre Anne usciva sul terrazzo illuminato dalle stelle e crollava sulla sedia dell'atrio accanto a lui.

«Come sta l'ambasciatore?» le chiese Kenton.

«Ha quasi forza sufficiente per ritornare ad alimentarsi di cibo solido» rispose con stanca contentezza. «Ma lo manterremo a endovenose per un'altra ora. Non riesco ancora a immaginare come sia potuto sopravvivere... sapevi che ha perso quasi il dodici per cento del suo peso durante quella Rinascita?»

«Stupido testone» opinò Kenton. «Se ricordi bene, aveva in effetti rifiutato di andarsene finché la missione non fosse terminata.» Alzò lo sguardo nel momento in cui apparve Kertesz.

«Spero di non intromettermi» disse Kertesz.

«Per nulla, signore.» Kenton si chiese se l'etichetta gli imponesse di alzarsi in piedi. Sperò di no; cinque giorni di stimolanti in luogo di sonno lo avevano sopraffatto.

Kertesz risolse il problema catturando una sedia per sé e accomodandosi. «Voglio congratularmi con entrambi per il vostro eccellente lavoro nel curare l'ambasciatore. Dottoressa Rolland, desidero includere nel mio rapporto ufficiale un encomio per il vostro staff al completo. So che scriverete una relazione formale, ma mi stavo chiedendo se non potreste darmi una rapida idea di come funzioni la Rinascita.»

«È la definitiva fra tutte le cure per il cancro e le malattie virali» spiegò Anne. «Vi sono tre ghiandole che chiamiamo Alfa, Beta e Gamma nella parte superiore della cavità toracica, protette da una parete aggiuntiva di

materiale corazzato. Al momento giusto Alfa secerne il suo fluido nel sangue. Tale fluido è composto da molecole complesse che si legano in tutto il corpo al ThNA sano. Per "sano" intendo non danneggiato; se l'anello del ThNA è spezzato in qualche sua parte o è stato attaccato da un virus, la molecola Alfa non vi aderisce.

«Quando questo processo è compiuto, Beta libera il suo fluido. Questo composto, a sua volta, non disturba nessuna delle combinazioni molecolari ThNA-più-Alfa, ma riduce letteralmente a pezzi tutti gli anelli di ThNA non protetti. Quando il ThNA di una cellula se ne va, una reazione a catena chimica sbriciola la cellula e la scarica nel flusso sanguigno come materiale di rifiuto da espellere.

«Infine, dopo che le cellule danneggiate sono sparite, il fluido proveniente da Gamma attraversa il corpo e separa la molecola Alfa dal ThNA, permettendo al ThNA di funzionare normalmente. I fluidi Alfa e Gamma vengono poi espulsi.»

«E il paziente si riempie di cibo per recuperare la massa perduta» assentì Kertesz. «Ma vorrei sapere cos'è che dà il via.»

Anne esitò. «Il dottor Langly può spiegarlo meglio, signore. È stato il suo intuito a darci la risposta.»

Kertesz alzò un sopracciglio. «Il dottor Langly?»

«Lo abbiamo avuto sempre davanti agli occhi» disse Kenton, mentre una dolorosa sensazione di biasimo verso se stesso gli serrava momentaneamente la bocca. «Ma per qualche ragione non ci è mai venuto in mente. I Thrulmod avevano accennato al fatto di essere in gran parte immuni agli effetti delle radiazioni e, per di più, usavano un reattore a fissione mal schermato sulla loro nave; tuttavia noi *sappiamo* che le radiazioni possono provocare il cancro, una malattia che affermavano essere a loro sconosciuta. O stavano mentendo, oppure possedevano una efficacissima cura contro il cancro di cui non sapevano nulla. La loro Rinascita era il candidato più ovvio.

«Quando l'ambasciatore si ammalò sospettammo giustamente che la Rinascita fosse in ritardo, ma non eravamo in grado di farla iniziare. Poi, quattro giorni fa, mi sono ricordato che il loro dottore aveva affermato che la fissione era la principale fonte d'energia sul loro mondo. Noi stessi adoperavamo la fissione nel Ventesimo secolo, ma non è mai stata la nostra primaria fonte d'energia, principalmente perché il combustibile, le misure di sicurezza e l'eliminazione dei rifiuti si erano dimostrati troppo costosi. Non riuscivo a vedere che un modo per renderla abbastanza economica da

reggere un utilizzo molto diffuso e a lungo termine.»

«E cioè nell'ipotesi che la superficie del pianeta fosse crivellata di materiale radioattivo» disse Kertesz. Non era una domanda.

Kenton si accigliò. «Lo sapevate?»

«Lo immaginavo» corresse lui. «Speravo di sbagliarmi. Così lo stimolatore è un alto tasso di accumulo di radiazioni?»

Kenton annuì. «La ghiandola Alfa è separata dal flusso sanguigno mediante una membrava radiosensibile. Quando questa è sufficientemente danneggiata dalle radiazioni, si disintegra per dare inizio alla Rinascita. L'assistente doveva trovarsi proprio sulla soglia quando sono arrivati qui, e le radiazioni a bassa intensità nel sangue hanno fatto il resto. Ma gli altri sul loro pianeta non avevano raccolto abbastanza radiazioni dirette perché la Rinascita avvenisse secondo il programma, anche se il danno era sufficiente a far insorgere diversi tumori. Dirigendo un flusso di neutroni sulla membrana ostruente, il processo ha avuto inizio.» Fece una smorfia. «Purtroppo, siamo stati costretti ad adoperare un raggio ad alta densità per ottenere dei risultati, e la dispersione che ne è derivata sembra avere danneggiato in modo permanente gli organi riproduttivi. È un prezzo molto alto da pagare per vivere.»

«Sì.» Kertesz contemplò silenziosamente le stelle per un istante. «Ora dovremo dar loro Base Krüger.»

«Cosa?» domandò Anne, presa in contropiede dal repentino cambio di argomento.

«Scusate. Pensavo ad alta voce.»

«Perché dovremmo dar loro Base Krüger?»

«Oh, non per motivi legali. Unicamente per... ecco, per ragioni morali.» Kertesz sospirò. «Sentite. I Thrulmod sono una razza giovane, aggressiva, molto simile alla nostra per certi aspetti. Possiedono astronavi e stanno esplorando il loro sistema, e con ogni probabilità sognano di viaggiare fra le stelle e divenire colonizzatori. Solo che ora è tutto finito, ancora prima di iniziare. Non potranno mai abbandonare veramente il loro sistema.»

Kenton comprese subito. «Le radiazioni. Non possono ottenere la Rinascita in loro mancanza. E senza la Rinascita sono vulnerabili a ogni tipo di cancro e malattia virale. Non resisterebbero sei mesi in un ambiente non sterilizzato.»

Il volto di Anne sembrava intagliato nella pietra. «Oh, no» respirò. «Ma non possono portare con loro del materiale radioattivo?»

Kenton si strinse nelle spalle. «Può darsi, anche se il farlo potrebbe con-

centrare eccessivamente le radiazioni. Ma non importa. Non si può veramente colonizzare un mondo indossando tute spaziali e sistemi di supporto vitale. Semplicemente, non è la stessa cosa; si è sempre coscienti di non esserne parte. E per il cibo? Probabilmente anche le loro piante e gli animali necessitano di radiazioni per sopravvivere.»

«Ma devono esistere altri mondi, là fuori, con materiali radioattivi in superficie» argomentò Anne. Kenton si rese conto con un sussulto che stava quasi implorando una pagliuzza a cui potersi aggrappare. Poi capì: figlia di coloni lei stessa, poteva sentire la perdita degli alieni in un modo a lui impossibile.

«Sono sicuro che esistano» ribatté gentilmente. «Ma dove? Non è proprio vero che la galassia ci sia accessibile. L'ostacolo dell'iperspazio impone severi limiti sia alla velocità sia alla portata, e la maggior parte dei sistemi appena al di fuori dei confini dell'Alleanza è controllata da altre razze. Potrebbero volerci secoli prima che una delle nostre sonde nello spazio aperto si imbatta ancora in un tipo di pianeta tanto raro.»

«Questa è la ragione per cui credo che debbano prendersi Base Krüger» disse Kertesz con calma. «Il pianeta è carico di giacimenti radioattivi. Dovrebbero riuscire a viverci senza troppi problemi. E, dopotutto, si tratta del *loro* sistema, per cui dovrebbero avere la precedenza.»

«Il Centro sarà d'accordo?» chiese Kenton.

«Non ne sono sicuro. Ma credo che l'opinione pubblica alla fine li costringerà ad accettare, specialmente se riuscirò a convincere i Thrulmod a liberare prima gli ostaggi. La magnanimità è una buona politica.» Si alzò in piedi. «Spero che vogliate scusarmi; devo finire il mio rapporto preliminare entro la mattinata.» Sulla soglia fece una pausa, come se ricordasse improvvisamente qualcosa. «A proposito, dottoressa Rolland, includerò una raccomandazione affinché a Cygni sia concesso lo status di Mondo Autonomo senza tutti i requisiti usuali. Pensavo che vi sarebbe interessato.»

«Grazie, signore» disse Anne, senza entusiasmo.

«Non occorre ringraziare. Avete lavorato sodo tutti quanti per averlo. Buona notte.» Kertesz scomparve all'interno del palazzo.

Per qualche minuto vi fu silenzio. Poi Anne disse: «In qualche modo, non mi sembra giusto. Hanno diritto quanto noi allo spazio.»

«Se non altro, otterranno Base Krüger. Sono felice che Kertesz abbia rinunciato alle nostre rivendicazioni.»

«È una magra consolazione per la perdita di un sogno.»

«Già.» Kenton sbadigliò.

Sospirando, Anne si alzò. «Sai, non c'è motivo per cui tu debba perdere altro tempo» disse, soffocando a sua volta uno sbadiglio. «La crisi è terminata; il mio staff può occuparsi del resto d'ora in poi. Faresti meglio ad andare a letto.»

«Ci andrò non appena finisce l'effetto del mio ultimo stimolante. E tu?»

«Controllerò l'ambasciatore per un'ultima volta.» Esitò. Poi, quasi con timidezza, toccò il braccio di Kenton. «Grazie per il tuo aiuto. Non ce l'avremmo fatta senza di te.»

Lui alzò gli occhi, sorpreso, quindi sorrise. «È stato un piacere, Anne. Buona notte.»

«Buona notte, Kenton.»

Di nuovo solo sul terrazzo, Kenton si scoprì a fissare il cielo notturno in direzione di Krüger 60, il sole di Thrulmod. Stava pensando a quel sole, e al pianeta i cui abitanti non potevano mai abbandonare, quando si assopì.

Dormì un sonno irregolare, e sognò gabbie.

MANNA DAL CIELO
Manna From Heaven
di George R. R. Martin
Analog, dicembre 1985

L'armata s'uthlamese stava attraversando le estreme propaggini del sistema solare e avanzava nella vellutata oscurità dello spazio con la statuaria e silenziosa grazia di una tigre in caccia, seguendo una rotta d'intercettazione con l'*Ark.*

Haviland Tuf sedeva davanti al quadro principale di comando, intento a controllare le file di schermi e di monitor con impercettibili attenti moti del capo. La flotta che stava curvando verso di lui appariva sempre più formidabile ogni momento che passava: gli strumenti riferivano la presenza di almeno quattordici navi principali e di sciami di piccoli caccia. Le ali della formazione erano costituite da nove sagome tondeggianti e biancoargentee, costellate di armamenti a lui sconosciuti, mentre quattro corazzate lunghe e nere si tenevano sui lati esterni della formazione a cuneo. La nove ammiraglia, al centro, era un colossale fortino a forma di disco volante il cui diametro venne calcolato in circa sei chilometri dai sensori di Tuf. Era l'astronave più grande che Haviland Tuf avesse visto dal giorno in cui, più di dieci anni prima, aveva posato per la prima volta gli occhi sulla derelitta

Ark. I caccia sciamavano tutt'intorno al disco come un nugolo di vespe furiose.

Il volto lungo, pallido e glabro di Tuf era immoto e indecifrabile; Dax, accoccolato sul suo grembo, emise un rumore d'inquietudine quando lui unì la punta delle dita.

Una luce lampeggiante segnalò una comunicazione in arrivo: Haviland Tuf sbatté le palpebre, allungò una mano con calma deliberata e inserì la chiamata.

Si era aspettato che fosse un volto a materializzarsi sullo schermo che aveva davanti, ma rimase deluso: i lineamenti del suo interlocutore erano nascosti da una maschera facciale di plasticacciaio, inserita nell'elmo di una tuta da guerra lucente. Una riproduzione stilizzata del globo di S'uthlam adornava la cresta flangiata che sormontava l'elmo all'altezza della fronte, e, dietro la piastra facciale, una coppia di sensori ad ampio spettro ardeva di una luce rossa, come due occhi di fuoco. L'insieme ricordava ad Haviland Tuf un uomo sgradevole che aveva conosciuto in passato.

«Non era necessario vestirsi formalmente per me» commentò Tuf in tono piatto. «Inoltre, se da un lato le dimensioni della scorta d'onore che avete inviato a ricevermi solleticano in un certo modo la mia vanità, dall'altro uno squadrone di minore imponenza e dimensioni sarebbe stato più che sufficiente. La formazione che ho davanti è così grande e formidabile da indurre alla riflessione; un uomo di natura meno fiduciosa della mia si potrebbe sentire tentato a interpretarne male le intenzioni e a sospettare che il vostro scopo primario sia di tipo intimidatorio.»

«Qui è Wald Ober, comandante della Settima Ala della Flottiglia di Difesa Planetaria di S'uthlam» annunciò il cupo volto inquadrato nello schermo, con voce profonda e distorta.

«Settima Ala» ripeté Tuf. «Davvero. Questo suggerisce la possibilità che esistano almeno altri sei squadroni altrettanto temibili. A quanto pare, le difese planetarie sono state incrementate parecchio dalla mia ultima visita.»

Wald Ober non era interessato alla cosa.

«Arrenditi immediatamente, se non vuoi essere distrutto» intimò.

«Temo vi sia qualche increscioso equivoco.»

«Esiste uno stato di guerra dichiarata fra la Repubblica Cibernetica di S'uthlam e la cosiddetta alleanza di Vandeen, Jazbo, Mondo di Henry, Skrymir, Roggandor e Triuno Azzurro. Sei entrato in una zona vietata: arrenditi o verrai distrutto.»

«Voi fraintendete la mia posizione, signore. Io occupo una posizione neutrale in questo sfortunato dissidio, di cui ero all'oscuro fino a questo momento. Non appartengo a nessuna fazione, congiura o alleanza, e rappresento solo me stesso, un ingegnere ecologico animato dalle più benigne intenzioni. Vi prego di non allarmarvi per le dimensioni della mia nave. Di certo, nel breve periodo di cinque anni, gli stimati filatori e i tecnici cibernetici del Porto di S'uthlam non possono aver dimenticato le mie precedenti visite al vostro mondo così interessante. Io sono Haviland...»

«Sappiamo chi sei, Tuf» lo interruppe Wald Ober. «Abbiamo riconosciuto l'*Ark* non appena sei uscito dall'ipervelocità. L'alleanza non possiede nessuna corazzata lunga trenta chilometri, sia lode alla vita. Ho ricevuto dal Sommo Consiglio l'ordine specifico di stare in guardia nel caso tu comparissi.»

«Ma davvero.»

«Perché credi che la formazione stia convergendo su di te?»

«Come gesto di affettuoso benvenuto, avevo sperato. Come scorta amichevole carica di plausi, saluti e cestini-dono colmi di carnosi, freschi funghi speziati. Vedo che tale supposizione era infondata.»

«Questo è il terzo e ultimo avvertimento, Tuf. Saremo a tiro in meno di quattro minuti standard. Arrenditi subito o sarai distrutto.»

«Signore» replicò Tuf «vi prego di consultare i vostri superiori prima di commettere un tragico sbaglio. Sono certo che ci deve essere stato un deplorevole errore di comunicazione.»

«Sei stato processato *in absentia* e trovato colpevole di essere un criminale, un eretico e un nemico del popolo di S'uthlam.»

«Sono stato grossolanamente frainteso» protestò Tuf.

«Sei riuscito a sfuggire alla flottiglia, dieci anni fa, Tuf, ma non pensare di poterlo fare di nuovo. La tecnologia s'uthlamese non è rimasta in ozio, e le nostre nuove armi faranno a brandelli quei tuoi vecchi schermi difensivi ormai obsoleti, te lo posso promettere. I nostri migliori storici hanno svolto accurate ricerche su quel tuo massiccio relitto della classe EEC e io ho sovrinteso personalmente alle simulazioni. Il tuo benvenuto è pronto da tempo.»

«Non ho alcun.desiderio di sembrare scortese, ma non era necessario arrivare a tanto» ribatté Tuf, lanciando un'occhiata alla lunga fila di schermi che fiancheggiava le console, su entrambi i lati della stanza lunga e stretta, mentre studiava la falange di navi da guerra s'uthlamesi che si stava rapidamente avvicinando all'*Ark.* «Nel caso questa ingiustificata ostilità avesse

radici nel vistoso debito ancora scoperto presso il Porto di S'uthlam, sta' certo che sono pronto a saldarlo immediatamente.»

«Due minuti» lo avvertì Wald Ober.

«Inoltre, nel caso S'uthlam avesse bisogno di ulteriori servizi d'ingegneria genetica, mi sento incline a offrirvi i miei, a un prezzo notevolmente ridotto.»

«Ne abbiamo abbastanza dei tuoi rimedi. Un minuto.»

«Sembra che mi rimanga solo una soluzione accettabile.»

«Allora ti arrendi?» domandò, sospettoso, il comandante.

«Non credo.» Haviland Tuf si protese in avanti, sfiorando con un dito una serie di pulsanti olografici che fecero alzare gli antichi schermi difensivi dell'*Ark*.

Il volto di Wald Ober era nascosto, ma l'uomo riuscì a far percepire il suo ghigno nella voce.

«Schermi imperiali della quarta generazione, tripla risonanza, sovrapposizioni di frequenza, l'intera fase schermante coordinata dai computer della tua nave. Lo scafo è corazzato con piastre in duralloy. Ti ho detto che abbiamo fatto le nostre ricerche.»

«La vostra sete di sapere è commendevole.»

«Il prossimo sarcasmo che ti uscirà di bocca potrebbe anche essere l'ultimo, mercante, quindi farai meglio a badare che sia divertente. Il punto è che noi sappiamo con esattezza che tipo di nave possiedi, e possiamo calcolare fino al quattordicesimo decimale la quantità di danni che le difese di una nave di classe EEC sono in grado di tollerare. Siamo pronti ad infliggerti più di quanto tu possa sopportare. *Pronti a far fuoco*» ordinò quindi Ober, rivolto a subordinati invisibili attraverso lo schermo. Poi l'elmo scuro tornò a girarsi verso Tuf e Ober aggiunse: «Noi vogliamo l'*Ark* e tu non ci potrai impedire di prenderla. Trenta secondi.»

«Vi prego di aspettare.»

«Faranno fuoco dietro mio ordine. Se preferisci, eseguirò il conto alla rovescia degli ultimi secondi della tua vita. Venti. Diciannove. Diciotto...»

«Di rado ho sentito contare in maniera tanto vigorosa. Vi prego, state attento che le mie sconvolgenti notizie non v'inducano a fare qualche errore.»

«... Quattordici. Tredici. Dodici.»

Tuf incrociò le mani sul ventre e attese.

«Undici. Dieci. Nove.» Ober lanciò occhiate piene di disagio a destra e a sinistra.

«Nove» ripeté Tuf. «Un gran bel numero. Di solito è seguito da otto e poi da sette.»

«Sei» disse ancora Ober, poi esitò. «Cinque.»

Tuf attese in silenzio.

«Quattro. Tre.» Ober s'interruppe. «*Quali sconvolgenti notizie*?» ruggì dallo schermo.

«Signore, se vi mettete a gridare mi obbligherete a cambiare il volume della mia apparecchiatura per le comunicazioni.» Tuf sollevò un dito. «La notizia sconvolgente è che il minimo tentativo d'infrangere gli schermi difensivi dell'*Ark*, cosa che non dubito voi possiate compiere con estrema facilità, metterà in funzione un piccolo congegno termonucleare che io ho precedentemente nascosto all'interno della biblioteca di cellule della nave, provocando l'istantanea distruzione proprio di quei materiali di clonazione che rendono l'*Ark* unica, senza prezzo e molto desiderata da più parti.»

Seguì un lungo silenzio, nel corso del quale i sensori rossi inseriti nella maschera facciale di Ober parvero ardere come carboni, mentre fissavano nello schermo i lineamenti inespressivi di Tuf.

«Stai bluffando» affermò infine il comandante.

«Ma certo. Mi avete scoperto. È stato davvero sciocco da parte mia pensare di poter ingannare un uomo della vostra perspicacia con un trucco così trasparente e infantile. E ora temo che mi sparerete addosso, farete a pezzi le mie povere e obsolete difese e dimostrerete una volta per tutte che ho mentito. Concedetemi un momento soltanto per dire addio ai miei gatti.» Tuf ripiegò con precisione le mani sul grosso ventre e rimase in attesa che il comandante replicasse, mentre gli strumenti gli dicevano che ormai la flottiglia s'uthlamese era giunta completamente a tiro.

«È proprio quello che farò, dannato aborto!» gridò Wald Ober.

«Aspetterò con cupa rassegnazione.» Tuf rimase impassibile.

«Hai venti secondi.»

«Temo che le mie notizie vi abbiano confuso. Il conto in precedenza era già arrivato a tre. Ad ogni modo, mi avvantaggerò svergognatamente del vostro errore e assaporerò ognuno degli istanti che mi rimangono.»

I due si fissarono, faccia a faccia e schermo a schermo, per un tempo molto lungo. Comodamente annidato in grembo a Tuf, Dax cominciò a ronfare, e il rumore crebbe d'intensità quando il suo padrone si mise ad accarezzargli il lungo pelame nero; beato, Dax si mise a giocherellare con il ginocchio di Tuf sfoderando gli artigli.

«Oh, piantala!» fece Wald Ober, puntando un dito contro lo schermo.

«Puoi anche averci fermati per il momento, ma ti avverto, Tuf, non pensare neppure di andartene: morto o in fuga, la tua biblioteca di cellule sarebbe ugualmente perduta per noi e, avendo la possibilità di scegliere, preferisco vederti morto.»

«Comprendo la vostra posizione, anche se io, è ovvio, preferirei fuggire. Peraltro, ho un debito da pagare presso il Porto di S'uthlam, e di conseguenza non posso onorevolmente andarmene come voi temete che faccia. Sappiate dunque per certo che avrete ogni opportunità di scrutare il mio viso come io la vostra temibile maschera mentre ce ne staremo seduti in questa scomoda posizione di stallo.»

Wald Ober non ebbe alcuna possibilità di replicare: il suo volto mascherato venne cancellato dallo schermo e sostituito da quello di una donna dai lineamenti molto poco attraenti: un'ampia bocca un po' storta, un naso che doveva essersi fratturato più di una volta, una pelle dura come cuoio e con quella caratteristica tonalità nero-azzurra che derivava dall'eccessiva esposizione alle radiazioni dure, e da decenni di uso di pillole anticancerogene, un paio di occhi brillanti annidati in mezzo a un reticolato di rughe, il tutto circondato da un abbondante alone di rozzi capelli grigi.

«Addio speranze di esserci fatti più duri» commentò la donna. «Vincete voi, Tuf. Ober, d'ora in poi voi gli farete da guardia d'onore: mettetevi in formazione e scortatelo dentro la ragnatela, maledizione.»

«Che pensiero gentile» dichiarò Haviland Tuf. «Sono contento d'informarvi che adesso sono in grado di effettuare l'ultimo pagamento al Porto di S'uthlam per i lavori di riallestimento dell'Ara.»

«Spero che abbiate portato anche del cibo per gatti» replicò Tolly Mune, in tono secco. «Quella cosiddetta scorta per cinque anni che mi avevate lasciato si è esaurita circa due anni fa.» La donna sospirò. «Non c'è da sperare che vi ritiriate dagli affari e siate disposto a vendere l'*Ark*?»

«Assolutamente no.»

«Lo pensavo. D'accordo, Tuf, preparate la birra: verrò a parlare con voi non appena avrete raggiunto la ragnatela.»

«Pur non volendo mancare di rispetto, devo confessare che al momento non sono nelle condizioni mentali migliori per intrattenere una distinta ospite quale voi siete. Il Comandante Ober mi ha appena informato che sono stato giudicato quale criminale ed eretico, una cosa davvero strana se si considera che io non sono un cittadino di S'uthlam né un seguace della sua religione dominante, ma non per questo meno inquietante. Sono sconvolto dal timore e dalla preoccupazione.»

«Oh, quello. Solo una vacua formalità.»

«Proprio?»

«Dannazione Tuf, se dobbiamo rubare la vostra nave, ci serve una buona scusa legale, non vi pare? Noi siamo un dannato governo, e abbiamo il permesso di rubare le cose che vogliamo fintanto che riusciamo a coprire il furto con una bella, lucente etichetta legale.»

«Raramente, nel corso dei miei viaggi, mi è capitato d'incontrare un funzionario politico franco quanto voi, devo ammetterlo, ed è un'esperienza rincuorante. Tuttavia, per quanto mi senta rinvigorito, che assicurazione ho che non cercherete di impadronirvi dell'*Ark* una volta a bordo?»

«Chi, io?» fece Tolly Mune. «E come potrei fare una cosa simile? Non vi preoccupate, verrò da sola.» Sorrise. «Ecco, quasi da sola. Non avrete nulla da obiettare se porterò un gatto con me, vero?»

«Certamente no. Sono contento di sapere che i felini che vi ho lasciato in custodia hanno prosperato in mia assenza. Attenderò con ansia il vostro arrivo, Capoporto Mune.»

«Primo Consigliere Mune per voi, Tuf.» ribatté burbera la donna prima che lo schermo si oscurasse.

Nessuno avrebbe mai potuto dire che Haviland Tuf fosse eccessivamente impetuoso: prese posizione a una decina di chilometri dalla protuberanza di uno dei grandi moli della comunità orbitale nota come il Porto di S'uthlam e, con gli schermi sempre alzati, rimase in attesa. Tolly Mune gli venne incontro a bordo di una piccola astronave che Tuf le aveva regalato cinque anni prima, in occasione dell'altra visita a S'uthlam.

Per lasciarla passare, Tuf aprì gli schermi e anche la grande cupola d'accesso al ponte di atterraggio. La strumentazione dell'*Ark* indicava che la nave della donna era piena di forme di vita, ma che una sola di esse corrispondeva a un essere umano, mentre tutte le altre mostravano di possedere i parametri della razza felina. Tuf le andò incontro su un veicolo a tre ruote, vestito di un abito di simil-velluto verde cupo fermato da una cintura intorno all'ampio ventre. In testa portava il vecchio e malconcio cappello a becco d'anatra, decorato con la theta dorata, che era il simbolo del Corpo d'Ingegneria Ecologica. Dax era con lui, un indolente ammasso di pelo néro comodamente sdraiato sulle sue ginocchia.

Quando il portello a tenuta stagna si aprì, Tuf si avviò a velocità calibrata in mezzo all'ammasso di malconci resti di astronavi che si erano accumulati nel corso degli anni, puntando dritto verso Tolly Mune, ex Capo-

porto di S'uthlam, che stava scendendo a grandi passi la rampa della propria nave.

Un gatto le camminava al fianco.

Dax balzò in piedi in un istante, il pelo nero ritto come se la lunga e grossa coda lanosa fosse stata appena infilata in una presa di corrente. L'abituale letargia del felino era improvvisamente scomparsa; la bestia balzò dal grembo di Tuf sul cofano del veicolo e sibilò, inarcando la schiena.

«Suvvia, Dax» lo salutò Tolly Mune. «Ti pare questo il modo di accogliere un dannato parente?» La donna sorrise e si chinò ad accarezzare il grosso animale che le stava accanto.

«Mi ero aspettato di vedere Ingratitudine o Dubbio» osservò Haviland Tuf, citando il nome di due gattini che aveva donato a Tolly Mune in occasione della sua precedente visita.

«Oh, loro stanno bene, e così anche la loro progenie, parecchie dannate generazioni. Avrei dovuto immaginarlo, quando me ne avete regalato una coppia... un maschio e una femmina, entrambi fertili. Ne ho...» La donna s'interruppe, aggrondandosi in volto e facendo un rapido calcolo sulla punta delle dita. «Vediamo, sono sedici, credo. Sì, e due gravidi.» Accennò con il pollice all'astronave alle proprie spalle. «La mia nave si è trasformata in una specie di grande casa per gatti, e la maggior parte di loro non bada all'assenza di gravità più di quanto faccia io: sono nati e cresciuti a zero-g. Non riuscirò mai a capire come facciano a essere così aggraziati un momento e così goffi quello successivo.»

«L'eredità felina è ricca di contraddizioni.»

«Questo è Blackjack» disse la donna prendendo l'animale fra le braccia e alzandosi in piedi. «Dannazione, com'è pesante. Non te ne accorgi quando manca la gravità.»

Dax fissò l'altro felino e sibilò ancora, mentre Blackjack, raggomitolato contro il petto di Tolly Mune, si limitò ad abbassare lo sguardo con altezzoso disinteresse.

Haviland Tuf era alto due metri e mezzo, e massiccio in proporzione: se confrontato con gli altri gatti Dax risultava altrettanto grosso quanto il suo padrone rispetto agli altri uomini, ma Blackjack era ancora più grosso.

Aveva il pelo lungo e setoso, di un colore grigio fumo in superficie e grigio più chiaro ed argenteo in profondità. Anche gli occhi erano grigio argento, due polle vaste e profonde, serene e con un che d'irregolare. Era l'animale più splendido che si fosse mai visto in tutto l'universo in espansione, e lo sapeva. Il suo modo di fare era quello di un principino nato in

mezzo alla porpora reale.

Tolly Mune s'insinuò goffamente nel sedile adiacente a quello di Tuf.

«Anche lui è telepate» spiegò in tono allegro «proprio come i vostri.»

«Ma guarda» commentò Tuf. Dax, raggomitolato sul suo grembo ma ancora irritato, sibilò di nuovo.

«Jac, qui, è stato il mezzo che mi ha permesso di salvare gli altri gatti.» Il brutto volto della donna assunse un'espressione di rimprovero. «Avevate detto che la scorta di cibo che mi avete lasciato sarebbe durata cinque anni.»

«Per due gatti, signora. È ovvio che sedici animali consumano molto di più che non i soli Dubbio e Ingratitudine.»

Dax si accostò maggiormente all'avversario, i denti snudati e il pelo irto.

«Ho avuto diversi problemi quando la roba si è esaurita. A causa della nostra carenza di cibo, ho dovuto giustificare il fatto di sprecare calorie per degli animali.»

«Forse avreste dovuto prendere in considerazione adeguate misure per porre dei limiti alla riproduzione dei vostri felini. Una strategia del genere avrebbe certo portato i suoi risultati e in questo caso la vostra dimora avrebbe potuto fungere da educativa e illuminante illustrazione dei problemi s'uthlamesi, sia pure ridotti ad un microcosmo, e della loro conseguente soluzione.»

«Sterilizzazione? È contro la vita, Tuf. Inaccettabile. Ho avuto un'idea migliore. Ho descritto Dax a certi amici, biotecnici e tecnici cibernetici, e loro mi hanno fabbricato questo animale. Blackjack ha quasi due anni e si è dimostrato tanto utile che ho avuto il permesso di continuare a nutrire anche gli altri. Mi è stato anche d'incredibile aiuto nella mia carriera politica.»

«Non ne dubito» convenne Tuf. «Noto che non appare infastidito dalla gravità.»

«Non Blackjack. In questi giorni, hanno bisogno di me giù dabbasso molto più di quanto mi piaccia, e Jack viene sempre con me. Dappertutto.»

Dax sibilò ancora ed emise poi un basso suono ringhiante e minaccioso. Saettò verso Blackjack, poi si ritrasse immediatamente e sputò con disprezzo verso il gatto più grosso.

«Farete meglio a calmarlo» ammonì Tolly Mune.

«I felini mostrano talvolta una pulsione biologica al combattimento ai fini di stabilire una serie di ranghi privilegiati, cosa valida soprattutto per i maschi. Dax, senza dubbio, aiutato e favorito dalle sue accentuate capacità

psioniche, ha stabilito già molto tempo fa la sua supremazia su Caos e sugli altri miei gatti. Ora sente minacciata la propria posizione, ma non è una cosa di cui preoccuparsi seriamente, Consigliere Mune.»

«Lo è per Dax» ribatté la donna, mentre il gattone nero si avvicinava ulteriormente. Blackjack, accoccolato sul suo grembo, sollevò gli occhi sul rivale con un'espressione di profonda noia.

«Non riesco ad afferrare.»

«Anche Blackjack ha quelle accentuate capacità psioniche» spiegò Tolly Mune. «E in più qualche altro... vantaggio: artigli artificiali in duralloy, taglienti come rasoi e nascosti in guaine speciali, una rete subcutanea di plasticacciaio non allogenico che rende molto difficile ferirlo, riflessi che sono stati geneticamente accelerati fino a renderlo veloce e abile il doppio di un gatto normale; una soglia di sofferenza quanto mai alta. Non voglio essere grossolana, ma, se dovesse essere attaccato, Blackjack ridurrebbe Dax a un mucchietto di pelo insanguinato.»

Haviland Tuf sbatté le palpebre, poi ficcò la leva di pilotaggio fra le mani di Tolly Mune.

«Forse sarebbe meglio se guidaste voi» osservò.

Allungò poi le mani, afferrò il suo grosso ed irato gattone per la collottola, e se lo sistemò, mentre strideva e sputava, di nuovo in grembo, dove lo tenne fermo con estrema decisione.

«Procedete in quella direzione» la istruì poi, indicando la strada da seguire con un lungo e pallido dito.

«A quanto sembra» osservò Haviland Tuf, scrutando la propria interlocutrice dalle profondità di un'enorme poltrona ed unendo la punta delle dita in un gesto di riflessione «le circostanze si sono alquanto alterate, dalla mia ultima visita a S'uthlam.»

Tolly Mune lo studiò con attenzione: il ventre dell'uomo era più abbondante di quanto fosse in passato, e il volto altrettanto privo di espressione; ma, senza la consueta presenza di Dax sulle sue ginocchia, Haviland Tuf sembrava quasi nudo. Tuf era stato costretto a rinchiudere il grosso gatto nero in uno dei ponti superiori per tenerlo alla larga da Blackjack; considerato che l'antica astronave di Tuf era lunga trenta chilometri e che parecchi altri gatti gironzolavano per il ponte in questione, a Dax non sarebbero certo mancati né lo spazio per muoversi né la compagnia, ma il felino doveva essere lo stesso avvilito e perplesso, dato che era stato per anni l'inseparabile e costante compagno di Tuf, viaggiando persino nelle sue tasche

quando era ancora un cucciolo. La cosa faceva sentire Tolly Mune un po' triste, *ma non troppo.* Dax era stato l'asso nella manica di Tuf, e lei l'aveva battuto. La donna sorrise, mentre faceva scorrere le dita nel folto pelo grigio fumo e argento di Blackjack, provocando altri sonori rumori di compiacimento da parte del felino.

«Quanto più cambiano, tanto più le cose rimangono uguali» rispose.

«Questo è uno di quei venerabili modi di dire che crollano subito se esaminati con attenzione sotto il punto di vista della logica, in quanto appaiono decisamente contradditori. Se le cose sono davvero cambiate su S'uthlam, non possono quindi essere rimaste le stesse. Per quanto mi riguarda, venendo, come faccio io, da una grande distanza, quelli che saltano subito all'occhio sono i cambiamenti. Mi riferisco a questa guerra e alla vostra promozione a Primo Cosigliere, notevole quanto imprevedibile.»

«E che comporta un lavoro tremendo» aggiunse Tolly Mune, con una smorfia. «Ritornerei a fare il Capoporto in un baleno, se solo potessi.»

«Non stiamo discutendo la soddisfazione che vi deriva dal vostro lavoro» le fece notare Tuf, ed aggiunse. «È necessario mettere in evidenza anche il fatto che il benvenuto datomi qui a S'uthlam è stato decisamente meno cordiale di quello riservatomi in occasione delle mie precedenti visite, con mia notevole contrarietà, e questo nonostante io mi sia già due volte interposto fra S'uthlam e carestie di massa, pestilenze, cannibalismo, crollo sociale e altri spiacevoli e seccanti eventi. Inoltre, anche le razze più rozze e cruente osservano spesso una certa rudimentale etichetta nei confronti di chi viene a portare loro undici milioni di crediti standard, somma che, come ricorderete corrisponde all'ammontare del debito principale che mi rimane ancora da saldare presso il Porto di S'uthlam. Di conseguenza, avevo ogni ragione per aspettarmi un'accoglienza di natura alquanto diversa.»

«Vi sbagliavate.»

«Lo vedo. Ed ora che sono venuto a sapere che voi occupate la più elevata carica politica esistente a S'uthlam, piuttosto che una carica secondaria, sono francamente ancora più confuso di prima circa il motivo per cui la Flottiglia per la Difesa Planetaria ha ritenuto necessario accogliermi con feroci minacce di bombardamenti, aspri avvertimenti ed esclamazioni di ostilità.»

Tolly Mune grattò un orecchio a Blackjack.

«Sono stati ordini dati da me, Tuf.»

L'ingegnere genetico ripiegò le mani sul ventre.

«Sono in attesa di una vostra spiegazione.»

«Quanto più le cose cambiano...» cominciò la donna.

«Essendo già stato tempestato a sufficienza con questo cliché, ritengo di essere ormai riuscito ad afferrare la piccola dose di ironia che vi è racchiusa in esso; quindi non c'è alcun bisogno che voi lo continuiate a ripetere, Primo Consigliere Mune. Vi sarei grato se voleste invece arrivare subito all'essenza della questione.»

«Voi conoscete la situazione» sospirò la donna.

«Certo, a grandi linee» ammise Tuf. «S'uthlam soffre per un eccesso di umanità e per scarsezza di cibo. Già due volte ho compiuto formidabili imprese di ingegneria ecologica allo scopo di permettere a S'uthlam di arrestare momentaneamente l'avanzata del cupo spettro della carestia. I dettagli delle vostre crisi alimentari cambiano da un anno all'altro, ma l'essenza della situazione rimane quella che ho delineato.»

«L'ultima proiezione è stata ancora peggiore.»

«Ma davvero! Se ben ricordo, S'uthlam si trovava a centonove anni standard di distanza dalla carestia planetaria e dal collasso sociale, questo presumendo che le mie raccomandazioni e i miei suggerimenti siano stati doverosamente seguiti.»

«Ci hanno provato. Dannazione, se ci hanno provato. Le bestie da carne, le spore, gli ororos, lo scialle di nettuno, ogni cosa è sotto controllo, ma il mutamento è stato solo parziale. Troppe persone potenti non sono state disposte a rinunciare ai loro cibi lussuosi preferiti, e così vi sono ancora ampi tratti di terre agricole dedicate all'allevamento di animali e intere fattorie coltivate a neoerba ad omni-grano e a nano-granturco. Nel frattempo, la curva della popolazione ha continuato a salire, più in fretta che mai; la dannata Chiesa della Vita Evolvente predica la santità della vita e l'aureo ruolo avuto dalla riproduzione nell'evoluzione umana fino alla trascendenza e alla divinità.»

«Quali sono i calcoli attuali?» domandò, brutale, Tuf.

«Dodici anni.»

«Al fine di drammatizzare la vostra situazione» commentò Tuf, sollevando un dito «potreste affidare al Comandante Wald Ober il compito di fare il conto alla rovescia del tempo rimanente alle reti video. Una simile dimostrazione provocherebbe una certa cupa pressione che potrebbe forse indurre i S'uthlamesi a modificare le loro usanze.»

«Risparmiatemi le vostre facezie» sussultò Tolly Mune. «Adesso sono Primo Consigliere, dannazione, e mi ritrovo a guardare dritta negli occhi la

brutta faccia di una catastrofe. La guerra e la carenza di cibo sono solo un aspetto della cosa. Voi non potete immaginare la situazione che mi trovo a dover affrontare.»

«Forse non nei dettagli, ma le grandi linee sono chiare. Non pretendo di essere onniscente, ma qualsiasi persona dotata di una ragionevole dose d'intelligenza potrebbe osservare certi fatti e trarne le dovute deduzioni. Forse le deduzioni così raggiunte non sono esatte, ma, senza Dax, non posso accertare la verità. Comunque non penso siano errate.»

«Quali dannati fatti? Quali deduzioni?»

«In primo luogo, S'uthlam è in guerra con Vandeen ed i suoi alleati, quindi devo dedurre che la fazione tecnocratica che in passato dominava la politica s'uthlamese abbia ceduto il potere ai suoi rivali, gli espansionisti.»

«Non proprio» replicò Tolly Mune «ma avete afferrato la dannata idea. Sono molti anni che nessuna delle due fazioni riesce a raggiungere la maggioranza nel Sommo Consiglio, ma a ogni elezione avvenuta da quando voi siete partito, gli espansionisti hanno conquistato sempre qualche nuovo seggio, e ora sono la fazione della pluralità, anche se non hanno ancora la maggioranza. L'attuale programma di riarmo era stato iniziato per tenerli buoni, ma si è dimostrato comunque una saggia idea. Gli alleati hanno già messo bene in chiaro parecchi anni fa che l'elezione di un governo espansionista significava guerra, quindi le altre fazioni rimanenti hanno continuato a formare coalizioni per escluderli dal governo. Ci è servito proprio a poco, visto che siamo arrivati lo stesso alla guerra. Negli ultimi cinque anni ci sono stati nove primi consiglieri, di cui io sono l'ultimo in ordine di tempo e forse non per molto.»

«Le tetre prospettive date dalle vostre attuali proiezioni fanno pensare che la guerra non abbia ancora cominciato a incidere sulla popolazione» commentò Tuf.

«Grazie alla vita, no. Eravamo pronti a difenderci quando la flotta da guerra alleata è venuta a trovarci: avevamo nuove navi e nuovi sistemi di armamento, costruiti tutti in gran segreto, e, quando hanno visto cosa li aspettava, gli alleati si sono ritirati senza sparare un colpo. Ma torneranno, dannazione, è solo questione di tempo. Ci hanno riferito che si stanno preparando a un attacco in grande.»

«Dal vostro atteggiamento e dalla disperazione che lasciate trapelare, si può dedurre anche che le condizioni sullo stesso S'uthlam si stiano deteriorando con rapidità.»

«E come diavolo fate a saperlo?»

«È ovvio. Le vostre proiezioni possono anche indicare che la carestia di massa e il crollo sociale sono distanti ancora dodici anni, ma questo non significa che le condizioni di vita s'uthlamesi rimarranno tranquille fino all'ultimo momento, dopodiché suonerà una campana e il vostro mondo andrà in pezzi. Una simile idea è ridicola. Dal momento che siete già tanto vicini all'orlo dell'abisso, non si può non pensare che molti dei drammi sintomatici della disintegrazione di una cultura si siano già abbattuti su di voi.»

«Le cose sono... dannazione all'inferno, da dove comincio?»

«L'inizio si rivela di solito un buon punto.»

«Sono la mia gente, Tuf. È il mio mondo quello che gira là sotto. È un buon mondo, ma ultimamente... se non sapessi di sbagliarmi, direi che in esso si è diffusa una pazzia contagiosa. La criminalità è salita al duecento per cento dalla vostra ultima visita, gii omicidi hanno raggiunto il cinquecento per cento, i suicidi più del duemila per cento. Il cattivo funzionamento dei servizi diventa ogni giorno più frequente; mancanze di corrente, blocco di sistemi, scioperi selvaggi, vandalismo. Abbiamo ricevuto denunce di atti di cannibalismo nel profondo delle sottocittà. Non atti isolati, ma intere dannate bande di cannibali. Anzi, sono spuntate società segrete di ogni tipo. Un gruppo si è impadronito di una fabbrica alimentare, l'ha tenuta in pugno per due settimane e poi ha combattuto una violenta battaglia contro la polizia. Un'altra accolita di pazzi ha cominciato a rapire le donne incinte e...» Tolly Mune si accigliò e Blackjack sibilò. «È un argomento difficile da affrontare. Una donna in attesa di un bambino è sempre stata una cosa molto speciale per la cultura s'uthlamese, ma queste... non riesco neppure a definirle persone, Tuf... queste creature coltivano un gusto particolare per...»

Haviland Tuf sollevò una mano, il palmo rivolto in fuori.

«Non dite altro, ho intuito il sottinteso. Proseguite.»

«Abbondano anche i maniaci isolati. Qualcuno ha rovesciato scorie tossiche in un serbatoio di una fabbrica alimentare, diciotto mesi fa, e ci sono state più di milleduecento vittime. Quanto alla cultura di massa... S'uthlam è sempre stato un pianeta tollerante, ma ultimamente cominciano a esserci un po' troppe cose da tollerare, se afferrate cosa intendo dire: vi è una crescente ossessione riguardo la violenza e la morte, e abbiamo incontrato forti opposizioni ai nostri tentativi di ristrutturare il sistema ecologico seguendo le vostre raccomandazioni. Le bestie da carne sono state avvelenate o fatte saltare in aria, i campi di spore incendiati, e dannate bande orga-

nizzate si danno alla caccia dei dannati uccelli con arpioni e alianti d'alta quota. Niente ha il mìnimo dannato senso. Quanto all'uniformità religiosa... i culti più strani hanno cominciato a far capolino dovunque. E la guerra! La vita soltanto sa quanti moriranno, ma è diventata popolare come... al diavolo, non saprei... più popolare del sesso, credo.»

«Guarda un po'» commentò Tuf. «Sono sorpreso. Devo dedurre che l'imminenza del disastro rimane un ben custodito segreto del Sommo Consiglio s'uthlamese, mentre gli anni passano.»

«Sfortunatamente no. Uno dei consiglieri minori ha deciso che non poteva più trattenersi e così ha chiamato i dannati giornalisti e ha sciorinato tutta la faccenda alle reti video. Credo volesse procurarsi qualche milione di voti in più, e l'assurdo è che la cosa ha funzionato. È servita anche a sollevare un altro dannato scandalo governativo ed a costringere l'ennesimo Primo Consigliere a dimettersi dalla carica. A quel punto, non c'era più nessun posto dove cercare un altro candidato al sacrificio se non ai piani superiori. E indovinate chi hanno scelto? La nostra eroina degli show video, la burocrate abile nel discutere, mamma ragno in persona, ecco chi.»

«È ovvio che vi state riferendo a voi stessa.»

«A quel punto nessuno mi odiava più molto, mi ero fatta una reputazione di efficienza e avevo alle spalle anche i resti di una romantica immagine popolare, senza contare che ero accettabile, sia pure in misura minima, dalla maggior parte delle grosse fazioni del Consiglio. Questo è stato tre mesi fa, e per ora la carica si è rivelata un vero inferno.» La donna ebbe un cupo sorriso. «Anche i Vandeeniani ascoltano i nostri notiziari, e, contemporaneamente alla mia dannata promozione, hanno deciso che S'uthlam era, e cito alla lettera "una minaccia per la pace e per la stabilità del settore" fine citazione, ed hanno riunito quei loro dannati alleati per cercare di decidere cosa bisognasse fare di noi. Alla fine ci hanno inviato un ultimatum: imporre subito il razionamento alimentare e la limitazione obbligatoria delle nascite se non volevamo che l'alleanza occupasse S'uthlam e le imponesse al nostro posto.»

«Una soluzione attuabile ma non molto diplomatica» commentò Tuf. «E di qui è derivata la vostra attuale guerra. Tutto questo non mi ha però ancora spiegato l'atteggiamento da voi adottato nei miei confronti. Ho già potuto soccorrere il vostro mondo due volte e sono certo non pensaste che avrei trascurato i miei doveri professionali in questa terza occasione.»

«Immaginavo che avreste fatto quanto era in vostro potere» ammise Tolly, puntandogli contro un dito. «Ma imponendo le vostre condizioni,

Tuf. Diavolo, ci avete aiutato, sì, ma sempre alle vostre condizioni, e le soluzioni da voi trovate si sono rivelate sfortunatamente non durature.»

«Vi avevo avvertito che i miei sforzi erano delle semplici pezze.»

«Gli avvertimenti non contengono calorie, Tuf. Mi dispiace, ma non abbiamo altra scelta, questa volta non vi possiamo permettere di limitarvi a fermare la nostra emorragia con un cerotto per poi alzare i tacchi: la prossima volta che vi venisse in mente di tornare per controllare come ce la stiamo cavando, non trovereste più nessun dannato pianeta. Abbiamo bisogno dell'*Ark*, Tuf, e definitivamente. Siamo preparati a usarla. Dieci anni fa, ci avete fatto notare che la tecnica biologica e l'ecologia non erano campi in cui eccellevamo, e avevate ragione. Ma questo è stato dieci anni fa, e i tempi cambiano. Noi siamo uno dei mondi più avanzati della civiltà umana, e, per tutto questo tempo, abbiamo dedicato la maggior parte dei nostri sforzi educativi all'addestramento di ecologisti e di tecnici biologici. I miei predecessori hanno fatto venire i migliori teoreti di Avalon, di Newholme e di una decina di altri mondi, persone brillanti, geni. Siamo perfino riusciti a convincere alcuni dei migliori maghi della genetica a lasciare Prometeo.» La donna accarezzò il gatto e sorrise. «Hanno lavorato insieme ai nostri cibernetici per produrre Blackjack. Io mi sono limitata a descrivere Dax, poi loro hanno lavorato su alcuni campioni di cellule prelevati da Ingratitudine.»

«Che ottima scelta!»

«Siamo pronti a usare l'*Ark*. Non importa quali siano le vostre capacità, Tuf, voi rimanete sempre un dannato singolo uomo, mentre noi vogliamo mantenere l'*Ark* in orbita permanente intorno a S'uthlam, con uno staff a tempo pieno formato da duecento dei migliori scienziati e tecnici genetici, in modo da poter affrontare la crisi alimentare quotidianamente. Questa nave, la sua biblioteca di cellule e tutte le informazioni racchiuse nei suoi computer rappresentano la nostra ultima e migliore speranza. Credetemi, Tuf. Non ho dato ordine a Wald Ober di catturare la vostra nave senza avere prima considerato ogni dannata possibilità che mi venisse in mente. Sapevo che non l'avreste mai venduta, dannazione! Che altra scelta avevo? Non vi volevo imbrogliare, e avrei comunque pagato un buon prezzo, avrei insistito per farvelo accettare.»

«Presumendo che io fossi ancora vivo dopo la conquista dell'*Ark*. Una possibilità dubbia, nel migliore dei casi.»

«Ma adesso siete vivo, e io sono ancora disposta a comprare questa dannata astronave. Potreste rimanere a bordo e lavorare con la nostra gente, e

io sono pronta a offrirvi un impiego vita natural durante; dite che salario volete, non importa la cifra. Vi volete tenere gli undici milioni di crediti? Sono vostri. Volete ribattezzare il pianeta con il vostro nome? Dite una sola parola e sarà fatto.»

«Sia con il nome di S'uthlam che con quello di Tuf, il pianeta sarebbe sempre sovrappopolato. Nel caso dovessi acconsentire, devo presupporre che vogliate usare l'*Ark* solo per aumentare la vostra produzione calorica e nutrire il vostro popolo affamato?»

«Ma certo.»

Il volto di Haviland Tuf era indecifrabile e sereno.

«Sono lieto di apprendere che non è neppure passata per la mente, a voi o a qualcuno dei vostri colleghi del Sommo Consiglio, la possibilità d'impiegare l'*Ark* secondo quello che era il suo scopo originale e cioé come strumento di una guerra batteriologica. La cosa triste è che io ho ormai perso questa piacevole innocenza e mi ritroverei a essere tormentato da spietate e ciniche visioni dell'*Ark* che viene usata per scatenare un disastro ecologico su Vandeen, Skylir, Jazbo e sugli altri mondi degli alleati, addirittura fino al genocidio totale, per poi preparare quei pianeti alla colonizzazione di massa. Il che mi sembra essere, se ben ricordo, il tipo di politica popolare sostenuta dalla vostra dannosa fazione espansionista.»

«Questa è davvero una dannata elucubrazione, Tuf» scattò Tolly Mune. «La vita è sacra per i S'uthlamesi...»

«Ma certo. E tuttavia, cinico come sono, non posso fare a meno di sospettare che, giunti all'estremo, i S'uthlamesi potrebbero arrivare alla decisione che la loro vita è più sacra di quella degli altri.»

«Voi mi conoscete, Tuf» ritorse Tolly, in tono tagliente e gelido. «Io non farei mai una cosa del genere né la permetterei.»

«Se questo si dovesse verificare nonostante le vostre obiezioni, sono certo che la vostra lettera di dimissioni avrebbe toni molto seri» ribatté secco, Tuf. «Trovo la cosa non abbastanza rassicurante e ho la sensazione, sì, la sensazione, che gli alleati potrebbero condividere i miei sentimenti.»

Tolly Mune accarezzò Blackjack sotto il collo; il grosso gatto prese a ronfare nel profondo della gola, fissando Tuf come faceva la sua padrona.

«Tuf» dichiarò Tolly «ci sono in gioco milioni di vite, forse anche miliardi. Vi potrei mostrare cose da farvi rizzare i capelli, ovviamente se voi aveste dei dannati capelli, è ovvio.»

«Visto che non ne ho, mi sembra un'iperbole ovvia.»

«Se voi acconsentiste a venire con me su Spiderhome, potremmo poi

prendere gli ascensori che portano sulla superficie di S'uthlam...»

«Non credo. Mi sembrerebbe poco saggio lasciare l'*Ark* vuota e indifesa, alla luce del clima di belligeranza e di sfiducia che attualmente dilaga su S'uthlam. Inoltre, anche se voi mi potete ritenere troppo schizzinoso, con il trascorrere degli anni mi trovo ad aver perduto anche quello scarso grado di tolleranza che un tempo possedevo per le grandi folle, la cacofonia di suoni, gli sguardi rozzi, il contatto di mani poco piacevoli, la birra annacquata e le minuscole porzioni di cibo insapore. Se ben ricordo, sono questi i principali piaceri che si possono trovare sulla superficie di S'uthlam.»

«Non vi voglio minacciare, Tuf...»

«Ma nonostante questo, siete sul punto di farlo.»

«Non vi sarà permesso di abbandonare questo sistema, temo. Non cercate di raggirarmi come avete fatto con Ober: quella faccenda della bomba è una dannata messa in scena e lo sappiamo entrambi.»

«Mi avete scoperto» rispose Tuf, inespressivo.

Blackjack sibilò nella sua direzione.

Tolly Mune abbassò gli occhi sul grosso felino, sconcertata.

«Non lo è?» chiese quindi, inorridita. «Oh, dannazione all'inferno.»

Tuf s'impegnò in una gara di occhiate con il felino grigio argento, sostenendone in silenzio lo sguardo senza che nessuno dei due battesse le palpebre.

«Non ha importanza» dichiarò Tolly Mune. «Siete qui per rimanerci, Tuf, rassegnatevi all'idea. Le nostre nuove navi vi possono distruggere, e lo faranno, se cercherete di tagliare la corda.»

«Ma certo. Quanto a me, io distruggerò la biblioteca di cellule se voi tenterete di abbordare l'*Ark:* a quanto pare siamo arrivati a una posizione di stallo, ma per fortuna non sarà necessario che si protragga a lungo. S'uthlam non è mai stato lontano dai miei pensieri mentre viaggiavo nello spazio stellare, e, nei periodi di tempo in cui non ero impegnato professionalmente, mi sono impegnato in una metodica ricerca per escogitare un mezzo che porti una soluzione valida e permanente delle vostre difficoltà.»

Blackjack si adagiò e cominciò a ronfare.

«Davvero?» Tolly Mune appariva dubbiosa.

«Già due volte i S'uthlamesi si sono rivolti a me per essere salvati dalle conseguenze delle loro follie riproduttive e della rigidità delle loro credenze religiose, e per due volte mi è stato richiesto di moltiplicare i pani e i pesci. E tuttavia, di recente, mentre ero immerso in uno studio del libro che è il principale depositario degli antichi miti da cui l'aneddoto in questione è

tratto, mi sono reso conto che mi era stato chiesto di fare il miracolo sbagliato. La semplice moltiplicazione è infatti una risposta inadeguata a una costante progressione geometrica, e i pani e i pesci, per quanto abbondanti e saporiti, risultano in ultima analisi una risposta insufficiente alle vostre necessità.»

«Di cosa diavolo state parlando?»

«Questa volta, vi offro una soluzione permanente.»

«Cosa?»

«La manna.»

«La manna?» ripeté Tolly Mune.

«Un cibo davvero miracoloso» spiegò Tuf. «Non è necessario che vi preoccupiate dei dettagli: vi rivelerò tutto al momento giusto.»

Il Primo Consigliere e il suo gatto lo fissarono con sospetto.

«Al momento giusto? E quando arriverà questo dannato momento?»

«Quando le mie condizioni saranno state accettate.»

«Quali condizioni?»

«In primo luogo, dal momento che trovo poco attraente la prospettiva di vivere il resto della mia vita orbitando intorno a S'uthlam, si dovrà convenire sulla mia piena libertà di andarmene, una volta completati i lavori.»

«Non posso acconsentire. Se lo facessi, il Sommo Consiglio mi rimuoverebbe dalla mia carica in un dannato secondo.»

«In secondo luogo, si deve porre termine a questa guerra, perché temo che non sarò in grado di concentrarmi sul mio lavoro fino a quando sarà possibile che mi si scateni intorno una battaglia spaziale. Mi lascio facilmente distrarre dalle astronavi che esplodono, dalle ragnatele di fuoco laser e dalle urla dei morenti. Per di più, non mi sembra di vedere alcuna utilità nel compiere grandi sforzi per rendere l'ecologia s'uthlamese bilanciata e funzionale quando le flotte alleate minacciano di depositare bombe al plasma su tutta la mia opera, distruggendo i risultati da me ottenuti.»

«Porrei fine a questa guerra, se potessi» ribatté Tolly Mune «ma non è così dannatamente facile, Tuf. Temo che stiate chiedendo l'impossibile.»

«Se non una pace permanente, si potrebbe magari optare per una piccola cessazione delle ostilità. Potreste inviare alle forze alleate un ambasciatore con una petizione per richiedere un breve armistizio.»

«Questo potrebbe essere fatto» ammise con esitazione Tolly Mune. «Ma perché?» Blackjack emise un miagolio di disagio. «State complottando qualcosa, dannazione.»

«La vostra salvezza» replicò Tuf. «Perdonatemi se mi degno di interferi-

re così con i vostri sforzi per procurare una serie di mutazioni grazie alle radiazioni.»

«Ci stiamo difendendo! Noi non vogliamo questa guerra!»

«Eccellente. In questo caso, un breve ritardo non vi causerà alcuna noia.»

«Gli alleati non lo accetteranno mai. E neppure il Sommo Consiglio.»

«Un vero peccato. Forse dovremmo concedere a S'uthlam un po' più di tempo per riflettere. Fra dodici anni, forse, i S'uthlamesi superstiti mostreranno di avere un atteggiamento più flessibile.»

Tolly Mune allungò una mano e grattò Blackjack dietro gli orecchi; il gatto fissò Tuf, e, dopo un minuto, emise uno strano suono stridulo. Il Primo Consigliere si alzò bruscamente in piedi, e il grosso felino balzò con agilità dalle sue ginocchia.

«Avete vinto, Tuf» dichiarò la donna. «Accompagnatemi a un comunicatore e preparerò tutto. Voi siete disposto ad aspettare per sempre, mentre io no: c'è gente che sta morendo già in questo preciso momento.»

La voce di Tolly Mune era dura ma, per la prima volta in tanti mesi, la donna avvertiva dentro di sé una leggera speranza mescolata all'incertezza. Forse quella era davvero la loro possibilità di salvezza. Ma Tolly non lasciò che nemmeno un accenno di quei sentimenti le trasparisse dal tono di voce. Puntò un dito minaccioso contro il suo interlocutore.

«Ma non pensate di potervela cavare con qualche buffonata» aggiunse.

«Ahimè» replicò Haviland Tuf. «L'umorismo non è mai stato il mio forte.»

«Ricordatevi che ho Blackjack. Dax è troppo sconcertato e intimorito per potervi servire a qualcosa, e Jack mi avvertirà nel preciso istante in cui voi comincerete a pensare a qualche tradimento.»

«Come sempre, le mie migliori intenzioni vengono accolte con sospetto.»

«Blackjack e io saremo le vostre dannate ombre, Tuf: non lascerò questa nave fino a che le cose non saranno sistemate e ho intenzione di osservare con estrema attenzione tutte le vostre mosse.»

«Ma certo.»

«Limitatevi a tenere bene a mente alcune semplici cose: sono io, adesso, il Primo Consigliere, non Jose, Rael e neppure Cregor Blaxton. Io. Quando ero ancora Capoporto, la gente amava definirmi la Vedova d'Acciaio, e fareste bene a trascorrere un'ora o due meditando su come ho fatto a procurarmi un soprannome del genere.»

«Lo farò di sicuro» convenne Tuf alzandosi. «C'è qualcos'altro che volete che io tenga a mente, signora?»

«Solo una cosa, una scena dal video show intitolato *Tuf e Mune*.»

«Mi sono diligentemente sforzato di eliminare dalla mia memoria quell'infelice spettacolo. Quale particolare mi vorreste costringere a ricordare?»

«La scena in cui il gatto fa a pezzi uno degli uomini del servizio di sicurezza» replicò Tolly Mune con un piccolo e gentile sorriso, e Blackjack le si strofinò contro un ginocchio, sollevò gli occhi color fumo verso Tuf ed emise un profondo ronfo di soddisfazione.

Ci vollero quasi dieci giorni per organizzare l'armistizio, e altri tre perché gli ambasciatori alleati arrivassero a S'uthlam. Tolly Mune trascorse tutto quel tempo aggirandosi per l'*Ark* come uno spirito inquieto, seguendo sempre dappresso Tuf, ponendo domande su tutto quello che lui faceva, viaggiando al suo fianco quando lui svolgeva il periodico giro di controllo delle vasche di clonazione, aiutandolo a dar da mangiare ai suoi gatti (e a tenere l'ostile Dax lontano da Blackjack). Tuf non fece comunque nulla che potesse sembrare sospetto.

In quei giorni di attesa la donna ricevette quotidianamente decine di chiamate, il che la costrinse ad improvvisare un ufficio nella sala comunicazioni, in modo da evitare di allontanarsi troppo da Tuf e di avere allo stesso tempo il modo di risolvere i problemi più immediati. Haviland Tuf ricevette invece ogni giorno centinaia di chiamate, ma inserì nel computer l'istruzione di respingerle tutte.

Quando giunse la data stabilita, gli ambasciatori emersero dalle loro lunghe ed eleganti navette diplomatiche e rimasero fermi a guardarsi intorno nel cavernoso ponte di atterraggio dell'arca, costellato di relitti di astronavi. Gli ambasciatori costituivano nel complesso un gruppo colorito e vario. La donna proveniente da Jazbo aveva i capelli lunghi fino in vita, di un nero azzurrino, che brillavano per gli oli iridescenti di cui erano impregnati; la sua pelle era coperta dalle intricate cicatrici che ne indicavano il rango. Skrymir aveva inviato un uomo robusto con un volto rosso e squadrato e capelli del colore del ghiaccio di montagna; i suoi occhi erano azzurro-cristallini e s'intonavano con la tonalità della casacca a scaglie di metallo. L'inviato del Triuno Azzurro si muoveva all'interno di un velo di proiezioni olografiche, una sagoma indistinta e frazionata che si modificava di continuo e parlava con voce sussurrata ed echeggiante. L'ambasciatore cyborg

di Roggandor era ampio quanto era alto, costruito in parti uguali di duralloy inossidabile, plasticacciaio scuro e carne a chiazze rosse e nere. Una donna snella e dall'aspetto delicato che indossava trasparenti sete color pastello era la rappresentante del Mondo di Henry: aveva un corpo da adolescente e occhi scarlatti senza età. Il gruppo degli alleati era capitanato da un uomo grasso e vestito con sfarzo proveniente da Vandeen. La sua pelle, avvizzita per l'età, aveva il colore del rame e i capelli lunghi gli ricadevano sulle spalle, in numerose piccole trecce.

Haviland Tuf arrivò a bordo di un veicolo segmentato che scivolava sul ponte come un serpente su ruote, e si arrestò di fronte agli ambasciatori. Il Vandeeniano avanzò raggiante, si pizzicò con vigore la guancia abbondante e s'inchinò.

«Vi offrirei la mano, ma rammento ancora la vostra opinione su questo costume. Vi ricordate di me?»

«Ho la vaga impressione di avervi incontrato in treno, sulla superficie di S'uthlam, una decina di anni fa» rispose Haviland Tuf, sbattendo le palpebre.

«Mi chiamo Ratch Norren» si presentò l'uomo «e non sono quello che si definirebbe un diplomatico regolare, ma il Consiglio dei Coordinatori ha pensato che fosse meglio mandare qualcuno che vi avesse già conosciuto e che conoscesse anche i *suthies.*»

«Questo è un termine offensivo, Norren» interloquì, brusca, Tolly Mune.

«E voi siete un popolo offensivo» ribatté Ratch Norren.

«E pericoloso» sussurrò l'inviato del Triuno Azzurro, dal cuore della sua nebbia olografica.

«Siete voi i dannati aggressori» cominciò Tolly Mune.

«È un'aggressione difensiva» tuonò il cyborg proveniente da Roggandor.

«Ci rammentiamo dell'ultima guerra» rincarò la jazboniana. «Questa volta ci rifiutiamo di aspettare che i vostri maledetti evoluzionisti arrivino al potere e cerchino di nuovo di colonizzare i nostri mondi.»

«Non abbiamo piani del genere» assicurò Tolly.

«Tu non ne hai, tessitrice di trame» replicò Ratch Norren «ma guardami negli occhi e dimmi che i vostri folli espansionisti non coltivano sogni di riprodursi su tutto Vandeen.»

«E su Skrymir.»

«Roggandor non vuole neppure una parte dei vostri detriti umani.»

«Non prenderete mai il Triuno Azzurro.»

«E chi diavolo vorrebbe mai il dannato Triuno Azzurro?» scattò Tolly

Mune, e Blackjack fece le fusa in segno di approvazione.

«Questo stralcio dei lavori interni dell'alta diplomazia interstellare è stato illuminante al massimo» intervenne Haviland Tuf. «Tuttavia, ho la sensazione che questioni più importanti attendano la nostra attenzione. Se gli inviati si volessero mostrare tanto cooperativi da degnarsi di salire sul mio veicolo, potremmo procedere con la nostra riunione.»

Pur continuando a borbottare fra loro, gli ambasciatori obbedirono e il veicolo, ora a pieno carico, ripartì attraverso il ponte, seguendo un percorso tortuoso fra la miriade di macchine abbandonate. Un portello stagno, rotondo e buio come l'imboccatura di un tunnel o la bocca di qualche bestia insaziabile, s'aprì e li inghiottì. Una volta che l'ebbero oltrepassato, il veicolo si fermò e il portello si richiuse alle sue spalle, precipitando i passeggeri nell'oscurità. Tuf ignorò le lamentele sussurrate, mentre tutt'intorno si udiva uno stridulo suono metallico ed il pavimento cominciava a scendere. Dopo.che furono scesi di almeno due ponti, un'altra porta si aprì davanti a loro, Tuf accese i fari e imboccò un corridoio immerso nelle tenebre.

Attraversarono un labirinto di passaggi gelidi e superarono innumerevoli porte chiuse al seguito di una tenue traccia indaco che fluttuava dinnanzi a loro come uno spettro incastonato nel pavimento polveroso. L'unica illuminazione era quella fornita dai fanali del veicolo e dal bagliore tenue del quadro di comando che Tuf aveva davanti, e i delegati, dopo aver discusso fra loro per un po', finirono poi per tacere a uno a uno, perché le buie profondità del ventre dell'*Ark* erano opprimenti e claustrofobiche. Perfino Blackjack prese a strusciare ritmicamente le unghie sul ginocchio della padrona.

Dopo aver viaggiato per parecchio tempo fra polvere, oscurità e silenzio, il veicolo raggiunse una porta enorme che si aprì con un sibilo minaccioso al loro avvicinarsi, e si richiuse con un sonoro e definitivo tonfo alle spalle del gruppo.

All'interno, l'aria era umida e molto calda, Haviland Tuf arrestò il veicolo e spense i fari, facendo calare il buio più fitto.

«Dove siamo?» domandò Tolly Mune, e la sua voce rimbalzò contro un qualche distante soffitto, anche se l'eco parve stranamente soffocata: per quanto immersa in una totale oscurità, era chiaro che quella sala in cui si trovavano doveva avere dimensioni cavernose. Blackjack si agitò con un sibilo di disagio, annusò l'aria ed emise un tenue, incerto miagolio.

La donna sentì quindi un suono di passi, e una piccola luce si accese a un paio di metri di distanza da lei: Tuf si era chinato su una console intento

a scrutare un monitor. Poi premette un tasto luminescente e si voltò, mentre una poltrona imbottita fluttuante emergeva, frusciando, dalla calda oscurità. Tuf si sistemò su di essa come un re che salisse sul trono, toccò un pulsante inserito nel bracciolo e subito la poltrona s'illuminò di una debole fotofosforescenza violetta.

«Siate tanto gentili da seguirmi» annunciò Tuf; quindi la sedia ruotò nell'aria e si allontanò.

«Dannazione all'inferno» borbottò Tolly Mune, e si affrettò a lasciare il proprio sedile, tenendo Blackjack nel cavo di un braccio, e a seguire il trono di Tuf che si allontanava.

Gli ambasciatori alleati le andarono dietro in massa, gemendo e lamentandosi a ogni passo che muovevano. Tolly sentiva i passi pesanti del cyborg immediatamente alle proprie spalle, mentre il trono di Tuf davanti a lei era l'unico punto luminoso in un mare di tenebre che avvolgeva ogni cosa. Nel precipitarsi dietro quell'unico punto di riferimento, la donna calpestò qualcosa.

L'improvviso strillo felino la fece balzare indietro, mandandola a sbattere contro il torace corazzato del cyborg. Confusa, Tolly Mune s'inginocchiò e allungò incerta una mano, tenendo Blackjack nel cavo di un solo braccio: le sue dita sfiorarono una pelliccia morbida, e il gatto le si strusciò contro, ronfando furiosamente. La donna riusciva a stento a distinguerne la sagoma nel buio: un piccolo ammasso di pelliccia corta, poco più di un cucciolo, che si rotolò sulla schiena in modo che lei gli potesse grattare il ventre. La Jazboita le cadde quasi addosso mentre Tolly se ne stava inginocchiata, e poi, di colpo, Blackjack si divincolò e balzò a terra, annusando l'altro felino che ricambiò il gesto per un istante e ruotò quindi su se stesso, svanendo in un batter d'occhio nell'oscurità. Blackjack esitò, poi miagolò violentemente e partì all'inseguimento.

«Dannazione!» gridò Tolly Mune. «Dannazione, Jack, ritorna subito qui!»

La sua voce echeggiò tutt'intorno, ma il gatto non si fece vedere. Il resto del gruppo si era frattanto allontanato e Tolly Mune, con una sonora imprecazione, fu costretta a correre per raggiungerlo.

Un'isola di luce si materializzò davanti a lei, e, quando la raggiunse, trovò gli altri che stavano già prendendo posto su una serie di sedie disposte su un lato di un lungo tavolo di metallo. Haviland Tuf, sempre assiso sul suo trono fluttuante, si trovava dall'altra parte del tavolo, il volto privo di espressione e le mani incrociate sull'ampio stomaco.

Dax gli passeggiava avanti e indietro sulle spalle, ronfando.

Tolly Mune si arrestò di colpo, lo fissò con occhi roventi ed imprecò.

«Siate dannato all'inferno» disse a Tuf, poi si volse e gridò, con quanto fiato aveva in corpo: «Blackjack!» Gli echi parvero risuonare in modo stranamente indistinto, come avvolti in uno spesso tessuto.

«Jack!» Nulla.

«Spero che non saremo venuti fin qui solo per ascoltare il Primo Consigliere di S'uthlam che si allena nei richiami animali» commentò l'inviato di Skrymir.

«No davvero» replicò Tuf. «Primo Consigliere Mune, se foste tanto gentile da prendere posto, potremmo anche incominciare.»

Accigliata, la donna si lasciò cadere sull'unica sedia libera.

«Dove diavolo è Blackjakc?» chiese.

«Trovo difficile azzardare un'opinione sulla questione» rispose Tuf, in tono piatto. «Dopotutto, è il vostro gatto.»

«Ma è corso dietro a uno dei vostri!»

«Ma guarda. Interessante. Si dà il caso che io abbia attualmente una giovane femmina che è appena andata in calore. Questo può forse spiegare il suo comportamento. Non ho dubbi che non stia correndo il minimo pericolo, Primo Consigliere.»

«Lo rivoglio qui per questa dannata riunione!»

«Ahimè, l'*Ark* è una grande astronave, e potrebbero essere andati a divertirsi in un migliaio di posti differenti, e comunque, interferire con i loro rapporti sarebbe inconcepibilmente contrario alla difesa della vita, secondo le concezioni s'uthlamesi. Esiterei molto a esercitare tanta violenza sui vostri costumi. Per di più, come voi stessa mi avete fatto notare più volte, la rapidità d'azione è essenziale, visto che sono in gioco parecchie vite umane: di conseguenza, ritengo che faremmo meglio a procedere con la dovuta solerzia.»

Tuf mosse leggermente una mano e toccò un pulsante: una sezione del lungo tavolo sprofondò, e, un momento più tardi, ne emerse una pianta proprio davanti a Tolly Mune.

«Ammirate» disse Tuf «questa è la manna.»

La pianta cresceva da un basso strato di terriccio, un groviglio di pallidi viticci verdi alto quasi un metro, un nodo gordiano vivente con i filamenti che si ripiegavano avanti e indietro su se stessi e si riversavano oltre il bordo del contenitore. Lungo ogni viticcio vi erano grossi agglomerati di foglie, piccole come unghie, la superficie di un verde cereo solcata da ve-

nature nere. Tolly Mune allungò la mano e toccò la foglia più vicina, scoprendo che il lato inferiore era coperto da uno strato di polvere sottile che le si posò sulle dita. In mezzo ai gruppi di foglie i viticci erano cosparsi di agglomerati di grosse pustole bianche, che si facevano sempre più grosse e pulsanti a mano a mano che si avvicinavano al cuore del groviglio vegetale. La donna notò che una di esse, seminascosta da un tetto di foglie, era grossa quasi quanto il pugno di un uomo.

«Una pianta davvero repellente» fu l'opinione di Ratch Norren.

«Non riesco a capire perché sia stato necessario dichiarare un armistizio e venire fin qui solo per contemplare una pustolosa mostruosità da serra» aggiunse l'uomo proveniente da Skrymir.

«Il Triuno Azzurro diventa impaziente» sussurrò l'inviato di quel pianeta.

«Vi è un dannato motivo dietro questa follia» disse Tolly Mune, rivolta a Tuf. «Andate avanti. È manna, avete detto. E allora?»

«Servirà a nutrire i S'uthlamesi» replicò Tuf, con Dax che gli ronfava in grembo.

«Per quanti giorni?» interloquì la donna inviata dal Mondo di Henry, con una voce dolce che grondava sarcasmo.

«Primo Consigliere, se voleste essere tanto gentile da aprire una delle bolle più grosse, scoprirete che la polpa è deliziosa e altamente nutritiva» replicò Tuf.

Tolly Mune si protese in avanti con una smorfia, avvolse le dita intorno al frutto più grosso e lo sentì morbido e carnoso al contatto; diede un piccolo strappo, e la bolla si staccò con facilità dal viticcio, rivelando, quando lei l'aprì, una polpa che si spezzava come pane fresco. In profondità, nel suo centro, vi era una piccola sacca di liquido scuro e viscoso che prese a scorrere con seducente lentezza, mentre un odore meraviglioso saliva alle narici della donna, che si sentì venire l'acquolina in bocca. Ebbe ancora un istante di esitazione, ma l'odore era troppo invitante, e diede in fretta un morso al frutto, masticò, inghiottì, morse ancora: in quattro bocconi aveva finito e prese a leccarsi il liquido appiccicoso rimastole sulle dita.

«Pane al latte e miele» dichiarò. «Ricco e saporito.»

«E il suo gusto non verrà mai a noia» annunciò Tuf. «Le secrezioni presenti nel cuore di ciascun frutto sono lievemente narcotiche, e individuali di ciascun esemplare di pianta della manna, il distinto e sottile aroma è un fattore che dipende dalla composizione chimica del terreno in cui la pianta ha messo radici, oltre che dall'eredità genetica della pianta stessa. La varie-

tà dei sapori è molto ampia e può essere ulteriormente allargata mediante incroci.»

«Aspettate un momento» intervenne con voce sonora Ratch Norren, pizzicandosi la guancia ed accigliandosi. «E così questo dannato frutto al pane e miele ha un buon sapore, certo, certo, ma che c'importa? In questo modo, i *suthies* avranno qualcosa di saporito da sgranocchiare dopo aver messo al mondo altri piccoli *suthies.* Un piacevole trattamento per trovare sollievo alla noia di conquistare Vandeen e doverlo popolare tutto. Chiedo scusa, gente, ma per ora Ratch non si sente in vena di applaudire.»

Tolly Mune si accigliò.

«Si è espresso in modo rozzo» affermò «ma ha ragione. Ci avete già fornito altre piante miracolose in passato, Tuf. Rammentate l'omni-grano? E lo scialle di Nettuno? E le spore Jersey? Con la manna le cose non cambieranno di molto.»

«Cambieranno sotto molto aspetti» ribatté Haviland Tuf. «In primo luogo, i miei sforzi precedenti erano diretti a rendere più efficiente la vostra ecologia, ad aumentare la produzione calorica da parte delle limitate aree del territorio di S'uthlam riservate all'agricoltura, a ricavare il tanto dal poco. Sfortunatamente, non avevo calcolato a sufficienza quanto possa essere perversa fa specie umana: come voi stessa mi avete riferito, la catena nutrizionale di S'uthlam è ancora ben lungi dall'essere efficiente. Per quanto abbiate le bestie-da-carne per ricavarne proteine, persistete nell'allevare e nel nutrire mandrie di animali che costituiscono uno spreco, e solo perché qualcuno dei vostri carnivori più ricchi preferisce il sapore di quel tipo di carne a una fetta di bestia-da-carne. Similmente, continuate a coltivare omni-grano e nano-granturco per ragioni di gusto e di varietà culinaria. Per dirla in poche parole, i S'uthlamesi persistono nello scegliere l'edonismo al posto della razionalità. E va bene. Le proprietà di assuefazione della manna e i suoi gusti sono unici, e, una volta che i S'uthlamesi l'avranno assaggiata, non ci saranno più resistenze basate sulla questione del gusto.»

«Può darsi.» Tolly Mune era ancora dubbiosa. «Eppure...»

«Secondo e più importante punto» proseguì imperterrito Tuf «la manna cresce in fretta. Le situazioni estreme richiedono soluzioni che lo siano altrettanto, e la manna è proprio questo: è un ibrido artificiale, un collage genetico tenuto insieme da caratterisiche DNA tratte da una decina di mondi, e i suoi naturali antenati includono i cespugli del pane di Hafeer, le sacche da zucchero gulliveriane, i viticci notturni di Noctos, e una varietà artificialmente accresciuta di kudzu della Vecchia Terra. Scoprirete che è

una pianta resistente e che si diffonde in fretta, che richiede poche cure ed è in grado di trasformare un sistema ecologico con stupefacente rapidità.»

«Quanto stupefacente?» domandò, brusca, Tolly Mune.

Con un lieve moto delle dita, Tuf premette un tasto luminoso inserito nel bracciolo della poltrona fluttuante, e Dax miagolò sommesso.

Le luci si accesero, e Tolly Mune sbatté le palpebre per il bagliore.

Erano seduti nel centro di un'immensa sala circolare che doveva avere un diametro di almeno mezzo chilometro e il cui soffitto a cupola descriveva il suo arco ad un centinaio di metri d'altezza sulle loro teste. Alle spalle di Tuf, una decina di torreggianti ecosfere in plasticacciaio emersero dalle pareti, ciascuna aperta alla sommità e piena di terriccio. Vi erano una decina di tipi diversi di terreno, a rappresentare una decina di ambienti differenti: sabbia sottile e candida, terra grassa e nera, spessa argilla rossa, azzurra ghiaia cristallina, fango grigio-verde di palude, tundra ghiacciata e dura. Da ciascuna ecosfera era nata una pianta di manna.

Che continuava a crescere.

Continuava a crescere.

Continuava a crescere.

Le piante centrali erano alte cinque metri, e i viticci avevano già da parecchio superato la sommità degli habitat che le racchiudevano, ricadendo verso il suolo fino a giungere a mezzo metro dalla testa di Tuf, intrecciandosi, diramandosi e ricongiungendosi. I viticci di manna coprivano per tre quarti le pareti della stanza, si aggrappavano precariamente alle lisce e bianche lastre di plasticacciaio del soffitto, nascondendo a metà i pannelli d'illuminazione in modo tale che la luce scendeva verso il basso descrivendo reticolati d'ombre di una complessità incredibile, e assumendo una sfumatura verde. I frutti di manna si vedevano dovunque, bianche spore grandi quanto la testa di un uomo che pendevano dai viticci e si facevano largo nel groviglio che essi formavano. Mentre i presenti contemplavano le piante, una spora cadde a terra con un tonfo sommesso ed acquoso, e allora Tolly Mune capì finalmente perché gli echi erano parsi soffocati in maniera tanto strana.

«Questi particolari esemplari» annunciò Haviland Tuf con voce inespressiva «sono nati da spore piantate circa quattordici giorni fa, poco tempo dopo il mio primo incontro con il nostro stimato Primo Consigliere. Una sola spora in ciascun habitat: non è stato necessario altro, e nel periodo di tempo intercorso non ho voluto né innaffiare né fertilizzare le piante. Se l'avessi fatto, adesso non sarebbero così piccole e stentate come questi

miseri esemplari che avete dinnanzi a voi.»

Tolly Mune si alzò in piedi: aveva vissuto per tanti anni in assenza di gravità che ora le costava fatica stare eretta in un ambiente che ne era dotato, ma si sentiva tanto tesa e con un sapore talmente amaro in bocca che avvertì il bisogno di afferrare al volo qualsiasi vantaggio psicologico, perfino uno tanto minuscolo e palese come stare in piedi mentre tutti gli altri erano seduti. Tuf le aveva tolto il fiato con questo trucco da prestigiatore della manna, si sentiva in minoranza e Blackjack la vita sola sapeva dov'era, mentre Dax se ne stava seduto sulle spalle di Tuf, ronfando con compiacimento e fissandola con quei grandi occhi dorati che erano in grado di vedere attraverso qualsiasi dannato artificio.

«Molto impressionante» commentò.

«Sono lieto che lo pensiate» rispose Tuf, accarezzando Dax.

«Cosa volete proporre, esattamente?»

«La mia proposta è questa: cominceremo subito a seminare la manna su S'uthlam. La consegna può essere effettuata utilizzando le sei navette dell'*Ark*, che io mi sono preso la libertà di caricare con contenitori a esplosione in aria, pieni di spore di manna. Liberate nell'atmosfera secondo uno schema predeterminato che io ho già elaborato, le spore verranno trasportate dal vento e si distribuiranno su tutto S'uthlam. La crescita avrà inizio immediatamente e i S'uthlamesi non dovranno fare altro sforzo se non quello di cogliere i frutti e mangiarli.» Il lungo volto immobile di Tuf si girò verso gli inviati dei mondi alleati. «Signori, sospetto che in questo momento vi stiate domandando che parte avete in tutto questo.»

Ratch Norren si pizzicò una guancia e parlò anche per gli altri.

«Esatto» dichiarò, guardandosi intorno a disagio. «Si torna ancora a quello che ho detto prima. Queste erbacce nutriranno i *suthies*, ma a noi questo non importa per nulla.»

«Io invece ritengo che le conseguenze siano ovvie» replicò Tuf. «S'uthlam costituisce una minaccia per i mondi alleati solo perché la popolazione s'uthlamese minaccia di continuo di esaurire le provviste di cibo che ha a disposizione. È questo che fa di S'uthlam, altrimenti un mondo pacifico e civilizzato, un pianeta altamente instabile. Finché i tecnocratici sono rimasti al potere e hanno mantenuto quest'equazione in uno stato di approssimativo equilibrio, S'uthlam è stato il più cooperativo fra i vicini, ma questo equilibrio, per quanto virtuoso, alla fine verrà a mancare, e ciò porterà all'inevitabile presa di potere da parte degli espansionisti, e allora i S'uthlamesi diventeranno pericolosi aggressori.»

«Io non sono una dannata espansionista!» esclamò con calore Tolly Mune.

«E non intendevo affatto sottintendere che lo foste. Ma non siete neppure Primo Consigliere a vita, nonostante le vostre indubbie doti. La guerra è già imminente, per quanto sia una guerra difensiva. Quando perderete la carica, al vostro posto potrebbe venire un espansionista, e allora la lotta si trasformerà in una guerra di aggressione. In circostanze quali quelle che i S'uthlamesi si sono creati, la guerra è una certezza altrettanto assoluta quanto lo sono le carestie, e non esiste un singolo leader, per quanto ben intenzionato e competente, che sia in grado di evitarla.»

«Proprio così» convenne la giovane donna proveniente dal Mondo di Henry, con voce secca. Nei suoi occhi vi era un'astuzia che smentiva l'apparente giovinezza del corpo da adolescente. «Se la guerra è inevitabile, tanto vale allora che la combattiamo subito e che risolviamo il problema una volta per tutte.»

«Il Triuno Azzurro deve dichiararsi d'accordo.»

«Vero anche questo» replicò Tuf «partendo però dal vostro persupposto che la guerra debba davvero essere inevitabile.»

«Ma l'avete appena detto anche voi che i dannati espansionisti la scateneranno inevitabilmente, Tuffer» si lamentò Ratch Norren.

Tuf accarezzò il grosso gatto nero con una carnosa mano candida.

«Non è esatto, signore. Le mie affermazioni in merito all'inevitabilità della guerra e delle carestie erano basate sul presupposto che crolli l'instabile equilibrio tra le dimensioni della popolazione s'uthlamese e la quantità delle scorte di cibo. Nel caso che questa fragile equazione dovesse essere riequilibrata, S'uthlam non costituirebbe più nessun tipo di minaccia per gli altri mondi del settore. In tali condizioni, è mia opinione che la guerra sarebbe al tempo stesso inutile e inaccettabile dal punto di vista morale.»

«E voi giurate che questa vostra pestilenziale e pustolosa erbaccia compirà il miracolo?» chiese in tono sprezzante la donna proveniente di Jazbo.

«Proprio così.»

L'ambasciatore di Skrymir scosse il capo.

«No. Un apprezzabile tentativo, Tuf, e io rispetto il vostro impegno, ma credo che non funzioni. Parlo anche a nome degli altri alleati quando dico che non ci possiamo fidare di un'ennesima soluzione apparente. S'uthlam ha già avuto in precedenza ogni sorta di rivoluzione ecologica ma, alla fine, non è cambiato nulla. Bisogna concludere questa faccenda una volta per tutte.»

«Sia ben lungi da me il tentare d'interferire con le vostre follie suicide» ribatté Tuf, grattando Dax dietro un orecchio.

«Follia suicida?» ripeté Ratch Norren. «Cosa vorreste dire con questo?»

Tolly Mune, che aveva ascoltato tutto con attenzione, si girò ad affrontare gli alleati.

«Significa che perderete la guerra, Norren» replicò.

Gli inviati scoppiarono a ridere: una risatina educata dalla donna del Mondo di Henry, una sghignazzata dalla jazboita ed un rombo da parte del cyborg.

«L'arroganza dei S'uthlamesi non cessa mai di stupirmi» dichiarò l'ambasciatore di Skrymir. «Non lasciatevi ingannare da questa temporanea situazione di stallo, Primo Consigliere, noi siamo sei mondi uniti come uno solo, e, anche considerando la vostra nuova flottiglia, vi siamo superiori per numero e per armamenti. Vi abbiamo già sconfitti una volta, come forse ricorderete, e lo faremo ancora.»

«Non ci riuscirete» dichiarò Haviland Tuf.

All'unisono, gli inviati si voltarono a fissarlo.

«Negli ultimi giorni, mi sono preso la libertà di effettuare qualche piccola ricerca, e certi fatti si sono subito rivelati ovvi. In primo luogo, l'ultima guerra locale è stata combattuta parecchi secoli fa; in essa, S'uthlam ha subito un'innegabile sconfitta, eppure gli alleati si stanno ancora adesso riprendendo dalla vittoria mentre S'uthlam, grazie alla maggiore popolazione e a una più vivace tecnologia, si è già lasciata alle spalle da molto tempo le conseguenze del conflitto. Nel frattempo, la scienza s'uthlamese si è sviluppata altrettanto in fretta quanto la manna, se mi è concessa una colorita metafora, mentre i mondi alleati devono i loro modesti progressi esclusivamente a cognizioni e a tecniche importate da S'uthlam. È innegabile che, combinate, le flotte dei mondi alleati sono significativamente più numerose della Flottiglia per la Difesa Planetaria di S'uthlam, ma la maggior parte delle astronavi dell'armata alleata sono obsolete dal punto di vista funzionale, e se confrontate con i più sofisticati armamenti e con le tecnologie di cui dispongono le nuove navi s'uthlamesi. Per di più, è un'affermazione grossolana ed imprecisa quella secondo cui gli alleati sarebbero numericamente superiori ai S'uthalamesi, da un punto di vista reale. Voi rappresentate sei mondi schierati contro uno solo, questo è esatto, ma le popolazioni congiunte di Vandeen, del Mondo di Henry, di Jazbo, Roggandor, Skrymir e del Triuno Azzurro ammontano a meno di quattro miliardi di unità, meno di un decimo dell'intera popolazione del solo S'uthlam.»

«Un decimo?» gracchiò la jazboita.

«Esatto» confermò Tuf. «Attualmente, vi è un delicato equilibrio bellico che però ondeggia in modo pericoloso: le navi alleate sono più numerose, ma quelle s'uthlamesi son meglio armate e più progredite. Questa è una situazione che non è destinata a durare, è ovvio, in quanto la loro tecnologia permette ai S'uthlamesi di produrre flotte da guerra con una rapidità molto maggiore di quanto possano fare gli alleati. Anzi, sono pronto ad azzardare la supposizione che tale costruzione sia già in corso.» Tuf guardò verso Tolly Mune.

«No» negò la donna.

Ma anche Dax la stava fissando.

«Sì» annunciò Tuf agli inviati, e sollevò un dito ammonitore. «Di conseguenza, vi propongo di trarre vantaggio dall'attuale situazione di precario equilibrio per fare tesoro dell'opportunità che vi sto offrendo di risolvere il problema S'uthlam, senza dover fare ricorso a bombardamenti nucleari e ad altre spiacevolezze del genere. Prolungate questo armistizio per un intero anno standard e permettetemi di seminare la manna su S'uthlam. Alla fine di quel periodo di tempo, se riterrete che S'uthlam costituisca ancora una minaccia per i vostri pianeti, sarete liberi di riprendere le ostilità.»

«Negativo, mercante» rispose con forza il cyborg di Roggandor. «Sei di un'ingenuità impossibile. Dici di concedere loro un anno per permettere a te di fare i tuoi trucchetti. Quante flotte riusciranno a costruire in un anno?»

«Noi acconsentiremo a una moratoria nella costruzione di nuovi armamenti se voi farete altrettanto» replicò Tolly Mune.

«Questo a parole. Mi dovrei fidare di voi?» chiese, sprezzante, Ratch Norren. «All'inferno. Voi *suthies* vi siete dimostrati indegni di fiducia, quando vi siete riarmati in segreto e in espressa violazione del trattato. E parlate di fiducia!»

«Oh, certo, avreste preferito trovarci in uno stato di completa impotenza quando siete venuti per invaderci. Dannazione all'inferno, che razza d'ipocrita!» esclamò, disgustata, Tolly Mune.

«È troppo tardi per scendere a patti» dichiarò la jazboita.

«L'avete detto voi stesso, Tuf» rincarò l'uomo di Skrymir. «Quanto più tardiamo, tanto peggiore diventerà la nostra situazione. Di conseguenza, non abbiamo altra scelta se non quella di un attacco immediato e totale contro S'uthlam. Le probabilità a nostro favore non saranno mai migliori di quelle attuali.»

Dax gli sibilò contro.

Haviland Tuf sbatté le palpebre e incrociò le mani sul grasso ventre.

«Vi sentireste forse indotti a tornare sulle vostre decisioni se facessi appello al vostro amore per la pace, all'orrore che nutrite per la guerra e la distruzione e al vostro comune retaggio umano?»

Ratch Norren emise un verso di disprezzo, e gli altri membri della delegazione distolsero uno a uno lo sguardo, rifiutando l'appello.

«In questo caso» dichiarò Tuf, alzandosi «non mi lasciate altra scelta.»

«Ehi» esclamò il Vandeeniano, accigliandosi «dove state andando?»

Tuf scrollò le spalle massicce.

«Per prima cosa, al più vicino gabinetto» rispose «e poi alla mia camera di controllo. Vi prego di accettare la mia assicurazione che non nutro verso di voi alcuna animosità personale; tuttavia, sembra sfortunatamente necessario che io proceda alla distruzione dei vostri rispettivi mondi. Forse vi piacerebbe tirare a sorte per stabilire da quale debba cominciare?»

La donna proveniente da Jazbo fu assalita da un accesso di tosse che quasi la soffocò; nel profondo della sua nube olografica, l'inviato del Triuno Azzurro si schiarì la gola, un rumore tenue e secco come quello di un insetto che corresse su un foglio di carta.

«Non oserete farlo!» tuonò il cyborg di Roggandor.

L'uomo di Skrymir incrociò le braccia e rimase in un gelido silenzio. «Ah!» fece Ratch Norren. «Voi. Ah! Ecco. Non lo farete. Sì, ma certo. Ah!»

Tolly Mune rise in faccia agli altri.

«Oh, intende farlo davvero» li informò, per quanto non fosse meno stupita di tutti gli altri. «Ed è anche in grado di farlo, o meglio, l'*Ark* lo è. Il Comandante Ober sarà certo lieto di fornirgli una scorta armata.»

«Non c'è bisogno di fare le cose in maniera affrettata» dichiarò l'inviata del Mondo di Henry, con voce secca e precisa. «Potremmo forse ripensarci.»

«Eccellente.» Haviland Tuf tornò a sedersi. «Procederemo con tutta la ponderata rapidità che il caso richiede. Come ho spiegato, entrerà in vigore un armistizio di un anno, e in quel periodo di tempo io seminerò la manna su S'uthlam.»

«Non correte tanto» intervenne Tolly Mune. Si sentiva esaltata e trionfante: in qualche modo, la guerra era finita in quel momento. Tuf ce l'aveva fatta, e ora S'uthlam era salvo per almeno un anno, ma la cosa non le fe-

ce perdere del tutto la testa. «Tutto questo sembra ottimo, ma dovremo fare qualche studio su questa vostra pianta della manna prima che cominciate a spargere le spore su tutto S'uthlam. I nostri tecnici biologici ed ecologisti vorranno esaminare quella dannata cosa e il Sommo Consiglio vorrà effettuare qualche proiezione. Un mese dovrebbe bastare. E, naturalmente, Tuf, rimane valido quello che ho detto prima... non vi limiterete a scaricare la vostra manna e ad andarvene. Questa volta dovrete rimanere qui per tutta la durata dell'armistizio, e magari anche un po' di più, fino a quando ci saremo fatti un'idea chiara di come funzioni questo vostro ultimo miracolo.»

«Ahimè» rispose Tuf «temo di avere altri pressanti impegni in giro per la galassia. Un soggiorno di un intero anno standard o anche più è seccante e inaccettabile, come lo è anche un ritardo di un mese prima che possa dare inizio al mio programma.»

«Aspettate solo un dannato secondo!» cominciò Tolly Mune. «Voi non potete...»

«Posso proprio farlo.» Tuf spostò con fare significativo lo sguardo dalla donna agli inviati e poi tornò a fissare Tolly. «Primo Consigliere Mune, permettetemi di farvi notare quanto è ovvio. Attualmente esiste più o meno fra S'uthlam e i suoi avversari un equilibrio di forze. L'*Ark* è un formidabile strumento di distruzione, capace di annientare diversi mondi. Come mi è possibile schierarmi dalla vostra parte e distruggere uno o anche tutti i pianeti alleati, così è possibile anche l'opposto.»

Tolly Mune ebbe l'impressione di essere stata di colpo aggredita, e rimase a bocca aperta.

«State... Tuf, ci state minacciando? Non ci credo. State minacciando di usare l'*Ark* contro S'uthlam?»

«Sto soltanto portando alla vostra attenzione alcune possibilità» replicò Haviland Tuf, la voce inespressiva come al solito.

Dax dovette percepire l'ira della donna, perché sibilò. Tolly Mune rimase immobile, impotente e sconcertata, le mani serrate a pugno.

«Non chiederò alcuna ricompensa per le mie fatiche come mediatore e ingegnere ecologico» annunciò Tuf «ma esigerò alcune concessioni e salvaguardie da entrambe le parti a tutela del nostro accordo. I mondi alleati mi dovranno fornire una guardia del corpo, per così dire, e cioè una piccola flotta di navi da guerra abbastanza numerosa e ben armata da bloccare qualsiasi eventuale attacco contro l'*Ark*, da parte della Flottiglia per la Difesa Planetaria di S'uthlam, e da scortarmi sano e salvo fuori dal sistema una volta che avrò concluso il mio compito. I S'uthlamesi, dal canto loro,

dovranno acconsentire che questa flotta entri nel loro sistema, per quietare i miei timori. Qualora una delle parti dovesse iniziare le ostilità durante il periodo della tregua, lo farà con la piena consapevolezza che questo atto scatenerà sicuramente in me un accesso di giusta ira. Non sono una persona troppo eccitabile, ma quando viene destata la mia ira, talvolta ne resto spaventato io stesso. Quando l'anno standard sarà trascorso, io sarò partito ormai da lungo tempo, e voi vi potrete ritenere liberi di riprendere i vostri reciproci massacri, se la cosa vi sembrerà opportuna. È tuttavìa mia speranza, e anche una mia predizione, che questa volta le mie misure si dimostreranno talmente efficaci che nessuno di voi si sentirà più obbligato a riprendere le ostilità.»

Tuf accarezzò lo spesso pelo nero di Dax e il gattone fissò a turno tutti i presenti, con i suoi grandi occhi dorati, scrutandoli e soppesandoli.

Tolly Mune si sentì pervadere da una sensazione di gelo.

«Ci state imponendo la pace» affermò.

«Solo temporaneamente.»

«E ci state imponendo questa soluzione, che la vogliamo o meno.»

Tuf la fissò in silenzio e non rispose.

«*Dannazione, ma chi diavolo credete di essere?*» urlò allora la donna, dando via libera alla furia che si era accumulata dentro di lei.

«Io sono Haviland Tuf.» Fu la tranquilla risposta. «E ho perso la pazienza con S'uthlam e i S'uthlamesi, signora.»

Quando la riunione fu terminata, Tuf riaccompagnò gli ambasciatori alla navetta diplomatica, ma Tolly Mune si rifiutò di unirsi agli altri.

Per lunghe ore, la donna girovagò per l'*Ark*, sola, infreddolita, stanca ma cocciuta, continuando a chiamare Blackjack per nome, mentre camminava.

«Blackjack!» gridò, dalla cima delle scale mobili. «Qui, Blacky, qui!» cantilenò nel percorrere i corridoi.

«Jack!» esclamò una volta, quando sentì un rumore provenire da dietro un angolo, ma era stata solo una porta che si apriva o chiudeva, oppure il ronzio di una macchina in fase di auto-riparazione, o magari il passaggio di qualche altro gatto appartenente a Tuf.

«Blaaaaackjaaaaaaaaack!» urlò all'intersezione di una decina di corridoi, e la sua voce rimbombò ed echeggiò contro le lontane pareti per poi tornare a lei.

Ma non riuscì a trovare il gatto.

Alla fine, i suoi vagabondaggi la portarono in alto di parecchi ponti e la

fecero sbucare nel pozzo vagamente illuminato che fungeva da nucleo dell'intera nave: una torreggiante ed echeggiante immensità lunga trenta chilometri, con il soffitto che si perdeva nell'ombra e le pareti fiancheggiate da vasche di clonazione grandi e piccole. Scelse allora una direzione a caso e si rimise in cammino, chiamando di tanto in tanto Blackjack per nome.

Da un punto imprecisato più avanti le giunse un debole e incerto miagolio.

«Blackjack» chiamò ancora. «Dove sei?»

Udì di nuovo quel suono, più avanti, e allora mosse un paio di passi affrettati e cominciò addirittura a correre.

Haviland Tuf sbucò da dietro l'ombra di un serbatoio in plasticacciaio alto una ventina di metri. Blackjack era comodamente raggomitolato fra le sue braccia, ronfante.

Tolly Mune si arrestò di scatto.

«Ho ritrovato il vostro gatto» spiegò Tuf.

«Lo vedo da me» rispose lei, fredda.

Tuf le porse il grosso gatto con delicatezza, sfiorandole le braccia con le mani.

«Troverete che non ha subito alcun danno a causa dei suoi vagabondaggi. Mi sono preso la libertà di sottoporlo a un esame medico completo al fine di accertare che non gli fosse successo nulla, e ho stabilito che gode di ottima salute. Potrete però immaginare la mia sorpresa quando mi è anche capitato di scoprire che gli svariati accrescimenti bionici di cui mi avevate parlato sono misteriosamente svaniti. Non so come spiegarmelo.»

Tolly Mune si strinse al petto il grosso gatto.

«Ho mentito» ammise. «È telepate come Dax, e magari neppure altrettanto potente. Ma questo è tutto. Non potevo rischiare che s'impegnasse in un combattimento con Dax, perché non avevo la certezza che avrebbe vinto e non volevo che rimanesse intimorito.» Fece una smorfia. «E così l'avete invece fatto ammaliare da una gatta. Dov'è stato finora?»

«Dopo aver lasciato la sala della manna tramite un'uscita secondaria per inseguire l'oggetto delle sue attenzioni, ha poi scoperto che quella porta era stata programmata in modo da impedirgli il rientro, e ha trascorso le ore successive gironzolando per l'*Ark* e facendo conoscenza con gli svariati felini che formano l'equipaggio della mia nave.»

«Quanti gatti avete?»

«Meno di voi, ma la cosa era abbastanza prevedibile. Voi siete una S'uthlamese, dopo tutto.»

Blackjack era caldo e rassicurante nelle sue braccia, e Tolly Mune fu colpita dal fatto che Dax non era più visibile in giro; grattò Jack dietro un orecchio e il felino fissò i limpidi occhi grigi su Tuf.

«Non m'ingannate» disse Tolly.

«Ho pensato che era improbabile riuscirci» ammise lui.

«La manna è una specie di trappola, vero? Ci avete rifilato un mucchio di bugie, ammettetelo.»

«Tutto quello che vi ho detto sulla manna è vero.»

Blackjack emise una specie di squittio.

«La verità» convenne Tolly Mune «voglio la dannata verità. Questo significa che ci sono diverse cose che non ci avete detto sul conto della manna.»

«L'universo abbonda di conoscenza e, in ultima analisi, ci sono più cose da apprendere che esseri umani per impararle, una scoperta sorprendente, se s'include S'uthlam nel conto dei componenti l'umanità. Non potevo quindi sperare di essere esauriente sull'argomento, per quanto limitato.»

«Che cosa ci farete, Tuf?» domandò Tolly, con un verso di esasperazione.

«Ho intenzione di risolvere la vostra crisi alimentare» replicò Tuf, con voce gelida e piana come l'acqua stagnante, e altrettanto piena di segrete profondità.

«Blackjack sta ronfando, quindi mi avete detto la verità. Ma come farete, Tuf, *come*?»

«La manna è il mio strumento.»

«Stupidaggini. Non m'importa un dannato accidente di quanto saporito possa essere il frutto della manna, di quanta assuefazione provochi o di quanto in fretta possa crescere quella dannata pianta: nessun vegetale potrà mai risolvere la nostra crisi di sovrappopolazione, è una soluzione che abbiamo già sperimentato con l'omni-grano, le spore e le fattorie di funghi e tutto il resto. C'è qualcosa che state tenendo per voi. Avanti, tiratelo fuori.»

Haviland Tuf la contemplò in silenzio per più di un minuto, gli occhi fissi in quelli della donna, tanto che per un momento parve che fosse anche lui in grado di leggere nel pensiero. Forse, lesse invece qualcos'altro, e alla fine si decise a rispondere.

«Una volta seminata, la pianta non potrà mai essere del tutto sradicata, per quanto voi ci proviate. Si diffonderà con inesorabile rapidità, entro certi parametri determinati dal clima. La manna non prospererà dappertutto, perché il gelo la uccide e il freddo ne ostacola la crescita, ma si diffonderà

abbastanza da coprire interamente la zona tropicale e subtropicale di S'uthlam, e questo sarà sufficiente.»

«*Sufficiente per cosa?*»

«Il frutto della manna è molto nutriente. Nel corso dei primi anni, esso contribuirà notevolmente ad alleviare la vostra attuale situazione di carenza calorica e quindi migliorerà le condizioni di S'uthlam. Alla fine, però, avendo esaurito le riserve del suolo con la sua vigorosa diffusione, la pianta morirà e decadrà, e voi vi troverete costretti a ricorrere alla rotazione dei raccolti per alcuni anni, prima che quelle particolari zone siano di nuovo in grado di far crescere la manna. E tuttavia, nel frattempo, la manna avrà portato a termine il suo compito effettivo, Primo Consigliere Mune. La polvere che si raccoglie sul lato inferiore delle foglie è in effetti un microrganismo simbiotico, vitale per l'impollinazione della manna ma dotato di alcune altre proprietà. Trasportato dai venti, diffuso da uomini e animali, esso raggiungerà ogni più riposto angolo del vostro globo.»

«La polvere» ripeté Tolly, pensando che si era sporcata le dita con essa quando aveva toccato la pianta.

Il brontolio di Blackjack fu così sommesso che lei lo percepì più che udirlo davvero. Haviland Tuf incrociò le braccia.

«Si potrebbe considerare la polvere della manna come una specie di profilattico organico. I vostri tecnici biologici scopriranno che essa interferisce in maniera potente e definitiva con la libido del maschio umano e con la fertilità della femmina. Il meccanismo per cui questo si verifica non vi deve interessare.»

Tolly Mune lo fissò, aprì la bocca, poi la richiuse e sbatté le palpebre per trattenere le lacrime. Lacrime di disperazione? O di rabbia? Non avrebbe saputo dirlo, anche se non erano lacrime di gioia: non avrebbe permesso loro di esserlo.

«Genocidio differito» dichiarò poi, pronunciando a fatica. La sua voce era rauca e opaca.

«Per nulla. Alcuni dei vostri S'uthlamesi mostreranno di possedere un'immunità naturale agli effetti della polvere, e le mie proiezioni indicano che si tratterà di una percentuale fra il punto zero-sette ed il punto uno-uno per cento della vostra popolazione attuale. Questi individui si riprodurranno, naturalmente, e così l'immunità verrà trasmessa e diventerà una caratteristica sempre più prevalente nelle generazioni future. Ad ogni modo, questo stesso anno dovrebbe iniziare su S'uthlam un'implosione della popolazione di considerevoli dimensioni: la curva delle nascite cesserà di sa-

lire e inizierà una precipitosa discesa.»

«Non avete il diritto...» affermò con lentezza Tolly Mune.

«La natura del problema s'uthlamese è tale da non permettere che una soluzione definitiva, come vi ho già detto fin dall'inizio.»

«Può darsi. Ma questo che vuol dire? Che ne è della libertà, Tuf? Della scelta individuale? Il mio popolo può essere un ammasso di stolti privi di lungimiranza, ma sono pur sempre delle persone, come voi, e devono avere il diritto di decidere quando avere dei figli e quanti averne. Chi diavolo vi ha dato l'autorità per decidere al posto loro? Chi diavolo vi ha detto di procedere alla sterilizzazione del nostro intero mondo?» Tolly si stava infuriando sempre di più ad ogni parola che diceva. «Non siete migliore di noi, Tuf, siete solo un essere umano, un essere umano dannatamente particolare, ve lo concedo, ma solo umano, niente di più e niente di meno. Cosa vi dà il dannato diritto di giocare a fare il dio con il nostro mondo e con la nostra vita?»

«L'*Ark*.» Fu la semplice risposta.

Blackjack si agitò fra le braccia della donna, improvvisamente inquieto, e Tolly Mune gli permise di balzare a terra, senza distogliere gli occhi dal volto pallido e impenetrabile di Tuf. Di colpo, provò la voglia di colpirlo, di fargli del male, di lacerare quella maschera d'indifferenza e di compiacenza. Di marcarlo a vita.

«Vi avevo avvertito, Tuf: il potere corrompe, e il potere assoluto corrompe in maniera assoluta. Rammentate?»

«La mia memoria è senza pari.»

«Un vero peccato che non si possa dire lo stesso della vostra dannata moralità» ritorse Tolly Mune in tono acido, e Blackjack brontolò per sottolineare quelle parole, acquattato ai suoi piedi. «Perché diavolo vi ho aiutato a conservare questa dannata nave? Che dannata stupida sono stata! Siete rimasto solo a fantasticare sul vostro potere, per troppo tempo, Tuf. Credete che qualcuno vi abbia eletto a coprire il ruolo di un dio, vero?»

«I burocrati vengono eletti. Gli dèi, ammesso che esistano, vengono scelti con diverse procedure. Io non avanzo alcuna pretesa di divinità nel mitologico della parola, eppure ammetto di possedere in effetti un potere degno di un dio, una realtà di cui credo voi vi siate resi conto già parecchio tempo fa, quando vi siete per la prima volta appellati a me per la moltiplicazione dei pani e dei pesci.» La donna accennò a replicare, ma lui la bloccò sollevando una mano. «No, siate tanto gentile da non interrompermi, e cercherò di essere breve. Voi e io non siamo poi così diversi, Tolly Mu-

ne...»

«Non siamo per nulla simili, dannazione a voi!» strillò la donna.

«Non siamo poi così differenti» ripeté con calma Tuf. «Una volta, mi avete confessato di non essere una donna religiosa, e io non sono incline ad adorare un mito. Ho cominciato la mia carriera come mercante, ma, dopo essere entrato in possesso di questa nave chiamata *Ark*, mi sono ritrovato ad essere perseguitato a ogni passo da dèi, profeti e demoni. Noé e il diluvio, Mosé e le sue piaghe, i pani e i pesci, la manna, i pilastri di fuoco, le mogli tramutate in sale. Per forza di cose, ho acquistato familiarità con queste storie. Voi mi sfidate a dichiararmi un dio, ma io non avanzo nessuna pretesa del genere, anche se devo ammettere che il mio primo atto a bordo di questa nave, tanti anni fa, è stato quello di resuscitare i morti.» Indicò con il grosso dito una stazione di lavoro distante pochi metri. «Questo è il punto esatto in cui ho realizzato il mio primo miracolo, Tolly Mune. Inoltre, io detengo davvero il potere di un dio, e commercio nella vita e nella morte dei mondi, e, visto che in effetti traggo godimento da questi miei poteri quasi divini, posso di diritto declinare la responsabilità che lì accompagna, l'egualmente terribile fardello dell'autorità morale? Io credo di no.»

Lei avrebbe voluto replicare, ma le parole non le vollero uscire, e si limitò a pensare fra sé: *"È pazzo"*.

«Inoltre» proseguì Tuf «la natura della crisi di S'uthlam era tale da ammettere solo un intervento di portata divina. Supponiamo per un momento che io avessi acconsentito a vendervi l'*Ark*, come voi volevate. Credete davvero che una qualsiasi squadra di ecologisti e di tecnici biologici, per quanto esperti e preparati, sarebbe riuscita a trovare una qualche soluzione permanente? Io ritengo che voi siate troppo intelligente per credere a una cosa simile. Non ho dubbi che, disponendo di tutte le risorse di questa nave, questi uomini e donne, geni dall'intelletto e dall'addestramento molto migliori dei miei, avrebbero certo escogitato tutta una serie di toppe per permettere ai S'uthlamesi di continuare a riprodursi per un secolo, magari due, o addirittura tre o quattro. Ma sarebbe venuto il momento in cui le loro soluzioni non sarebbero più state sufficienti, com'è accaduto ai miei modesti tentativi di dieci e cinque anni fa e a tutte le soluzioni che i vostri tecnocrati hanno escogitato nei secoli passati. Non vi è risposta razionale, equa, scientifica, tecnologica o umana al dilemma dell'aumento della popolazione secondo un'insana progressione geometrica, Tolly Mune. L'unica risposta possibile può venire dai miracoli: dalla moltiplicazione dei pani

e dei pesci, dalla manna che scende dal cielo e così via. Io ho fallito per due volte con l'ingegneria ecologica, e ora intendo aver successo impersonando quel dio che è necessario per S'uthlam. Se dovessi affrontare il problema da una prospettiva umana per la terza volta, andrei solo incontro a un terzo fallimento, e allora le vostre difficoltà verrebbero risolte da divinità di gran lunga più crudeli di me, dai quattro cavalieri delle antiche leggende, noti come la peste, la carestia, la guerra e la morte. Di conseguenza, devo accantonare la mia umanità e agire come farebbe un dio.»

Tuf fece una pausa e fissò la sua interlocutrice sbattendo le palpebre.

«Avete accantonato la vostra dannata umanità un dannato mucchio di tempo fa» si infuriò lei. «Ma non siete un dio, Tuf. Un demone, forse, un dannato megalomane, questo è certo, un dannato aborto, un mostro, ma non un dio.»

«Un mostro. Davvero. Speravo che una persona dotata della vostra indubbia abilità intellettuale e della vostra competenza riuscisse a mostrare maggiore comprensione.»

Sbatté ancora le palpebre, una, due, tre volte, e, se anche il suo lungo volto pallido era immoto come sempre, o'era nella sua voce qualcosa di strano che Tolly non aveva mai avvertito prima, qualcosa che la spaventò e al tempo stesso la lasciò sconcertata e turbata, qualcosa che somigliava quasi a una manifestazione d'emozione.

«Mi state diffamando in maniera davvero dolorosa, Tolly» protestò Tuf, e Blackjack emise un debole miagolio lamentoso.

«Il vostro gatto mostra di afferrare in maniera più lucida le fredde equazioni della realtà che ci sta di fronte» proseguì Tuf. «Forse dovrei spiegarvi tutto dall'inizio.»

«Mostro» ripeté Tolly, e lui sbatté ancora le palpebre.

«I miei sforzi non vengono mai apprezzati e attirano sempre e solo immeritate calunnie.»

«Mostro.»

La mano destra di Tuf si serrò per un momento a pugno, poi si rilassò con lentezza e deliberazione.

«Sembra che un qualche tic cerebrale abbia drasticamente ridotto il vostro vocabolario, Primo Consigliere.»

«No, ma è l'unica parola che vi si attagli, dannazione!»

«Davvero? In questo caso, essendo un mostro, mi si addice comportarmi di conseguenza. Riflettete su questo, se volete, mentre sarete alle prese con la vostra decisione, Consigliere.»

Blackjack sollevò di scatto la testa e fissò Tuf, come se qualcosa di invisibile stesse svolazzando intorno a quel volto lungo e pallido, poi prese a sibilare, arruffando con lentezza il pelo argentato e indietreggiando. Tolly Mune si chinò a raccoglierlo e si accorse che il gatto stava tremando mentre sibilava ancora.

«Cosa?» chiese con voce turbata. «Quale decisione? Avete preso voi tutte le dannate decisioni. Di che diavolo state parlando adesso?»

«Permettetemi di farvi presente che, fino a questo momento, neppure una singola spora di manna è stata liberata nell'atmosfera di S'uthlam.»

«E allora?» sbuffò lei. «Avete stretto il vostro dannato patto, ed io non ho alcun modo per fermarvi.»

«Proprio. Un vero peccato. Ma forse un modo vi verrà in mente. Nel frattempo, suggerirei di trasferirci nel mio appartamento, perché Dax è in attesa della cena. Ho preparato un'eccellente bisque alla crema di funghi per noi e c'è della birra gelata di Moghoun, una bevanda abbastanza alcolica da soddisfare tanto gli dèi quanto i mostri. E, naturalmente, l'apparecchiatura per le comunicazioni della mia nave è a vostra disposizione, dovesse venirvi in mente qualcosa da comunicare al vostro governo.»

Tolly Mune aprì la bocca per pronunciare una risposta tagliente, ma la richiuse subito, per lo stupore.

«Volete dire quello che penso?» domandò.

«Difficile a dirsi. Siete voi quella che dispone di un gatto psionico, signora» replicò Tuf.

Fu una camminata interminabile e silenziosa, cui seguì un pasto eterno e imbarazzato.

Consumarono la cena in un angolo della lunga e stretta sala per le comunicazioni, circondati da consoles, teleschermi e gatti; Tuf sedeva con Dax in grembo, portandosi alla bocca le cucchiaiate di cibo con metodica precisione mentre Tolly Mune, seduta dall'altra parte della tavola, mangiava senza gustare il cibo: non aveva appetito, e si sentiva vecchia, intontita e spaventata.

Blackjack rifletteva la sua confusione: aveva perso la consueta serenità e se ne stava raggomitolato in grembo alla donna, sollevando di rado la testa sopra il tavolo, per ringhiare a Dax.

Ed infine giunse il momento, come Tolly sapeva che sarebbe accaduto: un ronzio ed una luce azzurra lampeggiante segnalarono l'arrivo di una comunicazione. Il suono fece sussultare Tolly Mune, che spinse indietro la

sedia e si volse bruscamente, tanto che Blackjack, allarmato, balzò a terra. La donna accennò ad alzarsi, poi si raggelò, indecisa.

«Ho programmato rigide istruzioni di non disturbarmi mai quando sto mangiando» dichiarò Tuf «quindi la chiamata dev'essere per voi.»

Il punto blu continuò a lampeggiare, accendendosi e spegnendosi, spegnendosi e accendendosi.

«Voi non siete un dannato dio» si lamentò Tolly «e non lo sono neanch'io, dannazione. Non voglio questo dannato fardello, Tuf.»

La luce continuava a lampeggiare.

«Forse si tratta del Comandante Wald Ober» suggerì Tuf. «Vi consiglio di ricevere la chiamata, prima che ricominci con i suoi conti alla rovescia.»

«Nessuno ne ha il diritto, Tuf. Né voi né io.»

Haviland Tuf scrollò pesantemente le spalle.

La luce continuò a lampeggiare.

Blackjack lanciò un acuto e lamentoso miagolio.

Tolly Mune mosse due passi verso la console, si fermò e tornò a girarsi verso Tuf.

«La capacità di creare è una delle cose che contraddistinguono un dio, Tuf» dichiarò con improvvisa certezza. «Voi potete distruggere, ma non creare, ed è questo che fa di voi un mostro e non un dio.»

«La creazione della vita nelle vasche di clonazione è cosa di ogni giorno, nella mia professione.»

La luce continuò ad accendersi e spegnersi, incalzante.

«No, voi replicate la vita, ma non la create. Si tratta di qualcosa che deve già essere esistito ih precedenza, in qualche punto del tempo e dello spazio, e di cui avete un campione cellulare, un fossile, qualcosa, altrimenti siete impotente. Dannazione all'inferno, sì! Oh, voi avete il potere della creazione, certo, lo stesso dannato potere che ho io e che possiede qualsiasi altro uomo e donna nelle sottocittà. Procreazione, Tuf, questo è il vostro temibile potere, questo è il solo miracolo che esista, la sola cosa che gli esseri umani abbiano che li renda simili a dèi, e proprio quella cosa che voi vi proponete di togliere al novantanove virgola nove per cento della popolazione di S'uthlam. All'inferno! Non siete un creatore e non siete un dio!»

«Davvero» commentò Haviland Tuf, inespressivo come sempre.

«E quindi voi non avete il diritto di prendere decisioni come se foste un dio, e non ce l'ho neppure io.»

Raggiunse la console con tre passi rapidi e sicuri e azionò un controllo: uno dei teleschermi si coprì di colori che poi si dissolsero lasciando il po-

sto a un lucido elmo da battaglia con l'insegna di un globo stilizzato. Due sensori identici brillavano cremisi dietro l'oscura visiera di plasticacciaio.

«Comandante Ober» salutò Tolly.

«Primo Consigliere Mune» replicò Wald Ober. «Ero preoccupato. Gli ambasciatori alleati stanno riferendo un mucchio di cose assurde alle reti informative. Un trattato di pace, una nuova fioritura. Lo confermate? Cosa sta succedendo? Avete dei problemi lassù?»

«Sì. Ascoltatemi, Ober, e...»

«Tolly Mune» chiamò Tuf.

La donna si volse di scatto verso di lui.

«Cosa c'è?»

«Se la procreazione è il simbolo della divinità, allora la conseguenza logica è che i gatti sono altrettanti dèi, visto che anch'essi si riproducono. Permettetemi di farvi notare che, in breve tempo, siamo arrivati a un punto in cui voi avete più gatti di me, pur avendo cominciato con una sola coppia.»

«Cosa state dicendo?» si accigliò la donna, ed eliminò il contatto sonoro dalla trasmissione in modo che le parole di Tuf non venissero udite.

Wald Ober si mise a gesticolare nell'improvviso silenzio.

«Volevo solo puntualizzare» proseguì Haviland Tuf, congiungendo la punta delle dita «che per quanto goda nel possedere alcuni felini, io ho comunque preso alcune misure per controllare la loro rapidità di riproduzione, una decisione cui sono giunto dopo attenta riflessione e dopo aver soppesato le alternative. Alla fin fine, come voi stessa scoprirete, non vi sono che due alternative possibili: vi dovrete rassegnare ad inibire la fertilità dei vostri gatti, del tutto senza il loro consenso, potrei aggiungere, oppure, se eviterete di farlo, verrà il giorno in cui vi vedrete costretta a buttare fuori dal portello a tenuta stagna un sacco pieno di gattini appena nati, nel freddo vuoto dello spazio. Non fate nessuna scelta e avrete scelto automaticamente. Evitare di decidere perché si ritiene di non averne il diritto è già di per sé una decisione, Primo Consigliere: astenendovi, votate ugualmente.»

«Tuf!» esclamò lei, con una voce lacerata. «Non lo fate. Non voglio questo dannato potere!»

Dax balzò sul tavolo e la fissò con i suoi occhi dorati.

«Quella del dio è una professione ancora più esigente dell'ecologia» replicò Tuf «anche se sapevo quanto fosse rischioso questo lavoro, quando ne ho accettato la responsabilità.»

«Non è...» cominciò a replicare la donna. «Non potete dire...» balbettò. «Gattini e neonati non sono...» Fece un ennesimo tentativo. «Loro sono persone, loro, loro hanno il potere di, cioè della mente, mente e cuore, non solo gonadi, sono esseri razionali, è la loro scelta, la loro, non la mia. Non mi è possibile scegliere per loro, per i milioni e i bilioni di persone.»

«Proprio. Avevo dimenticato il bravo popolo di S'uthlam e la sua lunga tradizione storica di scelte razionali. Certo, guarderanno in faccia la prospettiva della guerra, della carestia e della pestilenza, e, a bilioni, decideranno di cambiare modo di vivere e di evitare così abilmente l'ombra che minaccia di fagocitare S'uthlam e le sue torri orgogliose. Com'è strano che non sia riuscito ad accorgermene prima.»

Si fissarono a vicenda.

Dax prese a ronfare, poi si voltò e cominciò a lappare la crema ai funghi dal piatto di Tuf; Blackjack si strusciava contro la gamba della padrona e teneva cautamente d'occhio Dax mentre si aggirava per la sala.

Tolly Mune tornò a voltarsi verso la console con estrema lentezza: le ci volle un giorno, una settimana, un anno, una vita per voltarsi. Le ci vollero quattro miliardi di vite, ma quando ebbe completato il movimento, esso aveva in realtà richiesto solo un momento, e tutte quelle vite erano svanite come se non fossero mai esistite.

Fissò la fredda maschera silenziosa che le stava dinanzi sullo schermo, e nella scura plastica lucente vide riflessi tutti gli orrori senza volto della guerra, dietro ai quali ardevano gli occhi febbricitanti della fame e delle malattie. Riattivò l'ascolto.

«Cosa sta accadendo là?» stava domandando Wald Ober per l'ennesima volta. «Non riesco a sentirvi, Primo Consigliere. Quali sono i vostri ordini? Voi potete sentirmi? Cosa sta succedendo là?»

«Comandante Ober» rispose Tolly Mune, obbligandosi a esibire un ampio sorriso.

«Cosa c'è che non va?»

«Che non va?» Tolly Mune deglutì. «Nulla, proprio nulla. Dannazione all'inferno, tutto va bene in maniera incredibile. La guerra è finita, e così anche la crisi, comandante.»

«Siete sotto coercizione?» chiese aspro Wald Ober.

«No» si affrettò a rispondere lei. «Perché dite una cosa del genere?»

«Le lacrime» spiegò il comandante. «Vedo le lacrime nei vostri occhi, Primo Consigliere.»

«Di gioia, Comandante Ober, sono lacrime di gioia. Manna, Ober, è così

che lui la chiama, la manna dal cielo.» Ebbe una risata leggera. «Il cibo dalle stelle. Tuf è davvero un genio. Qualche volta...» Si morse con forza un labbro. «Qualche volta penso perfino che potrebbe essere...»

«Che cosa?»

«Un dio» rispose Tolly Mune, e toccò il bottone che spegneva lo schermo.

Il suo nome era Tolly Mune, ma la storia la ricorda con molti altri appellativi.

FINE